Salvatore Cerasuolo

PER MARIO CAPASSO. UN RICORDO

Non posso fare a meno di ricordare l'enorme tributo prodigato da Mario Capasso alla vita e allo sviluppo dell'AICC che, sotto la sua presidenza, ha conosciuto un periodo di fervido rigoglio che non è esagerato dire mai aveva conosciuto nella sua più che secolare esistenza.

Per merito di Mario Capasso sono state sanate alcune questioni economiche come la proprietà della rivista Atene e Roma, che dopo un lungo braccio di ferro con l'editore che la pubblicava e si riteneva suo proprietario è ritornata nella piena proprietà dell'AICC. È stato ripreso il rapporto con il *Thesaurus linguae Latinae* di Monaco di Baviera per cui l'AICC finanzia una borsa di studio per un giovane studioso che lavora presso il *Thesaurus*. Dopo molti anni è stato riallacciato il rapporto anche con la FIEC (Fédération internationale des associations d'études classiques).

Accanto alla rivista «Atene e Roma», in nuova veste e con un diverso editore, Mario Capasso diede vita alla collana "I Quaderni di Atene e Roma", nella quale ha visto la luce recentemente l' VIII volume contenente i lavori del Convegno Internazionale di studi dedicato a Maria Luisa Chirico.

Nella ricca e varia produzione di Capasso (vedi il volume *Polymatheia.* Studi classici offerti a Mario Capasso, Lecce 2018, pp. 961-976, e in questa rivista) un posto particolare merita il libello *Dialogo con Mario Capasso,* che ha inaugurato la collana "Dialoghi con i Maestri dell'Università del Salento" (Lecce 2023), a cura di Paola Davòli, Natascia Pellé, Alberto Buonfino. La collana, pensata e diretta da Capasso, contiene l'intervista fatta da Paola Davòli, nella quale balza evidente la centralità del rapporto intrecciato da Mario con il proprio maestro Marcello Gigante e iniziato nel 1971 allorché Mario prese a seguire le lezioni di *Papirologia Ercolanese* tenute da Gigante nell'Università di Napoli, nello studio di via Mezzocannone 16. Capasso le ricorda come «lezioni affascinanti» nelle quali Gigante dispiegava sapientemente la ricchezza culturale di quegli «strani rotoli carbonizzati rinvenuti all'interno della cosiddetta Villa dei Pisoni di Ercolano e al tempo stesso la straordinaria vicenda umana che dal 1752 si svolse intorno ad essi ed ancora continua» (p. 19 s.).

In occasione del XIX Centenario dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. l'Accademia di Archeologia di Napoli mise in palio un premio vinto da Capasso per il volume *Trattato etico epicureo (PHerc 346)*, pubblicato nel 1982 che fu anche il primo volume di Capasso, premio ottenuto da Capasso auspice il suo maestro

Marcello Gigante. I tratti salienti della personalità del maestro sono così enucleati da Capasso: «Marcello Gigante è stato un ottimo filologo classico e un ottimo storico della filosofia antica» e sono riassunti in tre grandi pregi:

«dedicava tutto se stesso con grande abnegazione allo studio, senza mai fermarsi, direi 12 ore al giorno».

«Aveva un metodo rigorosissimo, seguendo il quale egli arrivava quasi naturalmente alla soluzione dei problemi».

«Aveva infine un senso della lingua straordinario: scriveva in una prosa accattivante e avvincente, a mio avviso una prosa inarrivabile».

E aggiunge: «in genere era piacevole stargli accanto specie quando ci raccontava situazioni e personaggi della vita e della storia accademica».

Capasso non ha difficoltà a riconoscere «gran parte di ciò che so lo devo a lui, certo alle sue lezioni e ai suoi scritti».

Nell'estate del 1986 Capasso vinse il posto di professore associato all'Università di Lecce. Questo successo fu paradossalmente l'inizio di una frattura «drammatica dolorosa» e completa tra maestro e discepolo, mai più risanata. Tuttavia nell'intervista Capasso confessa «oggi che è passato tanto tempo, le amarezze per così dire, hanno perso vigore e il sentimento che prevale in me nei confronti di lui che pure mi ha cambiato la vita è di gratitudine».

Nelle parole di Mario è schizzato il ritratto di Gigante come maestro ma in controluce si vedono anche i lineamenti di un rapporto 'delicato e difficile', come lo definisce Luciano Canfora, tra discepolo e maestro. Pier Paolo Pasolini ha indagato un analogo rapporto con il suo maestro, il critico d'arte Roberto Longhi, e scrive che il maestro viene capito dopo. Proprio come è avvenuto a Capasso nei riguardi di Gigante. Possiamo immaginare che nell'Aldilà ormai riconciliati, maestro e discepolo discutano di qualche passo particolarmente oscuro presente in uno dei numerosi papiri di Filodemo di Gadara.

Università degli Studi di Napoli Federico II
salcer46@gmail.com

Mario Capasso. In memoriam

Natascia Pellé

MARIO CAPASSO (1951-2023)
IL FILOLOGO, IL PRESIDENTE, L'UOMO

Abstract

The article offers a small tribute to Mario Capasso, the late National President of the AICC, an internationally renowned papyrologist and philologist, with a particular emphasis on his contributions in the field of textual criticism and the study of forgeries in literary papyrology.

Dopo la scomparsa di Mario Capasso, avvenuta il 26 dicembre 2023, ho avuto modo di commemorare in diverse occasioni, quale allieva più anziana, la sua figura di studioso e di maestro, prendendo parte a conferenze scientifiche o divulgative e scrivendo tre necrologi per altrettante sedi editoriali[1], senza mai essere costretta a ripetermi, eccetto che per i dati squisitamente biografici, naturalmente. Questa circostanza deriva direttamente dall'ecletticità dello studioso e dalla straordinaria capacità di segnalarsi in ciascuno degli àmbiti che, nel corso di un'intensa vita interamente dedicata alla ricerca, egli ha voluto praticare, e che ho avuto modo di approfondire nei profili apparsi nel corso del 2024, ai quali mi permetto di rinviare solo per non insistere troppo su aspetti ormai già ricordati. In questa sede vorrei mettere in rilievo il suo contributo alla crescita dell'Associazione Italiana di Cultura Classica e al progresso degli studi filologici.

Giovanissimo si dedico allo studio dei testi letterari greci e latini, pubblicando il suo primo lavoro nel sesto volume delle «Cronache Ercolanesi»[2] pochi mesi dopo la Laurea in Papirologia, conseguita nel luglio 1975 sotto la guida di Marcello Gigante[3]. Dal maestro apprese il rigoroso metodo d'indagine e lo applicò

[1] N. Pellé, *Ricordo di Mario Capasso*, «Cronache Ercolanesi» 54 (2024), pp. 5-8; Ead., *Mario Capasso (Napoli 7.05.1951 – Silea [Treviso] 26.12.2023). La papirologia da Ercolano all'Egitto*, «Minima Epigraphica et Papyrologica» (2024), pp. 1-8; Ead., *Ricordo di Mario Capasso*, «Rudiae» n.s. 9 (2024), pp. 56-64.

[2] M. Capasso, *L'opera polistratea sulla filosofia*, «Cronache Ercolanesi» 6 (1976), pp. 81-84.

[3] Su Marcello Gigante (20/1/1923-23/11/2001) vd. F. Longo Auricchio, In memoriam. *Marcello Gigante* (1923-2001) [https://aip.ulb.be/memoGigante.html].

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p3 – ISSN 0004-6493

alla critica del testo di quei rotoli filosofici che, per le loro condizioni materiali oltreché per i contenuti quasi sempre non diversamente tràditi, richiedevano al contempo dottrina, profonda conoscenza della lingua, sensibilità filosofica e integrità morale. Nel periodo in cui fu ricercatore di Papirologia all'Università di Napoli Federico II, tra il 1975 e il 1986, pubblicò moltissimo soprattutto nelle Cronache[4], collaborò alla stesura del Catalogo dei Papiri Ercolanesi, ma, soprattutto, realizzò due importanti edizioni critiche con traduzione e commento che molto dicono sul suo modo di lavorare: la prima in ordine cronologico è quella del PHerc 346[5], trattato etico epicureo encomiastico-esortativo di autore ignoto, erroneamente attribuito a Polistrato da Achille Vogliano sulla base di un presunto andamento diatribico, del *color rhetoricus* e delle *laudes philologiae* che sembravano avvicinarlo al lavoro polistrateo *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*[6]. Questa prova d'esordio metteva in luce l'abilità di Mario Capasso quale critico del testo in grado di rilevare acutamente e correggere gli errori dell'edizione precedente, restituendo un testo giustamente considerato «a great improvement on Vogliano's»[7].

Non meno rilevante è l'edizione critica del PHerc 1027, secondo libro del *Filista*, dell'epicureo Carneisco[8], non solo per il rigore metodologico e per la magistrale cura di testo, paratesto e aspetti materiali, ma anche per la profonda sensibilità "filosofica" evidente nella traduzione e nel commento. Nella parte conservata dell'opera, appartenente al genere letterario dell'"elogio dell'amico", Carneisco, polemizzando con i precetti del peripatetico Prassifane, elogia il condiscepolo Filista per il contegno da lui tenuto durante la vita e, in particolare in situazioni molto dolorose, come la morte di un amico. Al centro del commento Capasso pone, opportunamente, i concetti di φιλία e di μνήμη che analizza in tutte le loro sfumature non solo in relazione alle dottrine epicurea e peripatetica ma anche nell'Etica aristotelica e nel Cristianesimo delle origini.

Raffinato cultore della filosofia antica, infatti, Mario Capasso seppe penetrare i meccanismi della diffusione dell'Epicureismo nelle società greca a romana e i suoi rapporti con le correnti filosofiche rivali[9], affrontando,

[4] Sulla sua produzione fino al 2017 vd. N. Pellé, *Bibliografia di Mario Capasso*, in P. Davoli-N. Pellé (edd.), *Πολυμάθεια. Studi offerti a Mario Capasso*, Lecce 2018, pp. 961-976.

[5] *Trattato etico epicureo (PHerc. 346)*, edizione, traduzione e commento, Napoli 1982.

[6] *PHerc. 346: Un trattato etico epicureo*, in *Proceedings of the XVI International Congress of Papyrology*, Chico 1981, pp. 131-138.

[7] H.M. Hine, «The Journal of Hellenic Studies» 104 (1984), p. 217.

[8] 325 ca a.C.-II sec. a.C.

[9] *Studi su Epicuro: parte seconda*, in *Syzetesis. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, Napoli 1983, pp. 447-518; *Epicureismo ed eleatismo. Secondo contributo alla ricostruzione della critica epicurea alla filosofia presocratica*, in *Studi di filosofia preplatonica*, Napoli 1985, pp. 253-309; *Comunità senza rivolta. Quattro saggi sull'epicureismo*, a cura di M. Capasso – F. De Martino – P. Rosati, Napoli 1987.

con il supporto dei testi, anche delicate questioni dottrinali[10] o cronologiche[11].

Fondamentale in ogni sua edizione è l'approfondimento sul materiale e sul rapporto tra spazio scritto e spazio non scritto, finalizzati, il primo a garantire l'affidabilità del testo ricostruito, a dispetto delle irregolarità stratigrafiche tipiche dei rotoli ercolanesi, il secondo a indagare – o anche solo ipotizzare – la destinazione e il *milieu* di circolazione della singola copia. In questo gli erano di grande aiuto la familiarità con le singole cornici acquisita nel corso del lavoro di catalogazione dei papiri sotto la direzione di Gigante[12] e la profonda conoscenza della cultura romana di età repubblicana e imperiale.

Complementare al lavoro di contestualizzazione dei testi filosofici nella società antica era in lui l'interesse per la storia degli studi fioriti intorno ai papiri ercolanesi, per le tecniche di apertura, per le vicende di conservazione, edizione e riproduzione dei rotoli e per quelle istituzioni che variamente incisero sulla storia della collezione ercolanese. Ai momenti e alle figure chiave della storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi ha dedicato diversi lavori, tra i quali vanno ricordati almeno i due saggi su Antonio Piaggio[13] e quello dedicato alle incisioni dei disegni su rame[14] nonché il volume collettaneo di cui è stato editore[15], in continuità con M. Gigante, promotore dei primi due, e nel quale aveva illustrato l'attività di Domenico Bassi alla guida dell'Officina[16]. Si è occupato magistralmente anche «della chiaroscurale attività papirologica degli Accademici Ercolanesi»[17], mettendo in evidenza meriti e colpe di quella Reale Accademia Ercolanese che nel 1755 Carlo III di Borbone aveva voluto intensamente[18].

[10] *Epicureismo e Eraclito. Contributo alla ricostruzione della critica epicurea alla filosofia presocratica*, in *Atti del Symposium Heracliteum 1981*, Roma 1983, pp. 423-457; *Il saggio infallibile (PHerc. 1020 col. I)*, nel vol. *La Regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive*, Napoli 1982, pp. 455-470.

[11] *Polistrato uditore di Epicuro?*, «Cronache Ercolanesi» 12 (1982), pp. 5-12; *Epicarmo nei papiri ercolanesi*, «Rudiae» 3 (1991), pp. 15-24.

[12] *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. Gigante, Napoli 1979 (con A. Angeli, M. Colaizzo, N. Falcone).

[13] *Un omaggio dei Borboni al Padre Piaggio*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, a cura di M. Gigante, Napoli 1980, pp. 61-69; *Nuove accessioni al dossier Piaggio*, *ibidem*, pp. 15-59 (con F. Longo Auricchio).

[14] *I papiri e la collezione dei rami ercolanesi*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi 2*, a cura di M. Gigante, Roma 1986, pp. 131-156.

[15] *Contributi alla storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi. 3*, a cura di M. Capasso, Napoli 2003.

[16] *Domenico Bassi e i Papiri Ercolanesi. I: la vicenda della nomina a direttore dell'Officina e l'esordio alla guida dell'istituto (1906)*, *ibidem*, pp. 241-299.

[17] *L'Accademia Ercolanese e la Papirologia*, «Papyrologica Lupiensia» 15 (2006) [2008], pp. 49-64.

[18] Gli atti del Convegno *L'Accademia Ercolanese: 250 anni dalla fondazione* sono pubblicati in «Papyrologica Lupiensia» 15 (2006) [2008], pp. 6-126.

Strettamente legato alla sua familiarità con le tecniche di edizione e di riproduzione dei papiri e alla profonda conoscenza di accademici e disegnatori è un altro, singolare indirizzo di ricerca di Mario Capasso, vale a dire lo studio delle falsificazioni, nel quale specialmente emerge la sua abilità di studioso dei testi letterari greci e latini.

All'argomento egli ha dedicato diversi contributi, che hanno attraversato tutta la sua vita di studioso: nel 1978 per la prima volta si misurò con una questione controversa, che seppe risolvere convincentemente, a proposito del quinto papiro svolto con la macchina del Piaggio, mai inventariato eppure balzato agli onori della cronaca durante il suo svolgimento per la smania degli accademici napoletani di ritrovare nei rotoli ercolanesi opere più o meno note della cultura greca. Nel contributo spiega che la sequenza di lettere ΦΑΝΙΑC delineata nella sezione iniziale di un rotolo, con *ductus* più posato e modulo maggiore rispetto alle lettere leggibili nel rotolo subito dopo, a un palmo di distanza, era l'ultima parte del titolo iniziale ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ | ΠΕΡΙ ΚΑΚΙΩΝ Ι Ο | ΕCΤΙ ΠΕΡΙ ΥΠΕΡΗ|ΦΑΝΙΑC e non il nome del peripatetico Fania, autore di un trattato botanico, come avrebbero voluto sia il suo svolgitore sia Camillo Paderni, Johan Joachim Winckelmann, l'abate Galliani, il Martorelli e altri intellettuali europei contemporanei[19]. Lo fa partendo dalle testimonianze coeve, che analizza una per una, e giustapponendo loro da un lato i risultati dell'esame autoptico del papiro, dall'altro l'illustrazione degli standard dei papiri letterari (nella circostanza specifica la posizione del nome dell'autore, che nei papiri precede il titolo dell'opera, mentre qui lo seguirebbe, e il caso dello stesso, nongià nominativo, come sarebbe qui, bensì genitivo).

La medesima tecnica egli adotta, otto anni dopo, a proposito dei falsi apografi prodotti da Casanova[20]. Il disegnatore, da un lato, equivocando l'indicazione numerica del titolo di PHerc 1027, ΚΑΡΝΕΙCΚΟΥ ΦΙΛΙCΤΑ | Β, aveva indotto Domenico Comparetti a ritenere che il trattato dell'epicureo Carneisco comprendesse ben venti libri (κ) anziché i reali due (β), dall'altro lo aveva portato ad attribuire a tale opera molti frammenti da 7 rotoli diversi nei cui disegni, tutti realizzati da Casanova, trovava il nome proprio Filista. Tempo dopo Wilhelm Crönert mostrò, invece, che la riproduzione di quel nome era per il disegnatore un modo per velocizzare il proprio lavoro e che nei quattro disegni editi[21] in cui il nome ricorreva nessun altro elemento faceva pensare a una provenienza dall'opera di Carneisco. Egli nutriva sospetti anche su tre apografi inediti[22], per il

[19] *Il presunto papiro di Fania*, «Cronache Ercolanesi» 8 (1978), pp. 156-158.
[20] *Altre falsificazioni negli apografi ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi» 16 (1986), pp. 149-153.
[21] PHerc 459, 1096, 1110, 1111.
[22] PHerc 440, 472, 1115.

solo fatto che fossero stati realizzati da Casanova. Su questi tre facsmili Capasso concentra la sua attenzione, mettendone sistematicamente in evidenza le somiglianze reciproche attraverso una giustapposizione grafica, puntualmente commentata, fino a dimostrare incontrovertibilmente la falsificazione del Casanova. Cerca, contestualmente, di ricavare indicazioni sulla possibile attribuzione delle scorze e, infine, ipotizza che il comportamento fraudolento sia dovuto alla malattia agli occhi che colpì il disegnatore e che lo indusse a contraffare, oltre ai sette attribuiti dal Comparetti al Filista, anche altri sette facsimili[23], per un totale di quattordici[24].

Nel 1987 si occupa poi del celebre caso del testo di contenuto "geografico" che l'antiquario Friedrich C.L. Sickler[25] diffuse nei primi decenni dell'Ottocento, sostenendo di averlo ricavato dallo svolgimento di un rotolo appartenente a una collezione privata napoletana, attraverso un proprio metodo alternativo a quello di Antonio Piaggio e molto più rapido rispetto a quest'ultimo[26]. Sia in quella prima trattazione sia nella successiva, molto più dettagliata, condotta trentadue anni dopo[27], ricostruisce i movimenti e gli atti del falsario per un torno di tempo di circa vent'anni anni attraverso un'analisi di corrispondenza privata e ufficiale, documenti di archivio, cronache ufficiali dell'epoca e letteratura scientifica contemporanea. Dopo aver reso chiaro il contesto e dato molte indicazioni sul carattere del Sickler, da perfetto conoscitore della storia degli studi ercolanesi, delle vicende dei rotoli e degli uomini dell'Officina, con l'*animus* e gli strumenti del papirologo esperto di testi letterari, egli mostra che il frustolo è un falso architettato dall'antiquario. Lo fa esponendo con dovizia di particolari i quattro motivi che lo indu-

[23] Si tratta di PHerc 1104; PHerc 1107; PHerc 1601; PHerc 1108; PHerc 458; PHerc 1090; PHerc 1645 (elencati nell'ordine in cui sono pubblicati nella *Collectio altera*). L'accusa a Casanova partì dal Crönert, il quale, nel 1898, esaminando i disegni di 11 papiri delineati dal Casanova ed editi nella *Collectio altera* aveva individuato in alcuni, relativi a papiri diversi, sequenze di lettere identiche o più o meno identiche e aveva notato che in altri si ripetevano parole come Φιλίστας, φιλοσοφία, φιλανθρωπία, φιλαργυρία e spesso comparivano parole del tutto inverosimili nella lingua greca.

[24] Sull'argomento Capasso è tornato anche nel 2021 in M. Capasso, *Falsificazioni e pseudofalsificazioni nei papiri ercolanesi*, in *De Falsa et Vera Historia 4. Engaños e invenciones. Contribuciones multidisciplinares sobre pseudoepígrafos literarios y documentales*, Editado por Klaus Lennartz e Ediciones Clásicas, Madrid 2021, pp. 35-50, continuando a sostenere la sua tesi, secondo la quale non il desiderio di intascare un compenso maggiorato, come da decreto del 1822, bensì i problemi agli occhi, avrebbero spinto Casanova a contraffare i disegni.

[25] (Gräfentonna 1773-Hildburghausen 1836).

[26] *Il falso di F. Sickler*, «Cronache Ercolanesi» 17 (1987), pp. 175-178.

[27] *Il falso della sfinge*, in M. Labiano (ed.), *De Falsa et Vera Historia 2. De ayer y hoy. Contribuciones multidisciplinares sobre pseudoepígrafos literarios y documentales*, Madrid 2019, pp. 65-79.

cono a crederlo[28]: 1. Il racconto che Sickler fa della sua esperienza napoletana è piuttosto vago, reticente e nel complesso poco chiaro; 2. La continuità del testo rende dubbiosi. «Colpisce il fatto» sottolinea Capasso, «che il testo corra speditamente, senza lacune ed incertezze, una circostanza che appare tanto più singolare se si pensa che all'epoca del Murat, vale a dire dopo la parentesi proficua di Hayter, i papiri in buone condizioni, tali cioè da prestarsi ad una felice apertura, dovevano essere veramente pochi»[29]; 3. Il testo contiene un gran numero di anomalie, sia grammaticali sia linguistiche, che Capasso puntualmente esamina; 4. Il contenuto del frammento, che da un lato è estremamente diverso da quello del resto dei *volumina* ercolanesi e dall'altro è troppo vicino agli interessi di Sickler, studioso di geografia antica, della lingua e della storia di Egitto ed Etiopia.

La medesima tensione verso il vero lo spinse a occuparsi anche dei papiri ingiustamente accusati di essere falsi[30], indagine che, partita dall'àmbito ercolanese, ha poi coinvolto, forse, in qualche modo, ispirando questa nuova ricerca, anche materiali rinvenuti in Egitto, come vedremo tra poco. Il papiro ercolanese da cui l'indagine di Capasso prese le mosse è il celebre PHerc 817, noto come *Carmen de bello actiaco*: si tratta di un poema anepigrafo in esametri, molto studiato, la cui autenticità fu messa in dubbio nel 1998 dal medievista tedesco Franz Brunhölzl. L'accusa dello studioso, che collocava la falsificazione nell'Ottocento, si basava sui seguenti punti: 1. Margini sospetti: Secondo Nicola Ciampitti, primo editore del papiro (1809), si è conservata solo la parte inferiore, ma Brunhölzl notava che nei disegni delle colonne mancava sempre il margine inferiore, mentre l'ultima riga del testo risultava intatta. 2. Porzioni regolari: Le otto colonne residue, non contigue, erano conservate in porzioni di circa 24 cm, mentre nessuna traccia restava delle colonne originariamente attigue. 3. Forma anomala: I frammenti erano stranamente quadrati, con una base più larga dell'altezza, a differenza delle usuali porzioni rettangolari dei papiri ercolanesi. 4. Scrittura atipica: La scrittura, di grande formato e con interpunzione accurata (punti mediani, segnalazioni metriche e apici sulle vocali lunghe), risultava impossibile da collocare nell'evoluzione della scrittura latina nota. Brunhölzl ne ricavava l'ipotesi che i versi fossero stati composti e trascritti su un papiro non scritto agli inizi dell'Ottocento, successivamente smembrato in frammenti di dimensioni precise. L'au-

[28] *Ibidem*, pp. 75-77.

[29] *Ibidem*, p. 76.

[30] *La falsa falsificazione del* De Bello Actiaco *(*PHerc *817). A proposito di un paradosso ercolanese*, «Papyrologica Lupiensia» 8 (1999), pp. 117-135 (con P. Radiciotti); *Falsificazioni e pseudofalsificazioni nei papiri ercolanesi*, in *De Falsa et Vera Historia 4. Engaños e invenciones. Contribuciones multidisciplinares sobre pseudoepígrafos literarios y documentales*, a cura di K. Lennartz, Madrid 2021, pp. 35-50.

tore sarebbe stato lo stesso Ciampitti, che avrebbe creato il falso per onorare Napoleone Bonaparte, sperando di ottenere il suo sostegno economico per gli studi ercolanesi.

Capasso confutò l'ipotesi avvalendosi di diverse ragioni basate sull'analisi autoptica del PHerc 817 e sulla documentazione storica: 1. Necessità di esame diretto: Una valutazione accurata richiede la visione diretta dei 22 frammenti del papiro, poiché fotografie e disegni possono indurre in errore. L'autopsia del papiro dimostra che esso rientra nella fenomenologia tipica dei rotoli ercolanesi, con porzioni tagliate lungo i margini per preservare il testo. 2. Evidenza degli intercolumni: Alcuni frammenti (col. III e col. IV) mostrano chiaramente gli spazi intercolonnari e persino lettere delle colonne adiacenti, contraddicendo l'idea di frammenti isolati e artefatti. 3. Scrittura autentica: La grafia del papiro è compatibile con l'evoluzione della capitale romana e non presenta caratteristiche che giustifichino l'accusa di falsificazione. 4. Improbabilità dell'uso di papiri non scritti: Non si hanno notizie di papiri carbonizzati non scritti rinvenuti fuori dalla Villa dei Papiri. Inoltre, la presenza di lacerazioni verticali sul PHerc 817 conferma che il rotolo era chiuso al momento del ritrovamento. 5. Incoerenze storiche: Nicola Ciampitti non poteva avere accesso al papiro prima del 1807, anno in cui divenne socio dell'Accademia Ercolanese, due anni dopo lo svolgimento del rotolo (1805). L'idea che abbia creato un falso per adulare Napoleone va considerata grottesca, anche perché la spedizione di Napoleone in Egitto si concluse con una sconfitta, rendendo il parallelismo con la vittoria di Ottaviano ad Azio insostenibile.

La conclusione di Capasso, che mette in evidenza come le osservazioni di Brunhölzl manchino di fondamento e ignorino sia le caratteristiche materiali del papiro sia il contesto storico degli eventi, fa da *trait d'union* tra quest'accusa del medievista tedesco e quella, forse più celebre, da lui formulata con la medesima leggerezza qualche anno prima, nel 1984 contro P Qaṣr Ibrîm 78-3-11/1= LI/2. Si tratta del frammento rinvenuto a Primis, nella Nubia egiziana, nel 1978 dalla Missione inglese della Egypt Exploration Society, contenente i resti di quattro epigrammi di Gaio Cornelio Gallo, pubblicato poco dopo da R.D. Anderson, R.G.M. Nisbet e P.J. Parsons[31], che lo datarono alla seconda metà del I sec. a.C., avendolo rinvenuto insieme con una moneta di Cleopatra VII e alcuni documenti di età augustea. Il frammento fu considerato smarrito fino al 2001, quando Capasso lo recuperò da un magazzino della necropoli di Saqqara, lo restaurò, dopo averlo consegnato ufficialmente al Museo Egizio del Cairo, sua naturale destina-

[31] R.D. Anderson – P.J. Parsons – R.G.M. Nisbet, *Elegiacs by Gallus from Qaṣr Ibrîm*, «Journal of Roman Studies» 69 (1979), pp. 125-155.

zione, e ne pubblicò una nuova edizione, dimostrandone incontrovertibilmente l'autenticità[32].

In assenza del papiro Brunhölzl aveva sostenuto che fosse un falso, prodotto da un membro della Missione inglese, forse allo scopo di verificare, quasi in una sorta di sfida, se le tradizionali tecniche di indagine nelle discipline umanistiche siano destinate a durare dinanzi al progredire degli strumenti tecnologici e siano perciò capaci di sostenerne il confronto. Secondo il Brunhölzl, che si basava sulla fotografia in bianco e nero del papiro non perfettamente stirato pubblicata nell'*editio princeps*, il falsario avrebbe sottratto un pezzo di papiro non scritto, precedentemente rinvenuto dalla Missione; vi avrebbe delineato, con inchiostro moderno, fabbricato secondo una formula antica, e in una scrittura irregolare e disorganica, dei versi goffi e banali, costruiti sulla base del poco che si sapeva della vita di Gallo; avrebbe strappato il frammento in cinque parti, che avrebbe poi seppellito non distanti da una moneta di Cleopatra VII, in un punto nel quale sapeva che sarebbe arrivato successivamente lo scavo ufficiale.

Queste le ragioni dell'accusa: 1. Il luogo di rinvenimento sarebbe vago; 2. Una moneta di Cleopatra fuori da un contesto funerario non avrebbe valore datante; 3. I documenti di età augustea proverrebbero da uno strato inferiore dello scavo e quindi sarebbero di molto anteriori al papiro; 4. Desterebbe sospetto il fatto che il testo del papiro sia quasi contemporaneo rispetto all'autore; 5. Parrebbe strano che i cinque pezzi di cui il papiro si compone siano combacianti; 6. La paleografia e la bibliologia contravverrebbero a tutte le norme note dall'antichità (linee di andamento irregolare, spazio interlineare troppo ampio rispetto al modulo delle lettere, lettere iniziali di modulo maggiore delle altre; nel distico il rientro del pentametro sarebbe tipico delle edizioni moderne; sarebbero curiosi i segni a forma di H tra un distico e l'altro). 7. Il falsario avrebbe delineato il testo evitando le lacune materiali; 8. Contenuto, stile e lingua dei versi, goffi e maldestramente delineati, non sarebbero in linea con la raffinatezza associata alla figura del Gallo poeta.

Stavolta Capasso dedica tutta la parte introduttiva della nuova edizione del papiro alla demolizione punto per punto dell'ipotesi del Brunhölzl, concentrandosi soprattutto sulle accuse di natura paleografica e bibliologica, che smentisce al lume di considerazioni puntuali e fornendo paralleli che riportano ogni presunta "stranezza" del papiro nell'alveo della normalità. Parte dalla regolarità delle linee di scrittura, evidente dopo il restauro da lui condotto sul frammento, per spiegare con la naturalezza dello specialista l'allestimento del manufatto come edizione di pregio: dalla scrittura elegantemente apicata, all'accurata disposizione del

[32] *Il ritorno di Cornelio Gallo. Il papiro di Qaṣr Ibrim venticinque anni dopo*, Napoli 2003.

testo nello spazio non scritto, all'uso di *interpuncta* di separazione tra parola e parola, all'ingrandimento dell'iniziale di rigo e alla presenza di *paragraphoi* (le H), tra un epigramma e il successivo. Suggella la sua dimostrazione sottolineando che lo scriba non evita affatto le lacune e che la scrittura si è consumata col papiro. Ancóra una volta, dunque, l'autopsia e la padronanza dell'argomento in esame vengono adoperate come punti di forza nella ricerca della verità.

Fin qui la perizia del papirologo, alla quale si affianca nell'edizione e nel commento, una disamina sistematica di tutte le questioni testuali, linguistiche e stilistiche poste dal frammento, sul quale è stata prodotta una bibliografia sterminata[33]. Diverse questioni lasciate in sospeso vengono risolte definitivamente (ad esempio si stabilisce una volta per tutte, l'impossibilità di leggere il nome di Catone a v. 9), sulla discussione di altre si fa il punto, chiarendo le posizioni della critica (ad es. l'identificazione del Caesar di v. 2); s'imprime, inoltre, un'accelerazione al dibattito su altri punti, suggerendo possibili integrazioni (ad es. sulla parte iniziale del v. 6). Ne risulta un'edizione molto ricca, migliore della precedente e anche della successiva[34], assai più conservativa quando non reticente.

Non posso non ricordare qui, in calce a una rassegna di studi dedicati a falsificazioni vere e presunte, il caso del preteso Lucrezio ercolanese, che costò a Capasso molti sforzi e infinita amarezza, ma che, alla fine, si risolse esattamente nel senso da lui indicato: vale a dire l'assenza del *De Rerum Natura* dalla biblioteca della Villa dei papiri.

Nel 2010, in un intervento al XXVI Congresso Internazionale di Papirologia di Ginevra[35], Mario Capasso affrontò e confutò l'ipotesi avanzata da Knut Kleve nel 1989[36], secondo la quale in 6 papiri ercolanesi (PHerc 1829, 1830, 1831, s.n. I, I e III, e 395) si sarebbero trovati passi di sei libri diversi del *De Rerum Natura* di Lucrezio appartenenti a un'edizione completa, articolata appunto in sei libri, di elevato valore editoriale. Capasso dimostrò che questa attribuzione non era sostenibile sia dal punto di vista testuale sia da quelli papirologico e paleografico.

Con Paolo Radiciotti[37] specialista di Paleografia Latina, egli aveva preventiva-

[33] Cf. P. Gagliardi, *Cornelio Gallo all'alba del terzo millennio*, in E.M. Ciampini – F. Rohr Vio (edd.), *La lupa sul Nilo. Gaio Cornelio Gallo tra Roma e l'Egitto*, Venezia 2015, pp. 163-212.

[34] A.S. Hollis, *Fragments of Roman Poetry, c. 60 BC-AD 20*, Oxford-New York 2007.

[35] *Non è Lucrezio*, in P. Schubert (ed.), *Actes du 26e congrès international de papyrologie: Genève, 16-21 août 2010*, Genève 2012, pp. 127-134.

[36] K. Kleve, *Lucretius in Herculaneum*, «CErc» 19 (1989), pp. 5-27.

[37] P. Radiciotti, *Della genuinità e delle opere tràdite da alcuni antichi papiri latini*, «*Scrittura e Civiltà*» 24 (2000), pp. 367-368; Id., Palaeographia Papyrologica. *VI (2005)*, «Papyrologica Lupiensia» 15 (2006), pp. 259-260; Id., *Per Knut Kleve. Riflessioni sulla paleografia*, «Papyrologica Lupiensia» 17 (2008) [2010], pp. 51-60.

mente dimostrato che i frammenti provenivano da un unico rotolo, il PHerc 395, un manoscritto in condizioni estremamente precarie, caratterizzato da stratigrafia complessa e difficile da decifrare[38]. Questa scoperta rendeva impossibile l'ipotesi di Kleve della distribuzione dei frammenti lungo l'intero poema, che, per essere contenuto in un solo rotolo, avrebbe avuto bisogno di un *volumen* di oltre 100 metri, lunghezza mai attestata nell'antichità.

Nell'intervento ginevrino, ma in tutti i suoi interventi precedenti sull'argomento, Capasso criticava aspramente il metodo di Kleve, basato su fotografie (macroslides) e non sull'esame diretto dell'originale. Questo approccio, infatti, incurante della stratigrafia dei papiri ercolanesi, ha portato a errori significativi, come una scorretta distribuzione dei frammenti nelle colonne in cui il testo si articolava e alla lettura di lettere inesistenti o male interpretate. Capasso evidenzia come la scrittura del papiro, una corsiva poco accurata, sia del tutto incompatibile con l'idea di un'edizione pregiata del poema di Lucrezio. Tale tipologia di scrittura era solitamente riservata a copie di uso personale o a testi documentari, non a opere letterarie di rilievo.

Kleve ha successivamente proposto un'attribuzione alternativa, sostenendo che il PHerc 395 contenesse parti del secondo libro del *De Rerum Natura*.[39]. Anche questa ipotesi è stata respinta da Capasso, che ha dimostrato come le letture di Kleve fossero state manipolate per adattarsi al testo lucreziano, ignorando non solo le particolarità stratigrafiche del papiro ma anche le regole basilari della papirologia ercolanese.

La posizione di Capasso ha trovato ulteriore supporto in studi successivi. S. Ammirati[40] ha sottolineato la scarsa affidabilità dei frammenti identificati da Kleve, sia per la loro condizione frammentaria sia per le difficoltà nel determinarne la disposizione stratigrafica. B. Beer[41] ha confermato che le letture di Kleve non reggono alla verifica diretta, mentre D. Obbink[42] ha ammesso che il PHerc 395 non può contenere il testo di Lucrezio, pur cercando di salvare parte dell'ipotesi originale, attraverso il suggerimento che altri frammenti potrebbero appartenere al poema, sebbene questa attribuzione rimanga altrettanto incerta.

[38] *Filodemo e Lucrezio: due intellettuali nel* patriai tempus iniquum, in A. MONET (éd.), *Le Jardin romain. Epicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack*, Lille 2003, pp. 77–107.

[39] K. KLEVE, *Lucretius' Book II in P.Herc. 395*, in B. PALME (Hrsg.), *Akten des 23. Internationalen Papyrologenkongresses, Wien 2001*, Wien 2007, pp. 347-354.

[40] S. AMMIRATI, *Per una storia del libro latino antico. I papiri latini di contenuto letterario dal I sec. a. C. al Iex – IIin. d. C.*, «Scripta» 3 (2010), pp. 29-45.

[41] B. BEER, *Lukrez in Herkulaneum? Beitrag zu einer Edition von PHerc. 395*, «ZPE» 168 (2009), pp. 61-82.

[42] D. OBBINK, *Lucretius and the Herculaneum Library*, in S. GILLESPIE – P. HARDIE (eds.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007, pp. 33-40.

La posizione finale di Capasso è assolutamente chiara: dopo aver stabilito la provenienza dei frammenti presi in considerazione dal Kleve dal solo PHerc 395, egli respinge categoricamente l'identificazione del rotolo con un *volumen* contenente il *De rerum natura*. Il pessimo stato di conservazione del papiro rende difficile proporre una nuova attribuzione, ma nulla indica che si tratti di un'opera di Lucrezio. Potrebbe contenere un testo poetico diverso, come una tragedia, oppure un testo di natura documentaria. Qualunque fosse il suo contenuto originale, Capasso sottolinea che le ipotesi di Kleve non trovano alcun riscontro concreto e devono essere definitivamente abbandonate. Tale abbandono è avvenuto ufficialmente nel 2014, quando G. Cavallo, nella *lectio brevis* tenuta all'Accademia dei Lincei in data 14 marzo, fa il punto della situazione soprattutto degli aspetti bibliologici della biblioteca circa 140 anni dopo il contributo del Comparetti. Cavallo, dopo di essersi soffermato sui pochi papiri latini il cui contenuto è stato identificato con certezza o verosimiglianza, scrive (p. 12): «Altri papiri restano di contenuto estremamente incerto; in particolare, le identificazioni di autori quali Ennio, Cecilio Stazio, Lucrezio sono destituite di qualsiasi fondamento»[43].

Emerge chiaramente, pur nell'estrema sintesi dei singoli casi, l'interesse costante dello studioso Capasso per il ristabilimento del testo autentico, intento cardine nell'attività di ogni filologo, alla cui base si colloca il desiderio di conoscenza della classicità e l'amore per la letteratura che quel mondo ha prodotto. Tale disposizione egli ha tradotto in un costante impegno per la difesa e la diffusione degli Studi Classici, che, dal 2007, gli fruttò la Presidenza dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (AICC).

Alla guida dell'Associazione Capasso è rimasto ininterrottamente fino alla sua scomparsa, interpretando con spirito di servizio quella carica alla quale teneva molto e che considerava un lascito di grandi studiosi da custodire e valorizzare. Ha saputo rivitalizzare l'AICC in ogni suo aspetto, risollevando in primo luogo la rivista "Atene e Roma", bollettino dell'Associazione: una nuova direzione del periodico, affidato alle cure di Salvatore Cerasuolo, lo ha in breve tempo ricondotto agli antichi fasti, riportandolo nel ruolo di strumento di aggiornamento per gli insegnanti della Scuola Superiore, attraverso un contatto costante con i risultati più rilevanti delle ricerche condotte sul mondo classico in Italia e nel mondo. Contemporaneamente Capasso ha istituito un sito web dell'Associazione, dando a ogni Delegazione la possibilità di diffondere le notizie sulle proprie iniziative in tempo reale. Ha inteso, poi, sistematizzare l'organizzazione dei Congressi annuali, disponendo la pubblicazione degli Atti di ciascun incontro in una Collana, I Quaderni di "Atene e Roma", che ha voluto fosse distribuita gratuitamente ai Soci.

[43] M. Capasso, *Non era Lucrezio,* «Papyrologica Lupiensia» 23 (2014), p. 5.

Ha istituito una Giornata Nazionale della Cultura Classica, a cadenza biennale, da intendere come momento di riflessione sui valori della Classicità, nel quale celebrare gli studiosi che al mondo classico hanno dedicato la loro vita.

Ha cercato di arricchire la vita sociale dell'Associazione pensando a una manifestazione itinerante, il Festival della Cultura Classica, nel quale diverse Delegazioni organizzano una serie di manifestazioni passandosi idealmente il testimone nel corso di una settimana sull'intero territorio nazionale.

Ha poi posto l'AICC al centro di una rete di collaborazioni con le altre Associazioni Nazionali di Studi Classici, facendo in modo che partecipasse attivamente alla vita della Fédération Internationale des Associations des Études Classiques, e ha instaurato una fruttuosa collaborazione con il Thesaurus Linguae Latinae istituendo una Borsa di Studio che consente annualmente a giovani studiosi di collaborare con un Istituto di Ricerca, arricchendo così la propria esperienza e il proprio curriculum di studi.

La forza della sua gestione nel corso di questi anni è stata il contatto diretto con i Soci, che egli considerava il capitale dell'Associazione, e le cui idee ha sempre valorizzato in un dialogo volto al miglioramento dell'AICC nonché al potenziamento dell'azione difensiva e divulgativa dei valori della classicità.

Il dialogo era per lui un momento essenziale di crescita, nel quale trasmetteva generosamente all'interlocutore i talenti di cui era dotato e riceveva, al contempo, la ricchezza della controparte, in uno scambio sempre costruttivo. Aveva ben chiaro, in ogni istante, il suo essere, in primo luogo, un uomo e nel rapporto coi suoi simili ha saputo realizzare l'ideale di *philia* del saggio epicureo che ha permeato i suoi studi e la sua vita.

Natascia Pellé
Centro di Studi Papirologici, Università del Salento
natascia.pelle@unisalento.it

BIBLIOGRAFIA DI MARIO CAPASSO 2017-2024

2017

Premessa, in M. Fressura, *Vergilius Latinograecus. Corpus dei manoscritti bilingui dell'*Eneide*. Parte prima (1-8)*, Pisa-Roma 2017 p. 7.

M. Capasso (ed.), «Papyrologica Lupiensia» 25 (2016), Lecce 2017, pp. 232.

Premessa, in N. Pellé (ed.), *Spazio scritto e spazio non scritto nel libro papiraceo. Esperienze a confronto, Atti della Seconda Tavola Rotonda del Centro di Studi Papirologici, Lecce, 9 ottobre 2014*, Lecce 2017, pp. 7-8.

Del cattivo uso delle ipotesi di falsificazione: il caso del papiro di Cornelio Gallo, in W. Kofler-A. Novokhatko (Hrsg.), *Verleugnete Rezeption. Fälschungen antiker Texte*, Rombach Wissenschaften, Reihe Paradeigmata herausgegeben von Bernhard Zimmermann in Zusammenarbeit mit Karlheinz Stierle und Bernd Seidensticker, Band 28, PONTES, Band VII, Freiburg 2017, pp. 337-350.

Il paesaggio nella poesia greca: da Omero ai Lirici, in G. Armenise (ed.), *Dal pensiero alla formazione*, I, Lecce 2017, pp. 499-520.

L'enigma della provenienza dei manoscritti Freer e dei codici cristiani viennesi alla luce dei nuovi scavi a Soknopaiou Nesos, «Studi di Egittologia e di Papirologia» 14 (2017), pp. 35-54.

Tre Meduse nel Fayyum, *Ibid.*, pp. 55-58 (con Ahmed Hassan)

La biblioteca di Ercolano: cronologia, formazione e diffusione, «Papyrologica Lupiensia» 26 (2017), pp. 41-68.

2018

Soknopaiou Nesos Project. Missione Archeologica del Centro di Studi Papirologici dell'Università degli Studi del Salento, Lecce, a Soknopaiou Nesos/Dime (El-Fayyum - Egitto) Tredicesima Campagna, Ottobre-Dicembre 2016 181, «Ricerche Italiane e Scavi in Egitto» VII (2018), pp. 181-196 (con P. Davoli, S. Ikram, L. Bertini).

Il futuro della cultura classica, in A. Spata (ed.), *Didattica delle Lingue e delle Letterature Classiche. Percorsi di ricerca-azione a.s. 2017/2018 per l'innovazione dell'insegnamento-apprendimento del Classico*, Rovigo 2018, p. 211.

Presentazione, «Rudiae» N.S. 3 (2017), pp. 5-8.

Premessa introduttiva, in A. Fermani-M. Ianne (edd.), *Quando il vino e l'olio erano doni degli dèi. La filosofia della natura nel mondo antico*, Congedo, Galatina 2018, pp. 4-21.

Carlo di Borbone per i papiri ercolanesi, in R. Cioffi – L. Mascilli Migliorini – A. Musi – A.M. Rao (edd.), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli 2018, pp. 299-308.

I Papiri Ercolanesi e la Prima Guerra Mondiale, in M.L. Chirico-S. Conti (edd.), *La Grande Guerra. Luoghi, eventi, testimonianze, voci*, Roma 2018, pp. 31-45.

Chi trascriveva, chi leggeva e chi conservava i libri greci e latini nella biblioteca di Ercolano?, in L. D'Arienzo-S. Lucà (edd.), *Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cagliari, 28-30 settembre 2015)*, Spoleto 2018, pp. 63-89.

2019

M. Capasso (ed.), *Quattro incontri sulla Cultura Classica. Dal bimillenario della morte di Augusto all'insegnamento delle lingue classiche*, I Quaderni di Atene e Roma, 6, Pensa MultiMedia, Lecce 2019, pp. 582.

Prefazione, in Capasso (ed.), *Quattro incontri sulla Cultura Classica. Dal bimillenario della morte di Augusto all'insegnamento delle lingue classiche*, I Quaderni di Atene e Roma, 6, Pensa MultiMedia, Lecce 2019, pp. 7-8.

Introduzione ai lavori [Sezione *Atti dell'VIII Congresso Nazionale AICC (Roma, 18-19 ottobre 2014)*], *ibid.*, pp. 15-16.

Poesia epica e propaganda augustea: il caso del Bellum Actiacum, *ibid.*, pp. 29-52.

Introduzione ai lavori [Sezione *Atti della IV Giornata Nazionale della Cultura Classica (Como, 22 maggio 2015)*], *ibid.*, pp. 151-154.

Introduzione ai lavori [Sezione *Atti del IX Congresso Nazionale AICC (Gaeta, 17-18 ottobre 2015)*], *ibid.*, pp. 319-322.

Scene da un giardino: la memoria in Epicuro e nell'Epicureismo, *ibidem*, pp. 339-354.

Il falso della Sfinge, in M. Labiano (ed.), *De Falsa et Vera Historia 2. Estudios sobre pseudoepígrafos y falsificaciones textuales antiguas. Studies on pseudepigrapha and ancient text forgeries*, *De ayer y hoy Contribuciones multidisciplinares sobre pseudoepígrafos literarios y documentales*, vol. 2, Madrid 2019, pp. 65-80.

M. Capasso (ed.), «Papyrologica Lupiensia» 27 (2018), Lecce 2019, pp. 130.

Tra Filologia e Papirologia. Note sul filo della memoria, «Papyrologica Lupiensia» 27 (2018), pp. 95-102.

I papiri ercolanesi in una lettera di Niels Iversen Schow a Stefano Borgia, in A. Bencivenni – A. Cristofori – F. Muccioli – C. Salvaterra, *Philobiblos. Scritti in onore di Giovanni Geraci*, Milano 2019, pp. 567-582.

M. Capasso (ed.), *L'uomo e l'ambiente nel mondo antico e nell'età contemporanea*, I Quaderni dell'istituto Universitario di Formazione Interdisciplinare dell'Università del Salento, 1, Pensa MultiMedia, Lecce 2019, pp. 168

Ambiente, ecologia e paesaggio nel mondo Greco, *ibidem*, pp. 39-68.

M. Capasso (ed.), *Pubblicazioni del Centro di Studi Papirologici dell'Università del Salento (1992-2019)*, Lecce 2019, pp. 17.

L'enigma della provenienza dei manoscritti Freer e dei codici cristiani viennesi alla luce dei nuovi scavi a Soknopaiou Nesos, in A. Nodar – S. Torallas Tovar (eds.), *Proceedings of the 28th International Congress of Papyrology. Barcelona 1-6 August 2016*, Barcelona 2019, pp. 737-745.

Carlo Prato: benemerito del Centro di Studi Papirologici, «Byblos» 11 (2019), p. 2.

2020

Recensione a T. Berg, *L'*Hadrianus *de Montserrat (P.Monts.Roca III, inv. 162-165). Édition, traduction et analyse contextuelle d'un récit conservé sur papyrus*, Liége 2018, «Tyche» 34 (2019), pp. 290-291.

Fenomenologia della vittoria: alcune rilfessioni, «Rudiae» n.s. 4 (s.c. 27) 2018, pp. 5-16.

Noi, eredi privilegiati della lingua greca, *ibidem*, pp. 19-31.

M. Capasso (ed.), «Papyrologica Lupiensia» 28 (2019), Lecce 2019, pp. 128.

What perspectives for Archaeology today in Egypt: the case of Soknopaiou Nesos (Dime es-Seba), *ibidem*, pp. 5-11.

Missione Archeologica del Centro di Studi Papirologici dell'Università degli Studi del Salento, Lecce, a Soknopaiou Nesos/Dime (El-Fayyum, Egitto). Tredicesima Campagna, Ottobre-Dicembre 2016, «RISE» VII (2018), pp. 181-195 (con P. Davoli e S. Ikram).

Tradurre, mediare, perdere, tradire, «Atene e Roma» Nuova Serie Seconda, XIII (2019), pp. 223-246.

Prefazione a F. Poretti, *Ifigenia l'innocente sfortunata*, Taranto 2020, pp. 5-8.

Philodemus and the Herculaneum Papyri in P. Mitzis (ed.), *Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism*, pp. 379-429.

Custodia e lettura dei testi nella Villa Ercolanese dei papiri: alcune considerazioni, «Cronache Ercolanesi» 50 (2020), pp. 7-14.

Fabbricazione e diffusione della carta di papiro nel Mediterraneo antico: qualche riflessione, «Invigilata Lucernis» 42 (2020), pp. 241-252.

18-21. Alcuni materiali greci e figurati da Soknopaiou Nesos, in G. Bastianini – F. Maltomini – D. Manetti – D. Minutoli – R. Pintaudi (edd.), *e me l'ovrare appaga. Papiri e saggi in onore di Gabriella Messeri (P.Messeri)*, Firenze 2020, pp. 126-133.

12. Testo grammaticale (?), «Aegyptus» 100 (2020), pp. 87-95.

2021

Two Greek Texts from the Fayum, in J.V. Stolk-G.A.J.C. van Loon (eds.), *Text Editions of (Abnormal) Hieratic, Demotic, Greek, Latin and Coptic. Some People Love Their Friends Also When They Are Far Away: Festschrift in Honour of Francisca Hoogendijk (P.L.Bat 37)*, Leiden 2020, pp. 109-113.

Recensione a R. Janko, *Philodemus: on poems, book 2*. Philodemus translation series. Oxford; New York: Oxford University Press, 2020. pp. 768. ISBN 9780198835080, BMCR 2021.06.18 [https://bmcr.brynmawr.edu/2021/-2021.06.18/].

Premessa a G. Cardinali, *Un calligrafo in calancà. Antonio Piaggio, religioso scolopio nell'età dei Lumi*, Pisa-Roma 2021, pp. 9-10.

L'amicizia, l'altro e lo straniero in Epicuro: alcune considerazioni, in M. Paladin (ed.), *Templa serena. Studi in onore di Enrico Flores*, Napoli, pp. 51-58.

Falsificazioni e pseudofalsificazioni nei papiri ercolanesi, in K. Lennartz (ed.), *De Falsa et Vera Historia 4. Engaños e invenciones. Contribuciones multidisciplinares sobre pseudoepígrafos literarios y documentales*, Madrid 2021, pp. 35-50.

The Forgery of the Stoic Diotimus, in K. Lennartz – J. Martinez (eds.), Tenue est mendacium. *Rethinking Fakes and Authorship in Classical, Late Antique & Early Christian Works*, Groningen 2021, pp. 43-52.

2022

Cultura umanistica e sostenibilità. La "cancel culture" è un pericoloso virus dello spirito, «beemagazine» 13/1/2022 [https://beemagazine.it].

Alla ricerca di libri perduti, «beemagazine» 24/3/2022 [https://beemagazine.it].

La rinascita della biblioteca di Cicerone ad Anzio, in I. Achilli – G. Mariotta – S. Micciché – A.M. Seminara (edd.), Heorté. *Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del suo 80° compleanno*, Edizioni Quasar, 2022, pp. 93-102.

Premessa, in «Rudiae. Ricerche sul Mondo Classico» N.S. 6-7 (2020-2021), p. 241.

Soglia, *ibid.*, p. 5 (con P. Giannini).

Premessa, in Ulrich Von Wilamowitz Moellendorff, *Asianesimo e Atticismo*, a cura di E. Simeone e E. Renna, Lecce 2022, pp. 3-5.

Premessa, in N. Pellé, *Le* Historiae *di Tucidide nel mondo antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma 2022, pp. 9-10.

Da Ercolano all'Egitto, «Studi di Egittologia e di Papirologia» 19 (2022), pp. 51-54.

2023

M. Capasso (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, Pisa-Roma 2023, pp. 156.

Preface, *ibidem*, pp. 9-10.

M. Capasso (ed.), «Papyrologica Lupiensia» 30-31 (2021-2022), Lecce 2022, pp. 458.

Premessa, *ibidem*, pp. 5-6.

C'era una volta un lucernaio ovvero: là dove non riuscì il terremoto …, «Papyrologica Lupiensia» 30-31 (2021-2022), pp. 7-10.

Il mestiere di Papirologo, *ibidem*, pp. 11-17.

Un preteso "Srotolapapiri", in L. Silvano-A.M. Taragna-P. Varalda (eds.), Virtute vir tutus. *Studi di letteratura greca, bizantina e umanistica offerti a Enrico V. Maltese*, Gent 2023, pp. 125-128.

Il cavalier Luca Trombi "Ambasciatore Unisalento", «Byblos» 14-15 (2022-2023), p. 3.

Donne in amore, *ibidem*, p. 3.

Quanti rotoli a casa Pisone?, in C. Buongiovanni – M. Civitillo – G. Del Mastro-G. Nardiello – C. Pepe – A. Sacerdoti (edd.), *Tradizione e storia dei testi classici greci e latini: metodologie, pratiche e discussioni tra antico e moderno*, Lecce 2023, pp. 227-237.

Paolo Viti e i corsi di Laurea in Lettere, in S. Dall'Oco – L. Ruggio (eds.), Vir bonus dicendi peritus. *Studi in onore di Paolo Viti*, Lecce 2023, pp. 15-16.

2024

A Philosophical papyrus from Soknopaiou Nesos, in A. Connor – J. Dijkstra-F.A.J. Hoogendijk (eds.), *Unending Variety. Papyrological Texts and Studies in Honour of Peter van Minnen*, Leiden 2024, pp. 54-56.

Books, Authors, and the Public in the Hellenistic Arsinoite Nome: Some Considerations, in L. Del Corso – A. Ricciardetto (eds.), *Greek Culture in Hellenistic Egypt. Persistence and Evolutions*, Berlin 2024, pp. 183-204 [https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/9783111334646-009/html].

Rileggendo il PSI Laur. inv. 19662v (elenco di libri), in E. Caliri – C. Meliadò – G. Ucciardello – A.M. Urso, *Τέχνῃ καὶ σπουδῇ. In ricordo di Diletta Minutoli*, Messina 2023, pp. 113-122.

Il principe di Sansevero e i Papiri Ercolanesi, Lecce 2024.

Luigi Lehnus

CONGETTURE ED EMENDAZIONI INEDITE DI PAUL MAAS AGLI *INNI* DI CALLIMACO

Abstract

Paul Maas's annotations in his personal copy of Pfeiffer's edition of Callimachus' *Hymns* are here published for the first time; a large selection of Maas's Callimachean *marginalia* in Schneider's and Mair's editions is also attached. By the occasion a choice of Maas's jottings in his *Handexemplar* of Wilamowitz's third edition of the *Hymns* provides a close view of Maas's attitude toward Wilamowitz as a Callimachean scholar.

La copia personale del Callimaco di Pfeiffer appartenuta a Paul Maas e da lui annotata si conserva presso la Biblioteca SA.FM. dell'Università degli Studi di Milano[1]. Essa fu acquisita dall'allora Dipartimento di Scienze dell'Antichità[2] insieme con numerosi altri libri provenienti dalla biblioteca di Maas nella primavera del 2000; in particolare il volume II di Callimaco, comprendente inni e epigrammi, apparso a Oxford nel 1953, reca come semplice nota di possesso la firma «Maas» (in biro rossa) con aggiunto a penna un rinvio alla recensione di E.A. Barber, apparentemente ritenuta da Maas di particolare importanza[3].

L'edizione di correzioni e emendazioni maasiane agli *Inni* di Callimaco che di seguito si presenta rientra in un più ampio programma di pubblicazione delle postille di Maas a Callimaco presenti nel Fondo Maas della Biblioteca SA.FM. In questa sede, data la relativa uniformità degli interventi (tutti a penna) di Maas in questo volume, si seguirà il semplice metodo di riportare sistematicamente il testo callimacheo di Pfeiffer con la relativa indicazione di inno e verso, seguito dopo una parentesi quadra di chiusura dalla o dalle postille di Maas, sempre tra virgolette, con qualche nota di commento ove opportuna[4].

[1] R. Pfeiffer [ed.], *Callimachus*, I-II, Oxonii 1949-53 [= Pf.]. Il permesso di studiare e pubblicare le annotazioni maasiane ora alla SA.FM. mi fu concesso nel 2000 dalla compianta direttrice dell'allora Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Prof. Violetta de Angelis, e rinnovato in seguito dal direttore del Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici, Prof. Alfonso D'Agostino (2014) oltre che dalla attuale direttrice della Biblioteca SA.FM., Dr. Carola Della Porta. A tutti loro va la mia più viva gratitudine.

[2] Oggi Dipartmento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici.

[3] E.A. Barber, *Rec. R. Pfeiffer [ed.], Callimachus, II, Hymni et Epigrammata*, Oxonii 1953, «CR» 68 n. s. 4 (1954), pp. 227-230.

[4] Si è in qualche misura seguito il modello offerto da N.G. Wilson, *Maasiana on Herodotus*,

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p20 – ISSN 0004-6493

Il Fondo Maas della SA.FM. ospita, oltre al testé evocato secondo tomo dell'edizione pfeifferiana[5], altri due 'Callimachea' postillati. Si tratta della terza edizione di *Inni e epigrammi* di Wilamowitz (1907, interfoliata) e dell'edizione loebiana di tutto Callimaco – quanto allora conosciuto – curata con traduzione a fronte da A.W. Mair nel 1921[6]; a questi due testi si aggiunge con un numero relativamente ristretto di postille la copia appartenuta a Maas della vetusta edizione callimachea di Otto Schneider, attualmente in mio possesso[7]. Nelle pagine che seguono, fermo restando che alle note presenti nel Callimaco di Pfeiffer si è data la precedenza come a quelle cronologicamente più recenti e aggiornate (e spesso definitive), si sono riportate per esteso le postille contenute in Schneider e in Mair, mentre solo un rinvio selettivo è stato fatto ai commenti presenti nel volume wilamowitziano, sul quale intendo ritornare in un prossimo lavoro esclusivamente dedicato a 'Callimaco tra Wilamowitz e Maas'.

Ecco dunque le annotazioni contenute in Pfeiffer 2 con allegata menzione di quelle presenti in Schneider e Mair. Nell'accostarle il lettore consideri che le postille di Maas nel caso di Callimaco si distendono su un arco di più di quattro decennî e che perciò esse presentano irregolarità grafiche dovute, oltre che alla loro natura affatto privata, al lungo trascorrere del tempo e all'uso indifferente di tre lingue – latino, tedesco, inglese (via via prevalente) – e due alfabeti: latino e Sütterlin. A tale varietà ho cercato nei limiti del possibile di restare fedele nella

«ZPE» 179 (2011), pp. 57-70. Eventuali inserzioni direttamente nel testo greco o negli apparati vengono segnalate da apici contrapposti. Si intende che andrà sempre tenuta sott'occhio l'edizione di Pfeiffer.

[5] E oltre al primo volume, naturalmente – a proposito del quale vd. L. Lehnus, *Postille maasiane inedite a Callimaco Fragmenta incertae sedis e incerti auctoris*, «AnPap» 38 (2024), pp. 249-258. Segnalo anche, per comodità, i contributi 37, 38 e 40 (limitatamente alle pp. 323-326) in L. Lehnus, *Maasiana & Callimachea*, Milano 2016, nonché Idem, *Una nuova edizione degli Aitia di Callimaco*, «RFIC» 143 (2015), pp. 382-388, *Postille di Paul Maas a frammenti callimachei di interesse figurativo*, in *Miscellanea Graecolatina IV*, a cura di S. Costa – F. Gallo, Milano-Roma 2017, pp. 55-81, *Postille inedite di Paul Maas al volume XXIII degli Oxyrhynchus Papyri (Stesicoro, Bacchilide, Sofocle, Corinna, Callimaco)*, in *Scritti in memoria di Giovanni Pugliese Carratelli*, a cura di P. de Fidio – V. Lanzara – A. Rigo (e L. Vecchio), III, Firenze 2022, pp. 83-95.

[6] Rispettivamente U. von Wilamowitz-Moellendorff [ed.], *Callimachi Hymni et Epigrammata*, Berolini 1907 [= Wil.[3]] e A.W. Mair [ed.], *Callimachus and Lycophron [...]*, London-New York 1921 (con nota di possesso «P. Maas, Oxford 1941») [= Mair].

[7] O. Schneider [ed.], *Callimachea*, I-II (in 1), Lipsiae 1870-73. In apertura del primo volume [= Schn.], dedicato a inni e epigrammi, Maas annota: «r [ora At] = Athous Vatoped. 587 [ora 671] s. XV cont(ulit) Carol(us) Fredrich etwa 1900-1905 für Wilamowitz, sehr genau. Wilamowitz ließ mir seine Collation 13. Sept. 24». Cf. P. Maas, *Zum Archetypus der Handschriften des Kallimachos*, «ByzJ» 5 (1926/27), p. 205, n. 1, rist. in *Kleine Schriften*, hrsg. von W. Buchwald, München 1973, p. 86, n. 1.

trascrizione, anche a costo di creare qualche, spero superficiale, disagio al lettore/fruitore[8].

A. Testimonia de Callimachi vita et scriptis.

– test. 1 r. 22: τῶν ... κατὰ τόπους {ὄντων} συναγωγή, con aggiunto «deleo» in mg. dx.; analoga espunzione nel vol. 1, *Fragmenta*, p. 330[9].

– test. 27 epigr. adesp. *AP* VII 42: «textus p. 11 (vol. I) in comm.» avverte Maas. Relegato da Pfeiffer nel commento al *Somnium* (fr. 2), l'anonimo *AP* VII 42 è ora *Aet.* test. 6 Harder.

– test. 31 *†loquentibus annis*] «*alis* Terzaghi (1953) (?)»[10] mg. dx.

– test. 70 Περικαλλιμάχους] «Sinn?» mg. dx. Maas sarà stato probabilmente incerto tra 'Supercallimachi' e 'seguaci di Callimaco'.

– test. 71 v. 5 ποιητῶν [lac. c. 8 litt.]βαι ποσὶ P, λῶβαι παισὶ Plan.: «scr(ibendum) [λῦ]μαι?» mg. dx., con sottolineatura del testo planudeo e punto esclamativo mg. sin.

– test. 89 κατὰ ‹τὰ›, con Καλλιμάχου del cod. Ravennate[11].

B. Callimachi hymni.

– ***Iov.*** 12-13 οὐδέ τί <u>μιν</u>`?´ ... ἐπιμίσγεται] «οἱ (Morel) Bentley | cf. Schn(eider)» mg. dx.: Morel (per comunicazione privata)[12] e Schneider accettano οἱ di Bentley, il quale annotava: «Recte etiam fecerit, meo judicio, qui pro Οὐδέ τι μιν, legerit οὐδέ τι μήν, vel οὐδέ τι οἱ. Dativo enim jungitur ἐπιμίσγομαι; accusativo nunquam, nisi interveniente praepositione»[13].

[8] Ricordo anche l'uso di Maas di omettere spesso accenti e spiriti (soprattutto lo spirito dolce) e di abbreviare anche il greco. A proposito di abbreviazioni, ecco le più frequenti qui: app. *apparatus*, *in apparatu*; interlin. *in interlineo*; mg. dx. *in margine dextro*; mg. sin. *in margine sinistro*; s. l. *supra lineam*. Le parentesi tonde all'interno di testi tra virgolette contengono lo sviluppo di parole o nomi scritti da Maas in forma abbreviata.

[9] Fondo Maas, Biblioteca SA.FM., Università degli Studi di Milano.

[10] N. Terzaghi, *Minutiores curae III*, «BPEC» n. s. 2 (1953), pp. 7-8.

[11] A Καλλίμαχον di Preller («ZAW» 2 (1835), p. 787) viene riservato un punto interrogativo.

[12] Qui come in seguito. Su Morel, noto soprattutto come editore dei poeti latini frammentari, vd. E. Mensching, *Ein Nachruf auf Willy Morel (8. August 1894 – 9. April 1973)*, «Latein und Griechisch in Berlin» 33 (1989), pp. 110-124, rist. in *Nugae zur Philologie-Geschichte*, III, Berlin 1990, pp. 48-63.

[13] Cf. R. Bentley, *Adnotationes in nonnulla hymnorum loca*, in Th. Graevius [ed.], *Callimachi Hymni, Epigrammata, et fragmenta* [...], a cura di J.G. Graevius, I, Ultrajecti 1697, p. 458, rist. in J.A. Ernesti [ed.], *Callimachi Hymni, Epigrammata et fragmenta* [...], II, Lugduni Batavorum 1761, p. 4.

– – 35 μιν] «= Ῥέαν» interlin.

– – 36 πρωτίστη γενεὴ] «cf. Hsd. Op. 160» mg. sin.; «Metr(ik)» mg. dx.: l'allungamento di τε davanti a Φιλύρην, ammesso da Maas negli *Addenda* alla terza edizione della *Metrik* (1929), figurava respinto nel 1921, con atetesi dell'intero verso[14].

– – 54 μή σεο] «μὴ σέο» mg. dx.

– – 58 πρωτερηγενέες] «= A.R. 4.268» interlin.

– – 67 «Βία et Κράτος A. Pr. 12sqq.» mg. dx.

– – 79 βασιλῆες,[15] ἐπεὶ Διὸς`?´ οὐδὲν] «ἐπὶ χθονός | c(on)i(ecit) Wil.[16] `sed in ult(ima) edit(ione) abiecit´[17] | in pap(yro)[18] inter | ηες> et οσου | spat(ium) melius | aptum litteris | επει Δι quam | επιχθον | (sed desideratur | tabula)» mg. dx. Ad ἐπὶ χθονός nell'apparato di Wil.[3] Maas annota: «rectissime»[19].

– – 83 ὑπὸ σκολιῇσ'] «ὑπ' ὀρθονόμοις conieci» mg. sin.[20]

– – 90 αὐτὸς] «αὐτίκ' Maas» mg. dx.

– *Ap.* 1 τῷπόλλωνος] «art(iculum), cf. 13» mg. sin.

– – 2 ἑκᾶς ἑκὰς] «cf. Wil. praef. | p. 13[21], ubi | hic locus ad|dendus | cf. 2,19; 4,83; | 6,15; 4,63» mg. dx.

– – 6 app. «-ασθε] sic Schol.[22], -εσθε Ψ (cf. 8)» mg. inf.[23]

– – 13 τοῦ Φοίβου] «nota articulum (cf. 1)» mg. sin.

– – 15 ἑστήξειν δὲ τὸ τεῖχος] «sc. μέλλει, | cf. Ep. 7.4 | cum test(imonio)» mg. dx.

– – 28 ὅ τι viene corretto in ὅτι.

– – 44 verso espunto da Maas nel 1921 e nella sua copia personale dell'edizione callimachea di Mair[24]; nessuna indicazione in Pf.

– – 72 τόδε`?´ πρώτιστον ἔδεθλον] «τόδε Ψ ~~('haec fuit prima sedes'?)~~ suspectum» Pf. app., con cancellatura di Maas; «πολὺ Morel | c(on)l(ato) h. 5.9 | ubi

[14] Rispettivamente P. Maas, *Griechische Metrik*, Leipzig-Berlin 1929[3], p. 36 e *Zum Text der Hymnen des Kallimachos*, «JPhV» 47 (1921), p. 136, rist. in *Kleine Schriften*, cit., p. 84.

[15] Virgola sostituita dal punto in alto (come in Wil.[1-3]).

[16] In apparato Wil.[1] (1882), nel testo Wil.[2,3] (1897, 1907).

[17] Wil.[4] (1925).

[18] P.Oxy. 2258A fr. 1r,4.

[19] Fondo Maas, Biblioteca SA.FM., Università degli Studi di Milano.

[20] «[E]twa ὑπ' ορθονομοις» già Maas, *Zum Text*, cit., p. 136 = 84.

[21] Wilamowitz [ed.], *Callimachi hymni et epigrammata* (1907[3]), cit., p. 13.

[22] Si intende Schol. Theocr. 11,12.

[23] Anche negli *Addenda et corrigenda ad vol. II*, p. 125.

[24] Fondo Maas, Biblioteca SA.FM., Università degli Studi di Milano: Mair [ed.], *Callimachus*, cit., p. 52. Cf. Maas, *Zum Text*, cit., p. 136 = 84.

πολὺ | multo | aptius[25]; | scr(ibendum) πέλε[26] | cf. h. 6.52 | sic Ruhnken»[27] mg. dx.

– – 83 ἀεὶ] «scr(ibendum) ἄει = ἄησι?» mg. dx.

– – 106 ὃς οὐδ' ὅσα] «οὐ τόσα Mein(eke) | οὐχ ὅσα Reiske» mg. dx.[28]

– – 108 ἀλλὰ τὰ πολλά] «scr(ibendum) ἀλλ' ὅ γε?» mg. dx. Anche ἄρα mg. sin. per ἀλλ~~ὰ τὰ~~ in Wil.[3].

– ***Dian.*** 8 τόξα — ἔα] «τόξον Ruhnken[29] | cf. 4.264» mg. dx. Lo iato dopo il terzo trocheo era ritenuto inammissibile qui come in *Del.* 264[30] nel già citato articolo del 1921.

– – 90 ἥμισυ πηγούς] «ἡμισυπηγούς Schn(eider) | dubitans | ipse» mg. dx., e s.v. ἥμισυ nell'*Index vocabulorum*, p. 168a, s. l.

– – 100 χρέος[31]] «= χρῆμα | cf. παρὰ | χρέος» mg. sin.[32]

– – 122 ἀλλά †μιν] alla *crux* vorrebbero porre riparo «ἀλλὰ μὲν?» in mg. dx.[33] o «ἀνδρῶν δ' εἰς | Morel» mg. sin.

– – 140 αἵ τε σε] «αἵ τέ σε» mg. dx.

– – 155 τί ‹δέ› κεν» scrive Maas evidenziando l'integrazione del Lascaris. Il punto interrogativo ulteriormente apposto in mg. sin. potrebbe o richiamare l'alternativo τί κέ μιν di Wilamowitz o accennare a «τι κε ‹τι›ν (?)» dello stesso Maas nella sua copia di Wil.[3]

– – 212 αἱ πρῶται] «αἳ» mg. sin.

– – 213 app. ἀσίλλωτοι Mair (ab ἄσιλλα fictum; ἀσιλλωτοί `Maas´ in L.-S.[9], Addenda s.v.)] Maas rivendica a sé la corretta accentazione di questo hapax assoluto, e la segnava già nel suo Handexemplar dell'edizione Mair[34] (qui in mg. sin. anche un rinvio alla voce *pharetra* nella *RE*, a proposito dell'abbigliamento

[25] Cf. già A. Meineke [ed.], *Callimachi Cyrenensis hymni et epigrammata*, Berolini 1861, p. 143.

[26] Aggiunto a penna nell'*Index vocabulorum* di Pfeiffer e M. Treu, p. 191b, s.v. (πέλω), mg. dx.

[27] «Valde friget τόδε. Forte Callimachus scripsit πέλε» D. Ruhnkenius, *Epistola critica II. In Callimachum et Apollonium Rhodium, ad Virum Clarissimum, Joan. Augustum Ernesti* (1751), in *Homeri hymnus in Cererem, nunc primum editus a Davide Ruhnkenio. Accedunt duae Epistolae Criticae* [...], Lugduni Batavorum 1782[2], p. 140.

[28] Cf. rispettivamente A. Meineke, *Kritische Bemerkungen zu Kallimachos*, «JCPh» 6/81 (1860), p. 43 e («probabilius») in *Callimachi hymni et epigrammata*, cit., p. 19, *ad loc.*; J.J. Reiske, *Animadversiones ad Libanium, Artemidorum et Callimachum*, Lipsiae 1766, p. 730.

[29] Ruhnkenius, *Epistola critica II*, cit., p. 140.

[30] Dove a rimuoverlo provvedeva F.A. Wernicke [ed.], *Τρυφιοδώρου Ἅλωσις Ἰλίου [...]*, Lipsiae 1819, p. 41, con χρυσείου per χρυσέοιο.

[31] Nella copia dell'ed. Schneider, p. 222, r. -13.

[32] Cf. fr. 43,14 Pf. = *Aet.* fr. 43,14 Harder, 50,14 Massimilla.

[33] Idem nell'*Index vocabulorum*, p. 144b, s.v. ἀλλ' et ἀλλά, mg. dx.

[34] Mair [ed.], *Callimachus*, cit., p. 78, *ad loc*.

delle Amazzoni)[35]; ἀσιλλωτός, segnalato da Maas come lacuna nel *LSJ* 1926[36] e introdotto come voce 'probabile' negli *Addenda et corrigenda* 1932-1940 (p. 2054), curiosamente poi làtita nella 'nuova e nona' edizione del LSJ (1940) come nel *Suppl.* (1968) e nel *Rev. Suppl.* (1996). È aggiunto a penna da Maas nell'*Index vocabulorum* pfeifferiano, p. 150a, con la formula «c(oniec)i III 213»

– – 222 μωμήσασθαι] «-ε- Lobel» mg. dx.

– – 262 μηδ' ... μηδ'] «τε καὶ? Maas | c(on)l(atis) 217, 221 | at cf. 6.5» mg. dx. Non registrata né in Wil.[4] né in Pfeiffer, la congettura figura già in Maas, *Zum Text*, cit., p. 136 = 84, con ulteriore rinvio a *Del.* 104, e risulta presentata *per litteras* a Wilamowitz il 19, 24 e 26 giugno 1921[37].

– ***Del.*** 1 τίνα χρόνον †ηποτ† ἀείσεις] «cf. VI 12» addossato a τίνα χρόνον, nonché in mg. dx (1) «cf. A.R. 1.793 ubi scr(ibendum) (?) | τίνα`?´ μίμνοντες [con allungamento di -να davanti a iniziale liquida] | ἐπὶ χρόνον», (2) «cf. A. Ch. ? 720 ? | nicht aufzufinden»[38], e (3) «τινὰ χρόνον | per aliquod tempus | Thuc. 5.5.1». La storia dell'emendazione maasiana (τίνα χρόνον εἰπὸν ἀτίσσεις) di questo tormentato passo è stata ricostruita da H. Lloyd-Jones grazie a un inedito di Maas pubblicato in *Hermes* 1982[39]; Maas stesso sessant'anni prima aveva pubblicato il suo testo spoglio di accenti e spiriti in *Jahresb. d. Philol. Vereins zu Berlin*[40], mentre contrassegnava con uno scettico punto interrogativo, ripreso in margine, l'avverbio 'quite' nella ottimistica frase di Mair «the text [si intende il testo tràdito] *is quite right*»[41]. Su tutto ciò le fitte postille presenti nel Handexemplar maasiano del Callimaco di Pfeiffer ragguagliano ulteriormente, ed eccole nell'ordine: «εἰπόν, ἀτίσσεις `cf. v. 8´ | Maas Sokr(ates) 1922, Jahr(esberichte) 180[42] | applaud(ente)

[35] E. Schuppe, *pharetra*, «RE» 19B (1938), col. 1822,3-16.

[36] Con rinvio a Mair.

[37] Cf. E. Mensching, *Texte zur Berliner Philologie-Geschichte. I. P. Maas, U. v. Wilamowitz-Moellendorff, O. Schroeder, Ed. Norden*, «Latein und Griechisch in Berlin» 29 (1985), pp. 82-83, rist. in *Nugae zur Philologie-Geschichte*, <I,> Berlin 1897, pp. 49-50; nella sua copia di Wil.[3] Maas annota: «ελαφ(ηβολιην) τε και ευστ(οχιην) (vgl. 217. 221. 4,107. 5,111) würde die Gliederung der großen Periode klarer machen und metrisch willkommen sein» – e vd. *infra* a *Del.* 310 e *Cer.* 25. Un corso di Wilamowitz su Callimaco è registrato per il successivo WS 1921/22, cf. M. Armstrong – W. Buchwald – W.M. Calder III – H. Löffler [eds.], *Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff. Bibliography 1867-2010. Second Edition Further Revised and Expanded after Friedrich Freiherr Hiller von Gaertringen and Günther Klaffenbach*, Hildesheim 2012, p. 181.

[38] πότε δὴ ... δείξομεν; Aesch. *Choeph.* 720.

[39] P. Maas, *Kallimachos, Hy. 4,1*, <ed. by H. Lloyd-Jones,> «Hermes» 110 (1982), p. 118 (l'inedito è datato Oxford, 22.7.1962). Cf. anche Lehnus, *Maasiana*, cit., p. 31.

[40] P. Maas, *Ährenlese: VI-XII [X]*, «JPhV» 48 (1922), p. 180, rist. in *Kleine Schriften*, cit., p. 192.

[41] Mair [ed.], *Callimachus*, cit., p. 84, *ad loc.* (corsivo mio).

[42] «Sokrates. Zeitschrift für das Gymnasialwesen» 76 n. F. 10 (1922) coincide con «Jahresberichte des Philologischen Vereins» 48 (1922).

Keydell | BZ 44 (1951), 314[43] | cf. A.R. 1.419`; et al.´[44] | 4.1706[45] | κομίσσω, | bei Kall(imachos) keine | Fut.-form | eines Verbs | auf -ίζω[46] | νοσφισσ- | bei A.R. | mehrfach, | vgl. Keydell | zu Nonn. (1959) | p. 52*[47] | ληίσσομαι Od. 23.357 | ἀτίσσει (fut.) | A.R. 3.181» mg. sin.; «εἰπον imperativ Theocr. 14,11 | (Akzent schwankend) | 'tell us' übersetzt | Gow»[48] (le ultime due postille figurano scritte con tratto più incerto: ca. 1962?). In precedenza Maas annotava nella sua copia di Wil.[3]: «1 ἢ πότ' scheint mir für den Gedichtanfang zu matt. | ειπόν ? τίνα χρόνον scheint nur hier belegt. | [so schrieb ich etwa 1925. Die Konjektur ἀτίσσεις (vgl. mein Handexemplar von Pfeiffer's Ausgabe) ist mir erst später eingefallen]»[49].

– – 4 δ' ἐθέλει τὰ πρῶτα] «scribendum δὲ θέλει | cf. ad 39 (Hekale!)[50] | et ad Fr. 291.2 | et ad Fr. 75.28 | ἤν με | θέλῃς | an der|selben | Versstelle» mg. dx.

– – 11 †οἷά θ'† ἁλιπλήξ] «'cf. Europa 104' | Barber»[51] mg. dx., in biro rossa. In Wil.[3] la *crux* è posta tra καὶ e ἄτροπος.

[43] Cf. R. Keydell, *Ein dogmatisches Lehrgedicht Gregors von Nazianz*, «BZ» 44 (1951), p. 315.

[44] al(ibi), al(ias), cf. A.R. 2.637.

[45] κομίσσειν 4.1705.

[46] Ma «fut. verbi | in -ίζω: | ἀτίσσεις c(oniec)i | IV 1» Maas nell'*Index rerum notabilium* di Pfeiffer, p. 140a s.v. Verbum, mg. sin.

[47] R. Keydell [ed.], *Nonni Panopolitani Dionysiaca*, I, Berolini 1959, p. 52*.

[48] «εἶπον» P. Maas, Rec. *H.G. Liddell – R. Scott, A Greek-English Lexicon. A New Edition [...], Part III [and] Part IV, Oxford 1927, 1929*, «JHS» 49 (1929), p. 300; «vielleicht εἰπόν» Idem, *Exkurs II. Die neuen Verse des Kallimachos*, in A. Vogliano [ed.], *Papiri della R. Università di Milano*, I, Milano 1937, p. 164 (dove nella copia attualmente in mio possesso la mano di E.A. Barber appone in mg. sin. un punto interrogativo); «εἶπον» Keydell, *Ein dogmatisches Lehrgedicht*, cit., p. 315, richiamando Maas 1921; «εἶπον | imperat. | c(oniec)i IV 1» Maas nell'*Index vocabulorum*, p. 159b, s.v., mg. dx.; «εἰπὸν» Maas, *Kallimachos, Hy. 4,1*, cit., p. 118 (ma vd. la nota redazionale a piè di pagina, con citazione di 'Arcadio'). Per Teocrito cf. A.S.F. Gow [ed.], *Theocritus*, I, Cambridge 1952[2], pp. 102-103.

[49] Quest'ultimo appunto cronologico è stilato con tratto particolarmente incerto.

[50] L'*Ecale* si aggiunge agli inni 1-3 e 5-6 nell'ammettere la cesura eftemimere al posto della dieresi bucolica dopo la pentemimere, mentre tale configurazione manca quasi completamente nell'*Inno a Delo*, negli *Epigrammi* e nei frammenti degli *Aitia*: tutto ciò osserva P. Maas, *Hephthemimeres im Hexameter des Kallimachos*, in *Festschrift Bruno Snell zum 60. Geburtstag am 18. Juni 1956 von Freunden und Schülern überreicht,* München 1956, pp. 23-24, rist. in *Kleine Schriften*, cit., pp. 92-93. Maas esamina come possibili eccezioni in *Del.* i versi 4, 39 e 71, dove peraltro nel primo come nel terzo caso la cesura principale diventa femminile se, come lui propone, si rimuove l'elisione scrivendo δὲ in luogo, rispettivamente, di δ' ἐ- e δ' ὁ (cf. *infra* al v. 71).

[51] Mosch. *Eur.* 104. Su Maas e Eric Arthur Barber (1888-1965) vd. L. Lehnus, *Callimaco fr. 76.1 tra E.A. Barber e Paul Maas*, «Acme» 48,3 (1995), pp. 155-158, rist. in *Maasiana*, cit., pp. 119-123.

– – 14 πολλὴν] «πολιὴν Ruhnken[52] | cf. Lucr. 1.718sq. | (glaucis)» mg. dx. Wilamowitz, citato da Maas in Wil.[3], definiva la proposta ruhnkeniana 'Heinsiana emendatio poetae' – ma «Lucrez[53] las wohl πολιην» ribatte Maas.

– – 25 «constr(uctio) καθ' ὅλον καὶ μέρος» mg. dx. Nella sua copia di Wil.[3] Maas raccoglie abbondante dossografia: «cf. Aristoph. Eq. 1310 εκ πευκης ... και ξυλων επηγνυμην | h. 4,310 ~~Μίνωα~~ μύκημα καὶ ... υἱόν, Call. fr. 9,64 Pf.[54] εν δ' ὑβριν θανατον τε κεραυνιον εν δε γοητας Τελχινας | Verg. pateris libamus et auro[55] | 2 καθεῦδε ... ὕπνῳ καὶ καμάτῳ ἀρημένος cf. μ 281[56] | Hor. C. 3,4,11».

– – 34 βυσσόν (in app.: βυθὸν Ψ, corr. Dindorf)] «scr(ibendum) βένθος» mg. inf.

– – 38 ἀστέρι `F´ ἴση.

– – 39 χρυσέη `|´ ἐπεμίσγετο] «hephth(emimeres) | cf. ad 71?, 4?» mg. sin.

– – 41 ~~ἀπὸ †ξάνθοιο~~] Maas cancella con un tratto di penna[57] sia il testo di Ψ sia in app. l'emendazione di Meineke accolta in Wil.[4]. Un 'nido di postille' in mg. dx. dà conto della preferenza accordata da Maas alla soluzione ἀπὲξ Ἄνθαο di Schneider *probb. Barber et Trypanis*, sulla quale mi sono soffermato con ulteriori argomentazioni in *ZPE* 2000[58]. A questo articolo rinvio omettendo di trascrivere qui ciò che pubblicavo allora.

– – 54 κύμασιν] «κύμ(ασιν) corruptum esse | doc(uit) Kuiper | κεύθεσιν | c(on)i(ecit) Kuiper[59] | scr(ibendum) βένθεσιν? | cf. 34» mg. sin. «βένθεσιν? cf. Kuiper» anche nella copia di Wil.[3]

– – 65 βορέαο] «Βορέαο» mg. dx.

– – 67 «Iris (157) [Hsd. Th. 780]» mg. dx.

[52] D. Ruhnkenius a L.C. Valckenaer (1748), in W.L. Mahne [ed.], *Epistolae mutuae Duumvirorum Clarissimorum, Davidis Ruhnkenii et Lud. Casp. Valckenaerii, nunc primum ex apographis editae*, Vlissingae 1832, p. 12; Id., *Epistola critica* II, cit., p. 149.

[53] *glaucis ... undis* 1,719.

[54] R. Pfeiffer [ed.], *Callimachi fragmenta nupert reperta*, Bonnae 1921 (ed. maior 1923), p. 38 (ora fr. 75,64-65 Pf.). La citazione da Pf.[1,2] colloca questa nota anteriormente al 1949.

[55] *Georg.* 2,192.

[56] Hom. *Od.* 6,2 e 12,281.

[57] E sembra spiegare col concomitante rinvio al v. «305», dove ἀπὸ Ξάνθοιο è in ordine, una possibile genesi della corruttela.

[58] Cf. L. Lehnus, *P. Maas and the crux in Callimachus' Hymn to Delos 41*, «ZPE» 131 (2000), pp. 25-26, rist. in *Maasiana*, cit., pp. 159-161. Ricordo con l'occasione che la congettura è segnalata da Maas anche nello scolio *ad loc.* nonché in mg. alla voce Ἄνθης e con l'aggiunta di ἀπέξ (oltre che cancellando l'indicazione del passo dalla voce Ξάνθοιο) nel citato *Index vocabulorum*.

[59] Cf. K. Kuiper, *In Callimachi hymnum IV*, «Mnemosyne» n. s. 19 (1891), p. 72, cf. Idem, *Studia Callimachea*, I, *De hymnorum I-IV dictione epica*, Lugduni Batavorum 1896, p. 123 e n. 2.

– – 71 φεῦγε‹ν› δ' ὁ γέρων] «scr(ibendum) δὲ γέρων | cf. ad Fr. 291.2[60] | at Λ 637 | Νέστωρ δ' ὁ | γέρων confert | Erbse[61] | nach Wil. HD 64,2[62] | doch bei Hom(er) ist | das ὁ notwendig, | hier nicht» mg. dx.

– – 74 app. locorum: «cf. No. D. 47.476».

– – 154 app. locorum: «cf. No. D. 47,477 (et supra ad v. 74)».

– – 183 ἀναιδέας] «Sinn?» mg. dx.

– – 197 κατῄεις] «v. l.]ηγεις | ὁδ]ηγεις»[63] mg. dx.

– – 205 ἀρητὸν] «Dilthey | ἀρητόν[64] | = ἀσπαστόν | schlagend» mg. sin. nella copia personale di Schn., p. 308, r. 7.

– – 215 ἄρ' ἔμελλες] «ἄρα μέλλες?» mg. dx.

– – 216 ἀγγελιῶτις] «Iris, cf. 67, 157, | 232, | aber das hätte | ausgesprochen werden | müssen. Lücke | hinter 216?» mg. dx.: e una lacuna viene indicata con due parentesi angolari tra 216 e 217.

– – 222 τοι] «'tibi'?» mg. sin.

– – 238 ἔπος] «<F>εποc?» mg. dx.

– – 264 app. χρυσείου coni. Wernicke] cf. *supra*, a *Dian.* 8[65].

– – 276 Ἐνυώ] «Ἐλευθώ Schn(eider) | cf. Q. Sm. 11,152»[66] mg. dx.; inoltre: app. Ἐλευθώ coni. Schn.] «recte» mg. sin. Ἐλευθώ di Schneider e, indipendentemente, di Meineke (in entrambi con rinvio a Thuc. 3,104,1-2)[67] era approvato da Maas già nell'articolo del 1921, è annotato come congettura nell'*Index vocabulorum*, p. 161a, e sembrerebbe voler sopravvivere alla condanna – 'ein böser Mißgriff' – di Wilamowitz[68]. Maas spiegava il suo punto di vista in mg. alla copia dei *Callimachea* di Schneider a lui appartenuta[69]: «Der Eileithyiakult in Delos,

[60] φιλέουσ', αὐτοὶ, dove Pfeiffer in app. (vol. I, p. 270) avverte «nota elisionem in caesura», e Maas (che al testo affianca un punto interrogativo) aggiunge in mg. sin.: «in Hecala non mirandam» (Fondo Maas, Biblioteca SA.FM., Università degli Studi di Milano). Cf. *supra*, al v. 4.

[61] Hom. *Il.* 11,637. Hartmut Erbse: dove?

[62] Cf. Wilamowitz, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, II, Berlin 1924, p. 64 [44 ms.], n. 2.

[63] P.Oxy. 2225 col. VI 197.

[64] Cf. K. Dilthey, *De Callimachi Cydippa [...]*, Lipsiae 1863, p. 11, n. 2.

[65] E cf. Maas, *Zum Text*, cit., 136 = 84.

[66] Ἐνυώ.

[67] Cf. O. Schneider, *De locis quibusdam Callimachi lacunosis*, «Philologus» 6 (1851), p. 505 (onde poi 'certissima coniectura' nel commento dello stesso Schneider) e A. Meineke [ed.], *Callimachi Cyrenensis hymni*, cit., pp. 205-207.

[68] Wilamowitz, *Hellenistische Dichtung*, cit., II, p. 74, n. 3; cf. Maas, *Zum Text*, cit., p. 136 = 84. La stessa congettura è ripresa in mg. dx. nella copia dell'ed. Mair con rinvio a Ilitia in *Iov.* 12.

[69] Schneider [ed.], *Callimachea*, cit., I, p. 320, mg. sin. e inf. (collezione privata, Milano).

der mit der Legende im hom. Ap.-Hymn. zusammenhängt [*h. Ap.* 97-119], ist kein Gegenargument: Kall. ignoriert diese Legende (vgl. 132. 257). Die Erwähnung des Hades ist nur durch das Verbot des εναποθνησκειν verständlich, das mit dem des εντικτειν unlöslich verbunden ist».

– – 287 Ἴριον di Pf. per ἱερὸν di Ψ è annotato già nella copia dell'ed. Mair, mg. sin.

– – 295 «cf. h. 2.10» nella copia dell'ed. Mair, mg. dx.

– – 296 τοι] «γὰρ Maas | cf. Ind. verb.», dove γάρ è inserito s.v. con la formula «c(oniec)i IV 296» mg. sin. Stessa proposta, con rinvio a *Dian*. 177 nella copia dell'ed. Mair in mg. sin.[70]

– – 310 οἱ χαλεπὸν μύκημα] «οἷ» e «Μίνωα Maas | at cf. mugitum | labyrinthi Juv. 1.53[71] | aber das Trikolon | ist besser, und | χαλεπὸν passt | schlecht zu μύκημα | dagegen vorzüglich | zu Minos» mg. dx.[72]; «cf. No. D. 13.247 καὶ πολιὸν Μίνωα καὶ Ἀνδρογένειαν ἐάσας» mg. inf. In realtà, alla fine Maas rinunciò alla proposta, come si evince nella sua copia di Wil.[3] dalla cancellazione di Μίνωα in nota al v. 25 (vd. *ad loc.*) e soprattutto dalla postilla, parimenti in Wil.[3], al presente verso: «Aber[73] mugitum labyrinthi Juv. 1,53! Also μύκημα heil» (cf. μύκημα anche a fronte di *Lav.* 11).

– – 326 ἐλοχεύσαο] la correzione di Wilamowitz, per ἐλοχεύσατο di Ψ, accolta da Pf. ma non da studiosi più recenti[74], è enfaticamente approvata da Maas con una sottolineatura e la rimozione di altre precedenti proposte nell'apparato dell'ed. Mair; «dieselbe Korruptel 3,80. 5,87» nell'esemplare di Wil.[3]

– ***Lav.*** 41 `†´Κρεῖον ὄρος`†´] «heillos verdorben» Maas 1921[75]; «die Wiederaufnahme von Κρεῖον ὄρος verstehe ich nicht; es müßte etwas ausschließen» Maas nella copia di Wil.[3]

[70] «`For´ verily» nella traduzione a fronte.

[71] Idem nella copia personale di Mair, mg. sin.

[72] MAAS, *Zum Text*, cit., p. 136 = 84 recava a sostegno di χαλεπὸν Μίνωα Plut. *Thes.* 16<.3> (congettura acclusa anche all'*Index vocabulorum*, p. 182b, s.v. Μίνως). Proposta o in una seduta della Graeca (cf. MENSCHING, *Texte zur Berliner Philologie-Geschichte*, cit., p. 82 = 49) o, come preferisco credere, nel seminario filologico (vd. *infra*, a *Cer.* 25), la correzione di μύκημα in Μίνωα fu presentata a Wilamowitz nello stesso 1921 congiuntamente a τε καὶ per μηδ' in *Dian.* 262 (vd. *ad loc.*). Secca, tre anni dopo, la reazione di WILAMOWITZ, *Hellenistische Dichtung*, cit., II, p. 75, n. 3: «Ich verzichte, an einer Konjektur Μίνωα für μύκημα Kritik zu üben».

[73] In calce a una precedente difesa di χαλεπὸν Μίνωα.

[74] Cf. W.J. Verdenius *ap.* K.J. MCKAY, *Erysichthon. A Callimachean Comedy*, Leiden 1962, p. 169, e lo stesso MCKAY, *ivi*, pp. 169-170, n. 3; W.H. MINEUR, *Callimachus: Hymn to Delos. Introduction and Commentary*, Leiden 1984, pp. 251-252; M. CASEVITZ, *Sur un vers de Callimaque ou l'hiatus méconnu*, «CEA» 25 (1991), pp. 237-241; G.B. D'ALESSIO [a cura di], *Callimaco*, I, Milano 2007[4], p. 173, n. 110.

[75] MAAS, *Zum Text*, cit., p. 136 = 84. *Crux* anche nella copia di Wil.[3]

– – 47-48 distico espunto tra parentesi graffe come «v(aria) l(ectio) | ad 45sq.» mg. sin.

– – 61 «wo sonst ἢ bei Kall.?» mg. dx.[76]: si intende 'ἢ non abbreviato davanti a vocale iniziale'. Vd. la nota corrispondente nella copia di Wil.[3]: «η [con segno di lunga soprascritto] vor voc. cf. X[77] 152, 4,30»[78].

– – 67 ὅκ'] «cf. h. 3.29» mg. dx.

– – 73-74 distico espunto tra parentesi graffe[79].

– – 89 ἐμὲ δειλάν] «Alc. 123» mg. dx.[80]

– – 93 ἁ μὲν `?´‹ἄμ'›] cf. ἁ καὶ `?´ἄμ', con punto interrogativo anche in mg. sin., nella copia personale dell'ed. Mair. Altre suggestioni nella copia di Wil.[3]: «‹ἢ και› ἁμ' αμφοτ(εραισι)? cf. Hom. h. Merc. 39 etc. | apud Schn(eider)[81] h. Dem. 15[82] | ἁμ' zu ἁ μεν misdeutet?»[83].

– – 104 app. ἐπένησε] «cf. Il. 20.128» mg. dx.

– – 108 «? Liegt ein Orakel | an Aristaios zu | grunde?» mg. dx.[84]

– – 111 app. Theocr. ... V 25 `VII 52´.

– – 119 τῷδε] «τόνδε Morel | cf. 1.12» mg. dx.

– – 133 πατρώια πάντα] «= Thcr. | 17.104» mg. dx. nella copia personale dell'ed. Mair[85].

– – 142 Δαναῶν] «scr(ibendum) Δαναῶ | (bestätigt durch den Reim ?!; | M. Scheller) | 1954[86]» mg. dx.; app. «Δαναῶ Maas» mg. inf. E nella copia personale di Wil.[3]: punto interrogativo accanto a Δαναῶν e «Δαναῶ scr(ibendum) | cf. 46».

– ***Cer.*** 5 ἃ κατεχεύατο χαίταν] «? = παρθένος» mg. dx.

[76] «Umzustellen: 5,63 f. 61 f.» annota Maas, *Ibid.*

[77] Φ ms., cf. Hom. *Il.* 22,152.

[78] ἢ ὡς Call. *Del.* 30.

[79] Idem nella copia personale dell'ed. Mair. In proposito vale la pena di citare D. Ruhnkenius a J.A. Ernesti (1748), in J.A.H. Tittmann [ed.], *David. Ruhnkenii, Lud. Casp. Valckenaerii et aliorum ad Ioh. Aug. Ernesti epistolae [...]*, Lipsiae 1812, pp. 5-6: «H. in Lav. Pall. v. 73. 74. Ἀμφότεραι etc. Iam aliunde mihi suspicio nata est, duas fuisse Hymnorum Callimachi editiones. *Hic certe locus hanc conjecturam extra dubium ponit*» (corsivo mio).

[80] Alc. fr. 10B,1 L.-P. = 10,1 Voigt, Liberman.

[81] Schneider, *Callimachea*, cit., I, p. 355.

[82] Cf. *h.Cer.* 15.

[83] Segue la menzione della congettura di I. Kapp riportata in Pfeiffer app.

[84] Per Aristeo, se non oggetto di oracoli almeno καθαρτήρ alla maniera di Epimenide, cf. <F.> Hiller von Gaertringen, *Aristaios 1*, «RE» 2A (1895), col. 854.

[85] Nel testo di Pf. viene inserita una virgola tra Ἀθαναίᾳ e πατρώια.

[86] Meinrad Scheller, glottologo e lessicografo svizzero (1921-1991), su invito di Maas collaborò dal 1953 con E.A. Barber, M.L. West e Maas stesso al *Supplement* del LSJ, cf. E.A. Barber [ed.], *H.G. Liddell – R. Scott – H. Stuart Jones, Greek-English Lexicon: A Supplement*, Oxford 1968, pp. V-VI.

– – 12 ἔδες] «= aor. ? | cf. ἔδοιεν | Od. 21[87].395» mg. dx.

– – 25 †τὶν δ' αὐτᾷ†] «τὶν δ' ἁγνά | Schadew(aldt) (1921)» mg. sin. Nel citato articolo del 1921, dove τιν δ' ἁγνα figura formalmente per la prima volta, Schadewaldt viene presentato da Maas come 'cand(idatus) phil(osophiae)'[88], e tutto fa pensare che egli avanzasse la sua proposta nella stessa circostanza, il seminario filologico, che accompagnò il confronto Maas/Wilamowitz già evocato a proposito di *Dian.* 262 e *Del.* 310. In un appunto allegato alla copia di Wil.[3], *ad loc.*, Maas ricorda di aver proposto 'im Colleg' τιν δε θεα e considerato contestualmente τιν δ' ἁγνα di Schadewaldt[89].

– – 30 Τριόπᾳ θ' ὅσον] «scr(ibendum) Τριοπαΐδι δ' ?»: «Τριοπηϊδι δ' (θ')» nell'articolo del 1921[90], «Τριοπαΐδι | δ' Maas, | cf. Πελοπηΐς | h. 4.72» nella copia personale dell'ed. Mair, mg. sin. Maas sembra avere definitivamente rinunciato a una sua precedente ipotesi – Τριναακρίδι θ', annotato, con rinvio a Σικελὰ ... Ἔννα dell'attuale fr. 228,43 Pf., a fronte di questo verso nella sua copia di Wil.[3]

– – 31 «weak» mg. sin.

– – 32 Ἐρυσίχθονος] «Lex Derda | (at cf. 23!)» mg. dx. La 'lex Derda' maasiana può essere così descritta: «Namen sind, nach Paul Maas, beim ersten Erscheinen in einem griech(ischen) Literaturwerk (außer in der Lyrik) so gut wie immer in einen Zusammenhang gestellt der die neue Person definiert», e «Ausnahmen seien äußerst rar»[91]. Qui compare per la prima volta Erisittone, che però era forse già evocato senza essere nominato nella lacuna al v. 23[92].

– – 34 verso espunto tra parentesi graffe con rinvio all'articolo del 1921[93].

– – 47 verso espunto tra parentesi graffe con aggiunto «delevi» in mg. dx. e «Metr(ik) | cf. 71» in mg. sin.[94]

[87] 19 ms.

[88] Wolfgang Schadewaldt (1900-1974) studiò a Berlino con Wilamowitz, e poi con Jaeger, a partire dal 1919. In una lettera all'archeologo Franz Winter datata aprile 1922 Ed. Norden lo presenta come «[d]er beste Student, den wir zur Zeit hier haben, Mitgl(ied) unseres Seminars, Schadewaldt mit Namen» (in W.A. SCHRÖDER, *Der Altertumswissenschaftler Eduard Norden (1868-1941) [...]*, Hildesheim-Zürich-New York 2001², p. 135).

[89] τὶν δ', Ἁγνά scrive BARBER, *Rec. Pfeiffer [ed.], II*, cit., p. 229, mentre τὶν δέ, θεά viene indipendentemente suggerito come 'another possibility' da N. HOPKINSON [ed.], *Callimachus. Hymn to Demeter*, Cambridge 1984, p. 101.

[90] MAAS, *Zum Text*, cit., p. 136 = 84.

[91] H. FRÄNKEL, *Noten zu den Argonautika des Apollonios*, München-Darmstadt 1968, pp. 663b e 97. Cf. N. PACE, *Le postille ad Apollonio Rodio di Paul Maas*, in R. PRETAGOSTINI – E. DETTORI (a cura di), *La cultura ellenistica. L'opera letteraria e l'esegesi antica [...]*, Roma 2004, p. 449.

[92] HOPKINSON [ed.], *Hymn to Demeter*, cit., p. 108.

[93] MAAS, *Zum Text*, cit., p. 136 = 84.

[94] «[*H*]*ymn.* 6.47 is suspect for stylistic as well as metrical reasons» P. MAAS, *Greek Metre*, transl. by H. LLOYD-JONES, Oxford 1962 (1966), p. 62 (ed. italiana a c. di A. GHISELLI, Firenze 1976, p. 85).

– – 57 ἁ θεύς] «αὖ Bergk | Barber» mg. dx. (biro rossa)[95].

– – 70-71 [= 71-70 Ψ][96] «alter ex his | vers(ibus) interpol(atus)? | 71 del(evit) quis? | cf. Nonn. D. 11,213» mg. dx.; «70 ante 71 Ψ: 71 συνῳκίσθη (ordine | tradito servato) Wil.»[97] mg. inf. Maas apparentemente non corregge la sequenza introdotta da Reiske e accettata poi da tutti tranne che da Wilamowitz, ma annotando adotta i numeri della sequenza tradizionale e quindi con 70 intende 71 Pf. (τόσσα κτλ.) e soprascrive 71 (καὶ γὰρ κτλ.) a 70 Pf.[98] Con mirabile intuizione già nel 1921 riteneva, contro Wilamowitz, che συνωργίσθη tràdito (v. 70 Pf. ma 71 nella vecchia numerazione) fosse tutelato da συνάχνυται di Nonn. *Dion.* 11.213, e per contro proponeva di espungere l'attuale 71 Pf, 70 nella vecchia numerazione[99]. In definitiva, ci lascia con due quesiti: (a) se uno dei due versi sia interpolato, e (b) se tale non possa poi essere il v. 71 (cioè il v. 70 Pf., come traspare dalla postilla nel mg. inf.) – la cui soppressione risaliva a due lettere di Ruhnkenius, entrambe del 1748[100].

– – 72 οὔτε ξυνδείπνια] «Metr(ik)» mg. sin.: ουτ' ες nel 1921.

– – 73 app. προχανὰ] «accent(us)», i.e. προχάνα, mg. dx.

– – 80 app. δακρυχεόυσα] δακρυχέουσα.

– – 111 ἔτι`?´ χρήματα] Inoltre: nella copia personale dell'ed. Mair viene segnalata con comprensibile enfasi ('conieci') la correzione μεσφα μεν ὢν che nel 1921 aveva precorso l'attuale lezione di P.Oxy. 2226 col. IV 7, mg. sin.

– – 118 ἐπιφθέγξασθε] «Metr(ik) cf. | (Hec.) 260.7» mg. dx.[101] In app. il supplemento ἄρχετε di Wil.[1,4] segnalato da Pfeiffer viene rinviato a «praef. | p. 13», mg. dx., e si tratta peraltro della p. 13 di Wil.[3], dove Wilamowitz ancora accoglieva (con Wil.[2], 1897) l'interpolato ἄισατε dell'iparchetipo α. Nel commento

[95] BARBER, *Rec. Pfeiffer [ed.], II*, cit., p. 229 ('unavoidable'), cf. <T. BERGK, *De locis quibusdam Callimacheis*,> Progr. Halae 1864/65, pp. VII-VIII, rist. in *Kleine philologische Schriften*, hrsg. von R. PEPPMÜLLER, II, Halle a. S. 1886, p. 191. Accolto da Schneider ('certissima emendatio' *Callimachea*, cit., I, p. 379) ma non da Wilamowitz né da Pfeiffer, αὖ bergkiano è tornato d'attualità con Hopkinson.

[96] L'ordine tradizionale fu invertito da Reiske *et al.*

[97] U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Lesefrüchte 92-116 [105]*, «Hermes» 40 (1905), p. 136, rist. in *Kleine Schriften*, IV, hrsg. von K. LATTE, Berlin 1962, p. 190, onde Wil.[3,4]. Ma: «Ich glaubte mit συνωικίσθη geholfen zu haben, bin jetzt aber mißtrauisch» *Hellenistische Dichtung*, cit., II, p. 32, n. 4.

[98] Questa numerazione, per inciso, è la stessa che sarà adottata da Hopkinson.

[99] MAAS, *Zum Text*, cit., p. 136 = 84.

[100] «Dele v. 71. frigide hic a poëtastro quodam insertum» D. Ruhnkenius a L.C. Valckenaer (18.2.1748), in MAHNE [ed.], *Epistolae mutuae*, cit., p. 4; «Facessat hinc putidissimus versus» Ruhnkenius a J.A. Ernesti (20.10.1748), in TITTMANN, *Ruhnkenii, Valckenaerii et aliorum ad Ernesti epistolae*, cit., p. 6. Cf. RUHNKENIUS, *Epistola critica II*, cit., pp. 171-172.

[101] ἀναψύξειε Call. fr. 260,7 Pf. = *Hec.* 69,7 Hollis[2].

a fronte di questa scelta (Handexemplar di Wil.[3]) si legge in conclusione «αρχετε [di Wil.[1]] gefiel mir besser»; più tardi, in una data a partire dal 1925, Maas scriverà «αρχετε Wil. in ed. 4. Besser αρξατε!».

C. Scholia in Callimachi hymnos.

– Schol. *Ap.* 14 (p. 49,13-14 Pf.) καὶ γὰρ ἀκειρεκόμης ὁ Ἀπόλλων] tra parentesi graffe, e «del(evi)» mg. dx.

– Schol. *Del.* [1] (p. 66,1 Pf.) ‹Τίνα:›] «suppl(evit) quis?» s. l. Pfeiffer, apparentemente.

– – 41 (p. 67,23 Pf.) Ξάνθου] «Ἄνθου O. Schn.» s. l.[102] Inoltre, in app.: ~~23 prob. fictum ad f(alsam) l(ectionem) ξάνθοιο~~[103].

– – 105[c] (p. 69,71 Pf.) app. Schol. recentissimum, v. supra Niceph. Bryenn.] «v. infra ad 78» mg. dx.

– – 118 (p. 67,78 Pf.) app. ποιεῖ Ψ] «byz(antini)» mg. dx.

Chi è arrivato fin qui avrà notato il carattere fortemente eterogeneo di queste postille. Anche e tanto più nel privato Maas è 'maestro di brevità', e figurano nelle note or ora pubblicate appunti dall'aria affatto occasionale che facilmente si sarebbero potuti trasformare in brevi *Miszellen* se non in veri articoli. L'erudizione qui come sempre in Maas non è fine a sé stessa ma funzionale al testo e all'esegesi. A sostegno dell'interpretazione ricorrono autori varî, da Omero (il più citato) a Virgilio e Giovenale passando per Teocrito e Apollonio Rodio e fino a Nonno e Quinto Smirneo; in particolare, Giovenale e Nonno offrono a Maas soluzioni testuali definitive (*Del.* 310, *Cer.* 70). Postille e punti interrogativi possono riguardare questioni grammaticali (*Cer.* 5)[104], sintattiche (*Ap.* 15, *Dian.* 212, *Del.* 222), stilistiche (*Del.* 25, *Cer.* 31), lessicali (*Dian.* 213)[105] e soprattutto metrico-prosodiche (*Del.* 4 e 215, *Lav.* 61); altri quesiti concernono il senso di una parola (test. 70, *Del.* 183) o il vero autore di una congettura (*Ap.* 106, *Cer.* 70, Schol. *Del.* 1). Ma, come prevedibile, è nel campo strettamente testuale che le note di Maas si fanno, oltre che numerose, stringenti. Talvolta si tratta della riconsiderazione ed eventuale rivalutazione di congetture altrui (*Dian.* 90, *Del.* 41, 276 e 326, *Cer.* 25), talaltra di una proposta di espunzione (test. 1, *Ap.* 44, *Lav.* 73-74, *Cer.* 34 e 47, Schol. *Ap.* 14) o dell'introduzione di una lacuna congetturale (*Del.* 216-217, *Lav.* 47-48); ma è naturale che siano soprattutto congetture ed emendazioni ad

[102] Cf. SCHNEIDER [ed.], *Callimachea*, cit., I, p. 264.
[103] Cf. *supra*, a *Del.* 41.
[104] Talora relative alla corretta accentazione (*Iov.* 54).
[105] In qualche caso un semplice «Sinn?» segnala la difficoltà (test. 70, *Del.* 183).

attrarre l'attenzione: test. 71 (dove viene soppiantato Planude), *Iov.* 83, *Ap.* 83 e 108, *Dian.* 262, *Del.* 1 (l'intervento più noto, dopo quello descritto nella *Metrik* e nella *Textkritik* ai vv. 226-227)[106], 34, 41, 54 e 310, *Lav.* 93 e 142, *Cer.* 25 e 118. In un caso, dove Pfeiffer accetterà la paradosi[107], Maas si dichiara definitivamente scontento: «heillos verdorben» *Lav.* 41.

Alcuni interventi spiccano come ricordi. In Inghilterra e a Oxford, dove non ebbe una cattedra, Maas attinge al rapporto personale con studiosi locali spesso poco più giovani, in un continuo scambio di informazioni e suggerimenti: con Lobel, Barber e Trypanis, Lloyd-Jones, e soprattutto con Willy Morel, da lui evidentemente molto apprezzato – vedi le congetture a *Iov.* 12, *Ap.* 72, *Dian.* 122, *Lav.* 119 – oltre che con un collaboratore della Clarendon Press come M. Scheller (*Lav.* 142). Emergono anche ricordi dei tempi berlinesi, col nome di un giovane Schadewaldt 'im Colleg'. Wilamowitz poteva non esser stato d'accordo con emendazioni avvertite come 'heinsiane'[108], correzioni non del testo ma del poeta; e poteva avere espressioni anche dure (*Del.* 276, 310). Ma il rapporto tra i due era personale, stretto. Con Wilamowitz Maas sa essere critico se c'è da esserlo, per esempio utilizzando Nonno (*Cer.* 70); ma davanti a lui sa ricredersi (*Del.* 310) e con lui può congratularsi (*Iov.* 79) e addirittura proporre miglioramenti (*Cer.* 118); e non esita ad applaudire e a offrire sostegno, come fa con pochi tratti di penna e con nuovi passi paralleli nel mirabile caso del *medium pro activo* intuito da Wilamowitz a fine *Del*. Ed è così che anche in questo remoto angolo della sterminata creatività filologica di Maas il 'medico-indovino di nascosti errori' e il maestro del quale anche le 'manchevolezze' erano per l'allievo motivo di riconoscenza si incontrano, si confrontano e insieme ci parlano[109].

Università degli Studi di Milano
luigi.lehnus@unimi.it

[106] Cf. P. Maas, *Greek Metre*, cit., p. 62 (ed. italiana, cit., p. 84) e *Textual Criticim*, transl. by B. Flower, Oxford 1958, pp. 28-31 (trad. italiana a c. di G. Ziffer, Roma 2021[2], pp. 44-47).

[107] Con lui A.W. Bulloch [ed.], *Callimachus. The Fifth Hymn*, Cambridge 1985, p. 151.

[108] Sul senso di questa espressione vd. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Geschichte der Philologie*, Stuttgart-Leipzig 1998[3], pp. 32-33.

[109] Rispettivamente Maas nell'affettuoso-ironico addio greco di Wilamowitz (in W. Quandt [ed.], *Orphei hymni*, Berolini 1955[2], p. 1*) e Wilamowitz nel forte ricordo di Maas in una lettera del 1938 a J.E. Powell (in Lehnus, *Postille a frammenti di interesse figurativo*, cit., p. 81, n. 75).

Aldo Corcella

ALCUNE POSTILLE A *P.OXY.* 3239

Abstract
Some further notes to the list of isopsephisms in P.Oxy. 3239, and especially on Ῥώμη· ξυλίνη πόλις, to be considered as the witness of a mildly critical attitude towards Rome in the Greco-Egyptian elite of the 2nd century AD.

Μαρίῳ, μάλα κεδνῷ

Le tre frammentarie colonne di scrittura che occupano il foglio di papiro, risalente al II secolo d.C., inizialmente pubblicato nel 1977 come *P.Oxy.* 3239 (TM 63602 = LDAB 4811), sono già state oggetto di vari contributi, ma meritano ancora qualche attenzione. Dopo l'*editio princeps* di Marcia Weinstein, toccò a Theodore Cressy Skeat di individuare, in quello che era stato indicato come un «glossario alfabetico», una lista di isopsefismi, e cioè una serie di lemmi, disposti in ordine alfabetico, di cui veniva data una definizione, sempre arguta e spesso scherzosa, con espressioni che, addizionando i valori numerici delle lettere componenti, dessero una somma equivalente al lemma. Vari recensori del volume XLV degli *Oxyrhynchus Papyri* avevano già notato alcuni tratti enigmistici presenti nell'elenco, e soprattutto Martin Litchfield West e poi Wolfgang Luppe ne avevano intravisto una dimensione ludica, pensando potesse trattarsi di indovinelli posti in una specifica occasione festiva; e se Miroslav Marcovich aveva colto qualche aspetto che poteva collegarsi all'interpretazione dei sogni, Martin John Cropp ancor meglio chiarì che la natura di alcuni isopsefismi suggeriva un contesto simposiale. Nel 2000, mi provai a fornire alcune correzioni e integrazioni, che al fondo confermavano quanto già emerso dagli studi precedenti[1].

[1] Su *P.Oxy.* 3239 vd. spec. M. Weinstein, *3239. Alphabetic "Glossary"*, in *The Oxyrhynchus Papyri*, XLV (1977), pp. 90-97 (e tav. VI); M.L. West, *Notes on Papyri*, «ZPE» 26 (1977), pp. 37-43, pp. 42-43; M. Marcovich, *P. Oxy. 3239: Alphabetic "Glossary"*, «ZPE» 29 (1978), p. 49; T.C. Skeat, *A Table of Isopsephisms (P. Oxy. XLV.3239)*, «ZPE» 31 (1978), pp. 45-54; M.J. Cropp, *Two Comments on P. Oxy. 3239*, «ZPE» 32 (1978), p. 258; J. Irigoin, rec. a *The Oxyrhynchus Papyri*, XLV, «REG» 91 (1978), pp. 211-212, p. 212; M. Fernández Galiano, *Diez años de papirología literaria*, «EClás» 23 (1979), pp. 237-304, p. 295; W. Luppe, rec. a *The Oxyrhynchus Papyri*, XLV, «Gnomon» 51 (1979), pp. 1-8, p. 6; A. Drochmann-Ruelle, rec. a *The Oxyrhynchus Papyri*, XLV, «CE» 54 (1979), pp. 156-161, p. 159 (con la lettura di J. Bingen di cui

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p35 – ISSN 0004-6493

Che almeno una parte degli isopsefismi presupponga un contesto simposiale è in effetti suggerito da lemmi quali στέφανος· ἑκάστῳ, ο ὑδροχόος· δεῦρ' ἔσω, ο ὑδροφόρος· διψῶ[2]. La presenza di alcuni errori suggerisce peraltro che lo scriba non sia l'autore della lista, ma l'abbia copiata da uno o più modelli: a quale scopo?

diremo *infra*); S. Votto, rec. a *The Oxyrhynchus Papyri*, XLV, «StP» 18 (1979), pp. 154-156 (p. 155); A. Corcella, *P. Oxy. 3239: Roma "città di legno", la parola-fantasma* ἀντικύριος *e qualche ipotesi*, «ZPE» 133 (2000), pp. 153-156; J. Lougovaya, *Isopsephisms in P. Jena II 15 a-b*, «ZPE» 176 (2011), pp. 200-204, p. 202 (dai materiali del convegno *Undergraduate Research and Creative Collaborations Symposium. Friday, April 30, 2021* della School of Arts and Sciences della Brandeis University, pp. 56-57, apprendo di una tesi di Madeleine Cahn, intitolata *Achilles = Loves Patroclus: Isopsephisms on P. Oxy. XLV.3239 as Cultural Contact in Greco-Roman Egypt*, con nuova edizione e commento del papiro, che non mi risulta sia stata pubblicata). Sui vari aspetti e impieghi dell'isopsefia, dopo i classici F. Perdrizet, *Isopséphie*, «REG» 17 (1904), pp. 350-360 e F. Dornseiff, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, Leipzig - Berlin 1925, pp. 91-104 e 181-182, vd. soprattutto la ricca trattazione, con ampia bibliografia, di C. Luz, *Technopaignia. Formspiele in der griechischen Dichtung*, Leiden-Boston 2010, pp. 247-325 (a p. 304 rapida discussione di *P.Oxy.* 3239); tra i contributi successivi segnalo, senza pretesa di completezza, J.L. Hilton, *On Isopsephic Lines in Homer and Apollonius of Rhodes*, «CJ» 106 (2011), pp. 385-394; E. Esposito, *P.Brux. inv. E. 5927* r *(= P.Oxy. III 416* r*)*, «CE» 86 (2011), pp. 205-222, spec. pp. 206-208; G. Bevilacqua – C. Ricci, Obscure inscribere. *Enigmi e indovinelli epigrafici*, in Ainigma e griphos. *Gli antichi e l'oscurità della parola*, a cura di S. Monda, Pisa 2012, pp. 125-150, pp. 132-133; R. Ast – J. Lougovaya, *The Art of the Isopsephism in the Greco-Roman World*, in *Ägyptische Magie und ihre Umwelt*, hrsg. v. A. Jördens, Wiesbaden 2015, pp. 82-98; S. Beta, *Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica*, Torino 2016, pp. 205-208 e 307-310; Idem, *A challenge to the reader. The twelve Byzantine riddles of Pal. Gr. 356*, «JÖB» 66 (2016), pp. 11-34, pp. 22-23. Benché di carattere divulgativo, K. Barry, *The Greek Qabalah. Alphabetic Mysticism and Numerology in the Ancient World*, York Beach, ME, 1999 contiene una pratica lista di parole ordinate secondo il valore numerico; e tra i siti che consentono calcoli isopsefici ho trovato utile <https://www.universalnumerology.org>. Nonostante questi ausili, le integrazioni di vari punti frammentari rimangono incerte, e continuano in particolare a sfuggirmi due lemmi di cui pure conosciamo integralmente le corrispondenze, il valore numerico e le presumibili lettere iniziali (uno, cominciante per β o per γ, interpretato come πόλεμον ποιεῖ e con valore 520; l'altro, cominciante per γ o per δ, interpretato come λέσχη e pari a 843).

[2] Si può aggiungere la presenza di alcuni isopsefismi sul vino e la vite, né dubiterei che φορμ[vada integrato come φόρμιγξ; inoltre, due isopsefismi sono dedicati a Dioniso (uno suona χάρμα μέθης). Ad una situazione simposiaca tenderei del resto a ricondurre anche λύχνος· τὸ δεξιὸν φέγγος, sul cui esatto senso si interrogavano M. Weinstein, *op. cit.*, p. 96 e T.C. Skeat, *op. cit.*, p. 52: in questo come in altri casi, la costrizione dell'isopsefia può portare a creare nessi non altrimenti attestati, talora anche – come spesso avviene nell'enigmistica – artificiosi, e però, alla luce del contesto generale, credo che la definizione del λύχνος come «luce propizia», o «cortese», alluda in modo ammiccante innanzitutto al suo ruolo nei simposi notturni (si rammenti il *vino et lucernis* di Hor. *carm.* I 27,5, con H. Blümner, *Die Römischen Privataltertümer*, München 1911, p. 135, dove si accenna anche alla funzione nei bagni, per cui cf. *infra*), nonché forse al ben noto tema della lucerna testimone e complice degli amori (si ricorderà il φίλτατε λύχνε di Marc. Arg. 14,1 Gow – Page = *AP* VI 333,1; e vd. almeno K. Kost, *Musaios. Hero und Leander*, Bonn 1971, pp. 126-132). Ben due isopsefismi sono del resto dedicati a Ἔρως.

Dobbiamo pensare che il papiro rappresenti la registrazione di giochi realizzati in uno o più simposi, oppure che sia una traccia scritta, una sorta di prontuario, per far bella figura nei giochi di società?[3] Sappiamo bene che indovinelli ed enigmi avevano un ruolo importante nei simposi[4], e un celebre passo plutarcheo (*Quaest. conv.* 673 A-B) sembra comprendere, tra questi giochi, qualcosa di simile all'isopsefia, giacché parla di partecipanti al simposio, anche non particolarmente colti, che pongono αἰνίγματα καὶ γρίφους καὶ θέσεις ὀνομάτων ἐν ἀριθμοῖς ὑποσύμβολα (ὑποσυμβόλοις Förster, *alii alia*); questa espressione, però, anche testualmente incerta, non aiuta a capire come il gioco isopsefico si svolgesse[5]. Personalmente, non dubiterei che il punto di partenza fosse il lemma, e che l'abilità del giocatore consistesse nel trovarne una definizione adeguata: vari esempi nella nostra lista (tra cui quelli già citati, e altri che esamineremo) mostrano che un percorso nel senso inverso, dalla definizione al lemma, sarebbe alquanto improbabile[6]. Si può anche

[3] Di *P.Oxy.* 3239 come un esempio del genere dei «manuales isopséficos» parla ad es. L.A. Guichard, *Acerca del tratado* Περὶ γρίφων *de Clearco de Solos*, in Dic mihi, musa, virum. *Homenaje al profesor Antonio López Eire*, eds. F. Cortés Gabaudan – J.V. Méndez Dosuna, Salamanca 2010, pp. 285-291, p. 286 e n. 9.

[4] Fra i titoli più recenti sul tema, vd. S. Beta, *Riddling at Table: Trivial* Ainigmata *vs. Philosophical* Problemata, in *Symposion and Philanthropia in Plutarch*, eds. J. Ribeiro Ferreira – D. Leão – M. Tröster – P. Dias, Coimbra 2009, pp. 97-102; C. Luz, *op. cit.*, pp. 139-146 e *passim*; S. Beta, *Gli enigmi simposiali. Dagli indovinelli scherzosi ai problemi filosofici*, in Ainigma *e* Griphos ..., cit., pp. 69-80; M.E. Della Bona, *Gare simposiali di enigmi e indovinelli*, «QUCC» n.s. 104 (2013), pp. 169-182; S. Beta, *Il labirinto* ..., cit., pp. 44-63 e 96-115; S. Monda, *Beyond the Boundary of the Poetic Language: Enigmas and Riddles in Greek and Roman Culture*, in *Submerged Literature in Ancient Greek Culture*, III: *The Comparative Perspective*, eds. A. Ercolani – M. Giordano, Berlin - Boston 2016, pp. 131-154; L. Schneider, *Untersuchungen zu antiken griechischen Rätseln,* I, Berlin - Boston 2020, pp. 715-728 e *passim*.

[5] S.-T. Teodorsson, *A Commentary on Plutarch's Table Talks*, II, Göteburg 1989, pp. 143-144, riassume bene i problemi, ma non tiene conto del fatto che l'aggettivo ὑποσύμβολος è attestato in Hipp. *haer.* VI 27, dove δι' ὑποσυμβόλων è riferito alle sentenze pitagoriche che richiedono una interpretazione metaforica. In Plutarco, contro la difesa del testo tradito (ad es. in J. Maansfeld, *Heresiography in Context: Hippolytus'* Elenchos *As a Source for Greek Philosophy*, Leiden 1992, p. 194 e n. 116) vale il fatto che αἰνίγματα e γρῖφοι sono per loro natura «in codice», mentre una ulteriore specificazione può semmai essere adeguata per le «definizioni di parole in numeri»; non so se la congettura di Richard Förster (riportata in K. Ohlert, *Rätsel und Rätselspiele der alten Griechen*, Berlin 1912, p. 49 n. 2) colga davvero nel segno, si potrà forse proporre ὑποσυμβόλους?

[6] Si consideri uno degli isopsefismi più curiosi, μῦς· πέρπερος: M. Weinstein, *op. cit.*, p. 97, notava l'oscurità di questo «topo vanaglorioso», suggerendo un riferimento alla *Batracomiomachia*, mentre T.C. Skeat, *op. cit.*, p. 52, acutamente si chiedeva se Μῦς non fosse un nome proprio. In questa seconda ipotesi, supponendo che si partisse dalla definizione, dovremmo pensare che vi fosse un Mys tanto notoriamente vanesio da poter dire πέρπερος e subito identificarlo, il che è certo possibile ma non del tutto ovvio; e ancor più difficile sarebbe stato, partendo da πέρπερος, arrivare proprio al topo. Anche alla luce della presenza di altri lemmi su animali, credo comunque

immaginare che più giocatori proponessero diverse soluzioni, e si premiassero le migliori (magari con degli *ex aequo*: la nostra lista presenta dei doppioni), ma il modo concreto in cui ciò potesse avvenire in un contesto simposiale non è del tutto chiaro, giacché la natura stessa del gioco isopsefico fa pensare, più che a rapidi scambi di battute orali, a esercizi fatti per iscritto[7]. In effetti, se isopsefismi ottenuti per semplice via anagrammatica, come παραχύτης· σαπρὰ τύχη, per quanto anch'essi meglio realizzabili e comprensibili in forma scritta[8], potevano forse comunque essere concepiti a mente e subito intesi all'ascolto, ed equivalenze quali οἶνος· ὄξος (con la sola variazione di ι + ν = ξ) o βοῦς· ἄρουρα (con ου al centro in entrambe

che del topo, e non di un Mys, qui si tratti, e proverei a pensare che la definizione si incentri sulla «sfacciataggine» dell'animale capace di «buttarsi» (προπετεύεσθαι, consueta glossa per περπερεύεσθαι: cf. G.W. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, p. 1078), soprattutto sul cibo ma anche sui libri, senza remore e anche in presenza di umani (vd. tra l'altro G. Guastella, *Topi e parassiti, la tradizione di mangiare il cibo altrui*, in Homo edens. *Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, a cura di O. Longo – P. Scarpi, Milano 1989, pp. 343-350; E. Puglia, *Il libro offeso. Insetti carticoli e roditori nelle biblioteche antiche*, Napoli 1991; A. Magni – G. Tassinari, Mures in gemmis. *Iconografia e iconologia del topo nella glittica romana*, in Γλυπτός. *Glyptós. Gemas y camafeos greco-romanos: arte, mitologías, creencias*, coord. y ed. S. Perea Yébenes – J. Tomás García, Madrid - Salamanca 2018, pp. 83-121); ma proprio una certa faticosa artificiosità della definizione, pur consona a dei sofisti a banchetto, suggerisce che nel gioco si partisse dal lemma.

[7] È notevole come, pur inconsapevole del carattere isopsefico della lista, W. Luppe, *op. cit.*, p. 6, fosse giunto a conclusioni analoghe: «Handelt es sich vielleicht um ein Gesellschaftsspiel, bei dem mehrere Teilnehmer zu den diktierten Lemmata ihre Erklärungen zu Papier zu bringen hatten? (Sieger könnte der beste, d.h. originellste Erklärer geworden sein)»; in nota, Luppe osservava che già M.L. West, *op. cit.*, pp. 42-43, aveva proposto un'idea del genere, ritenendo però che si partisse non dai lemmi ma dalle definizioni.

[8] Che i classici anagrammi ellenistici del tipo Πτολεμαῖος = ἀπὸ μέλιτος e Ἀρσινόη = ἴον Ἥρας, da Tzetze attribuiti a Licofrone (*sch. Lyc.*, p. 5,4-8 Scheer; cf. Eust. *Comm. Il.* 45,45-46,9 = I 74,4-8 van der Valk), siano "giochi della penna" più che "giochi della lingua" e presuppongano, in un ambiente di corte, una cultura scritta può essere comprovato *e contrario* da Platone, che per illustrare il pur semplicissimo anagramma triletterale ἀήρ/ Ἥρα dapprima dice che il legislatore operò uno spostamento di lettere, trasferendo la prima in ultima posizione, ma poi, per essere sicuro di farsi davvero comprendere, si sente in dovere di aggiungere «te ne potrai rendere conto ripetendo più volte il nome Ἥρα» (γνοίης δ' ἄν, εἰ πολλάκις λέγοις τὸ τῆς Ἥρας ὄνομα: *Crat.* 404 C): fa cioè ricorso all'espediente della ripetizione in catena (ΗΡΑΗΡΑΗΡΑ...: il confronto con Ar. *Eq.* 21-29 fu già evocato da C.G. Cobet, *Platonica. Cratylus*, «Mnemosyne» n.s. 5 (1877), pp. 11-20, p. 12, e vd. ora D. Anderson, *Semantic Satiation for Poetic Effect*, «CQ» 71 (2021), pp. 34-51, pp. 35-37), giacché solo questa, in una cultura principalmente orale, era percepibile alla mera enunciazione a voce, tanto da essere ancora ben diffusa in giochi infantili e in scherzi più o meno blandamente scurrili destinati alla recitazione (nella tradizione giocosa italiana è nota l'invocazione «Jonico Jonico Jonico» in una canzone di età rinascimentale: vd. A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1878, p. 103). Sugli anagrammi nell'antichità, dopo Al. Cameron, *Ancient Anagrams*, «AJPh» 116 (1995), pp. 477-484, vd. C. Luz, *op. cit.*, pp. 147-177.

le parole, e 2α = β e 2ρ = σ) si lascerebbero in fondo facilmente creare e recepire anche in un contesto di oralità, risulta invece arduo pensare che un isopsefismo quale τύχη· ὃν ἂν θέλῃ πλούσιον ποιεῖ potesse essere elaborato senza una qualche forma di scrittura e quindi colto al volo – e verificato – nella mera enunciazione a voce. Certo, così come avveniva anche per le improvvisazioni poetiche e retoriche, a un gioco isopsefico si poteva arrivare ben preparati, e magari proporre agli altri partecipanti un lemma per cui si aveva già una brillante soluzione, o attingere a un repertorio; ma forse dobbiamo pensare a giochi di società (o anche a esibizioni) all'interno di simposi in cui fossero disponibili materiali scrittorî, o almeno strumenti di computo, e un certo tempo per adoperarli – se non addirittura a situazioni per cui i lemmi erano proposti in un simposio e l'esposizione e la premiazione delle soluzioni avvenivano in un simposio successivo. Solo all'interno di una cultura letteraria fondata sulla scrittura si comprende del resto l'analoga pratica di comporre testi in poesia o in prosa ritmica isopsefici, cioè con versi o distici, oppure *kola*, di eguale valore numerico: una pratica che proprio in Egitto, e ad Alessandria, è ben attestata, a partire da Leonide nel I secolo d.C. e fino almeno a Dioscoro di Afrodito (o a un anonimo autore a lui noto) nel VI secolo d.C. Poesia e prosa d'arte per l'occhio, insomma, o meglio – rispetto ai *carmina figurata* – per le dita (l'abaco?) e la mente, non per il solo orecchio[9].

La questione rimane comunque aperta, e c'è da augurarsi che ulteriori scoperte

[9] Buona rassegna sui componimenti isopsefici in C. Luz, *op. cit.*, spec. pp. 251-294. In particolare, per Leonide di Alessandria, dopo D.L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1984, pp. 503-541 (con interessanti considerazioni, alle pp. 505-506, sulle possibili modalità compositive), vd. ora M. Leventhal, *Poetry and Number in Graeco-Roman Antiquity*, Cambridge 2022, pp. 73-112 e V. Dozza, *Gli epigrammi di Leonida di Alessandria. Edizione, traduzione e commento*, Tesi di Dottorato, Messina 2024 (dove alle pp. 27-29 si riconosce che «l'isopsefia porta a escludere che la poesia di Leonida potesse essere pienamente apprezzata tramite lettura/performance simposiale o che i suoi versi venissero addirittura improvvisati a banchetto, per quanto abile fosse l'autore nella composizione "matematica"», ma non si esclude «che alcuni ἰσόψηφα di Leonida fossero compatibili con momenti di intrattenimento simposiale , quanto meno presso un gruppo di letterati ... interessati a simili sperimentazioni letterarie »). Per l'encomio isopsefico di san Menas contenuto nell'archivio di Dioscoro (*P.Aphrod.Lit.* 48), vd. L.S.B. MacCoull, *An isopsephistic encomium on Saint Senas by Dioscorus of Aphrodito*, «ZPE» 62 (1986), pp. 51-53; J.-L. Fournet, *Hellénisme dans l'Égypte du VIe siècle. La bibliothèque et l'oeuvre de Dioscore d'Aphrodité*, Le Caire 1999, pp. 277, 453-454, 659-661 (dove si corregge il nome del santo oggetto dell'encomio e si pone in dubbio l'attribuzione a Dioscoro); Á.T. Mihálykó, *The Christian Liturgical Papyri: An Introduction*, Tübingen 2019, p. 209 (che sottolinea la fruizione meramente scritta del testo). Il fatto che laddove si disponga degli originali, o di copie vicine agli originali, il valore numerico dei versi o dei righi venga per lo più segnato in margine testimonia l'importanza della «visual perception», ora rimarcata da J. Heilmann, *Reading Early New Testament Manuscripts.* Scriptio continua, *"Reading Aids" and other Characteristic Features*, in *Material Aspects of Reading in Ancient and Medieval Cultures. Materiality, Presence and Performance*, eds. A. Krauss – J. Leipziger – F. Schücking-Jungblut, Berlin 2020, pp. 177-196, p. 189.

aiutino a dirimerla. In ogni caso, da altri lemmi della nostra lista emergono prese di posizione, talora non prive di interesse, su vari aspetti della vita quotidiana, tra cui i mestieri e la loro valutazione sociale: abbiamo già accennato a come la sorte dell'inserviente dei bagni sia compianta (παραχύτης· σαπρὰ τύχη; alla realtà delle terme allude anche ξύστρα· ἐλαδίου σπάνις), e non stupisce vedere che il servitore viene assimilato al cane fedele (ὑπηρέτης· ἀντὶ κυνός), né che il retore passa per un adulatore o un ingannatore (ῥήτωρ· ἐργόμωκος)[10] e l'avvocato per un fanfarone (συνήγορος· πέρπερον στόμα), mentre il lavoro del muratore è considerato rischioso (οἰκοδόμος· παράβολος)[11]. Pare esservi anche un riferimento ai *ludi*. A corre-

[10] Come notato da editori e commentatori, il termine ἐργόμωκος doveva risultare poco familiare al copista, che esitò nel trascriverlo, e in effetti ricorre, con i suoi derivati, pressoché solo in lessici e in glossari greco-latini, con interpretazioni che oscillano tra l'«adulare» e il «prendere in giro». Già Karl Benedikt Hase però sapeva (vd. *TGL* III 1979 B) che ἐργομωκεῖ si legge, in età altobizantina, nella vita di s. Efrem siro (*BHG* 585) edita da Edward Thwaites in *S. Ephraim Syrus, Graece. E Codicibus Manuscriptis Bodleianis*, Oxoniae 1709, p. 441,17 (= p. XXXII B nell'edizione di Assemani, *Sancti Patris Nostri Ephraem Syri Opera omnia quae exstant* [...], I, Romae 1732, dove tuttavia compare ἐργομωκεύειν; Thwaites dipendeva dal ms. Laud gr. 78, mentre Assemani potrebbe averne confrontato altri o corretto, cf. D. Hemmerdinger-Iliadou, *Les manuscrits de l'Ephrem grec utilisés par Thwaites*, «Scriptorium» 13 (1959), pp. 261-262); il senso è qui «adulatur», come rese Gerardus Vossius (verso il X secolo il traduttore paleoslavo semplificava in *m(o)lit sę emou*, «lo prega»: G. Bojkovsky, *Parainesis: Die altbulgarische Übersetzung von Werken Ephraims des Syrers*, I, Freiburg i. B. 1984, pp. 8-9). ἐργόμωκος è insomma una di quelle parole carsicamente affioranti alla documentazione scritta di cui fu grande indagatore Louis Robert, e il nostro papiro mostra che era già relativamente antica. Fra i non molti tentativi di spiegazione etimologica a me noti ricordo quelli di I. Casaubon, *Theophrasti Notationes morum*, Lugduni 1612[3], p. 111 («Puto autem ex eo dici ἐργόμωκον adulatorem, quia fere solent adsentatores eos quibus palam adulantur, a tergo pinsare») e di C.A. Lobeck, *Aglaophamus*, Regimontii Pr. 1829, p. 1318 n. l («officiorum simulatores»), quindi la discussione di V. Reichmann, *Römische Literatur in griechischer Übersetzung* («Philologus» Supplb. 34, 3), Leipzig 1943, p. 96 (che conclude per un significato di base «Etwas tun oder sagen, was man selbst nicht ernst meint»); non mi pare probabile l'accostamento all'*obscurius* ἐργομούκια («objects made with bellows» secondo A. Moffatt – M. Tall, *Constantine Porphyrogennetos: The Book of Ceremonies*, Leiden - Boston 2017, p. 582) suggerito in G. Dagron – J. Rougé, *Trois horoscopes de voyages en mer (5e siècle après J.-C.)*, «REB» 40 (1982), pp. 117-133, p. 126 n. 52.

[11] T.C. Skeat, *op. cit.*, p. 53 osservava: «The construction industry is a hazardous occupation as being a frequent source of accidents, but I do not know that it was so thought of in antiquity. Was some individual builder in mind?». Il suggerimento è prudente e interessante, ma gli infortuni sul lavoro nei cantieri antichi sono variamente ricordati nei testi (almeno a partire dalle fonti di Plut., *Per.* 13,7-8) e anche nell'iconografia (eloquente la scena della torre di Babele nei mosaici tardoantichi della sinagoga di Huqoq), e il muratore che cade dal tetto può diventare generalizzante *exemplum* in Ambr. *Nab.* 5,20 (*ille de summis culminibus ruit, ut frumentis ampla vestris receptacula praepararet*): vd. tra l'altro J.P. Oleson, Harena sine calce. *Building disasters, incompetent architects and construction fraud in ancient Rome*, in *Building Roma Aeterna: Current Research on Roman Mortar and Concrete*, ed. by Å. Ringbom – R.L. Hohlfelder, Helsinki 2011,

zione di quanto indicai molti anni fa, credo infatti che l'isopsefismo [ἄρκτος]· κυνηγικὸν ἥγημα, per cui l'orso è «guida venatoria», vada riferito non alla caccia in campo aperto ma alle *venationes* nell'anfiteatro[12]: che l'orso fosse pezzo forte nell'arena è infatti ben testimoniato in tutta l'età imperiale, con il risultato che, ormai tra il V e il VI secolo d.C., Acacio, responsabile a Costantinopoli di varie bestie nelle *venationes*, potrà essere chiamato, *tout court*, ἀρκοτρόφος (e già molto prima troviamo, nelle fonti latine, più menzioni di *ursarii*, benché sulle loro funzioni vi siano interpretazioni divergenti)[13].

pp. 9-27; F. Sommaini, *Il lavoro e l'organizzazione del cantiere nella Roma papale e imperiale. La basilica di San Pietro e il complesso di Domiziano: fonti moderne per ricostruire progetti antichi*, «PBSR» 89 (2021), pp. 233-278, pp. 246-247.

[12] È questo un buon esempio di come la costrizione dell'isopsefia porti a usare parole rare. Tale è infatti ἥγημα, che – come già notava M. Weinstein, *op. cit.*, p. 96 – potrebbe voler dire «intenzione», come in *Ez.* 17,3, ma pare più appropriato intendere nel senso di «guida, *leader*», come alla l. 27 del testo isopsefico tramandato dalla perduta iscrizione pergamena *CIG* 3546 (cf. *I.Perg.* II, pp. 245-246), dove la sfera è ἅπασιν ἥγημα, «omnium figurarum princeps» nella resa di August Boeckh (cf. ora C. Luz, *op. cit.*, pp. 280-283). E sempre M. Weinstein, *ibid.*, osservava come alquanto raro sia pure l'aggettivo κυνηγικός (vd. ora F. Favi, κυναγός, κυνηγός, κυνηγέτης *(Phryn. Ecl. 401)*, in *Digital Encyclopedia of Atticism*, ed. by O. Tribulato, with the assistance of E. N. Merisio, DOI: https://doi.org/10.30687/DEA/2021/01/034): l'attestazione più antica pare trovarsi nel testo mitografico in *P.Oxy.* 4096, fr. 17 (così come integrato da W. Luppe, *Ein Zeugnis für die Niobe-Sage in P. Oxy. 4096*, «WJA» 21 (1996/97), pp. 153-159, p. 155), dove è con ogni probabilità questione di caccia in campo aperto, e terreni di caccia sono certo sia i κυνηγικοὶ τόποι di cui trattano, tra 239 e 244 d.C., *P.Nekr.* 2, 3, 5, 6a, 10 sia la Κυνηγική nel territorio di Antiochia (per cui vd. D. Feissel, *Remarques de toponymie syrienne d'après des inscriptions grecques chrétiennes trouvées hors de Syrie*, «Syria» 59 (1982), pp. 319-343, p. 327); κυνηγικὰ θέατρα ricorre tuttavia a indicare i *ludi venatorii*, ormai in età bizantina, al par. 2 della vita di s. Giovanni Damasceno edita in Th. Detorakis, *La main coupée de Jean Damascène (*BHG *885c)*, «AB» 104 (1986), pp. 371-381, p. 375.

[13] Sugli orsi nelle *venationes*, dopo l'ancor preziosa trattazione di O. Keller, *Thiere des classischen Alterthums in culturgeschichtlicher Beziehung*, Innsbruck 1887, pp. 115-118, basterà rinviare alle fonti citate e discusse nell'amplissima letteratura sui giochi nell'anfiteatro, ad es. in L. Robert, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Paris 1940; G. Ville, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien*, Rome 1981; *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano*, I-IX, Roma 1988-2017; D.L. Bomgardner, *The Story of the Roman Amphitheatre*, London-New York 2000; A. Puk, *Das römische Spielewesen in der Spätantike*, Berlin-Boston 2014; C. Epplett, *Gladiators and Beast Hunts: Arena Sports of Ancient Rome*, Barnsley 2016; da ultimo, vd. J.A. Houston, *Exotics for Entertainment: A Reconstruction of the Roman Exotic Beast Trade (First to Third Centuries AD)*, «TRAJ» 7 (2024), pp. 1-39. Per Acacio, θηριοκόμος τῶν ἐν κυνηγεσίῳ θηρίων μοίρας Πρασίνων, ὅνπερ ἀρκοτρόφον καλοῦσιν secondo Proc. *An.* 9,3, va sempre meditato L. Robert, *Hellenica*, IV, Paris 1948, p. 88 e n. 9, che ricorda il ricorrere del termine ἀρκοτρόφος = *ursarius* già negli atti del Concilio di Calcedonia (*ACO* II 1,2 p. 115,2). Sugli *ursarii* vd. tra l'altro H. Devijver, *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, II, Stuttgart 1992, pp. 140-147; C. Vismara – M.L. Caldelli, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano.* V. *Alpes Maritimae, Gallia Narbonensis, Tres Galliae, Germaniae, Britannia*, Roma 2000, pp. 51-52 e 85-

È lecito chiedersi se, con questo riferimento alle *venationes*, l'autore dell'isopsefismo avesse in mente la più generale realtà dell'impero o, invece, la specifica situazione dell'Egitto. Nella seconda ipotesi, il nostro papiro andrebbe aggiunto all'invero scarno *dossier* sui giochi anfiteatrali in terra egiziana messo insieme nel 2000 da François Kayser[14]. In ogni caso, a una realtà egizia, e in particolare alessandrina, rinviano altri isopsefismi (a partire dal primo, se è corretta la ricostruzione [ἀσπίς]· πικρὸν κακόν, e l'idea che si riferisca all'aspide); e si può riconoscere anche qualche traccia di *Lokalpatriotismus* nella celebrazione dell'Egitto come luogo di «lieta/lussureggiante agricoltura» ([Αἴγυπτος]· ἱλαρὰ γεωργία)[15] o nelle menzioni, a fianco di altri dei del pantheon greco, di Iside (Ἶσις· ἡ μεγάλη ἐλπίς) e di Serapide, con chiaro riferimento al Serapeo alessandrino (ὁ Σαρᾶπις [o forse Ὀσαρᾶπις]· Ἀλεξάνδρειαν κοσμεῖ)[16].

88; C. Epplett, *The Capture of Animals by the Roman Military*, «G&R» 48 (2001), pp. 210-222; K.A. Kazek, *Gladiateurs et chasseurs en Gaule: Au temps de l'arène triomphante. Ier-IIIe siècle apr. J.-C.*, Rennes 2012, pp. 68-69.

[14] F. Kayser, *La gladiature en Égypte*, «REA» 102 (2000), pp. 459-478, spec. pp. 471-472 sulle *venationes* (con riferimenti anche a sporadiche e tarde attestazioni di orsi). Vd. inoltre *infra*, n. 37.

[15] La *iunctura* non mi pare attestata esattamente altrove, ma credo faccia riferimento più all'aspetto lussureggiante e "ridente" dei campi coltivati che a una improbabile "letizia" dei coltivatori, come mostrano riscontri quali ἐκδεδώκασιν ἱλαροὶ οἱ βότρυς in Philostr. *Her.* 3,5 (da confrontare con βότρυες ἀμπέλου ἱλαροὶ λίαν in *Apoc. Henochi* 32,4 Black) o il sia pur metaforico ἱλαρόν τέ τι καὶ τεθηλὸς καὶ μεστὸν ὥρας ἄνθος di D.H. *Pomp.* 2,4 (ma nel passo parallelo in *Dem.* 5 si legge il più banale χλοερόν τέ τι κτλ., con variante che potrebbe essere d'autore: cf. S. Fornaro, *Dionisio di Alicarnasso, Epistola a Pompeo Gemino*, Stuttgart - Leipzig 1997, p. 125); soprattutto, proprio in un'apostrofe ai contadini dell'Egitto Cirillo di Alessandria afferma che Dio ἱλαρωτάτῳ κομῶσαν καρπῷ πᾶσαν ὑμῖν ὑπέδειξε τὴν ἄρουραν (Cyr. *hom. pasch.* 7,2, ll. 64 ss. Burns - Évieux). Non può quindi dirsi isolato il καρποὺς ἐκ γῆς ἢ ἐκ θαλάσσης ἱλαρούς della formula imprecatoria presente nell'epitafio di età imperiale *I.Smyrna* 210 (= McCabe, *Smyrna* 643), ll. 10-11 e probabilmente anche nell'analogo epitafio *I.Anazarbos* 73, ll. 9-10 (nrr. 27 e 393 in J.H.M. Strubbe, Ἀραὶ Ἐπιτύμβιοι. *Imprecations Against Desecrators of the Grave in the Greek Epitaphs of Asia Minor: a Catalogue*, Bonn 1997), né sono certo che sia necessario invocare un influsso del latino *laetus* (per cui cf. L. Robert, *Documents d'Asie Mineure*, Athènes - Paris 1987, p. 7).

[16] Per un inquadramento della definizione di Iside come «la grande speranza» (pur priva di esatti riscontri, come notava M. Weinstein, *op. cit.*, p. 96, e che G.H. Horsley, *New Documents Illustrating Early Christianity*, II, North Ryde 1982, p. 77 accostò a 1 *Tim.* 1,1), vd. H.S. Versnel, *Ter unus. Isis, Dionysos, Hermes. Three Studies in Henotheism*, Leiden - Boston - Köln 1998², pp. 39-95, spec. pp. 49-50; Th. Dousa, *Imagining Isis: On Some Continuities and Discontinuities in the Image of Isis in Greek Isis Hymns and Demotic Texts*, in *Acts of the Seventh International Conference of Demotic Studies. Copenhagen, 23-27 August 1999*, ed. by K. Ryholt, Copenhagen 2002, pp. 149-184, spec. p. 182; H. Kockelmann, *Praising the Goddess. A Comparative and Annotated Re-Edition of Six Demotic Hymns and Praises Addressed to Isis*, Berlin - New York 2008, pp. 63-66. L'isopsefismo su Serapide fa d'altra parte venire in mente la celebre definizione di Eun., *VS* VI 104 Giangrande: ἡ ... Ἀλεξάνδρεια διά γε τὸ τοῦ Σεράπιδος ἱερὸν ἱερά τις ἦν οἰκουμένη; in

Su questo sfondo è possibile inquadrare alcuni isopsefismi che assumono un vero e proprio carattere politico. Innanzitutto, Σίμιλις· σεμίδαλις e Σίμιλις· ὁ καλὸς ἀήρ, chiaramente riferiti – come subito fu notato – a Ser. Sulpicius Similis, prefetto d'Egitto dal 107 al 112[17]. Non v'è dubbio che essi esprimano approvazione, anzi adulazione. Quanto a σεμίδαλις, i commentatori hanno ben notato che il termine indicava una farina fine più pregiata: Galeno menzionava in effetti τὴν ἐπαινουμένην ὑπὸ πάντων σεμίδαλιν (*de san. tuenda* V 7,1), né sarà fuori luogo ricordare come l'alessandrino Filone interpretasse la σεμίδαλις di *Lev.* 2,1-2 come simbolo dell'anima pura (*de somniis* II 71-74); e vari papiri documentari ci confermano che anche in Egitto la σεμίδαλις era un prodotto di qualità superiore, in contrapposizione alla farina non raffinata (αὐτόπυρος)[18]. Quanto invece all'equivalenza con il καλὸς ἀήρ, Skeat notava come non sia del tutto naturale postulare per l'antichità l'immagine di «a breath of fresh air», e si chiedeva se non vi fosse anche, o piuttosto, un riferimento al tema dell'"aria buona" di Alessandria (su cui si rammentino in particolare Strab. XVII 1,7 ed *Expos. mundi* 37)[19]. Che il complimentoso isopsefismo possa salutare o auspicare, con l'avvento di Similis, un buon governo per i suoi amministrati non mi pare in verità del tutto peregrino. Si potrà confrontare, *e contrario*, nell'Asia Minore del I secolo d.C., la maledizione lanciata, nel *Testamento di Epicrate*, contro chi non dovesse rispettare il legato: per lui e la sua stirpe non vi sia ἀὴρ κα-

favore di Ὀσαρᾶπις vd. ad es. J.F. Quack – B. Paarmann, *Sarapis: ein Gott zwischen griechischer und ägyptischer Religion*, in *Aneignung und Abgrenzung. Wechselnde Perspektiven auf die Antithese von "Ost" und "West" in der griechischen Antike*, hrsg. v. N. Zenzen – T. Hölscher – K. Trampedach, Heidelberg 2013, pp. 229-255, p. 231. Ritengo inoltre probabile che il lemma dell'ultimo isopsefismo sia Ἥρος, e nella lacuna che segue sia caduta la sola definizione.

[17] Vd. D. Faoro, *I prefetti d'Egitto da Augusto a Commodo*, Bologna 2015, pp. 79-81 (nr. 39), dove si troverà la bibliografia precedente; *P.Oxy.* 3239 non vi è citato (e altri documenti potrebbero essere aggiunti, come *P.Lugd.Bat.* XXV 32 o – ma senza espressa menzione del nome – *O.Krok.* 98), e per ulteriori elementi e la correzione di alcuni dettagli vd. R. Haensch – C. Kreuzsaler, *Drei Kandidaten, bitte!: Die Rolle des praefectus Aegypti bei der Ersatznominierung offentlicher Funktionstrager zu Beginn des 2. Jahrhunderts*, «Chiron» 50 (2020), pp. 189-215, spec. pp. 199-202 e 207-208; H. Eristov – H. Cuvigny – W. van Rengen, *Le faune et le préfet. Une chambre peinte au Mons Claudianus*, «BIFAO» 121 (2021), pp. 183-254; F. Lerouxel, *Marriage and Asymmetric Information on the Real Estate Market in Roman Egypt*, in *Managing Information in the Roman Economy*, ed. by C. Rosillo-López – M. García Morcillo, Cham 2021, pp.135-156; F. Lerouxel, *Le marché du crédit dans le monde romain*, Rome 2022, pp. 171-175.

[18] Basterà rinviare a E. Battaglia, *'Artos'. Il lessico della panificazione nei papiri greci*, Milano 1989, pp. 81-83 e a W. Clarysse, *Egypt*, in *The Routledge Handbook of Diet and Nutrition*, ed. by P. Erdkamp – C. Holleran, London 2018, pp. 218-228, p. 219. Il suggerimento di T.C. Skeat, *op. cit.*, p. 53, per cui sull'equivalenza Σίμιλις· σεμίδαλις potrebbe aver influito la conoscenza del lat. *simila* o *similago* è assai acuto, ma si tratta comunque di un isopsefismo assai facile (con la semplice sostituzione di ε + δ + α a ι).

[19] T.C. Skeat, *op. cit.*, p. 54.

θαρὸς ἢ ὑγιεινός, né alcuna altra condizione di vita favorevole[20]. Simmetricamente, nel caso di un uomo pubblico, ci si può augurare che il suo buon comportamento porti invece la benedizione di un «buon clima» a tutta la comunità. Se questa interpretazione coglie nel segno, è forse possibile dare una risposta affermativa alla domanda, posta sempre da Skeat, «Is there any significance in the fact that Similis was the immediate successor of the disgraced C. Vibius Maximus?»[21]: dopo una stagione meno favorevole, Similis promette di fare il bene dell'Egitto, e si potrà allora ulteriormente ipotizzare che questa complimentosa valutazione da parte di un ambiente greco-egiziano colto, oltre e più che dipendere dal buon carattere del prefetto (lodato – come è noto – da Cass. Dio LXIX 19,1-2), possa esprimere la gratitudine per una politica di apertura agli elementi locali, se è vero che – come si è ragionevolmente supposto – egli contribuì all'ascesa sociale di almeno una famiglia alessandrina, e mostrò d'altra parte una rispettosa attenzione alle tradizioni e ai diritti della popolazione autoctona[22].

I due isopsefismi su Similis, oltre a costituire un ovvio *terminus post quem*, sono importanti anche perché – come è stato notato – è difficile pensare che la raccolta di *P.Oxy.* 3239 possa essere stata creata in un momento troppo distante dalla sua prefettura, quando il riferimento al suo carattere e alla sua politica avrebbe perso ogni interesse e sarebbe apparso addirittura incomprensibile, sì da scoraggiare la trascrizione di ben due giochi su di lui[23]. Essi sembrerebbero peraltro presupporre una certa attenzione all'attività del prefetto che meglio si comprenderebbe nell'ambiente della sua sede, Alessandria – e d'altra parte abbiamo visto come Alessandria sia espressamente menzionata nell'isopsefismo su Serapide; il dato non stupisce affatto in un papiro ossirinchita, alla luce degli stretti rapporti

[20] Vd. P. Herrmann – K.Z. Polatkan, *Das Testament des Epikrates und andere neue Inschriften aus dem Museum von Manisa* (= «ÖAW, SbWien» 265,1), Wien 1969, p. 14 (l. 100).

[21] T.C. Skeat, *op. cit.*, p. 54 n. 4. Su C. Vibius Maximus vd. D. Faoro, *op. cit.*, pp. 75-78 (nr. 38), con bibliografia; specialmente importante C. Rodriguez, *Caius Vibius Maximus, un préfet abusif*, «RIDA» 59 (2012), pp. 253-280, che originalmente ridiscute dei cosiddetti *Acta Maximi*, *P.Oxy.* 471, su cui vd. ora L. Capponi, *Il ritorno della Fenice. Intellettuali e potere nell'Egitto romano*, Pisa 2017, pp. 140-147.

[22] Nel discutere di un Ser. Sulpicius Serenus che dopo aver percorso i gradi delle *militiae equestres* divenne *procurator centenarius* e fu d'altro canto νεωκόρος di Serapide e membro del Museo, H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1980, pp. 243-245, congetturò che egli fosse figlio di un alessandrino che doveva la cittadinanza al prefetto, e l'ipotesi è stata sottoscritta ad es. da H. Devijver, *The Roman Army in Egypt (with Special Reference to the Militiae Equestres)*, «ANRW» II, 1 (1974), pp. 452-492, pp. 489-490 = Idem, *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, I, Amsterdam 1989, pp. 178-179. Sul rispetto da Similis esibito, nel solco invero della tradizione romana, per gli ἐγχώρια νόμιμα, buona messa a punto in F. Lerouxel, *Marriage ...*, cit.

[23] Vd. T.C. Skeat, *op. cit.*, p. 53.

culturali esistenti tra Ossirinco e Alessandria, e può far pensare che gli autori degli isopsefismi avessero qualche familiarità con la capitale[24]. Che però all'interno della raccolta l'atteggiamento nei confronti del governo romano, e di Roma stessa, non sia del tutto univoco è testimoniato, a mio avviso, da un singolare lemma che riguarda proprio la città dominatrice. In origine, Weinstein aveva letto Ῥώμη· ξείνη πόλις; ma che nel papiro vi fosse, invece, ξυλίνη πόλις era stato già visto da Jean Bingen, che aveva ipotizzato «peut-être une "pointe" fondée sur ῥώμη = *robur* ("force", mais aussi "bois dur")»[25]. Non conoscendo questo suggerimento di Bingen, avevo a suo tempo riproposto – anche su base autoptica – questa lettura, che offre un isopsefismo perfetto, offrendone però una interpretazione più politica che vorrei in questa sede meglio argomentare. Scrivevo, nel 2000[26]:

> Dal punto di vista del senso l'equivalenza è, certo, singolare: «città di legno» è definizione adatta a "forti coloniali" come la Gelono di Erodoto IV 108.1 o la località indiana di cui parla Plinio *Nat. Hist.* VI 96, non alla superba capitale dell'impero che già Augusto aveva orgogliosamente dichiarato di aver trasformato da *urbs latericia* in *urbs marmorea* (Suet. *Aug*. 28.3; Cass. Dio LVI 30.3). L'autore dell'isopsefismo si pone in voluto contrasto con formule encomiastiche quali *aurea Roma* (Ovid. *ars am*. III 113), con una battuta scherzosa che potrebbe essere sorta nell'orgogliosa Alessandria, riottosa e maldicente seconda città dell'impero [...]. Nella definizione vi è forse un riferimento ai grandi incendi che periodicamente colpivano Roma, come nella famosa battuta dell'alessandrino Timagene (Seneca *ep*. 91.13 = *FGrHist* 88 T 8: *Timagenes felicitati urbis inimicus aiebat Romae sibi incendia ob hoc unum dolori esse, quod sciret meliora surrectura quam arsissent*) o, su un piano diverso, negli *Oracoli Sibillini* (nei quali, com'è ben noto, anche l'interpretazione Ῥώμη = 948 svolge un qualche ruolo).

Credo che, nel complesso, questa interpretazione ancora regga. Certo, ai tempi del buon prefetto Similis è difficile pensare a un vero e proprio *Widerstand gegen Rom*, politico o intellettuale che fosse[27]. Ma un qualche orgoglio nei Greci d'Egitto

[24] Sui rapporti tra Ossirinco e Alessandria mi limito a ricordare E. G. TURNER, *Roman Oxyrhynchus*, «JEA» 38 (1952), pp. 78-93 e J. KRÜGER, *Oxyrhynchos in der Kaiserzeit. Studien zur Topographie und Literaturrezeption*, Frankfurt a.M. 1990, spec. pp. 202-203.

[25] La lettura di Bingen era comunicata in A. DROCHMANN-RUELLE, *op. cit.*, p. 159.

[26] A. CORCELLA, *op. cit.*, pp. 155-156.

[27] Mi riferisco, naturalmente, a H. FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin 1938 (1964²) e a J. DEININGER, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v.Chr.*, Berlin-New York 1971. Il dibattito sulla presenza di «obliquely expressed reservations about Rome» nella letteratura di età imperiale è tuttavia aperto, come di recente ha ricordato, con rinvii alla bibliografia, W. GUAST, *Greek Declamation and the Roman Empire*, Cambridge 2023, p. 139.

resisteva, e poteva trovare alimento nella consapevolezza della maestosità, anche architettonica, della loro capitale Alessandria a confronto di Roma stessa. In un famoso passo del *Bellum Alexandrinum* (I 3) abbiamo in effetti una interessante testimonianza di come, ai tempi delle guerre civili, un romano percepisse Alessandria:

> *Nam <ab> incendio fere tuta est Alexandria, quod sine contignatione ac materia sunt aedificia et structuris ac fornicibus continentur tectaque sunt rudere aut pavimentis.*

Da tempo è stato notato come tale affermazione costituisca una generalizzazione, che ulteriori passi dello stesso *Bellum Alexandrinum* e altre fonti inducono a relativizzare[28]; sappiamo d'altra parte bene che, per quanto l'Egitto fosse in effetti scarso di legno, il commercio compensava ampiamente questa carenza[29]. Ma da un punto di vista ideologico l'affermazione è importante, e mira senza dubbio a marcare il contrasto con Roma, che se pure già all'epoca di Cesare non aveva più tetti solo coperti di assi lignee – come fino ai tempi della guerra con Pirro, secondo una affermazione di Cornelio Nepote (fr. 30 Marshall, da Plin. *nat.* XVI 36) – ben più di Alessandria doveva essere caratterizzata da strutture in legno facilmente soggette ad incendi, magari con quei *craticii parietes* di cui Vitruvio (II 8,20) lamentava la diffusione, e la pericolosità[30]. E in questa caratteristica i Greci d'Egitto non potevano mancare di ravvisare un segno di inferiorità rispetto alla loro capitale Alessandria – se non pure rispetto alle altre loro città, tra cui la stessa Ossirinco[31].

Al di là, insomma, del dato reale, la differente architettura di Roma e Alessandria, ancora nel I secolo a.C., ben si prestava a una interpretazione ideologica, nel quadro di una orgogliosa rivendicazione della grandezza di Alessandria e della cultura ellenistica greco-egizia, rispetto alla quale Roma, ancorché destinata alla supremazia militare e politica, restava inferiore sotto ogni altro aspetto. Celebre e notevole, tra il II e il I secolo a.C., è la testimonianza di *P.Berol.* inv. 13045, A.II (230-231 Amendola), dove si legge[32]:

[28] Fra le trattazioni più recenti, vd. J. McKenzie, *The Architecture of Alexandria and Egypt c. 300 BC to AD 700*, New Haven - London 2007, pp. 75-78 e, per la prospettiva ideologica e narrativa nel *Bellum Alexandrinum*, M. Müller, *Der andere Blick auf Caesars Kriege. Eine narratologische Analyse der vier Supplemente im 'Corpus Caesarianum'*, Berlin - Boston 2021, pp. 133-134.

[29] Vd. ora l'equilibrata sintesi di V. Schram, *L'arbre et le bois dans l'Égypte gréco-romaine*, Paris 2023.

[30] Sul legno nell'architettura romana basti rinviare a R.B. Ulrich, *Roman Woodworking*, New Haven - London 2007.

[31] Sintesi sull'architettura di Ossirinco in J. McKenzie, *op. cit.*, pp. 160-163.

[32] Vd. ora l'edizione e il commento in D. Amendola, *The Demades Papyrus (P.Berol. inv. 13045)*, Berlin - Boston 2022, pp. 93-96 e 304-309.

αἱ μὲν γὰρ ἄλλαι πόλεις τῆς ὑποκειμένης χώρας πόλεις εἰσίν, Ἀλεξανδρείας δὲ κῶμαι· τῆς γὰρ οἰκουμένης Ἀλεξάνδρεια πόλις ἐστίν.

Un notevole parallelo, appena accennato dai commentatori ma che merita molta attenzione, è la lode dell'Atene ellenistica, economicamente decaduta ma ancora capitale di cultura e luogo di somma qualità della vita, nel cosiddetto "Eraclide Critico", secondo cui αἱ σύνεγγυς αὐτῆς πόλεις προάστεια τῶν Ἀθηναίων εἰσίν (I 2) e ὅσον αἱ λοιπαὶ πόλεις πρός τε ἡδονὴν καὶ βίου διόρθωσιν τῶν ἀγρῶν διαφέρουσι, τοσοῦτον τῶν λοιπῶν πόλεων ἡ τῶν Ἀθηναίων παραλλάττει (I 5)[33]. D'altra parte i commentatori hanno anche ben notato come termini analoghi saranno usati, nel II secolo d.C., per Roma; scrive ad esempio Elio Aristide (XXVI 61):

ὅπερ δὲ πόλις τοῖς αὐτῆς ὁρίοις καὶ χώραις ἐστίν, τοῦθ' ἥδε ἡ πόλις τῇ πάσῃ οἰκουμένῃ, ὥσπερ αὐτῆς {χώρας} ἄστυ κοινὸν ἀποδεδειγμένη· φαίης ἂν περιοίκους ἅπαντας ἢ κατὰ δῆμον οἰκοῦντας <ἄλλους> ἄλλον χῶρον εἰς μίαν ταύτην ἀκρόπολιν συνέρχεσθαι.

Ma dopo Atene, e prima di Roma, a ricoprire il ruolo di *Weltstadt* era stata Alessandria, prima città del mondo nella ricostruzione di Diodoro Siculo (XVII 52,5):

καθόλου δ' ἡ πόλις τοσαύτην ἐπίδοσιν ἔλαβεν ἐν τοῖς ὕστερον χρόνοις [*scil.* dopo Alessandro] ὥστε παρὰ πολλοῖς αὐτὴν πρώτην ἀριθμεῖσθαι τῶν κατὰ τὴν οἰκουμένην· καὶ γὰρ κάλλει καὶ μεγέθει καὶ προσόδων πλήθει καὶ τῶν πρὸς τρυφὴν ἀνηκόντων πολὺ διαφέρει τῶν ἄλλων.

Nel *Romanzo di Alessandro* (I 34,9 nella rec. α) Alessandria poteva quindi essere chiamata μητρόπολις τῆς οἰκουμένης – titolo che poi toccherà, naturalmente, a Roma e a Costantinopoli (ad esempio in Them. XIV 182a Hardouin). E che tale in fondo Alessandria restasse, per i Greci d'Egitto, anche sotto il dominio romano, rivaleggiando con la stessa Roma, è mostrato, tra l'altro, dall'epitafio di una alessandrina, di nascita o di adozione, morta a Roma in età imperiale, nei cui primi due versi le città sono poste alla pari (*IG* XIV 1561; *IGUR* III 1191, 1-2; *GVI* 1017; cf. *CIL* VI 21664)[34]:

[33] Affilata ed esaustiva discussione sulla identificazione – tutta congetturale – dell'autore di questo testo in C. Schiano, *Che cosa ha davvero scritto Eraclide Critico?*, «RHT» n.s. 15 (2020), pp. 1-30 (e tavv. 1-3); piuttosto sbrigativi i commenti ai passi in F. Pfister, *Die Reisebilder des Herakleides*, Wien 1951, pp. 118 e 125 e A. Arenz, *Herakleides Kritikos "Über die Städte in Hellas". Eine Periegese Griechenlands am Vorabend des Chremonideischen Krieges*, München 2006, pp. 188 e 191.

[34] Per tutti questi passi vd. in generale D. Amendola, *op. cit.*, pp. 304-309. Il passo del

θρέψε μ' Ἀλεξάνδρεια μέτοικον ἔθ[αψε δὲ Ῥώμη],
αἱ κόσμου καὶ γῆς, ὦ ξένε, μη[τροπόλεις].

Rispetto ai tempi del *bellum Alexandrinum*, in verità, nella prima metà del II secolo d.C., quando i nostri isopsefismi furono verosimilmente concepiti e comunque messi insieme, molto era cambiato, a Roma come in Egitto, tanto in campo politico quanto in campo architettonico (dopo la già rammentata "marmorizzazione" augustea di Roma vi era tra l'altro stata la ricostruzione neroniana successiva all'incendio, con il parziale consolidamento degli edifici *sine trabibus saxo Gabino Albinove*: Tac. *ann.* XV 43,3); e si è spesso ragionato sull'influsso che, in tal senso, proprio Alessandria esercitò su Roma[35]. Insistere sulla primitività di Roma «città di legno» era quindi solo la ripresa di un vecchio scherzo, ormai non più attuale? Può darsi, ma il fatto che questo scherzo venisse ancora ricopiato resterebbe comunque il sintomo di un insistente atteggiamento critico: riproporre sia pur per celia l'antica povertà di Roma, nata come villaggio ligneo e tale a lungo rimasta mentre Alessandria sin dalla fondazione era stata grande e maestosa capitale, implicava comunque considerarla una *parvenue*.

Pur nella consapevolezza del rischio di sovrainterpretare, non sarà allora forse troppo arbitrario inquadrare il nostro isopsefismo all'interno dell'atteggiamento di critica caustica e ribelle spesso attribuito alla riottosa popolazione di Alessandria: fra le molteplici testimonianze, si potrà ricordare l'orazione agli Alessandrini di Dione di Prusa, o, ad esempio, alcune affermazioni nella *Historia Augusta* o nell'*Expositio totius mundi*[36]. Nel caso dei nostri isopsefismi simposiali, tuttavia, è più

Romanzo di Alessandro e l'epitafio furono indicati già da G. LUMBROSO, *Lettere al signor professore Wilcken. LXXII*, «AFP» 8 (1926), p. 60, e il secondo mi pare più pertinente di quanto non ritenga Amendola, che non ha invece del tutto torto nel giudicare meno calzante il parallelo con la Cosmopoli stoica in M. Ant. III 11, indicato da W.M. EDWARDS, Διάλογος, Διατριβή, Μελέτη, in *New Chapters in the History of Greek Literature: Second Series*, ed. by J. U. POWELL – E. A. BARBER, Oxford 1929, pp. 88-124, p. 123. Sull'interpunzione e l'interpretazione del primo verso dell'epitafio espresse dubbi già G. KAIBEL, *Supplementum Epigrammatum Graecorum ex lapidibus conlectorum*, «RhM» 34 (1879), pp. 181-213, p. 188, poi più chiaramente L. ROBERT, *Hellenica*, II, Paris 1946, p. 105 n. 2; alla luce del diffuso uso retorico di τροφεῖα in riferimento alla gratitudine per la città natia, mi pare nel complesso preferibile intendere che la defunta era nata ad Alessandria.

[35] Mi limito a ricordare D. FAVRO, *The Urban Image of Augustan Rome*, Cambridge 1996, con la più generale sintesi di S.A. TAKÁCS, *Alexandria in Rome*, «HSCP» 97 (1995), pp. 263-276.

[36] Rivolgendosi agli Alessandrini, Dione si chiedeva come potesse non temere τὸν ὑμέτερον θροῦν οὐδὲ τὸν γέλωτα οὐδὲ τὴν ὀργὴν οὐδὲ <τοὺς> συριγμοὺς οὐδὲ τὰ σκώμματα, οἷς πάντας ἐκπλήττετε καὶ πανταχοῦ πάντων ἀεὶ περίεστε καὶ ἰδιωτῶν καὶ βασιλέων (*or.* XXXII 22), mentre nella lettera attribuita ad Adriano in *Hist. Aug.*, *quatt. tyr.* 8,5 si parla di *genus hominum seditiosissimum, iniuriosissimum*, e in *Expos. mundi* 37 si legge *in contemptum se <facile movet> solus populus Alexandriae: iudices enim in illa civitate cum timore et tremore intrant, populi iustitiam timentes; ad*

facile pensare che la critica si sviluppasse non tanto a livello del popolo, quanto nelle classi alte greche, tra Alessandria e Ossirinco; e ci troveremmo, allora, piuttosto dalle parti di quella curiosa letteratura, nota da una serie di papiri per lo più ossirinchiti, che si incentra sulle figure di orgogliosi componenti della classe dirigente alessandrina in contrasto con il potere imperiale e alla quale venne dato l'evocativo nome di *Acta Alexandrinorum*. È suggestivo, in effetti, immaginare che i medesimi membri dell'*élite* greco-egizia che guardavano con favore alle aperture di Similis potessero però continuare a rivendicare la grandezza della loro capitale contro Roma: gli stessi *Acta Alexandrinorum*, in tempi recenti, sono stati visti come l'espressione non tanto di una radicale opposizione politica a Roma quanto di una rivendicazione della gloria di Alessandria che poteva dialetticamente coesistere con il riconoscimento del potere romano[37]. Certo, prima di spingerci troppo oltre su questa strada sarà bene ricordare, ancora, che una raccolta di isopsefismi non deve necessariamente rispondere a un programma coerente, né per cronologia né per ideologia; e però non è impossibile figurarci che almeno alcuni dei giochi contenuti in *P.Oxy.* 3239 fossero eseguiti, in forme purtroppo non del tutto chiare, all'interno di un simposio, magari alla presenza dello stesso prefetto, e quindi immaginare una situazione mondana in cui un *parlour-game* che richiedeva l'esibizione di un salottiero *esprit* offrisse ai maggiorenti greci d'Egitto l'opportunità di esprimere nei confronti del governo romano giudizi oscillanti tra il complimento adulatorio per un buon amministratore e la critica più o meno blandamente mordace per la minor raffinatezza dei dominatori e della loro capitale.

«Big is London and big are its buildings ... but for architectural beauty, give me India»: così scriveva nel 1897 Govindan Parameswaran Pillai, discendente di una illustre famiglia del regno di Travancore e attivista fortemente impegnato in difesa dei diritti dei suoi connazionali, in un libro in cui un certo grado di ammirazione per la grande, ricca e iperattiva capitale dell'Impero Britannico non nascondeva i sentimenti patriottici dell'autore, che chiudeva la sua opera

eos enim ignis et lapidum emissio ad peccantes iudices non tardat. Ma le testimonianze si potrebbero facilmente moltiplicare; vd., tra l'altro, W.D. Barry, *Aristocrats, Orators, and the 'Mob': Dio Chrysostom and the World of the Alexandrian*, «Historia» 42 (1993), pp. 82-103 e D. Kasprzyk – C. Vendries, *Spectacles et désordre à Alexandrie: Dion de Pruse, Discours aux Alexandrins*, Rennes 2012, spec. pp. 104-114.

[37] Mi riferisco alla lettura proposta in A. Harker, *Loyalty and Dissidence in Roman Egypt. The Case of the* Acta Alexandrinorum, Cambridge 2008, dove si troverà una stimolante sintesi generale sugli *Acta*, da integrare con la nuova edizione e le note di commento in N. Vega Navarrete, *Die* Acta Alexandrinorum *im Lichte neuerer und neuester Papyrusfunde*, Paderborn 2017 (a p. 340 ulteriore attestazione di *ludi gladiatorii*; non stupisce la presenza, in questi testi, di ῥήτορες e συνήγοροι). Per una trattazione degli *Acta* nel più vasto ambito del rapporto tra potere e intellettuali (greci ed egizi) nell'Egitto di età imperiale, vd. ora L. Capponi, *op. cit.*

dichiarandosi «a great admirer of the British nation, though still an Indian to the backbone, whose faith in some of the homely Hindu virtues has been scarcely shaken by living contact with the West». Un altro suo libro di poco precedente, una raccolta di medaglioni di varie personalità indiane, si fregiava d'altra parte di una benevola introduzione scritta da Sir Richard Temple, governatore di Bombay, da Pillai stimato e lodato[38]. Sono, in fondo, dinamiche tutt'altro che inconsuete nelle classi dirigenti di terre di antica civiltà sottomesse a nuovi signori, che possiamo ben postulare anche per l'Egitto romano.

E così, se non abbiamo del tutto errato, ancora una volta un testo in qualche misura stravagante e marginale, fortunosamente giuntoci per via papiracea, ha qualche probabilità di serbare memoria di situazioni e contesti altrimenti destinati a non essere tramandati e può quindi valere – se si è disposti a correre il rischio dell'interpretazione, sempre esposta a margini di incertezza – da fonte preziosa per la storia della società e della mentalità. «Anche il documento papiraceo più esile riesce a darci una notizia "interessante" e tale da potere essere valorizzata dallo storico»[39].

Università degli Studi della Basilicata
aldo.corcella@unibas.it

[38] G.P. Pillai, *London and Paris Through Indian Spectacles*, Madras [1897], pp. 49 e 105; il libro era una raccolta degli articoli inviati al «Madras Standard» in occasione del viaggio di Pillai in Europa per il *Diamond Jubilee* della regina Vittoria. Il libro precedente, pubblicato a Londra per Routledge & Sons ed espressamente rivolto a un pubblico britannico, è G.P. Pillai, *Representative Indians*, London 1897, nella cui introduzione Temple rivendicava tra l'altro la collaborazione sempre ricevuta dagli «eminent natives» (pp. XX-XXI); sempre a Londra, ma per W. Thacker & Co., ne uscì nel 1902 una seconda edizione ampliata, nella quale l'appena defunto Sir Richard Temple era definito «a good and true friend» dell'India (p.[III]). L'affermazione è notevole sulla penna di chi, nella sua attività giornalistica e agitatoria, era spesso assai poco tenero con amministratori britannici che meno di Temple avessero ai suoi occhi creato un «buon clima» (notevoli testimonianze in K.N. Nair, *Parameswaran Pillai*, «Socialist India» 7,7 (7.VII.1973), pp. 7-8 e 32); ma non va dimenticato che Pillai, ammiratore di Gladstone, era «a constitutional agitator», convinto che «political and social evils could be removed by moving the constitued authorities by patient appeals and expostulations»: così T.K. Ravindran, *Pillai, G. Parameswaran (1864 -1903)*, in *Dictionary of National Biography*, ed. S.P. Sen, III, Calcutta 1974, pp. 369-371.

[39] M. Capasso, *Introduzione alla papirologia. Dalla pianta di papiro all'informatica papirologica*, Bologna 2005, p. 167.

Maria Luisa Chirico

NONIO MARCELLO NELL'EPISTOLARIO DI DOMENICO COMPARETTI

Abstract

The paper focuses on Domenico Comparetti's studies on Nonius Marcellus, dating back to the first phase of his philological activity. The examination of Comparetti's research on Nonius's *De Compendiosa Doctrina* helps to better clarify Comparetti's international relationships and also provides us with a useful insight into his philological, or, more properly, ecdotic vision. The essay is accompanied by an appendix containing unpublished letters from Achille Coen and Wallace M. Lindsay to Comparetti.

In occasione della presentazione della miscellanea offerta a Mario Capasso da amici e colleghi al compimento del suo 65° anno, *Polymatheia*, in cui ampio spazio è dedicato allo studio del materiale epistolare, ho avuto l'opportunità di sottolineare l'importanza dei carteggi per la comprensione di aspetti e momenti topici nella storia della scienza filologica[1]. In questo campo di studi, com'è noto, un rilievo particolare assume l'epistolario di Comparetti che fa luce su una serie di nodi centrali nel dibattito filologico tra Otto e Novecento, sugli indirizzi della scienza contemporanea e sul tipo di filologia praticato in quegli anni.

Maestro della filologia storicistica, «grecista e latinista, epigrafista e papirologo e folklorista, storico del diritto e della religione, medievalista e romanologo e fennologo, tra i filologi nostri e stranieri quello di più larghi interessi e di più estese ricerche»: così Giorgio Pasquali definì Comparetti nel profilo lucidissimo, scritto all'indomani della sua morte, riconoscendo in lui un grande innovatore degli studi

[1] *Polymatheia. Studi classici offerti a Mario Capasso*, a cura di P. Davoli – N. Pellé, Lecce 2018. Per l'importanza degli epistolari cf. M. Gigante, *Premessa*, in *Cinquant'anni di papirologia in Italia. Carteggi Breccia – Comparetti – Norsa – Vitelli*, a cura di D. Morelli e R. Pintaudi, I, Napoli 1983, p. 2, e L. Canfora, *Comparetti e Vitelli attraverso il 'prisma' Pasquali*, in *Domenico Comparetti 1835-1927*. Convegno Internazionale di Studi, Napoli-Santa Maria Capua Vetere 6-8 giugno 2002, a cura di S. Cerasuolo, M. L. Chirico, T. Cirillo, Napoli 2006, pp. 267-273, sp. p. 267.

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p51 – ISSN 0004-6493

classici italiani[2]. Fu ancora Pasquali a parlare del 'miracolo' Comparetti, il miracolo di un giovane che, predestinato alla professione di farmacista, si fece filologo da sé e da sé scoprì la filologia[3]: uno studioso straordinariamente precoce e prodigioso, e per di più un autodidatta[4], che non solo agli inizi ma sempre «sdegnò imparare dagli uomini, perché aveva imparato troppo dalle cose e da sé»[5]. Ma fu anche un «grande isolato» come ebbe a osservare Timpanaro, disinteressato a stabilire «un vero rapporto di collaborazione» con i filologi classici, o a «formarsi una scuola»[6], ovvero «un grande astro solitario», secondo la definizione di Antonio La Penna[7]. Questa immagine di un Comparetti volontariamente isolato tra i grecisti e i latinisti del suo tempo ha cominciato a vacillare già dalla pubblicazione nel 1969 dei suoi taccuini giovanili, ritrovati e pubblicati dalla nipote Elisa Frontali Milani[8], da cui è venuto fuori un Comparetti che sin dalla giovanissima età, frequentando l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, aveva rapporti e scambi intensi con il fior fiore degli scienziati italiani, ma soprattutto stranieri: De Rossi, Darenberg, Henzen, Brunn, Henry, Van Herwerden. Un'altra spinta a riconsiderare la collocazione della figura del Comparetti nella comunità scientifica del suo tempo è venuta progressivamente anche dagli studi di settore: si pensi alle ricerche

[2] G. Pasquali, *Domenico Comparetti*, «Aegyptus» 8/1-2 (1927), pp. 117-136, poi in *Pagine stravaganti vecchie e nuove*, Firenze 1952, p. 31, ora in *Pagine stravaganti di un filologo* I, Firenze 1968, pp. 3-25, sp. p. 25.

[3] Ivi, p. 6 ss.

[4] «La filologia l'ha studiata da sé»: così scrive Comparetti, parlando di se stesso, nel suo stato di servizio: cf. M. Raicich, *Due protagonisti, De Sanctis e Ascoli, e alcuni deuteragonisti*, in Id., *Scuola cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa 1981, p. 232.

[5] Cf. G. Pasquali, *Domenico Comparetti*…, cit., p. 5.

[6] Cf. S. Timpanaro, *Domenico Comparetti*, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa 1980, pp. 349-370, sp. p. 363 (il contributo contiene alcune aggiunte rispetto a quello apparso nella collana *I Critici* diretta da G. Grana, vol. I, Milano 1969, pp. 491-510). A giudizio dello studioso, l'isolamento di Comparetti, più che al suo carattere orgoglioso o a motivi psicologici, fu dovuto a due elementi: nella prima fase prevalse il fastidio per il carattere informativo che contraddistingueva la filologia postunitaria; successivamente la distanza dall'indirizzo esasperatamente critico-testuale rappresentato da Girolamo Vitelli e dai suoi allievi. Cf. anche su tale questione S. Cerasuolo, *Introduzione*, in *Domenico Comparetti 1835-1927*…, cit., p. XIX.

[7] Cf. A. La Penna, *L'influenza della filologia classica tedesca sulla filologia classica italiana dall'unificazione d'Italia alla prima guerra mondiale*, in *Philologie und Hermenutik im 19. Jahrhundert*, II, édité par M. Bollack – H. Wismann et rédigé par Th. Lindken, Gottingen 1983, pp. 232- 272, ora in A. La Penna, *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Grazzini – G. Niccoli, I, Torrazza Piemonte 2023, pp. 22-72, sp. p. 45.

[8] Cf. E. Frontali Milani, *Gli anni giovanili di Domenico Comparetti, 1848-1859 (Dai suoi taccuini e da altri inediti)*, «Belfagor» XXIV (1969), pp. 203-217. Cf., per il significato di questa pubblicazione, M. Gigante, *Comparetti e i papiri ercolanesi*, in *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di M. Herling e M. Reale, Napoli 1999, pp. 617- 657, sp. p. 621 ss.

su Comparetti papirologo, che ne hanno rivelato il rapporto con Franz Bücheler o con Theodor Gomperz[9]. Altre indicazioni nella direzione di un Comparetti che, lungi dall'essere un isolato, colloquiava con la comunità scientifica e aveva, già da giovane, un ruolo riconosciuto di guida e di maestro, stanno venendo fuori dallo studio del suo epistolario, una quantità enorme di lettere che coprono un lungo periodo, dal 1854 al 1922, e che sono conservate nel *Fondo Comparetti*, pervenuto nel 1927 per lascito testamentario alla Biblioteca della Facoltà di Lettere di Firenze[10]. I corrispondenti di Comparetti sono più di mille, studiosi di diverse discipline e diverse nazionalità, una mole enorme di interlocutori e di materiale che, a partire dalla pubblicazione a cura di Pintaudi dell'epistolario Comparetti-Vitelli[11], dà conto sempre più dell'ampiezza delle relazioni che il filologo intessé con gli studiosi del suo tempo, grecisti e i latinisti (ma non solo), e della sua centralità nel panorama scientifico e culturale non solamente italiano, in alcuni casi rivelando anche interessi scientifici non altrimenti noti.

È dagli scambi epistolari che apprendiamo degli studi di Comparetti su Nonio Marcello, risalenti agli albori della sua attività, agli anni romani, e proseguiti poi nel periodo pisano[12]. Il primo riferimento si trova in una lettera scritta da Comparetti a Gherardo Nerucci il 30 novembre 1858[13]:

> Ho preparato ancora la selva di altri articoli per lo *Spettatore,* intorno ai lavori Varroniani fatti fin ora, intorno all'edizione degli *oratores Attici* di Didot, intorno alla traduzione di Platone del Bonghi, al Tacito del Bustelli etc. ma vatti a pescare quando avrò tempo di finirli.

Sono studi che, messi in cantiere un po' "disordinatamente" per lo «Spettatore fiorentino»[14], non furono mai portati a termine, a quel che risulta: tra questi ap-

[9] Ivi, p. 634 ss.

[10] Cf. *Catalogo generale del Fondo Domenico Comparetti*. *Carteggio e manoscritti*, a cura di M.G. Macconi – A. Squilloni, 'Carteggi di Filologi' 1, Messina 2002, pp. 17-92. Nella seconda parte dello stesso volume è pubblicato il contributo *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli. Storia di un'amicizia e di un dissidio,* a cura di R. Pintaudi, pp. 101-194.

[11] Cf. nota 10.

[12] Un primo riferimento, embrionale, a questi scambi epistolari di argomento noniano in M. L. Chirico, «*Un lavoro filologico del secolo in cui viviamo». Domenico Comparetti recensore*, «La Parola del Passato» LXXVI /1-2 (2021), *Scritti in memoria di Giovanni Pugliese Carratelli* II, pp. 545-565, sp. p. 553 ss.

[13] Cfr. *Carteggio Domenico Comparetti Gherardo Nerucci*, a cura di M. L. Chirico – T. Cirillo, 'Carteggi di Filologi' 8, Firenze 2007, pp. 72-75, sp. p. 73.

[14] Il settimanale *Lo Spettatore*, rassegna letteraria, artistica e storica, fu fondato nel 1855 da C. Bianchi. Trasformato successivamente ne *Lo Spettatore Italiano*, fu diretto da Achille Gennarelli fino alla chiusura delle pubblicazioni nel 1859. Il giornale ebbe durante i suoi quattro anni di

punto «i lavori Varroniani», o meglio, come lo studioso precisò sei anni dopo in una lettera a Mommsen del 21 novembre 1864, un lavoro «sui frammenti dei libri storici di Varrone»[15]:

> Fino ad ora più che di Festo mi sono occupato di Nonio, quantunque con poco buon successo. Da un mio scolaro ho fatto esaminare i Mss. Laurenziani e me ne son fatto dare dei saggi, ma non ho trovato nulla di buono. Il prof. Buecheler sperava nei codici vaticani, e cominciai la collazione di questi, ma non potei proseguire perché allora appunto fui chiamato a Pisa. Ad occuparmi di Nonio mi condusse un lavoro che avea cominciato sui frammenti dei libri storici di Varrone. Se ella mi sapesse dire qualche cosa intorno a buoni Mss. di Nonio sarebbe per me una fortuna.

Si tratta di un passaggio di grande interesse, che apre squarci nuovi sull'attività giovanile comparettiana, aiuta a precisare meglio i suoi rapporti internazionali e ci fornisce anche un'utile spia su quella che sarà la visione filologica, o meglio più propriamente ecdotica, di Comparetti. Il lavoro su Varrone non andò avanti evidentemente per le difficoltà legate al testo di Nonio, l'opera che ci ha consegnato molti frammenti degli scritti varroniani[16]. Il *De Compendiosa Doctrina*, com'è ben noto, godette sin dal Medioevo di una grande popolarità: quindici codici, non tutti completi, dipendenti da un archetipo in pessime condizioni, risalgono all'età carolingia[17]; c'è poi una grande quantità di manoscritti copiati nel XV secolo e, alcuni, nel XVI. A questa fortuna non corrispose, tuttavia, altrettanta cura nella trascrizione del testo da parte dei copisti e la grande produzione di codici noniani finì col generare danni irreparabili al testo[18]. Da qui, dalla necessità di rimediare ai guasti e di rendere il testo più chiaro, ha inizio la ricerca di nuovi codici da parte dei filologi convinti che «la collazione e l'investigazione di manoscritti deve

vita una certa risonanza e si avvalse della collaborazione di nomi illustri, da F. De Sanctis a R. Bonghi, da N. Tommaseo ad A. Conti: cf. F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in A. Galante Garrone e F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari 1979, pp. 247-561, sp. p. 537.

[15] C. Pepe, *Da 'Chiarissimo Signore ed amico' a 'piu gran villano dei tempi nostri': sui rapporti tra Domenico Comparetti e Theodor Mommsen a partire da alcune lettere inedite*, «A&R», n.s. II, 1-2 (2020), pp. 23-49, sp. p. 48.

[16] Sul contributo di Nonio alla conoscenza delle opere varroniane cf. G. Piras, *Sulle citazioni di Varrone in Nonio. Alcune osservazioni*, in *Reconstructing the Republic: Varro and Imperial Authors,* Rome, 22nd & 23rd September 2016, ed. by V. Arena – G. Piras, «Res publica litterarum» 39 (2016), pp. 140-166.

[17] Cf. G. Milanese, *Censimento dei manoscritti noniani*, Genova 2005.

[18] Cf. O. Occioni, *Scritti di Letteratura Latina*, Torino 1891, pp. 289-290.

sempre precedere … l'applicazione di congetture»[19]. Comparetti, interessato a un segmento del *De Compendiosa Doctrina*, si mette anch'egli alla ricerca di codici «buoni», tali cioè che possano offrire qualche «buona lezione» e in qualche caso anche confermare «felici congetture»[20].

Prima del trasferimento a Pisa, su suggerimento di Bücheler, lo studioso avvia così l'esplorazione dei manoscritti noniani della Vaticana, ma deve poi interrompere la ricerca quando, nel novembre del 1859, è chiamato a insegnare Lettere greche nell'Ateneo pisano[21]. Trasferitosi in Toscana, riprende il progetto varroniano e, confidando nel ricco patrimonio di codici della Biblioteca Laurenziana, affida il compito di esaminare i manoscritti noniani custoditi nella biblioteca fiorentina a un suo allievo, Achille Coen, futuro editore delle *Nubi* di Aristofane e futuro professore di Storia Antica a Milano e poi a Firenze[22]. È lo «scolaro» di cui parla nella lettera a Mommsen e che, tra il gennaio del 1863 e il febbraio del 1864, partendo dal catalogo di Bandini, collaziona per Comparetti i sette codici di Nonio conservati alla Laurenziana, inviando accurati resoconti al maestro. Si tratta dei *Laur. pl.* 48, 1, 2, 3, 4, 5; *Laur. pl.* 89 sup. 3; *Laur. pl.* 79, 155, tutti codici del XV secolo, tranne il *Laur. pl.* 48, 1 che è per metà del XII, per metà del XV secolo[23]. Coen esamina anche «la Biblioteca Latina del Fabricius, ma troppo alla sfuggita per poter dire con certezza se in quella è fatta menzione di qualche edizione fatta coll'ajuto dei Codici laurenziani»[24]. In realtà, a quel che oggi è noto, il primo e il più antico Laurenziano impiegato per un'edizione di Nonio fu il *Laur. pl.* 48, 1, il manoscritto più antico tra i codici che possediamo dopo il *Leidensis* (*Voss. Lat.* F. 73), molto probabilmente per la prima parte scritto in Francia nel primo quarto del IX secolo, mentre la seconda parte, che presenta un testo molto lontano per correttezza dalla prima, fu aggiunta nel XV secolo[25]. Il codice

[19] J. H. Waszink, *I fondamenti della critica testuale*, «QUCC» 19 (1975), pp. 7-24, sp. p. 9, poi in *Opuscula selecta*, Leiden 1979, p. 73.

[20] Così si esprime a proposito dei nuovi codici esplorati da Quicherat per l'edizione di Nonio Marcello: cf. D. Comparetti, *Recensione a* Nonii Marcelli peripatetici tubursicensis, De compendiosa doctrina ad filium*, collatis quinque pervetustis codicibus nondum adhibitis cum ceterorum librorum editionumque lectionibus et doctorum suisque notis edidit Lud. Quicherat, Parisiis, ap. Hachette et socios, 1872* «RFIC», I (1873), pp. 138-142, sp. p. 140.

[21] M.L. Chirico, *Comparetti a Pisa*, in *Domenico Comparetti 1835-1927*…, cit., pp. 35-62.

[22] Per la biografia di Coen (1844-1921) cf. P. Treves, *Coen Achille*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, pp. 619-623. Di Achille Coen conserviamo 26 lettere, che coprono l'arco temporale 1863-1914, e una cartolina postale inviate a Comparetti: cf. *Fondo Domenico Comparetti* I/C/67, cc. 1-54.

[23] Cf. lettera del 10 gennaio 1863, c. 1.

[24] Ivi, c. 2.

[25] G. Milanese, *Censimento*…, cit., pp. 27-28. Coen, nella lettera del 10 gennaio 1863, sulla base del Bandini, si esprime così: «metà del XII e metà del XV secolo».

fu collazionato dall'Onions per l'edizione oxoniense del 1895 e valorizzato da Lindsay nella ricostruzione della storia della tradizione dei primi tre libri del *De compendiosa Doctrina*[26]. A dire il vero, come apprendiamo dall'epistolario, una collazione del codice era stata già fatta da Achille Coen, lo «scolaro» di Comparetti che il 22 gennaio scrive al maestro di avergli inviato due «quinternetti contenenti la collazione del codice più importante, quello cioè una parte del quale è del XII secolo»[27]. Dei resoconti dettagliati, contenuti nei «quinternetti» di Coen, non risultano purtroppo tracce nel Fondo Comparetti[28], ed è una perdita notevole. Dalle lettere emerge, tra l'altro, che a Coen non sfuggono i problemi legati alla trasmissione del testo:

> In questa parte – scrive a Comparetti – vi sono delle correzioni evidentemente posteriori, di cui spero poterle dire presto a che secolo rimontano. Intanto io le ho trascritte sempre sottolineandole. In fondo ad ogni articolo ho posto le differenze fra l'edizione di Gerlach e il codice notando anche le minime, per es. la mancanza del dittongo ae che ricorre spesso nel codice[29].

L'edizione a cui si fa riferimento è quella di Gerlach e Roth, pubblicata a Basilea nel 1842, che Coen, dopo averla invano richiesta a Loescher, aveva ottenuto in prestito dal Comparetti[30]. Si tratta, com'è noto, della prima delle edizioni moderne di Nonio, che venne a soppiantare quella di Mercier, risalente alla fine del Cinquecento. I codici laurenziani, elencati nel catalogo di Bandini, a cui Comparetti è interessato, sono ignorati nell'edizione di Basilea.

A conclusione, comunque, dell'esame attento del manoscritto, Coen non può fare a meno di rilevare quanto sia «deplorevolmente rovinata dal copista la parte del codice appartenente al secolo XV»[31]. Il giorno seguente, com'è scritto in margine alla lettera, avrebbe iniziato la collazione di un altro codice. Dopo circa venti giorni Coen riscrive a Comparetti inviandogli altri quinternetti relativi al confronto di altri tre codici «i quali specialmente nella seconda parte sono a sufficienza pieni di spropositi e lacune»[32]. Dovrebbe trattarsi dei *Laur. pl.* 48, 2, 3, 4. L'im-

[26] Cf. *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX, Onionsianis copiis usus*, edidit WALLACE M. LINDSAY, Lipsia 1903, p. XXII.

[27] Lettera del 22 gennaio 1864, c. 3.

[28] Purtroppo nessun aiuto può venire neanche dalle carte di Coen che, per espressa volontà dell'autore, sono state distrutte tutte dopo la sua morte: cf. P. TREVES, *Coen Achille*, cit., p. 623.

[29] Lettera del 22 gennaio 1864, c. 3.

[30] Come si apprende dalla lettera del 3 marzo 1864, c. 9.

[31] Lettera del 22 gennaio 1864, c. 3.

[32] Lettera del 9 febbraio 1864, c. 5.

pressione del giovane studioso, per quanto riguarda la posizione dei primi quattro laurenziani nella storia della tradizione, è che «il primo (che è quello che le ho già inviato) e il terzo abbiano una medesima provenienza e il 2° e il 4° ne abbiano un'altra»[33]. Non sappiamo su quali basi il giovane filologo avesse ipotizzato queste parentele tra i codici: potrebbe trattarsi, stando alla descrizione di Bandini[34], della presenza di spazi vuoti al posto delle parole greche nella parte *recentior* del primo codice e nel terzo;[35] invece della presenza dello stemma mediceo e di iniziali auree agli inizi di ogni libro nel secondo e nel quarto[36]. Interessante è in ogni caso l'attenzione per la discendenza e la parentela tra i codici. A conclusione della lettera, comunque, Coen s'impegna a passare la settimana successiva per Pisa, con l'intenzione, così scrive, di trascorrere qualche ora con Comparetti per «sentire da lei che cosa Le pare di questi codici che ho già consultato e quali altri intende che consulti»[37]. Dopo l'incontro pisano, su indicazione evidentemente del maestro, Coen continua la sua esplorazione alla Laurenziana e fa il confronto con altri otto codici, ulteriori quattro Laurenziani e quattro Riccardiani. Il 19 febbraio scrive a Comparetti:

> Unitamente alla presente riceverà il confronto delle voci segnate con croce con altri 8 codici 4 Laurenziani e 4 Riccardiani e subito si accorgerà (almeno a quanto io credo) che si possono dire completamente deluse le nostre speranze circa la bontà di quelli[38].

I quattro Laurenziani a cui si riferisce Coen, comunque, non sono contenuti nel catalogo di Bandini (tra l'altro non sappiamo se gli ultimi tre dell'elenco del Bandini siano stati collazionati o non), ma potrebbero essere, stando al censimento di Milanese, il *Laur. Ashburnnam* 1008, il *Laur. Conv. Soppr.* 210, il Laur. *Conv. Soppr.* 439 e il *Laur. Redi* 155[39]. Per quanto riguarda i noniani della Biblioteca Riccardiana, si tratta dei codici 523, 537, 553 e 781[40]. Tutti gli otto manoscritti sono del XV secolo. Non conosciamo, neanche in questo caso, la replica di Comparetti, ma non vi è dubbio, in base a quanto egli scrisse nove mesi più tardi a Mommsen («Da un mio scolaro ho fatto esaminare i Mss. Laurenziani

[33] *Ibidem.*
[34] A. M. Bandini, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, II, Firenze 1775, coll. 425-427.
[35] Ivi, col. 427.
[36] *Ibidem.*
[37] Lettera del 9 febbraio 1864, c. 5.
[38] Lettera del 19 febbraio 1864, c. 7.
[39] Cf. G. Milanese, *Censimento*…, cit., pp. 27-31.
[40] Ivi, pp. 33-34.

..., ma non ho trovato nulla di buono»), che egli condivideva il giudizio dell'allievo. Tra l'altro, sul piano del lavoro filologico, dalle considerazioni di Coen risulta evidente l'interesse di Comparetti non solo per la correttezza del testo tradito[41], ma anche per il valore delle varianti[42]. In conclusione, infatti, Coen così scrive al maestro:

> Se però Ella crede opportuno che io confronti le voci degli altri tre libri dell'opera di Varrone con qualche codice, che le sembri meno guasto, disponga di me liberamente[43].

Neanche il riferimento agli «altri tre libri» contenuto in questa lettera ci aiuta a stabilire a quale opera varroniana in particolare Comparetti (e Coen) si riferisse.

In ogni caso, il risultato negativo delle ricerche fatte svolgere a Firenze dissuase alla fine Comparetti dal riprendere e portare a termine il lavoro «sui frammenti dei libri storici di Varrone» iniziato negli anni romani: lo dissuase sicuramente l'oscurità, in molti passaggi, del testo noniano (né aiutava in questo senso l'edizione più recente di Gerlach e Roth), che Comparetti aveva invano sperato si potesse risolvere grazie ai risultati delle nuove collazioni. Tuttavia, l'interesse dello studioso per Nonio e per la *Compendiosa Doctrina* non si esaurisce qui, ma riemerge in alcuni lavori successivi. Nel gennaio del 1866 apparve nel primo fascicolo della prima annata della «Nuova Antologia» di Protonotari l'articolo *Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante*[44], definito da Giorgio Pasquali «frammento ... d'un lavoro maggiore ... un lavoro già completo nella mente dell'autore e probabilmente sulla carta»[45]. Si tratta dell'anticipazione del *Virgilio nel Medio Evo* apparso nel 1872, l'opera di cui sempre Pasquali nella *Prefazione* alla seconda edizione ebbe a dire che «fu il primo e rimase il solo libro italiano di filologia classica per tutto il secolo XIX»[46]:

> Sub specie Vergilii il Comparetti tratta degli elementi classici e della tradizione romana nelle letterature medioevali, disegna, cioè, in breve una storia di tutta la coltura occidentale dall'età augustea sino a Dante: …

[41] Coen aveva scritto nella lettera del 9 febbraio, c. 5, di aver esaminato altri tre codici «i quali specialmente nella seconda parte sono a sufficienza pieni di spropositi e lacune».

[42] Cf. *supra* e nota 38.

[43] Cf. lettera del 9 febbraio 1864, c. 7.

[44] Cf. pp. 9-55.

[45] Così G. Pasquali nella *Prefazione* da lui curata alla nuova edizione in due volumi del *Virgilio nel Medio Evo* (Firenze 1937 e 1941). Il testo pasqualiano (*Il «Virgilio nel Medio Evo» del Comparetti*) è confluito nelle *Terze pagine stravaganti*, ora in *Pagine stravaganti* 2, Firenze 1968, pp. 119-132, sp. p. 119.

[46] *Ibidem.*

> il libro … mostra come già in età imperiale, pagana, il poeta sovrano fosse trasformato in maestro di ogni scienza ed arte[47].

In questo percorso, in questa ricostruzione che attraversa tutti i secoli, Virgilio si staglia anche come modello di lingua purissima e «suprema autorità grammaticale»[48]. Da qui il rinnovato interesse da parte di Comparetti per Nonio e per la *Compendiosa Doctrina*:

> Un esempio luculento dell'autorità del poeta in questo (*scil.* nella proprietà della lingua) presso i grammatici, lo abbiamo nell'opera di Nonio composta verso la fine del III secolo, nella quale l'autore mise poco o nulla di suo, limitandosi a compilare da opere anteriori, il che costituisce il suo pregio per noi. In quest'opera, che pur non è di gran mole, e che ci dà, per così dire, la somma delle varie autorità usate dai grammatici antecedenti, gli esempi desunti da Virgilio sono ben 1500[49].

Comparetti, che trae queste notizie da Schmidt[50], dispone, come sappiamo dalle lettere di Coen, dell'edizione di Nonio di Gerlach e Roth, un testo che il filologo giudicò del tutto inadeguato alle istanze della nuova filologia, come ebbe a scrivere nella recensione che avrebbe apprestato l'anno dopo per la nuova edizione di Nonio apparsa a Parigi nel 1872 a cura di Louis Quicherat[51]. Si assisteva a un altro miracolo, questa volta nel nome di Nonio: dopo due secoli e mezzo di silenzio, nel giro di trent'anni, comparvero infatti due edizioni del grammatico, quella di Gerlach e Roth del 1842, e quella di Quicherat, a cui sarebbero seguite nel 1888 quella di L. Müller e nel 1895, postuma, quella di Onions dei primi tre libri. Come scrisse Ellis, recensore inglese dell'edizione di Quicherat,

> The present generation is probably more familiar with the name of Nonius than any since the Renaissance, if not indeed than any since the work was first published[52].

[47] Ivi, p. 120

[48] Cf. D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, vol. I, 2ª edizione riveduta dall'autore, Firenze 1896, p. 63.

[49] Ivi, p. 48.

[50] P.W. Schmidt, *De Nonii Marcelli auctoribus grammaticis*, Lipsia 1868, p. 96 ss.

[51] Cf. M.L. Chirico, «*Un lavoro filologico del secolo in cui viviamo*»…, cit., p. 552 ss.

[52] La recensione apparve in «The Academy. A Record of Literature, Learning, Science and Arts», v. III, nr. 51, Londra 1872, pp. 258-260: cf. p. 258.

La recensione di Comparetti a Quicherat, che conferma l'interesse del filologo per il testo di Nonio Marcello, apparve nel primo numero della *RFIC*[53]. Si tratta di un testo interessante, perché, partendo dalla σύγκρισις fra le due prime edizioni ottocentesche, Comparetti detta le coordinate della nuova filologia. Le difficoltà della trasmissione del *De Compendiosa Doctrina* avevano prodotto, come si è detto, un testo in molti passaggi illeggibile e in alcuni tratti pressoché indecifrabile, come emergeva anche dall'edizione di Gerlach e Roth, che, per supina riverenza nei confronti della tradizione manoscritta, esplorata anche attraverso l'acquisizione di nuovi testimoni[54], si erano «rassegnati ad accettare un grandissimo numero di lezioni non soltanto dubbie ma palpabilmente e grossolanamente erronee, prive affatto di senso e grammaticalmente impossibili»[55]. Il risultato era un testo incomprensibile e oscuro. Diversamente, Quicherat, che pure si era avvalso per la sua edizione dei risultati della collazione di cinque codici di età carolingia fino ad allora inesplorati o parzialmente esplorati[56], non aveva esitato a «corriger» il testo, quando si era reso necessario. Un'edizione critica, aveva scritto lo studioso, non può essere un «calque des manuscrits»: compito dell'editore è produrre un testo chiaro e leggibile. Per conseguire questo risultato, nella sua edizione aveva cercato di «garder un juste milieu entre le respect superstitieux pour les manuscrits et la triste manie de changer tout ce qui embarrasse»; si era attenuto, pertanto, alla lettera dei testi traditi quando non c'era alcuna possibilità di correggerli, ma, per evitare i «non-sens», aveva fatto ricorso a tutti i mezzi plausibili: tra questi, appunto, le congetture[57]. Comparetti è d'accordo con Quicherat, nonostante la sua scarsa propensione per la critica congetturale[58]. Tutta-

[53] Si tratta della *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, il periodico torinese fondato da Domenico Pezzi e Giuseppe Müller nel 1872, nella cui direzione Comparetti fu coinvolto dall'anno seguente fino al 1896: cf. S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica»*, «RFIC» 100 (1972), pp. 387- 441 ora in Id., *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna 2005, pp. 259-314.

[54] Cf. *De compendiosa doctrina per litteras ad filium, et Fabii Planciadis Fulgentii expositio sermonum antiquorum*. Ad fidem veterum codicum ediderunt Fr. Dor. Gerlach & Car. Lud. Roth, Basilea 1842, pp. XXV-XXVIII.

[55] D. Comparetti, *Recensione*…, cit., pp. 139-140.

[56] *Nonii Marcelli peripatetici Tubursicensis, De compendiosa doctrina ad filium*, collatis quinque pervetustis codicibus nondum adhibitis cum ceterorum librorum editionumque lectionibus et doctorum suisque notis edidit Lud. Quicherat, Parisiis 1872, p. IX ss.

[57] Ivi, pp. 2-3.

[58] È ben noto che su questo terreno, dell'uso e dell'abuso delle congetture, avvenne poi la rottura con il suo più celebre allievo, Girolamo Vitelli. Irritato per il diffondersi in Italia, ad opera di Vitelli, dell'indirizzo hermanniano, Comparetti arrivò a bandire la critica congetturale dal programma del «Museo italiano di antichità classica», la rivista da lui fondata nel 1883: cf. R. Pintaudi, *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli. Storia di un'amicizia e di un dissidio*…, cit., p. 368 s.

via, se è vero come rimarcò Giorgio Pasquali, che una cifra caratteristica della sua filologia fu il non aver mai pubblicato «manipoli di congetture ai testi classici»[59], va detto che non sempre «a questioni di carattere testuale il Comparetti si appassionava solo quando aveva a che fare con testi appena scoperti (Iperide, papiri ercolanesi e più tardi iscrizioni greche e latine, testi medievali inediti)»[60]. Come emerge dalle lettere di Coen e dalla recensione a Quicherat, per Comparetti la perizia dell'editore di un testo antico si misura sul terreno della leggibilità, ovvero della capacità di rendere un testo il più comprensibile possibile: questo ci si attende dalla nuova scienza e in quest'ottica il ricorso all'*ars coniectandi* è lecito ed è proporzionale alle condizioni in cui il testo ci e pervenuto, sia che si tratti di un testo appena scoperto sia che si tratti di un testo di antica acquisizione. Nel caso di Nonio, precisa Comparetti, «il testo di questo scrittore essendo [...] straordinariamente corrotto nei manoscritti, assai più per esso dovevasi contare sulla critica congetturale che sulla diplomatica»[61].

Con l'edizione di Quicherat prende l'avvio un nuovo trentennio particolarmente proficuo per gli studi del testo noniano: come si è detto, nel 1888 vede la luce l'edizione di L. Müller, nel 1895 quella di Onions dei primi tre libri, edita postuma con la prefazione di Lindsay, studioso di Nonio e autore della successiva, ben più celebre edizione del *De Compendiosa Doctrina*, pubblicata a Lipsia nel 1903. Le nuove edizioni si basano tutte su collazioni di nuovi manoscritti ed è merito di Onions aver collazionato per la prima volta il *Laur. pl.* 48, 1, riuscendo a individuare le mani di più correttori. Lindsay, filologo, glottologo e paleografo, professore di latino a Oxford dal 1884 al 1901[62], si fa carico di pubblicare questo lavoro, dopo la morte dell'autore, e nel 1894, proprio in vista della pubblicazione dell'edizione di Onions, va a Firenze per esaminare il manoscritto fiorentino. Questa notizia apprendiamo da una lettera che egli scrive a Comparetti nel novembre di quell'anno[63], in cui, dopo averlo informato di aver chiesto alla Clarendon Press di inviargli il suo *Latin Language* appena pubblicato, continua: «In questo momento sono impegnato nell'edizione postuma di Onions di Nonio

[59] Cf. G. PASQUALI, *Domenico Comparetti…*, cit., p. 9.

[60] Così S. TIMPANARO, *Domenico Comparetti…*, cit., p. 355. Cf. anche A. CAPONE, *A ottanta anni dalla morte di Domenico Comparetti: quattro lettere inedite*, «RFIC» 135 (2007), pp. 108-122, sp. p. 113 s.

[61] Cf. D. COMPARETTI, *Recensione…*, cit., p. 139. Per altre testimonianze comparettiane su tale questione si rinvia a M.L. CHIRICO, «*Un lavoro filologico del secolo in cui viviamo»…*, cit. Si può aggiungere che probabilmente sarebbe utile una rassegna più ampia all'interno della produzione di Comparetti.

[62] Per la biografia di W. M. Lindsay (1858-1937) cf. H.C.G. MATTHEW, B. HARRISON (eds.), «Oxford Dictionary of National Biography», 23 settembre 2004 (online ed.).

[63] Di W. M. Lindsay si conservano due lettere e una cartolina postale inviate a Comparetti tra il 1894 e il 1900: cf. *Fondo Domenico Comparetti* I/L/25, cc. 1-5.

Marcello I-III e devo essere a Firenze dal 15 dicembre al 15 gennaio allo scopo di esaminare il manoscritto fiorentino»[64]. Con l'occasione spera di avere l'onore e il piacere di poter salutare Comparetti. Non sappiamo a quando risalissero i contatti tra i due studiosi, né sappiamo se ci fu l'incontro auspicato. Purtroppo, anche in questo caso, ci troviamo di fronte a un epistolario unilaterale e non conosciamo fino a questo momento le risposte di Comparetti. Certo questi doveva avere una qualche dimestichezza col *Laur.* 48,1, collazionato per lui da Achille Coen e che ora, grazie ai nuovi studi, assurgeva a una posizione importante nella storia della tradizione del testo noniano. Nel giugno successivo Lindsay comunica a Comparetti di aver terminato il lavoro e di avergliene spedito una copia[65]. Precisa che l'edizione è basata in gran parte «sulle correzioni contenute nel codice Laurenziano» e spera che il dono gli sia gradito[66]. Aggiunge poi che, anche se Onions non fa cenno alla questione, egli è convinto che il *Laur.* sia una copia del *Leidensis* – molte evidenze militano a favore della sua teoria – e preannuncia a Comparetti che su tale questione scriverà un articolo su rivista. Effettivamente, a quel che risulta, Lindsay affrontò la questione l'anno seguente dapprima in un articolo dedicato all'edizione di Onions, apparso sulla «Classical Review», in cui, sulla base dell'esame autoptico anche del *Leidensis*, che aveva potuto vedere presso la Bodleian Library, dimostrò, analizzando alcune convergenze, che il Laurenziano era nient'altro che una copia del *Leidensis*[67]; nello stesso anno poi riprese e approfondì la questione in un articolo *ad hoc* su «Philologus»[68].

L'ultimo testo con cui si chiude la corrispondenza conservata nel *Fondo*, una cartolina postale di Lindsay a Comparetti, risale al 1900 ed è lacunosa: da quel po' che si legge Lindsay esprime apprezzamento per lo scritto comparettiano su *L'iscrizione arcaica del Foro romano* apparsa in quell'anno per l'editore Bencini, di cui Comparetti gli aveva fatto dono[69]. La corrispondenza purtroppo si conclude qui. Attraverso Lindsay, dunque, Nonio dopo molti anni ritorna a far sentire la sua voce nell'epistolario di Comparetti e questa volta in una situazione e da una

[64] Lettera del 23 novembre 1894, c. 1

[65] Lettera del 17 giugno 1895, c. 3

[66] *Ibidem.*

[67] Cf. W. M. Lindsay, *The Lost 'Codex Optimus' of Nonius Marcellus*, «Classical Review» 10 (1896), pp. 16-18.

[68] Cf. Id., *Die Handschriften von Nonius Marcellus I–III*, «Philologus» 55 (1896), pp. 160-169, sp. pp. 162-163.

[69] Cartolina postale del 26 marzo 1900, c. 5. Si tratta del famoso *Lapis Niger*, per il quale si rinvia all'edizione del CIL VI, 36840 = CIL I^2, 1. Nel breve testo Lindsay fa riferimento all'interpretazione della forma arcaica "esed", presente tra le righe 2 e 3, che, a suo giudizio corrisponde al latino classico "erit". Su tale questione cf. A. L. Prosdocimi, *Appunti sul verbo latino e italico VII*, «Studi Etruschi» 61 (1995), pp. 265-312, sp. 298-299.

prospettiva diverse rispetto al passato. I rapporti internazionali del filologo sono ulteriormente cresciuti negli anni, i suoi lavori circolano in Europa e sempre più frequenti sono diventati i suoi soggiorni all'estero, in Francia, Germania, Gran Bretagna. Per quanto riguarda Nonio Marcello, Comparetti non si interessò più ai manoscritti noniani che aveva cercato per i suoi studi varroniani, ma continuò a occuparsi del *De Compendiosa Doctrina* come fonte virgiliana, mostrando poi apprezzamento per l'edizione di Quicherat. Non a caso Lindsay, probabilmente memore della recensione comparettiana, gli scrive per parlargli della nuova edizione del *De Compendiosa Doctrina* che sta per vedere la luce e non a caso forse, come a me sembra, gli preannuncia la sua valorizzazione del *Laur.* 48,1 che tanti anni prima Coen aveva collazionato per il maestro. Si chiudeva, in ogni caso, nel 1896, con l'edizione di Onions curata da Lindsay, un cinquantennio di edizioni noniane e si apriva di lì a poco, con l'opera di Lindsay del 1903[70], una nuova, più proficua, stagione di indagini sul testo del *De Compendiosa Doctrina*[71].

Università degli Studi della Campania "L. Vanvitelli"
marialuisa.chirico@unicampania.it

[70] *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX.* Onionsianis copiis usus edidit W.M. Lindsay, 3 voll., Lipsiae 1903. Sull'importanza dell'edizione di Lindsay cf. L. Reynolds, *Nonius Marcellus*, in Id. (ed.), *Text and Transmission. A Survay of the Latin Classics*, Oxford 1983, pp. 248-252. Per i limiti che il lavoro pure presenta cf. E. Cadoni, *Studi sul* De Compendiosa doctrina *di Nonio Marcello*, Sassari 1987.

[71] A una nuova edizione sta lavorando da anni il gruppo dei filologi di Genova, formatosi intorno al magistero di Francesco Della Corte e dei suoi allievi. Nel 2014 sono stati pubblicati a Firenze i primi due volumi (il I e il III) della nuova edizione: il primo, relativo ai libri I-III, a cura di R. Mazzacane, con la collaborazione di E. Magioncalda e introduzione di P. Gatti; il terzo, relativo ai libri V-XX, a cura di P. Gatti e E. Salvadori. Sulle tappe dell'enorme e benemerito lavoro compiuto negli anni dalla scuola genovese e sulle caratteristiche della nuova edizione cf. la *Recensione* di A. Bisanti ai due volumi, apparsa in «Bollettino di Studi Latini» 46, 1 (2016), pp. 384-387, sp. 384-385.

Lettere di Achille Coen*

n. 1

Firenze 10 gennajo 1863

Chiariss. Sig. Prof.

Le invio finalmente la traduzione dell'articolo del Sig. Köhler[72]: se ho tanto indugiato, ciò è dipeso dalla necessità, che ho avuto di fare dei confronti col libro del De Rossi, il quale non poteva consultare che a Firenze ove sono da due giorni. Ho tradotto quasi sempre alla lettera: qualche volta solo un poco più liberamente quando mi parve necessario per rendere con più chiarezza il significato in Italiano. Ho sottolineato le parole che vanno stampate in carattere differente.

Ella troverà certamente la forma molto scorretta, giacché ho sempre trascurato un poco troppo questa parte, e ora per di più sono da molto tempo fuori d'esercizio.

La pregherei chiedere alla Direzione della Rivista (sempre che non sia domanda indiscreta) se mi manda a Firenze il numero dove inserirà l'articolo[73].

Ieri ho esaminato il catalogo del Bandini per i codici Mss. di Nonio. Vi sono in Laurenziana 7 codici di quest'autore[74], dei quali 6 del XV secolo e il settimo metà del XII e metà del XV[75]. Domani conto di incominciare a collazionare: però bisognerebbe che ella mi facesse il favore di scrivermi al più presto il titolo dell'opera di Varrone i cui passi devo confrontare coi Mss. giacché me ne sono dimenticato[76]. Sono già parecchi giorni che ho chiesto a Loescher l'edizione di

*Segue la trascrizione con note delle cinque lettere, di argomento noniano, inviate da Achille Coen a Domenico Comparetti tra il 1863 e il 1864 e conservate nel *Fondo Domenico Comparetti*. Come già si è detto, le lettere di Comparetti a Coen sono andate distrutte (cf. nota 28).

[72] Si riferisce alla traduzione a cura di Achille Coen della *Recensione* di U. Kohler al I volume delle *Inscriptiones Christianae* di G. B. De Rossi (Roma 1857-1859).

[73] Si tratta della «Rivista Italiana di Scienze, Lettere ed Arti colle Effemeridi della Pubblica Istruzione», il periodico torinese al quale Comparetti in quegli anni affida buona parte dei suoi interventi. La traduzione di Achille Coen, preceduta da un intervento dello stesso Comparetti, apparve nel numero 176, a. V, 3 gennaio 1864, p. 71 ss.

[74] Sono i codici *Laur. pl.* 48, 1, 2, 3, 4, 5; *Laur. pl.* 89 sup. 3; *Laur. pl.* 79, 155.

[75] Coen si riferisce al *Laur. pl.* 48 1, per il quale, attenendosi alla descrizione di Bandini (cf. note 34 e 35), riferisce che sarebbe «metà del XII e metà del XV secolo». Gli studi successivi hanno dimostrato che il testo risale, per la prima parte, al IX secolo: cf. G. Milanese, *Censimento*…, cit., pp. 27-28.

[76] Non conosciamo purtroppo la risposta di Comparetti e, a questo punto, l'unica traccia che abbiamo a proposito dell'opera di Varrone è l'informazione che Comparetti dà a Mommsen nella lettera del 21 novembre 1864, laddove parla di un lavoro «sui frammenti dei libri storici di Varrone»: cf. nota 15.

Gerlach e siccome non me l'ha mandata, suppongo che l'avrà commessa in Germania[77].

Ho esaminato ancora la Biblioteca Latina di Fabricio, ma troppo alla sfuggita per potere dire con certezza se in quella è fatta menzione di qualche edizione fatta coll'ajuto dei Codici Laurenziani.

Intanto La riverisco distintamente e mi dico

Suo devotissimo
Achille Coen

n. 2

Firenze 22 gennajo 1864

Chiariss. Sig. Prof.

Le invio due quinternetti contenenti la collazione del codice più importante quello cioè una parte del quale è del secolo XII[78]. In questa parte vi sono delle correzioni evidentemente posteriori, di cui spero poterle dire presto a che secolo rimontano. Intanto io le ho trascritte sempre sottolineandole. In fondo a ogni articolo ho posto le differenze fra l'ediz. di Gerlach e il codice notando anche le minime p. e. la mancanza del dittongo ae che ricorre spesso nel codice[79]. Vedrà come è deplorevolmente rovinata dal copista la parte del codice appartenente al secolo XV.

Le ripeto quel che le scrissi jeri l'altro, cioè che mi dica liberamente se ci trova degli errori e delle imperfezioni[80]. Intanto mi creda

Suo devotiss.
Achille Coen

Domani comincerò la collazione di un altro codice.

[77] Si tratta dell'edizione di Gerlach e Roth, apparsa a Basilea nel 1842. Il testo sarà inviato a Coen in prestito da Comparetti: cf. lettera del 3 marzo 1864, c. 9.

[78] Cf. nota 75.

[79] Per l'edizione di Gerlach cf. nota 77.

[80] Di questa lettera di cui parla Coen, scritta evidentemente il 20 gennaio 1864, non c'è traccia nel *Fondo Comparetti*.

n. 3

Livorno 9 febbrajo 1864

Chiariss. Sig. Prof.

Avendo saputo ieri dal Prof. De Benedetti[81] che Ella è reduce dal suo viaggio a Roma,[82] mi affretto a inviarle altri quinterni della collazione di Nonio, che ho ritenuti presso di me, giacché mi venne detto che il prof. D'Ancona (al quale doveva mandarli) si trova a Firenze[83].

Ho confrontato, come Ella potrà vedere, tre altri codici, i quali specialmente nella seconda parte sono pieni di spropositi e di lacune. Mi pare che il 1° (che è quello che Le ho già inviato) e il 3° abbiano una medesima provenienza e il 2° e il 4° ne abbiano un'altra[84].

Troverà che manca il 2° quinterno della collezione del codice 2°: ciò dipende dall'essermi accorto qui a Livorno che per dimenticanza ho omesso una voce col relativo articolo; appena arriverò a Firenze rimedierò a questa omissione e Le invierò prontamente anche questo quinterno.

Andando a Firenze nella settimana ventura mi fermerò qualche ora a Pisa e passerò a incomodarla per sentire da Lei che cosa Le pare di questi codici che ho già consultato e quali altri intende che consulti come pure se trova difetti nel mio lavoro.

[81] Salvatore De Benedetti (1818-1891), originario di Novara, patriota e giornalista, attivo a Torino e in Toscana. Direttore, dal 1845, delle scuole israelitiche di Livorno, si legò a Vieusseux e a Tommaseo. Nel 1862 fu chiamato a insegnare Lingua e letteratura ebraica all'Università di Pisa e qui rimase fino alla morte. Per queste notizie cfr. U. CASSUTO, *De Benedetti Salvatore*, in *E.I.*, vol. XII, Roma 1931, rist. 1950, p. 436.

[82] Comparetti si era recato a Roma per visitare il padre còlto da paralisi: cf. *Carteggio Domenico Comparetti Gherardo Nerucci*, cit., pp. 391-392.

[83] Alessandro D'Ancona (1835-1914), chiamato nel 1860 a Pisa a insegnare Lettere italiane, fu tra i tre maestri che Coen volle ricordare nel 1911, quando, al momento di lasciare l'insegnamento universitario, si vantò «di essere stato guidato nei miei studi da tre uomini che sono dei più chiari d'Italia: Domenico Comparetti, Alessandro D'Ancona, Pasquale Villari»: cf. *Ad Achille Coen*, Firenze 1911, p. 11 s. Del rapporto di grande solidarietà scientifica e umana poi di Comparetti con D'Ancona è testimonianza il ricordo che egli ne scrisse all'indomani della morte: cf. D. COMPARETTI, *Alessandro D'Ancona*, «Giornale d'Italia», Roma 12 dicembre 1914, successivamente ristampato nel volume *In memoriam - Alessandro D'Ancona*, Firenze 1915, ora in P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962, pp. 1104-1111.

[84] Qui Coen probabilmente trae le somme della descrizione di Bandini (*Catalogo*…, cit., coll. 425-427), che parla della presenza di spazi vuoti al posto delle parole greche nella parte *recentior* del primo codice e nel terzo codice e della presenza dello stemma mediceo e di iniziali auree agli inizi di ogni libro nel secondo e nel quarto.

Quanto a quell'impiego del quale Le scrissi ho dovuto recusarlo deplorando il motivo che obbligò Lei ad assentarsi da Pisa senza potermi dare un consiglio, quantunque credo che anche se Ella si fosse unita al Prof. D'Ancona per consigliarmi ad accettare, la mia risoluzione sarebbe stata la medesima, attesoché il mio rifiuto dipese da considerazioni particolari che le comunicherò a voce[85].

Intanto La riverisco e nella speranza di presto rivederla mi dico

Suo devotiss.
Achille Coen

n. 4

Firenze 19 febbrajo 1864

Chiariss. Sig. Prof.

Unitamente alla presente riceverà il confronto delle voci segnate con croce con altri 8 codici 4 Laurenziani e 4 Riccardiani e subito si accorgerà (almeno a quanto io credo) che si possono dire completamente deluse le nostre speranze circa la bontà di quelli[86]. Se però ella crede opportuno che io confronti le voci degli altri tre libri dell'opera di Varrone con qualche codice[87], che Le sembri meno guasto, disponga di me liberamente ché per me è un vero piacere cercare di esserle utile in qualche maniera.

Quanto alla mia idea di fare un lavoro per presentarlo al concorso, comincio

[85] Difficile dire a quale impiego si riferisca Coen, né sappiamo se all'epoca della lettera, appena ventenne, fosse già laureato. In verità, Alessandro D'Ancona, nella testimonianza resa per il saluto a Coen che lasciava l'insegnamento universitario nel 1911, stranamente scriveva: «Achille Coen usciva dottore in Lettere dall'Università di Pisa l'anno stesso nel quale io vi entrava Professore ed io serbo il lieto ricordo di aver assistito alla sua laurea», dove la stranezza, se il ricordo fosse esatto, non sarebbe solo nel fatto che Coen, nato nel 1844, risulterebbe laureato nel 1860, a soli 16 anni, ma anche nel fatto che lo stesso Coen ricorda D'Ancona insieme con Comparetti e Villari come suo maestro durante gli studi: cf. *Ad Achille Coen*…, cit., p. 17 e p. 11. Più verosimilmente Salvemini, nel necrologio scritto all'indomani della morte del maestro, ricorda che Coen, «laureatosi giovanissimo a Pisa, fu subito chiamato a insegnare nel liceo di Livorno»: cf. G. Salvemini, *Achille Coen*, «Archivio Storico Italiano» 2, n. 3/4 (1921), pp. 320-22, ripubblicato poi in G. Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano 1978, pp. 80-81.

[86] Potrebbe trattarsi del *Laur. Ashburnnam* 1008, del *Laur. Conv. Soppr.* 210, del *Laur. Conv. Soppr.* 439 e del *Laur. Redi* 155. Per quanto riguarda i noniani della Biblioteca Riccardiana, si tratta dei codici 523, 537, 553 e 781: cf. G. Milanese, *Censimento*…, cit., pp. 27-31 e pp. 33-34.

[87] Cf. nota 76.

a credere che sia un'utopia[88]. Quel lavoro di cui Ella mi parlò Lunedì mi pare che presenti gravi difficoltà e quel che è peggio richieda tempo soverchio. Se ha da darmi qualche consiglio, me lo comunichi, La prego, giacché non saprei a chi altro rivolgermi.

La riverisco frattanto e mi dico

Suo devotiss.
Achille Coen

n. 5

Firenze 3 marzo 1864

Chiariss. Sig. Prof.

Mille ringraziamenti per la gentilissima Sua. Accetto il Suo consiglio e mi sono già posto all'opera. La sua proposta mi pare opportunissima principalmente perché ancora se non mi riuscirà di fare un lavoro tale da poterlo presentare al concorso, ad ogni modo avrò sempre ricavato giovamento da studj speciali sopra Aristofane e sulla commedia Greca[89].

Quantunque non veda il mezzo di dimostrarle la mia gratitudine, accetto le Sue offerte: soltanto desidererei che Ella mi indicasse all'incirca quali sono i libri, che tanto gentilmente mi offre, per poter commettere i rimanenti, che mi abbisognano, giacché quantunque abbia trovato in Palatina alcune opere, pure sono sempre poche a confronto di quelle che mi sarà necessario consultare[90].

Rinnovandole i miei ringraziamenti, mi dico

Suo devotiss.
Achille Coen

P. S. Ho ricevuto da Löscher il Nonio Marcello e aspetto un'occasione per inviarle il Suo[91]. Non ho bisogno di ripeterle che se ha bisogno di confronti coi codici disponga di me liberamente[92].

[88] Anche in questo caso non sappiamo a quale concorso si riferisca Coen.

[89] Difficile dire, dato il tono diverso, se si tratta del lavoro di cui Comparetti gli aveva parlato durante il loro incontro a Pisa (vedi lettera n. 3). In questa lettera si trova, comunque, il primo riferimento di Coen a uno studio su Aristofane, che approderà, dopo diversi anni, nel 1871, nella pubblicazione delle *Nubi* per la collezione Aldina di Prato.

[90] Con decreto n. 213 del 22 dicembre 1861, firmato dal ministro Francesco de Sanctis, la Biblioteca Palatina Lorenese, cui si riferisce Coen, era stata unificata con la Biblioteca Magliabechiana, dando vita al primo nucleo della Biblioteca Nazionale: cf. *I manoscritti della regia Biblioteca Nazionale di Firenze*, descritti dal professore L. GENTILE, vol. I, Roma 1889, p. XXXII.

[91] Cf. nota 77.

[92] Con questa lettera termina la corrispondenza di argomento noniano; con quella successiva, del 12 maggio 1867, si entra nella "sezione" aristofanea del carteggio Comparetti-Coen.

Lettere di Wallace M. Lindsay*

n. 1

The University
Oxford
Nov. 23/94

Dear Sir,

I have asked the Clarendon Press to send to you my newly published 'Latin Language'[93], & trust that it may meet with your approval.

I am at present engaged on M^r^. Onions' posthumous edition of Nonius Marcellus I-III[94], & shall be in Florence from Dec. 15 to Jan. 15 for the purpose of examining the Florence MS.[95]

I hope to do myself the honour & pleasure of paying my respect to you.

Very sincerely yours
W. M. Lindsay

n. 2

Jesus College
Oxford
June 17/95

Dear Sir,

I send with this a copy of M^r^. Onions posthumous edition of Nonius Marcellus i-iii which I have been seeing through the Press[96].

* Segue la trascrizione con note delle due lettere e una cartolina postale inviate da Wallace M. Lindsay a Domenico Comparetti tra il 1894 e il 1900 e conservate nel *Fondo Domenico Comparetti*. Come già si è detto, non abbiamo notizia fino ad ora di lettere di Comparetti a Lindsay.

93 L'opera inviata a Comparetti è W. M. Lindsay, *The Latin Language. An Historical Account of Latin Sounds, Stems, and Flexions*, Oxford 1894.

94 L'edizione fu pubblicata nel 1895 a Oxford.

95 Si tratta del *Laur. pl.* 48, 1, il manoscritto più antico tra i codici che possediamo dopo il *Leidensis* (*Voss. Lat.* F. 73).

96 Cf. nota 94.

It is based to a great extent on the corrections in the Laurentian codex, & will, I hope, please you.

I have lately had the Leyden Nonius sent to the Bodleian Library here & am inclined to think that the Laurentian is a copy of the Leyden MS. This is not mentioned by M[r]. Onions, but can, I think, be proved, & I mean to write a magazine article about it[97].

I have just been elected a member of the Société de Linguistique, Paris[98]. Is there any Italian Society of the kind to which strangers are admitted? I take a great interest in the language, customs & antiquities of those parts of Italy which were formerly inhabited by the dialectal tribes (Oscans, Umbrians, Pelignians etc.), & I should like to be in touch with Italians who study these matters.

I send you also the first German review of my 'Latin Language' in the 'Neue Phil. Rundschau'.

Very truly yours
W.M. Lindsay

n. 3

…for sending me your article on the Forum Inscription[99]. I have read it with much pleasure & profit. Surely <u>esed</u> is class. Lat. <u>erit</u> (I. Eur. ESETI)[100].

The University
St. Andrews 26/3/900
Scotland W. M. Lindsay

[97] Cf. note 67 e 68.

[98] «La Société de Linguistique de Paris s'est constituée en 1865. Elle a été autorisée le 8 mars 1866. L'objet de la Société, les droits et les obligations de ses membres sont exposés dans ses statuts et dans son règlement»: così si legge in *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, tome premier, Paris 1868, p. III.

[99] Cf. nota 69.

[100] Lindsay condivide l'ipotesi di Comparetti che "esed" equivalga al classico "erit" (indeuropeo "eseti"). La questione, molto complessa, della natura della forma "esed" avrebbe visto confrontarsi i maggiori linguisti e comparatisti. Per un sintetico quadro delle diverse posizioni emerse nei decenni successivi cf. F. Ribezzo, *L'iscrizione regia presso la tomba di Romolo nei metodi di convergenza filologica, archeologica, linguistica*, «Rivista indo-greco-italica di Filologia, Lingua, Antichità» (unico numero 1933), pp. 51-79, sp. p. 73.

Giovanni Benedetto

LA POSTUMA EDIZIONE MONDADORIANA *SAFFO, ARCHILOCO E ALTRI LIRICI GRECI* (1968) ATTRAVERSO IL CARTEGGIO INEDITO DI MARIA VITTORIA GHEZZO E GIORGIO VALGIMIGLI*

Abstract

The article deals with several publication phases of the posthumous edition (1968) of *Saffo, Archiloco e altri lirici greci* by M. Valgimigli through the unpublished correspondence of his son Giorgio Valgimigli and his pupil Maria Vittoria Ghezzo.

«Ma il fatto che si tratta di frammenti rende il lavoro continuamente labile»

1 - Il primo convegno vilminorese dedicato a Manara Valgimigli, nel quinto anniversario della scomparsa, il 29 e 30 agosto 1970, raccolse voci illustri (D. Valeri, M.V. Ghezzo, L. Goffi, A. Maddalena, M. Gigante, I. De Luca, S. Romagnoli). Pubblicati nel 1973, da Vanni Scheiwiller[1], gli interventi a quel convegno si aprono con alcune pagine dell'amico Diego Valeri (1887-1976), dove naturalmente non mancano i rimandi al Valgimigli traduttore, con particolare riferimento a Platone e ai lirici greci:

> le traduzioni […] che fece restano infatti a dimostrare come si possono portare in altra lingua – nella nostra – tutte le virtù icastiche e musicali della lingua greca e dei poeti di Grecia. Naturalmente tra questi poeti, dico tra quelli tradotti da Valgimigli, collocherei al primo posto Platone […] Le traduzioni di Valgimigli (e penso ora a quelle da Saffo, da Archiloco) alle quali resto fedele nonostante i felici risultati di qualche tentativo « modernistico » ci dànno l'impressione di attingere al testo originale, senza mediazione. Sono piccoli miracoli (piccoli e grandi insieme) di poesia, e ci confermano nella certezza che la più profonda natura di Manara era quella di poeta[2].

* Rielaboro qui la relazione tenuta al convegno di studi *Valgimigli e il suo tempo* (Vilminore di Scalve, 25-26 agosto 2023), di cui usciranno gli Atti.

[1] *Omaggio a Manara Valgimigli*. Atti del Seminario di Studi Vilminore di Scalve 29-30 agosto 1970, Milano 1973.

[2] *Parole dette da Diego Valeri in Vilminore di Scalve il 29 agosto 1970, dopo la lettura di un telegramma di Olga e Giacomo Devoto*, in *Omaggio a Manara Valgimigli*, cit., p. 16.

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p71 – ISSN 0004-6493

Tra i saggi del volume primo è quello di Maria Vittoria Ghezzo, *Valgimigli maestro di scuola*, dove ai ricordi personali sin dai tempi dell'università a Padova[3] si associa una più profonda riflessione sul significato del *fare scuola* per Valgimigli, sulle radici carducciane di quella visione arricchite tra guerra e primo dopoguerra da una «concezione idealistica e gentiliana della scuola» onde «fare scuola non è una funzione meccanica: bensì è un'attività dello spirito; anzi, è una delle più alte attività dello spirito, perché è un'attività creatrice», secondo le parole del volumetto *La mia scuola,* del 1924[4]. Ripubblicandolo nel 1959 Valgimigli lo volle definire «quasi un moto di avanguardia e una presa di posizione nella conquista della scuola da parte della filosofia idealistica» con scritti «tutti anteriori di qualche anno alla Riforma Gentile; la quale io séguito a ritenere la più larga e liberale riforma della scuola media e universitaria che mai sia stata pensata e attuata»[5].

Nei medesimi Atti vilminoresi del 1973 con la citazione di una lettera di Valgimigli del 24 marzo 1965 «alla sua prediletta scolara», Maria Vittoria Ghezzo[6], prende avvio l'importante saggio di Marcello Gigante *Valgimigli interprete dei lirici greci*, da legarsi all'ampio sguardo d'assieme *Valgimigli e la filologia classica del secolo XX*, uscito nel 1964 in occasione della nuova edizione sansoniana di *Poeti e filosofi di Grecia*[7]. Nel passo della citata lettera Valgimigli, ormai a pochi mesi dalla morte, invita la Ghezzo a sollecitare gli editori Sansoni e Mondadori perché accelerino la pubblicazione rispettivamente della raccolta *Uomini e scrittori del mio tempo*, poi effettivamente uscita di lì a poco, e di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci,* che sarà pubblicato solo nel 1968. Il contributo di Gigante è tutto in-

[3] («Qualche anno dopo varcai anch'io la soglia del Bo', e conobbi quel maestro. Entrava nell'aula B dal portico dell'antico cortile col suo passo sicuro, agile nella salda persona, inclinata la testa dagli occhi acutissimi, già concentrato il volto nel pensiero della sua lezione […] Quell'anno leggeva Eschilo: la poesia difficile e austera si rivelava a poco a poco nell'analisi delle parole e del pensiero, delle strutture e dei metri […] E noi eravamo presi e sollevati in quell'atmosfera tragica di cui il maestro ci rendeva partecipi […] In altri giorni il testo di lettura era Platone»)

[4] M.V. GHEZZO, *Valgimigli maestro di scuola*, in *Omaggio a Manara Valgimigli*, cit., p. 23; su questo passo, e altra bibliografia su Valgimigli *maestro di scuola*, vd. G. BENEDETTO, *Introduzione* in *La scuola di Erse. Lettere e documenti di Manara Valgimigli, Ezio Franceschini e Lorenzo Minio-Paluello*, a cura di Giovanni Benedetto e Francesco Santi, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo e Fondazione "Ezio Franceschini", Spoleto-Firenze 1991, pp. 21-24.

[5] Premessa, datata "Padova, 27 ottobre 1959" in M. VALGIMIGLI, *La mia scuola*, Padova 1959; si ricordi inoltre la riedizione con premessa di Norberto Bobbio e presentazione di Giorgio Valgimigli, Bari 1991.

[6] Da *Lettere a una scolara*, poi in M.V. GHEZZO, *Manara Valgimigli 1876-1965. Studi e ricordi*, Milazzo 1977, p. 234.

[7] Poi entrambi raccolti in M. GIGANTE, *Classico e mediazione. Contributi alla storia della filologia antica*, Roma 1989.

centrato sul «volume valgimigliano dei Lirici greci», e in particolare sulle traduzioni da Saffo, la poetessa che «dimostra l'impegno del traduttore al livello più alto e più completo»[8]: seguono varie pagine intorno a versioni da Archiloco. Dell'interpretazione valgimigliana di Saffo, quale delineata sin dal saggio del 1933 nella rivista "Padova"[9] da poco riproposto in apertura del secondo volume di *Poeti e filosofi di Grecia* (1964), Gigante correttamente ravvisa l'implicita sostanza polemica «contro interpretazioni diverse e opposte, di Saffo amante disperata», come nel leopardiano *Ultimo canto di Saffo*, ma soprattutto contro assai più recenti visioni «di Saffo creatrice di un'accademia di musica e danze per signorine o di Saffo inquadrata nella passione " di sesso " da lenti freudiane»[10], in relazione cioè al ruolo dell'omoerotismo femminile nella poesia e nella vita di Saffo, aspetto da Valgimigli sempre negato, in polemica con studiosi (B. Lavagnini) «un po' troppo devoti di freudismo»[11]. È interpretazione, quella di Valgimigli, che Gigante definisce «apollinea e catartica, ed anche nello spirito di Omero e di Winckelmann», e che gli appare «metodologicamente ineccepibile, anche se è difficilmente accettabile». Gigante si sente cioè vicino alla *sostanza poetica* della lettura valgimigliana di Saffo e dei lirici[12], anche e soprattutto in funzione polemica, contemporanea, in quel passaggio tra anni Sessanta e Settanta, contro Bruno Gentili e «la scuola collettivizzante di Urbino»[13].

Poco dopo la morte di Giorgio Valgimigli, il 9 luglio 2005 a Brescia[14], e in suo ricordo, apparve su "Belfagor" l'articolo *Di Valgimigli in Valgimigli*, un testo ori-

[8] M. Gigante, *Valgimigli interprete dei lirici greci*, in *Omaggio a Manara Valgimigli*, cit., p. 107.

[9] "Rivista mensile del Comune edita a cura del Comitato Provinciale Turistico"; poi come opuscolo a sé, cioè M. Valgimigli, *Saffo*, Padova 1938 [Studi di poesia antica, 1].

[10] M. Gigante, *Valgimigli interprete dei lirici greci*, cit., p. 96.

[11] Sul tema cf. G. Benedetto, *Tradurre da poesia classica in frammenti: note di Manara Valgimigli ai* Lirici greci *di Quasimodo (1940),* in *Lirici greci e lirici nuovi. Lettere e documenti di Manara Valgimigli, Luciano Anceschi e Salvatore Quasimodo*, a cura di Giovanni Benedetto, Roberto Greggi, Alfredo Nuti. Introduzione di Marino Biondi, Bologna 2012, pp. 57 ss.

[12] Si può ricordare il giudizio che di quel saggio diede Quasimodo in una lettera a Valgimigli del 27 marzo 1940: «Senza dubbio è la più chiara "Saffo" che io conosca, la più umana e quella che più s'avvicina alla "voce greca"» (*Carteggio Salvatore Quasimodo-Manara Valgimigli*, a cura di R. Greggi, in *Lirici greci e lirici nuovi…*, cit., p. 99). Non si dimentichi l'attenzione che anche a Salvatore Quasimodo traduttore dell'antico riservò Gigante (*L'ultimo Quasimodo e la poesia greca*, Napoli 1970).

[13] Cf. G. Benedetto, *Classicità e contemporaneità: Bruno Gentili negli studi classici italiani del Novecento*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 143 (2015), pp. 446-494.

[14] Il 9 luglio 1876 era nato Manara, a San Piero in Bagno, come si ricorda in apertura della fondamentale voce valgimigliana di Roberto Greggi in *Dizionario Biografico degli Italiani* 98 (2020). Si veda ora F. Marinoni, *Manara Valgimigli dalla formazione bolognese al* Prometeo *del 1904. Carte inedite*, «Quaderni di storia» 95 (2022), pp. 257-298.

ginariamente del 2001 in cui Giorgio quale «testimone dell'età dei padri»[15] tocca del rapporto con il padre e con gli amici del padre (Giovanni Gentile, Concetto Marchesi, Attilio Momigliano, Marino Moretti,): si ha anche un cenno a Maria Vittoria Ghezzo, «la indimenticabile allieva del babbo […] una sorella per noi di casa»[16]. Un più sostanziale cenno alla Ghezzo è nelle parole pronunciate da Roberto Greggi il 7 luglio 2007, inaugurandosi presso la Biblioteca comunale di Bagno di Romagna il Fondo "Giorgio Valgimigli", ricca donazione di volumi e carte voluta dalla famiglia[17]. Nel ricordare la presenza tra quei libri della copia dei *Lirici greci* di Quasimodo nella prima edizione, donata dal poeta a Manara e da lui postillata[18], nota Greggi:

> Questo esemplare è stato attentamente letto e postillato, a tratti anche severamente postillato, da Valgimigli, che a volte si trova in disaccordo con le traduzioni di Quasimodo. In alcune di queste pagine ci si imbatte anche in un'altra grafia ed è quella di Maria Vittoria Ghezzo, l'allieva prediletta di Valgimigli, che spesso postilla le postille di Manara. La Ghezzo infatti aveva osservato da vicino il lavoro di traduzione dei lirici greci eseguito e via via messo sempre meglio a punto dal maestro e l'ultima edizione di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*, a cui Valgimigli aveva atteso fino all'ultimo, uscì postuma nel 1968, per i tipi di Mondadori, *proprio a cura della Ghezzo, sebbene le pagine di quell'edizione non le accreditino la curatela*.[19]

Sulla copia dei *Lirici greci* di Quasimodo si sofferma la Ghezzo in una lettera a Giorgio da Venezia, del 16 maggio 1972, che val la pena qui citare:

> Il volume dei *Lirici greci* di Quasimodo, con i suoi segni e note del Prof., è interessantissimo; ma l'avevo già avuto in mano, nel 1946, per una conferenza al Circolo; ci sono, a lapis, note mie di allora. Qualche parola

[15] Così M. Biondi, *Giorgio. Ricordo del figlio amico*, in M. Biondi, *L'Antico e noi. Studi su Manara Valgimigli e il classico nel moderno*, Firenze 2017, pp. 187-192 (p. 187).

[16] G. Valgimigli, *Di Valgimigli in Valgimigli*, «Belfagor» 61 (2006), pp. 344-347 (p. 346).

[17] Il *dépliant* commemorativo dell'evento reca il titolo *I libri di Giorgio. Il dono di Giorgio Valgimigli alla Biblioteca Comunale di Bagno di Romagna*.

[18] Una rassegna commentata di quelle postille nel mio citato saggio *Tradurre da poesia classica in frammenti: note di Manara Valgimigli ai* Lirici greci *di Quasimodo (1940)*.

[19] R. Greggi, *Di padre in figlio*, (corsivo mio), dapprima nella rivista «IBC» dell'Istituto per i beni artistici e culturali della Regione Emilia-Romagna, XV, 3 (2007), poi in *Ma questa è un'altra storia. Voci, vicende e territori della cultura in Emilia-Romagna (1978-2008)*, a cura di V. Cicala e V. Ferorelli, Bononia University Press, 2008, pp. 341-347; reperibile on line all'indirizzo http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-200703/xw-200703-a0004.

> di rimprovero, manoscritta, del Professore, non toglie però il suo complessivo consenso sull'opera di Quasimodo; ci sono segni e frasi di lode. Mi sarebbe sembrato strano il contrario, perché in più di un'occasione il Professore sostenne, nei suoi articoli, Quasimodo.

L'ampio carteggio tra Maria Vittoria Ghezzo e Giorgio Valgimigli conservato presso la Biblioteca comunale di Bagno di Romagna (che ringrazio per l'autorizzazione alla consultazione di quelle carte), estendentesi per oltre vent'anni dall'inizio degli anni Sessanta sino agli anni Ottanta e costituito in grande maggioranza di lettere della Ghezzo, consente di seguire con precisione il fondamentale contributo dato da figlio e allieva nel "costruire" la prima fortuna postuma delle opere e degli epistolari di Valgimigli, specie negli anni Sessanta e Settanta. Con riferimento a *Saffo, Archiloco e altri lirici greci* il carteggio permette di meglio specificare il contributo di Maria Vittoria Ghezzo alla produzione del volume, prima e dopo la morte di Valgimigli, che non a caso volle che la prima sezione del libro (*Saffo*) si aprisse con la dedica «a Maria Vittoria Ghezzo / quotidiana compagna del mio lavoro», essendo il volume nel suo complesso dedicato «al mio Giorgio / amico e figlio». Del carteggio tra M.V. Ghezzo e Giorgio si considereranno qui le lettere degli anni Sessanta (un'ottantina), cercandovi riflesse le tracce della preparazione e pubblicazione di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*[20].

Maria Vittoria Ghezzo (1916-1987) si era laureata nel 1938 con una tesi su *Interpretazione di alcune tragedie di Eschilo;* subito entrata nella carriera di insegnante nei ginnasi-licei[21], rimase tuttavia accanto al Maestro «durante un trentennio, prima come assistente volontaria e poi come valida e preziosa collaboratrice»[22]. La Ghezzo intensamente si dedicò dopo la morte di Valgimigli a tenerne viva la memoria, nei difficili anni Sessanta Settanta e Ottanta, attraverso sia la cura di volumi del maestro sia soprattutto l'edizione di lettere. Proprio nel corso della pubblicazione in tre puntate sulla "Nuova Antologia" nel 1987 di *Lettere familiari inedite di Manara Valgimigli (1927-1964)*, da lei curate, Maria Vittoria ("Pupi") morì, «incomparabile custode del *depositum fidei* consegnato nella

[20] All'edizione mondadoriana del 1968 è seguita circa vent'anni dopo M. VALGIMIGLI, *Saffo, Archiloco e altri lirici greci con due Inni di Callimaco e due saggi critici*. Premessa di Dino Pieraccioni, Firenze 1989; a cura dello stesso Pieraccioni la silloge M. VALGIMIGLI, *Lettere a Dino Pieraccioni*, Milazzo 1979, poi riprodotta in D. PIERACCIONI, *Profili e ricordi*, Firenze 2019, pp. 112-135.

[21] Sulla giovinezza della Ghezzo all'Università di Padova accanto a Valgimigli vd. M. LOSACCO, *«Nel nostro Liviano, fervido di studi»: profili di antichiste padovane (1900-1945)*, in *L'università delle donne. Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi*, a cura di Andrea Martini e Carlotta Sorba, Roma-Padova 2021, p. 174.

[22] Lo ricorda il fratello Giorgio Ghezzo all'inizio della *Presentazione* datata 28 marzo 1987 al volumetto postumo M.V. GHEZZO, *Città mia. Memorie veneziane*, [Venezia 1987].

tradizione classica rivissuta dai suoi grandi maestri»[23]. In appendice alla terza puntata delle *Lettere familiari inedite* la "Nuova Antologia" ospitò due ricordi di Maria Vittoria Ghezzo, ad opera dell'amico David Borioni e di Vittorio Enzo Alfieri. Dopo averne ripercorsa la formazione e l'"assistentato" («scolara di Valgimigli nell'Università di Padova nel quadriennio dal '34 al '38, con lui si era laureata e poi perfezionata in letteratura greca con una tesi su Eschilo. Divenuta subito, all'età di 22 anni, assistente volontaria del suo professore – il quale assistenti di ruolo non volle e non ebbe mai – tale rimase fino a che Valgimigli nel '48 non lasciò la cattedra per limiti d'età»), di quell'assistentato Borioni nota che «si era ben presto trasformato in sodalizio, la collaborazione didattica e scientifica in amicizia, sicché la Ghezzo, anche nel periodo ravennate e nell'ultimo tempo padovano, seguitò a lavorare per il professore e con il professore», mentre si dispiegava nei decenni la carriera scolastica, quasi sempre trascorsa «a Venezia al "suo" Marco Polo, dove negli ultimi anni passò alla cattedra liceale di latino e greco, fino al settembre 1981, quando chiese di essere collocata a riposo: la scuola non era più la "sua" scuola»[24]. Dunque

> Vita di scuola e vita di studio per l'intera esistenza. Gli scolari e i libri. E la fedeltà al "suo" Maestro, che rappresentava ai suoi occhi l'incarnazione di quella religione delle lettere che era nata con Giosue Carducci e di cui Valgimigli è stato l'ultimo grande seguace. In questo realizzò se stessa e diede un significato e uno scopo alla sua vita, che non sono venuti meno fino agli ultimi giorni.

E poco più avanti:

> Non possiamo qui dire di tutta la sua produzione. Diciamo che, vivo il Maestro, ella visse e scrisse all'ombra di quella gran quercia: si accontentò di lavorare con lui e per lui nei campi specifici della filologia e della letteratura greca. Dopo la morte del Maestro, avvenuta nel '65, ne onorò la memoria pubblicando studi e ricordi, poi raccolti in volume,

[23] Così la nota redazionale in apertura della seconda parte delle *Lettere familiari inedite di Manara Valgimigli (1927-1964)*, a cura di Maria Vittoria Ghezzo, «Nuova Antologia» a. 122, fasc. 2162 (aprile-giugno 1987), p. 233. Due anni dopo tra i *Quaderni della Nuova Antologia* apparirà M. VALGIMIGLI, *Lettere familiari (1927-1964)*, a cura di Maria Vittoria Ghezzo, David Borioni e Giorgio Valgimigli, con introduzione di Giovanni Spadolini, Firenze 1989.

[24] D. BORIONI, *Ricordo di Maria Vittoria Ghezzo*, «Nuova Antologia» a. 122, fasc. 2163, (luglio-settembre 1987), pp. 247-248. Di Borioni – scomparso nel 2007, già preside del liceo Galvani di Bologna – è uscita postuma la raccolta di articoli *L'amico più caro*, a cura di Valeria Tugnoli, Parma 2010.

> carteggi ed epistolari: dell'ultimo, delle *Familiari*, non ha fatto in tempo a vedere neppure la prima puntata apparsa in questa rivista, lei che vi aveva speso tante cure.

Parole, queste di Borioni, che mi sono parse poter valere da efficace introduzione a un breve percorso lungo il carteggio tra Maria Vittoria Ghezzo e Giorgio Valgimigli, all'ombra della «gran quercia» e intorno specialmente all'approntamento dell'edizione mondadoriana di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*, infine uscita nel gennaio 1968 (sempre tenendo presente che le lettere della Ghezzo dominano nettamente per numero, di Giorgio si hanno solo copie di poche risposte, in genere dattiloscritte). Il primo biglietto di Maria Vittoria Ghezzo a Giorgio Valgimigli è datato "Venezia, 12 gennaio 1961", in chiara e nitidissima grafia come poi sempre. Al suo corrispondente si rivolge chiamandolo "dottore", chiedendo notizie di Manara e della sua salute di quasi ottantacinquenne:

> Caro dottore, il professore mi ha telefonato ora che parte con Lei e che starà assente qualche giorno. Spero che questa partenza non sia determinata da ragioni di salute. Ma poiché negli ultimi tempi, e particolarmente domenica scorsa, l'ho trovato piuttosto depresso, prego Lei, se non Le dispiace, di darmene qualche notizia.

La corrispondenza inizia a farsi più frequente nel 1963, e soprattutto nel 1964 e nel 1965, ultimo di quegli «ultimi suoi anni fitti di impegni editoriali, di scritture, di traduzioni»[25]. Il primo riferimento ai lirici greci, accanto a più ampie notizie sulle condizioni fisiche e psicologiche «del Professore», è in una lettera datata "Venezia, 7 ottobre 1963":

> Caro Dottore, ho ricevuto ora la Sua lettera, e desidero darle notizie recenti del Professore. Sono stata a Padova e l'ho trovato benino, anche di umore, il che negli ultimi tempi accadeva di raro; aveva conversazione vivace e minori amnesie. Queste, di cui è consapevole e si affligge molto, sono sempre in un ambito pratico e recente; oppure, più penose ma psicologicamente comprensibili, riguardano gli amici scomparsi, che egli nomina come vivi […] Ma ieri era lucidissimo; e tutto ciò che riguarda i suoi studi gli è limpido nella mente; *ieri mi lesse delle nuove traduzioni da Archiloco*, piene di vigore e personalissime; e proprio di frammenti

[25] R. Greggi, *Gli ultimi anni dell'umile vilminorese*, in *L'umanista e il testimone. Vita e opere di Manara Valgimigli nel 40° anniversario della scomparsa*. Atti del Convegno tenuto al Palazzo Pretorio di Vilminore di Scalve (Bg), Sabato 17 settembre 2005, a cura di Roberto Greggi, Vilminore di Scalve 2007, pp. 67-68.

> già tradotti da Quasimodo, nei quali una interpretazione precedente poteva dar noia. Insomma, fu una giornata buona, e tornai a casa contenta[26].

La cospicua presenza di frammenti di Archiloco (e la presenza nel titolo) distinguerà l'edizione mondadoriana del 1968 dalla precedente, del 1954, dove ne comparivano solo quattro, molto brevi[27]. Alla citata lettera del 7 ottobre 1963 ben se ne lasciano accostare due di quella primavera estate, da tempo edite. Una a Pupi Ghezzo da Vilminore, del 28 luglio 1963:

> Io sto bene, anche con questa compagnia degli anni che ormai sono tanti e tanti e pesanti. Ho meco Archiloco, l'unico lavoro che fra greco e italiano, fra sillabe e accenti e risonanze di poesia antica e nuova, mi riesca ancora alla meglio[28]

e una di un paio di mesi prima, del 31 maggio 1963, a Marino Moretti, dove Manara annuncia

> Caro Marino bello, sai che cosa sto facendo? Il ruffiano, mestiere nobilissimo. Voglio dar marito a Saffo e le darò Archiloco. Dovendo ripubblicare la vecchia mondadoriana Saffo esauritissima, l'accresco di *tutto* Archiloco e questo sto facendo, e mi diverto[29].

Dalle lettere a Moretti emerge che il poeta romagnolo fece da tramite con Mondadori, e in particolare con il direttore editoriale Vittorio Sereni, per la nuova edizione delle traduzioni dai lirici greci[30]. In generale, lettere e biglietti a Moretti degli anni '60 recano molte testimonianze del *vuoto* e del *nulla* che assediano il

[26] Corsivo mio (così come in seguito in passi che si riferiscano a Saffo e ai lirici greci).

[27] M. VALGIMIGLI, *Saffo e altri lirici greci*, Milano 1954, pp. 89-94.

[28] *Lettere a una scolara*, in M.V. GHEZZO, *Manara Valgimigli (1876-1965). Studi e ricordi*, Milazzo 1977, p. 232.

[29] M. MORETTI-M. VALGIMIGLI, *Cartolinette oneste e modeste. Corrispondenza (1935-1965)*, a cura di Roberto Greggi e Simonetta Santucci. Introduzione di Renzo Cremante, Bologna 2000, numero 500, p. 287.

[30] Si veda la lettera di Moretti da Cesenatico del 6 novembre 1962: «Avvisai Vittorio Sereni, direttore letterario della Casa Mondadori, del compimento delle tue traduzioni di Saffo e degli altri lirici greci. Alberto a quest'ora deve esserne pienamente informato Ora scrivigli tu, se non l'hai già fatto. Egli potrebbe offrirti un'edizione del "Saggiatore" che oggi mi par più importante, nel caso tuo, della consueta edizione mondadoriana» (*Cartolinette oneste e modeste…*, cit., numero 483, p. 279). Cf. *«Se io fossi editore». Vittorio Sereni direttore letterario Mondadori*, a cura di Edoardo Esposito e Antonio Loreto, Milano 2013.

vecchio Manara, sin dalla malattia e morte di Erse accompagnato da «tremendissima solitudine»[31]:

> Io sono qui da domenica. Sto bene perché non ho niente, ma in questo niente c'è anche il vuoto e il nulla. Riesco appena a rivedere bozze di questi due magni volumi che Sansoni vuole di tutte le cose mie. *Per fortuna c'è la Ghezzo che delle cose mie e di me sa tutto*. Ricordati anche tu di questo, se domani bisognasse[32].

Analogamente le lettere della Ghezzo spesso segnalano il Professore «avvilito da quelle parziali lacune della memoria che gli provocano ansietà anche per cose di poco conto» (lettera da Venezia, 14 aprile 1964), «le ore cupe o smarrite», ma più di frequente raccontano a Giorgio, cui ora *Pupi* si rivolge con il "tu", il comune procedere del lavoro:

> Caro Giorgio, sono stata oggi a Padova, lieta di ritrovare il Professore e di risentirne il consueto affetto. L'ho trovato benino ed abbiamo parlato di tante cose. Gli ho portato tutte le bozze corrette (ero riuscita in questi ultimi giorni a terminare il lavoro interrotto tempo addietro). Ora bisognerà attendere Iginio [*scil.* De Luca] per rivedere e coordinare insieme il lavoro di tutti e tre, prima di spedire. Mi fa piacere constatare che su questi argomenti il Professore conserva ricordi nitidi e precisi, e conversa volentieri. *Intanto gli ho preparato e disposto il lavoro su Saffo*, che egli intende riprendere in questi giorni. Mi sembrava soddisfatto dell'impostazione; ma basta un lieve spostamento materiale di carte per turbarlo ed inquietarlo.

È passo questo (in una lettera da San Pietro in Volta, 20 agosto 1964) che illustra l'importanza del contributo di Iginio De Luca (1917-1997) accanto a quello di Maria Vittoria Ghezzo nell'ultimo tratto della vita di Valgimigli, qui con par-

[31] Così una lettera a Giorgio da Castelrotto del 22 agosto 1959: «Caro figlio mio, ti ricordi quel giorno, ultimi ottobre o primi novembre 1939, che io ti accompagnai alla stazione e tu accompagnasti la Erse a Bressanone? Da quel giorno incominciò, e sono ormai venti anni, la mia tremendissima solitudine. Che in fondo, nonostante certi momenti più o meno duri, non mi ha mai sommerso, e proprio la Erse di quel giorno e di quei mesi mi ha sempre, nella virile immagine di lei, dato coraggio» (*Lettere familiari…*, cit., p. 80).

[32] Cartolina postale a Marino Moretti, da Padova 3 agosto 1962 (in *Cartolinette oneste e modeste…*, cit., numero 466, p. 271, corsivo mio). «Qui solitudine assoluta e malinconie violente», a Marino Moretti, da Padova 13 febbraio 1963 (*Cartolinette oneste e modeste…*, cit., numero 490, p. 283).

ticolare riferimento a *Uomini e scrittori del mio tempo*[33], e ben disvela inoltre l'apporto della Ghezzo al lavoro di traduzione dai lirici greci. Così una lettera di poco tempo dopo, il 12 ottobre 1964,

> Ieri aveva una giornata non buona, specie di mattina: non ricordava, era smarrito ed irritato, con l'impressione che si dovessero fare tante cose, che si fosse indietro, che non si lavorasse; ma di cosa, non si rendeva conto. Al pomeriggio, come sempre, fu meglio. Iginio è venuto alle due ed abbiamo lavorato fino alle sei e mezzo, molto intensamente. Come sai, le bozze di "Uomini e scrittori" sono corrette da tempo; ma ora stiamo rivedendo insieme ciò che è necessario sopprimere perché ripetuto, o modificare, o controllare nelle date e nelle citazioni, o collocare diversamente. Il lavoro è delicato e non può essere fatto affrettatamente […] Il Professore è impaziente di vedere il libro ed ha l'impressione che lavoriamo poco […] *Ora bisognerà ritornare a Saffo ed ai lirici*. Mi accorgo che non lavora più; le carte sono sempre a quel punto, rimosse ma non aumentate. Mi pare che possa giovare, quando riprenderemo, un sistema che avevo cominciato ad adottare, e che gli era piaciuto: scrivere io, indicandogli i passi e facendomi dettare. Ma il fatto che si tratta di frammenti rende il lavoro continuamente labile.

Trova qui espressione anche la preoccupazione della Ghezzo per la raccolta e catalogazione dell'epistolario («un'altra cosa che è rimasta indietro, ed a cui so di dover metter mano o prima o poi, è la corrispondenza da conservare e catalogare, e che da qualche anno si ammucchia di fronte a lavori più importanti; viene poi il momento in cui è opportuno averla sottomano in ordine»). Ci si avvicina intanto agli ultimi mesi di vita di Valgimigli («molto consapevole di quanto le sue forze siano diminuite e di quanto ne resti limitato il suo lavoro stesso. Procura però di reagire, o con la lettura, o con qualche breve traduzione dai lirici»)[34], sempre accompagnato appunto dal lavoro intorno alle traduzioni da Saffo e dai lirici greci, accanto all'occhio vigile e partecipe di Maria Vittoria Ghezzo:

> Due settimane fa ho convinto il Prof. che Saffo era finita, anche nella revisione dei frammenti ultimi, prima non tradotti. La Signora Matilde gliel'ha ricopiata a macchina, e pensavo che si potesse fare la spedizione a Mondadori. *Ma ora ha ripreso Archiloco*, lo vuole rivedere, e credo che vi si attarderà ancora[35].

[33] Volume che apparirà con la dicitura "edizione a cura di Maria Vittoria Ghezzo e Iginio De Luca".

[34] Lettera da Venezia, 26 novembre 1964.

[35] Lettera da Venezia, 15 gennaio 1965.

Dalle parole della Ghezzo si traggono talora dettagli assolutamente ignoti: come quando narra «nel pomeriggio gli è tornata (come tre settimane fa) l'idea del suo diario: sei pacchi, in buste, con oltre 600 fogli fitti di scrittura: erano nel cassetto ultimo di fronte alle finestre, nello studio. Da tre domeniche li cerco invano: resta solo una busta sottile con i fogli degli ultimi anni ('59-'63). Ne ha avuto una smania ostinata che lo portava a un vero malessere …»[36], diario di cui non è rimasta traccia nota tra le carte superstiti di Valgimigli.

Già le lettere dei primi di settembre del 1965 vedono la Ghezzo intenta a lavori che conservino e tramandino la memoria *del Professore*, con lo spirito che la accompagnerà nei successivi venti anni:

> Sono contenta di lavorare ancora su queste opere del Professore. Ma ancora mi sembra di dover andare, un giorno o l'altro, a mostrare a Lui il mio lavoro, a chiederGli consiglio, a cercarne un sorriso di approvazione[37],

una presenza, quella di Manara Valgimigli, «talmente dentro di noi che ci sembrerà sempre di esserne accompagnati»[38].

In una lettera del 22 settembre 1965 compare il tema del manoscritto inviato a Mondadori con le traduzioni da Saffo e dagli altri lirici greci[39]; più ampiamente ed elegiacamente pochi giorni dopo, il 30 settembre 1965:

> Martedì 28 era un mese dalla scomparsa del Professore. Sono andata a Padova, nella casa vuota; come ti avevo scritto, ho preso dal cassetto, dove usualmente tenevo i lavori in corso, il pacco con le versioni di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci* (manoscritti e copia a macchina fatta da me,

[36] Lettera da Venezia, 8 marzo 1965.

[37] Lettera da Venezia, 5 settembre 1965.

[38] Lettera da Venezia, 12 settembre 1965. Nelle righe precedenti Maria Vittoria Ghezzo tratta delle disposizioni lasciate da Valgimigli per i suoi ultimi istanti: «Tu sai perché le Sue disposizioni erano divenute più rigide negli ultimi anni: lo avevano inquietato le sciocche deformazioni di qualche giornale conformista, sulla morte di Marchesi. Ma Marchesi era morto in un ospedale ed era nella vita, oltre che nella morte, pubblicamente e politicamente più esposto ed osservato. Il Professore è stato esaudito nel modo rapido e raccolto della Sua fine, in casa tua, fra le persone del sangue e del cuore». La Ghezzo, ricorda Borioni, «era credente e anche osservante, ma tutt'altro che clericale», simpatizzante «per il socialismo, un socialismo che si era costruita su sua misura, liberale e ideale» (D. Borioni, *Ricordo di Maria Vittoria Ghezzo*, cit., p. 250).

[39] «Anche, e senza fretta, sarebbe bene che tu ricordassi all'editore Mondadori che è stato loro spedito (in primavera 1965, non ricordo il mese) il dattiloscritto di "Saffo, Archiloco e altri lirici greci". Dovrebbero dargli il via per la stampa. Non so chi sia ora il direttore di redazione responsabile; prima era Ervino Pocar».

> con gli indici e le note) […] Dentro, ho trovato anche un appunto sulla spedizione del dattiloscritto a Mondadori: qualche giorno prima dell'11 febbraio 1965. Il redattore della sezione "Poeti dello Specchio" di Mondadori è il dott. Sereni (non so il nome). In data 11 febbraio 1965 il Professore chiedeva che del nuovo volume dessero notizia in qualcuna delle loro pubblicazioni di richiamo.

La data dei primi di febbraio del 1965 è confermata da una cartolina postale di Marino Moretti del 4 febbraio 1965, che riprendendo l'immagine valgimigliana del «matrimonio di Saffo ed Archiloco» indica nel Dr. Vittorio Sereni «l'indirizzo della degna persona che farà da testimonio alle nozze», aggiungendo «al Sereni ho già scritto: son sicuro che aspetta già con impazienza quanto tu vorrai inviargli»[40]. In un *post scriptum* a lettera del 19 dicembre 1965 precisa la Ghezzo:

> Appena puoi, vedi di svegliare anche Mondadori per quel volume di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*. Il manoscritto è stato inviato il 9 febbraio 1965. Il direttore di quella sezione (e lo credo influentissimo) è *Vittorio Sereni*, Direttore Letterario, Via Bianca di Savoia 20 – Milano. Sereni rispose a me di aver ricevuto il manoscritto, in data 11.II.'65, e prometteva allora di "dare altre notizie quanto prima". Ma non se n'è saputo più niente[41].

Dalle lettere successive si desume uno scambio epistolare tra Giorgio e Sereni, finché Giorgio spazientito deve aver suggerito a Pupi di cambiare editore, al che lei prudentemente risponde il 3 aprile 1966:

> Per l'edizione dei *Lirici* sentiamo cosa risponde Sereni, e poi ne parleremo. Darli a Sansoni mi pare una risoluzione estrema, di rottura; tanto più che Mondadori ha quei due bei libri del "Mantello" e di "Colleviti", che non credo facile togliere a lui e dare a Gentile. Piuttosto, potresti in un secondo momento proporre a Mondadori un libro con le pagine autobiografiche tratte dall'uno e dall'altro […] Ma di tutto questo vedremo; ora premono i *Lirici*[42].

[40] *Cartolinette oneste e modeste…*, cit., numero 523, p. 296; vd. inoltre *supra* n. 26.

[41] Per *lapsus* il titolo è dato come *Saffo, Archiloco e altri tragici greci*: nella lettera la Ghezzo si era soffermata a lungo sulle traduzioni valgimigliane da Eschilo e sul loro uso in rappresentazioni teatrali.

[42] Circa le missive di Giorgio Valgimigli a Sereni vd. anche il cenno della Ghezzo in una lettera da Venezia del 10 maggio 1967: «Benissimo la tua lettera a Sereni, e giuste le considerazioni che fai: il ritardo e la trascuratezza sono indisponenti».

Le missive con Giorgio sono ricche di tanti altri progetti e suggestioni, ad esempio l'idea di raccogliere il carteggio con Pietro Pancrazi (1893-1952), per cui dapprima si era pensato alle edizioni Ricciardi di Raffaele Mattioli, e che poi sarà altrove curato da Maria Vittoria Ghezzo[43]. Nelle lettere con Pancrazi si trovano giudizi, in anni tragici, anche sulle traduzioni valgimigliane dai lirici greci, appena uscite presso le Edizioni del Pellicano di Vicenza (1942):

> Io ho avuto i tuoi lirici con molto ritardo, perché la prima copia che mi mandarono andò smarrita, e soltanto l'altro giorno il buon Pozza, su mia richiesta, me ne ha mandata un'altra. Che bello e che caro libretto, nel suo fermo candore! Io non posso dirti che questa è la più greca delle traduzioni (perché il poco greco che sapevo, l'ho perso tutto); ma certo nessun'altra traduzione mi ha dato un così sottile piacere e tanta suggestione come questa. E te ne direi di più se non mi trattenesse il pudore di cadere (come succede a chi non sa per filologia) in estetismi. Ma certo è che queste paginette (le ho aperte qui sul tavolo) me le sono lette e me le rileggo e (come posso) mi ci intono, cavandone una certa letizia e consolazione[44].

Mentre ritornano regolarmente i riferimenti ai ritardi di Mondadori[45], si era intanto svolto nel dicembre 1966 a Milazzo e Messina, organizzato dal preside ed editore Peppino Pellegrino, il primo convegno nazionale dedicato a Manara Valgimigli, di cui poi non appariranno gli Atti[46]. La Ghezzo con soddisfazione registra «mi pare che pubblicazioni e richieste di lettere Sue si moltiplichino»[47],

[43] M. VALGIMIGLI – P. PANCRAZI, *Storia di un'amicizia*. Scelta dal carteggio inedito a cura di Maria Vittoria Ghezzo, Milano 1968; Giorgio Valgimigli ne farà curare una ristampa per Lampi di stampa, Milano 2003 con l'epigrafe «È alla memoria della prediletta allieva di mio Padre, per me sorella, che dedico questa ristampa».

[44] Lettera di P. Pancrazi a M. Valgimigli, da Camucía 17 gennaio 1943, in *Storia di un'amicizia*, cit., p. 83. Poco più avanti è un'allusione alla prossima caduta di Mussolini, attraverso il richiamo al famoso frammento di Alceo che chiudeva il volumetto: «E poiché siamo alle tazze, credo che dentro quest'anno anche noi intoneremo: Ora che Mirsilo. Ma ci costa caro!».

[45] «Ed ora senti: bisognerebbe proprio svegliare Mondadori e Sereni per *Saffo e Archiloco*: ai primi di febbraio sono due anni che il manoscritto è stato consegnato, e il Professore l'aveva annunciato già nel 1964, alla televisione; a me hanno mandato, e ho firmato, un contratto per correzione e stesura di un'avvertenza di L. 50mila, il 27 maggio. Cosa aspettano? È un ritardo assurdo» (lettera del 3 gennaio 1967).

[46] Il contributo al convegno di Giuseppe Catanzaro, *Manara Valgimigli lettore di poesia greca* si può leggere in G. CATANZARO, *Manara Valgimigli e altri saggi*, a cura di Peppino Pellegrino, Milazzo 2002, pp. 7-31.

[47] Lettera da S. Pietro in Volta, 4 agosto 1967.

annunciando a Giorgio il proposito della pubblicazione di una scelta delle lettere di Valgimigli a lei stessa:

> Ora senti: io vado qui ricopiando la scelta – già fatta – delle lettere a me: un centinaio, su circa 500; e sono molto belle, alcune allegre e altre malinconiche, serie o buffe, erudite o scherzose. Nonostante l'intervallo tra le mie e le altre, determinato dalla scelta (molte sono personali, per Lui o per me; oppure tecniche; o con riferimenti aspri e momentanei ad altre persone), mi pare si fondano in grande unità, che è quello che è sempre accaduto nel raccogliere scritti suoi. E dunque finirò di copiarle e le chioserò (a Venezia, perché mi occorrerà raffrontare qualcosa nei libri) e le darò a "Belfagor" […] Quelle familiari e queste mie (che intitolerei *Lettere a una scolara*) credo che dovrebbero far bene gruppo insieme. Poi ci sono quelle Pancrazi-Valgimigli, con le due voci […] Intanto io qui mi rivivo quegli anni, dal '37 al '65: una vita, e ne ho molta consolazione, come se stessi ancora in Sua compagnia, tanto Lo sento vivo e vicino[48].

Alla correzione finalmente delle bozze di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci* rimanda la lettera del 5 settembre 1967, da Venezia:

> Caro Giorgio, grazie di avermi dato subito la cronaca viva delle onoranze di Vilminore: ma certo che la banda Gli sarebbe piaciuta! […] ho lavorato intensamente alle bozze di *Saffo e Archiloco*, che quegli sciagurati mi avevano spedito a S. Pietro [*scil.* in Volta] per Ferragosto! Lì potei correggere solo i pochi errori tipografici; ma appena tornata raffrontai tutto sui manoscritti del Professore, sulle carte e i cartoncini sparsi, sui testi greci con le Sue note in lapis: *tu sai che lavoro delicato, di responsabilità è questo dei frammenti lirici*. Per fortuna la documentazione di ciò che il Prof. intendeva fare non mi pare dubbia. Ho preparato la nota editoriale, richiestami da Mondadori, e te ne spedisco copia: la parte finale, che contiene una implicita polemica, mi sembra necessaria, e spero vogliano lasciarla.

Interessante la chiusura del passo, che dimostra come si debba alla Ghezzo l'*Avvertenza dell'editore* poi premessa all'edizione mondadoriana del 1968 di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*: il testo dattiloscritto è appunto accluso alla lettera del

[48] Le *Lettere a una scolara*, dopo essere apparse nell'annata 1970 di "Belfagor", saranno raccolte in M.V. Ghezzo, *Manara Valgimigli 1876-1965…*, cit., pp. 167-236.

5 settembre 1967[49]. Di particolare rilievo la chiusa di quell'*Avvertenza*, cui anche fa esplicito riferimento Maria Vittoria Ghezzo nell'appena citata lettera:

> L'impossibilità di costituire e motivare, per un'edizione non critica, un testo filologicamente corretto, che corrispondesse alla traduzione, sconsigliò sempre a Manara Valgimigli di pubblicare il greco di fronte alle sue liriche tradotte. Anche questa volta è stato rispettato il suo desiderio.

L'«implicita polemica» è rivolta all'opposta scelta di Salvatore Quasimodo, che sin dalla prima edizione dei suoi *Lirici greci* (1940) volle invece sempre accompagnare alle sue traduzioni il testo greco a fronte, non rinunciando a un'apposita *Avvertenza* un po' pretenziosamente riecheggiante il lessico filologico, con esiti espressivi non chiarissimi[50]. Intanto Pupi continua a lavorare a *Lettere a una scolara*, sempre informandone Giorgio e inviandogli in lettura le note[51], attendendo le seconde bozze di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*[52], vivendo «in compagnia di

[49] Con il titolo *Avvertenza* e non, come poi Mondadori stamperà, *Avvertenza dell'editore*.

[50] «Per i testi greci è stata seguita l'"Anthologia Lyrica" del Diehl, Lipsia, 1936. Avverto, però, che ho soppresso alcune interpolazioni che restituivano soltanto la giustezza metrica, e che qualche integrazione dell'edizione tedesca è stata sostituita con altra da me accettata con quelle proposte da altri filologi, citati o no dal Diehl. Nelle note si troverà menzione delle esigue variazioni apportate. Per i motivi suddetti le integrazioni che risultano nel testo italiano non sono state tentate sugli originali greci, che si presentano, così, nella loro più probabile scrittura» (*Lirici greci* tradotti da SALVATORE QUASIMODO con un saggio critico di LUCIANO ANCESCHI, Milano 1940, p. 230; segue un ringraziamento all'allora giovanissimo Ignazio Cazzaniga, per cui vd. anche G. BENEDETTO, *Tradurre da poesia classica in frammenti…*, cit., p. 76 e n. 193). Nelle successive edizioni mondadoriane sino a quella dei "Meridiani" l'Avvertenza in parte confluirà in chiusura di un *Chiarimento alle traduzioni*, introdotta dalla dichiarazione famosa «ho condotto le presenti traduzioni fino a un risultato che non credo arido per un accostamento più verosimile a quei poeti dell'antichità che, affidati alle avventure di versificazione anche di grecisti insigni, sono arrivati a noi con esattezza di numeri, ma privati del canto».

[51] «Ho qui, e spedirò presto, il plico delle lettere per "Belfagor". Ho tolto qualche frase non necessaria, ho tolto qualche altra iniziale di nomi, sostituendola con asterischi. Ti mando le note, che mi hanno dato l'occasione per qualche precisazione o ricordo biografico, e le brevi righe mie di presentazione e, direi, giustificazione. Non so se Russo stamperà tutto, o vorrà tagliare, o dividerà in due puntate. Ora mi accingo a riprendere (per la quarta volta) le lettere di Pancrazi e Valgimigli. Speriamo non inutilmente» (lettera da Venezia, 8 ottobre 1967). Nella lettera precedente, del 3 ottobre, rassicurata dell'approvazione di Giorgio circa scelta e trattamento delle missive, la Ghezzo aggiunge: «A me pare che diano l'impressione della Sua scuola e della Sua umanità e gentilezza anche con scolari, e dei Suoi umori vari e vivaci, anche in età tarda».

[52] «E attendo le seconde bozze di Saffo (non rispondono mai, non accusano ricevuta; ho chiesto alcune precisazioni e non si fanno vivi; poi manderanno espressi e telegrammi) e poi le seconde di Cappelli» (lettera da Venezia, 27 ottobre 1967). Le bozze di Cappelli riguardano M.

quelle carte, e come nell'eco di quelle voci e di quegli spiriti (e vivo male in mezzo a tanta gente viva, e diversa d'animo)»[53], finché il volume mondadoriano è stampato, così annunciato da Maria Vittoria all'amico Giorgio: «Saffo è riuscita bene. Non me ne hanno mandata nemmeno una copia». Di lì a poco riceverà invece copia omaggio del *Carducci allegro*, commentato con brevi e profonde parole

> Oggi mi è giunto il *Carducci allegro*: bellissimo veramente, e degno di allinearsi ai volumi Sansoni. Penso come sarebbe piaciuto al Prof. quell'entrare così, come uno di famiglia, in Casa Carducci. Storicamente, fa blocco con quell'ambiente, quei libri, quegli uomini[54]

che intimamente si riflettono in un altro episodio di poche settimane dopo:

> Caro Giorgio, lunedì scorso ho tenuto lezione al Liviano, come ti avevo accennato. L'aula solita era occupata per un'assemblea […] Feci lezione di stretta filologia sul sonetto del Carducci *Traversando la Maremma toscana*. Lo avevo scelto apposta per inserire una citazione precisa del nome del Professore, in sede critica, e non solo affettiva. Fu per me un momento molto intenso. Il pubblico, tutto di studenti, era numeroso ed attentissimo. A me pareva che il Professore fosse con noi, e fosse contento. Se questo è romanticismo, è un romanticismo al quale Egli consentiva[55].

Sia pure raramente, affiora qua e là nelle lettere della Ghezzo qualche giudizio critico su persone e situazioni, su cui ho in genere sorvolato. Cito qui un giudizio su Carlo Diano (1902-1974), successore sulla cattedra di Letteratura greca a Padova di Valgimigli, che egli più volte commemorò. Commemorazione solenne fu quella del 25 maggio 1968 nell'Università di Padova, quando fu presente anche Pupi Ghezzo, che così ne scrive a Giorgio:

VALGIMIGLI, *Carducci allegro. Prose e interventi tra classici e moderni*, a cura di Maria Vittoria Ghezzo, volume che uscirà anch'esso all'inizio del 1968 per Cappelli editore. La richiesta dell'indicazione della curatela di *Carducci allegro* fu della stessa Ghezzo, che ne informa Giorgio il 13 gennaio 1968 («Mi farebbe piacere, e nel tempo stesso indicherebbe una responsabilità nella scelta delicata della pubblicazione di cose nuove»). Alcuni anni dopo della Ghezzo uscirà il volume *Carducci poeta*, Milazzo 1979, con ricca antologia di testi.

[53] Lettera da Venezia, 20 dicembre 1967.

[54] Lettera da Venezia, 24 febbraio 1968.

[55] Lettera da Venezia, 4 aprile 1968.

> Bene la lettera che hai scritto a Diano; le sue parole erano schiette, e questo mi ha fatto piacere. Ma che non ci fossero scolari, né Suoi né di Diano, e in Padova, fu un'assurdità quasi offensiva. Diano, prima del discorso, ci aveva rivelato di aver, lui solo, scoperto il *segreto* di Valgimigli; che poi è risultato questo: che nel tradurre era un poeta. Ma era un segreto arcano? E l'ha scoperto solo lui[56]?

Parole, più che di critica a Diano (altrove favorevolmente giudicato dalla Ghezzo)[57], rivelatrici dell'insofferenza di Maria Vittoria per la retorica d'ogni sorta, anche per la retorica applicata a Valgimigli traduttore (e tanta ne è stata sparsa nei decenni!). Nel nome di Saffo e di Carlo Diano e della sobrietà antiretorica in quel 1968 si chiude il nostro carteggio, mentre si diffondono le occupazioni dell'università[58]. A Maria Vittoria Ghezzo il grecista padovano si era rivolto per una lezione su Valgimigli interprete di Saffo *a scuola*, come apprendiamo da una lettera a Giorgio e alla moglie Aurelia del 16 dicembre 1968:

[56] Lettera da Venezia, 31 maggio 1968. Le due principali commemorazioni valgimigliane di Diano furono C. Diano, *Commemorazione del membro effettivo Prof. Manara Valgimigli*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 124 (1965/66), pp. 35-44 (dove già si dice «E qui è il momento di dire la parola che tante volte è stata ripetuta e sciupata su di lui e che io vorrei ora pronunciare senza accento, la parola che designa una cosa di cui Valgimigli sentiva il pudore e di cui nell'articolo su Serra esaltava la religione. Questa parola è poesia. Perché tutto quello che egli fece, ricerca filologica, traduzioni di testi in prosa e in verso e saggi e commenti ed elzeviri, lo fece avendo sempre l'animo volto a questa cosa misteriosa che è la poesia che per lui era il culmine di ogni attività e della stessa vita») e *Manara Valgimigli (9 Luglio 1876-28 Agosto 1965)*, «Atti e Memorie dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti già Accademia dei Ricovrati» 80, I (1967/1968), pp. 80-91 con *Bibliografia a cura di Maria Vittoria Ghezzo* alle pp. 93-97), poi in C. Diano, *Opere*. A cura di Francesca Diano; con contributi di Massimo Cacciari e Silvano Tagliagambe, Milano 2022, pp. 283-297, con varie pagine dedicate alle traduzioni da Saffo («negli ultimi anni, riprende le sue traduzioni di Saffo […] Ed ora vi ritorna su, e le rifà, mutando e rimutando, e solo qualche mese prima della morte invia il manoscritto a Mondadori. Se le leggiamo ora nella loro ultima redazione, che ha visto la luce solo quest'anno, esse ci si presentano all'estremo opposto di quelle che sono le traduzioni di Platone. Qui la massima necessità nello sforzo della massima aderenza al testo, e della resa totale di tutti i suoi lavori, interni ed esterni, lì la massima libertà. Perché? È mutato il criterio? No, il criterio è sempre lo stesso. Ma Saffo è inafferrabile»).

[57] Così in una lettera da Venezia del 13 marzo 1967: «Bellissima la commemorazione di Diano: penetrante, comprensiva, affettuosa. Capisco meglio, ora, come il Professore, nonostante molte diversità, gli avesse accordato fiducia e lo avesse sostenuto; egli vedeva sempre le qualità positive di ogni uomo».

[58] Tema che ritornerà frequentemente nelle lettere degli anni '70 di Maria Vittoria Ghezzo, suscitatore di riflessioni sconsolate: «E sempre più sento oggi, in questo Paese scardinato, con una scuola sconquassata e una Università degradata, quale privilegio sia stato il nostro, di aver avuto un maestro e un amico come Lui» (lettera da Venezia, 16 gennaio 1974).

> Cara Aurelia e caro Giorgio, grazie del bellissimo ricordo delle vostre nozze d'argento, elegante, raffinato e pratico nel tempo stesso; ve ne sono molto grata e vi rinnovo i più affettuosi auguri. Grazie anche del manoscritto di Saffo, non so se Diano ricorderà o rinnoverà il suo invito a dire "come il Professore spiegava Saffo"; se lo farà mi preparerò, perché le vere lezioni di scuola su Saffo io non le ho sentite: in quegli anni avevo fatto i due esami e frequentavo, in quelle ore, altre lezioni; è vero tuttavia che ho seguito il lavoro di traduzione e di edizione del Professore.

Alla commemorazione patavina di Diano del 1968 Maria Vittoria Ghezzo si rifarà nel convegno di Monselice del 1975 sui problemi della traduzione letteraria, poi dedicando le ultime pagine al Valgimigli dei postremi anni, di nuovo traduttore dei lirici greci. Ricordando l'inesausto lavoro del vecchio Manara su quei testi, Pupi Ghezzo ricordava in realtà anche se stessa:

> Nella tarda vecchiaia Valgimigli tornò ai suoi lirici, ampliò la sua scelta, li riprese e ridisse e riscrisse: lavoro più tormentoso non si potrebbe immaginare, in tale età, per la esiguità stessa di molti frammenti, per l'incertezza delle lezioni, per il mutare degli esiti filologici; né più affascinante di freschezza, nel gioco delle sillabe e dei suoni, ch'egli provava e variava con inappagata tensione e adesione all'antica musica, alla melodia nuova […] Se raffrontiamo le due edizioni dello «Specchio», quella del 1954, *Saffo e altri lirici greci*, e quella, postuma, del 1968, *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*, ci accorgiamo che quest'ultima è arricchita non solo di molti nuovi apporti, ma di riprese, di varianti, di sfumature sottili, che attestano in Valgimigli un amore sempre vigile, un'esigenza sempre più raffinata. Fu questa voce di poesia la sua ultima consuetudine di studio, l'ultimo conforto del suo lavoro…[59]

Università degli Studi di Milano
giovanni.benedetto@unimi.it

[59] M.V. Ghezzo, *Manara Valgimigli*, in *La traduzione dei classici a Padova*. Atti del IV convegno sui problemi della traduzione letteraria (Monselice, 1 giugno 1975), Padova 1976, pp. 53-54. Il volume contiene anche il saggio di O. Longo, *Carlo Diano*, pp. 57-77.

Giovanni Indelli – Francesca Longo Auricchio

IL CARTEGGIO MERKELBACH-VOGLIANO CONSERVATO NEL FONDO VOGLIANO DI NAPOLI

Abstract

Two letters and a card, written by Reinhold Merkelbach to Achille Vogliano, and four letters, written by Vogliano to Merkelbach (whose copies Vogliano had preserved; one of these is not complete), which cover the period September 1950-December 1951 and are devoted to studies topics, a papyrus of Orphic content and a papyrus of Hesiod.

Il Carteggio tra Reinhold Merkelbach[1] e Achille Vogliano (settembre 1950 – dicembre 1951), che fa parte del Fondo Vogliano conservato a Napoli[2], è costituito

[1] Reinhold Merkelbach, nato a Höhr-Grenzhausen il 7 giugno 1918 e morto il 28 luglio 2006, dopo aver studiato, sotto la guida di Bruno Snell, Filologia classica a Monaco (dal 1937 al 1938) e ad Amburgo (dal 1945 al 1947), dove ottenne il dottorato e poi (1950) l'abilitazione, maturò il suo interesse per i papiri. Dopo essere stato, dal 1957 al 1961, Professore ordinario di Filologia classica nell'Università di Erlangen, dal 1961 al 1983 occupò, nell'Università di Colonia, la cattedra di Filologia classica e discipline ausiliarie, istituita per la prima volta, che comprendeva, oltre alla Filologia greca e latina, la Papirologia, l'Epigrafia e la Numismatica: come scrive L. Koenen, *Papyrologie als Spezialdisziplin der Altertumskunde in Reinhold Merkelbachs Forschung und Lehre*, «ZPE» 163 (2007), p. 3, in questo modo Merkelbach, «uno studioso che abbracciava l'ampiezza e la profondità dell'intero argomento dell'Antichità in una pienezza raramente raggiunta, … considerava le singole discipline come parte della materia complessiva e ce ne dimostrava l'unità». Membro ordinario della Nordrhein-Westfälischen Akademie der Wissenschaften und der Künste dal 1981 e membro corrispondente della British Academy dal 1986, è stato membro (dal 1968 al 1977) e Vicepresidente (dal 1974 al 1977) del Comité International de Papyrologie. Creatore, insieme con Joseph Kroll, negli Anni Cinquanta del secolo scorso, della Papyrussammlung Köln, nel 1967 fondò, con Ludwig Koenen, la Rivista «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»; nel 1972 diede inizio alla pubblicazione delle *Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien* e nel 1983, insieme con Ekrem Akurgal, Sencer Şahin e Hermann Vetters, fondò la Rivista «Epigraphica Anatolica». Merkelbach è stato anche coeditore delle serie *Beiträge zur klassischen Philologie*, *Papyrologische Texte und Abhandlungen*, *Beiträge zur Altertumskunde*. Tra le sue opere ci limitiamo a ricordare *Untersuchungen zur Odyssee*, *Die Quellen des griechischen Alexanderromans*, *Roman und Mysterium in der Antike*, *Mithras*, *Fragmenta Hesiodea* (in collaborazione con M.L. West). Su Merkelbach rimandiamo al citato articolo di L. Koenen, *Papyrologie als Spezialdisziplin der Altertumskunde…*, cit., pp. 3-12; a W.D. Lebek, *Nachruf auf Reinhold Merkelbach*, in *Jahrbuch der Nordrhein-Westfälischen Akademie der Wissenschaften* 2007, pp. 166–179); a C.E. Römer, *Reinhold Merkelbach (1918-2006)*, in *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, a cura di M. Capasso, II (Pisa-Roma 2010), pp. 89-91.

[2] Donato dalla Signora Charlotte Vogliano al prof. Marcello Gigante, in occasione della visita

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p89 – ISSN 0004-6493

da due lettere e un cartoncino, scritti da Merkelbach, e copie di quattro lettere, scritte a macchina da Vogliano. Inoltre, in tre fogli manoscritti, Vogliano si occupa di un frammento epico, dubbiosamente attribuito a Esiodo[3].

Le prime tre lettere e l'inizio della quarta e della sesta riguardano un papiro di contenuto orfico[4], che Merkelbach avrebbe dovuto pubblicare su «Museum Helveticum» con un'Introduzione di Vogliano e alcune sue correzioni al lavoro. Poiché Vogliano non aveva inviato in tempo questo suo contributo al testo, la direzione della Rivista, non potendo ulteriormente protrarre l'uscita del volume, lo aveva mandato in stampa così come lo aveva ricevuto da Merkelbach[5]. I due studiosi si rammaricano che le cose siano andate in questo modo, ma Vogliano spiega a Merkelbach che, in realtà, aveva voluto prendere ancora un po' di tempo per studiare il testo, che, secondo lui, avrebbe potuto ancora progredire. Così sembra sia stato in effetti, e Vogliano pubblicò «le [sue] note e quelle in aggiunta di Luigi Castiglioni, [nel primo volume] dei *Prolegomena*[6], nella stessa redazione tedesca, com'erano state concepite e scritte»[7].

Il testo, a cui sono dedicate le altre lettere e, in parte, il cartoncino, è un frammento plausibilmente da riferire a Esiodo, su cui, nella lettera n. 4, Merkelbach presenta alcuni quesiti testuali a Vogliano, che lo ringrazia, ma non si sofferma in questa sede a discuterne. Rileva soltanto che Esiodo è ripetutamente citato da Filodemo, ma raccomanda di non fondarsi sull'edizione del Περὶ εὐcεβείαc filodemeo curata da Gomperz, di cui ha tenuto conto Rzach, e sui successivi interventi di Philippson. Deplora, poi, la situazione di inerzia in cui sembra che in quel periodo versasse l'Officina dei Papiri ercolanesi a Napoli[8], tanto che l'unico

dello studioso a Berlino-Zehlendorf il 13 maggio 1987, e custodito a Napoli, presso il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi 'Marcello Gigante'.

[3] V. *infra*, Appendice.

[4] È il *PBon.* inv. 122834 (TM 61273, LDAB 2415), pubblicato per la prima volta, come *PBon.* 24 da Pighi in O. Montevecchi – G.B. Pighi, *Prima ricognizione dei papiri dell'Università di Bologna*, «Aegyptus» 27 (1947), pp. 175-183. Vogliano aveva trascritto questo e altri papiri bolognesi, informando della cosa Montevecchi e Pighi e annunciandone la pubblicazione negli *Annali dell'Università di Milano*, come si legge in O. Montevecchi – G.B. Pighi, *Prima ricognizione…*, cit., p. 159); «nell'attesa, che ci auguriamo breve, di così importante contributo», scrivono Montevecchi e Pighi, «diamo ugualmente le nostre letture» (*ibidem*). Vogliano avrebbe pubblicato il papiro, come *Papiro Bolognese* nr. 3, in «Acme» 5 (1953), pp. 385-417 (= A. Vogliano, *Scritti minori. I*, Milano 2019, pp. 301-333).

[5] V. *infra*, note alla Lettera n. 1.

[6] È la Rivista fondata da Vogliano nel 1952.

[7] A. Vogliano, *Addendum alla poesia esametrica pubblicata in Museum Helveticum (vol. VIII [1951], fasc. I, p. 2 sgg.) da R. Merkelbach sotto il titolo «Eine orphische Unterweltbeschreibung auf Papyrus»*, «Prolegomena» 1 (1952), pp. 100-106 (= A. Vogliano, *Scritti minori…*, cit., pp. 294-300). Le note di Castiglioni sono alle p. 106 ss. del volume di «Prolegomena».

[8] A Napoli, la Biblioteca Nazionale era in quegli anni diretta da Guerriera Guerrieri, che aveva

sostegno che si poteva ricevere per un controllo su un testo ercolanese era quello di Giovanni Pugliese Carratelli, allora professore a Pisa.

1 (Köln – Lindenthal, Weyerthal 102[II], den 11. September 1950)

Verehrter Herr Professor,

ich bin vorgestern abend wieder nach Köln zurückgefahren, leider habe ich Ihre Korrekturen und das Vorwort noch nichts erhalten. Hier erhalte ich nun eine Mitteilung vom Verlag des Mus. Helveticum, dass sie nicht mehr länger warten können und den Druck des Aufsatztes[9] auf eine spätere Nummer verschoben haben. Das tut mir sehr leid, aber ich kann es nun nicht mehr ändern. Bitte schicken Sie mir doch Korrekturen und Vorwort[10] bald zu, damit der Aufsatz wenigstens ins nächste Heft kommt.

Mit den besten Grüssen

Ihr ergebener

Merkelbach

2 (Berlin–Zehlendorf, den 23.9.1950)

Mein lieber Merkelbach,

Ich war schon in Begriff die Korrekturen zurückzuschicken mit meiner Einleitung[11] und meinem Anhang, als mir Bedenken kamen, ob es nicht vielleicht ratsam wäre, nochmal den ganzen Papyrus gründlich zu studieren, und einiges noch zu gewinnen. Tatsächlich so ist es geschehen[12].

proposto al Ministero la nomina di Francesco Sbordone quale Consulente tecnico dell'Officina dei Papiri ercolanesi, di cui fino al 1944 era stato Direttore Carlo Gallavotti. La vicenda della Direzione della Officina dei Papiri è ben delineata da M. GIGANTE, *L'ultimo Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, «CErc» 19 (1989), pp. 145-147 (= M. GIGANTE, *Atakta. Contributi alla Papirologia Ercolanese*, Napoli 1993, pp. 96-102). Su Gallavotti, Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi, vd. anche A. ANGELI, *Carlo Gallavotti e la Papirologia ercolanese*, in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, a cura di M. CAPASSO, Napoli 2003, pp. 370-390.

[9] R. MERKELBACH, *Eine orphische Unterweltsbeschreibung auf Papyrus*, «MH» 8 (1951), pp. 1-11.

[10] Il *Vorwort* di Vogliano si legge ivi, p. 1 s. (= A. VOGLIANO, *Scritti minori…*, cit., p. 292 s.).

[11] Nel suo *Vorwort* all'articolo citato di Merkelbach (R. MERKELBACH, *Eine orphische Unterweltsbeschreibung…*, cit., p. 1 = A. VOGLIANO, *Scritti minori…*, cit., p. 292), Vogliano si riferisce all'edizione di Pighi in termini non positivi: «Der Papyrus war kurz vorher von von G.B. Pighi und O. Montevecchi in «Aegyptus» herausgegeben worden, und zwar so schlecht, daß ich in Acme 1 ein scharfes Urteil abgeben mußte und dabei das Versprechen gab, den Papyrus, fußend auf meinen Lesungen und Ergänzungen, die ich vor mehreren Jahren (1931) gemacht hatte, nochmals herauszugeben, um nicht die Gelehrten in die Irre zu führen».

[12] V. *supra*, n. 4.

Es tut mir Ihretwegen leid, dass der Aufsatz in dem nächsten Heft von Museum Helveticum erscheinen soll, aber wir gewinnen bestimmt etwas.

Am 2. Oktober reise ich nach Mailand – Rom. Aber vor meiner Abreise werden Sie bestimmt alles bekommen haben. Uebrigens wohin soll ich schreiben, nach[13] Höhr[14] oder Koblenz? Anfang November bin ich wieder in Berlin, um an der Freien Universität weiter zu lesen[15].

Snell[16] habe ich versucht, telephonisch zu erreichen, scheinbar ist er noch nicht in Hamburg.

Mit[17] besten Grüssen

Ihr

3 (Berlin-Zehlendorf, den 15. Juni 1951)

Mein lieber Merkelbach,

soeben habe ich Ihre Karte erhalten und gestern die Sendung des ersten Heftes vom Museum Helveticum 1951 und dabei die Zeichnungen, die ich vor zwei Jahren Gigon[18] in Paris anvertraut habe. Besten Dank für alles. Ich nahm es als

[13] Per errore, «nach» è scritto due volte.

[14] La città natale di Merkelbach.

[15] Tra il 1950 e il 31 ottobre 1951 Vogliano fu Gastprofessor nella Freie Universität di Berlino.

[16] Bruno Snell, nato a Hildesheim il 18 giugno 1896 e morto ad Amburgo il 31 ottobre 1986, è stato un filologo classico, papirologo, studioso di metrica greca e della storia del pensiero greco. Conseguito il Dottorato a Gottinga nel 1922, dal 1931 al 1959 occupò la cattedra di Filologia classica nell'Università di Amburgo. Nel 1945 fondò la Rivista «Antike und Abendland» e per molti anni fu condirettore di «Philologus» (dal 1944) e di «Glotta» (dal 1953). Nel 1953, creò ad Amburgo l'Istituto del *Thesaurus Linguae Graecae*, le cui più importanti realizzazioni sono il *Lexikon für das frühgriechische Epos* e l'*Index Hippocraticus*. Tra le sue opere ci limitiamo a ricordare *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, *Poetry and Society. The Role of Poetry in Ancient Greece* (edizione tedesca ampliata, *Dichtung und Gesellschaft*), *Die alten Griechen und Wir*, *Der Weg zum Denken und zur Wahrheit. Studien zur frühgriechischen Sprache*, *Griechische Metrik*. Snell è stato anche editore di Eraclito, Saffo, Alceo, Anacreonte e, soprattutto, Bacchilide e Pindaro. Della nuova edizione dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* di A. Nauck, ha curato il vol. 1 (*Didascaliae tragicae, Catalogi tragicorum et tragoediarum, Testimonia et fragmenta tragicorum minorum*) e, con R. Kannicht, il vol. 2 (*Fragmenta adespota Testimonia Volumini 1 addenda, Indices ad Volumina 1 et 2*). Su Snell rimandiamo a M. Gigante, *In memoriam Bruno Snell*, «CErc» 17 (1987), pp. 5-8, e B. Gentili, *Snell, Bruno*, *Enciclopedia Italiana*, V Appendice (1994).

[17] «Mit» è scritto con l'iniziale minuscola.

[18] Olof Gigon, nato a Basilea il 28 gennaio 1912 e morto ad Atene il 18 giugno 1998, è stato un filologo classico e studioso di filosofia antica. Dal 1939 insegnò Filologia classica nell'Università di Friburgo e dal 1948 al 1982 Filologia classica e Filosofia antica nell'Università di Berna. Si è occupato soprattutto di storia del pensiero filosofico antico, dai Presocratici a Boezio. Tra le sue

selbstverständlich[19] an, dass Gigon die Zeichnungen Ihnen geschickt hätte! Leider ist das nicht geschehen. Nun bin ich wieder dabei und auch mit Hilfe der Photographien weiterzukommen. Mein Anhang ist längst überholt. Bei dem MS, das Sie mir zurückschickten, habe ich leider konstatieren müssen, dass mein Sohn[20] (Gymnasiast in der achten Klasse) bei der Abschrift viel gesündigt hat und ich zu oberflächlich[21] die Kopie revidiert[22] habe. In Fol II recto v. 11 nach[23] hat ein sic vergessen; das beweist, dass ich es vom metrischen Standpunkte aus seltsam aufgefasst habe, was auch für v. 2 in derselben Kolumne gilt. So sonderbar wie es auch scheint, muss man mit d.h. rechnen. Dagegen in fol. III v. 11 hat mein Sohn eine Kontaminatio gemacht. In meiner Vorlage stand und nicht . Dabei waren am Rande zwei Notizen, nach links stand statt und am linken Rande am Schluss, jedoch nur als Vermutung, ([24] Die Klausel ist bekannt. Wenn das richtig gewesen wäre, müsste ausfallen. Aber ich glaube die richtige Lösung jetzt gefunden zu haben; d.h. statt lese ich mit vollere[25] Sicherheit. Den Schluss des Verses überlasse ich den andern.

Von Sonnabend den 23. bis 4. Juli bin ich in Italien und werde Barigazzi[26] der mich in Mailand vertritt, sehen. Er steht vor der Konkurrenz für griechisch und bringt natürlich noch in den lezten Tagen des Monats[27]

opere ci limitiamo a ricordare *Untersuchungen zu Heraklit*, *Der Ursprung der griechischen Philosophie*, *Sokrates. Sein Bild in Dichtung und Geschichte*, *Grundprobleme der antiken Philosophie*, *Studien zur antiken Philosophie*. Oltre ad aver curato l'edizione delle opere di Aristotele e delle *Tusculanae disputationes* di Cicerone, ha pubblicato una traduzione di testi di Epicuro (*Epikur von der Überwindung der Furcht*) e un *Kommentar zu Xenophons Memorabilien*.

[19] È scritto «selbtverständlich».

[20] È il secondo figlio di Vogliano, Giulio Paolo Achille, nato il 29 settembre 1936.

[21] È scritto «oberflächlig».

[22] È scritto «revediert».

[23] Negli spazi bianchi, forse Vogliano ha scritto, nell'originale, parole greche del papiro.

[24] La parentesi non si chiude.

[25] È scritto «vollre».

[26] Forse dopo «Barigazzi» manca una virgola. Adelmo Barigazzi, nato a Casoni di Sant'Andreapelago il 19 maggio 1913, dove è morto il 29 aprile 1993, fu docente di Latino e greco nella scuola secondaria superiore fino al 1950, prima di insegnare, per un anno, nell'Università di Milano; successivamente, fu Professore di Letteratura greca nelle Università di Pavia (1951-1968) e di Firenze (1968-1983). Studioso di Menandro e di Omero, Virgilio, Callimaco, Nonno, Epicuro, Lucrezio, Galeno, ebbe sempre presente l'unità tra le Letterature greca e latina. Nel 1975 fondò la Rivista «Prometheus», di cui fu Direttore fino alla morte. Su Barigazzi cf. A. Casanova, *Saluto*, «Prometheus» XIX (1993), pp. 97-106; F. Bornmann, *Adelmo Barigazzi (1913-1993)*, «A&R» N. S. 38 (1993), pp. 125 s.; L. Castagna, *Adelmo Barigazzi filologo morale (1913-1993): ricordi e bilanci*, «Aevum antiquum» 6 (1993), pp. 277-288; I. Lana, *Adelmo Barigazzi e la letteratura latina*, «Prometheus» 22 (1996), pp. 17-28.

[27] Il testo dattiloscritto si interrompe qui.

4 (Köln – Lindenthal, den 19. Juni 1951)[28]

Verehrter Herr Professor,

ich danke Ihnen herzlich für Ihren Brief und noch viel mehr für die Mitteilungen von den Hesiodpapyrus[29]. Sie meinen es wirklich gut mit mir.

Ihren Anhang habe ich im März, sofort nach Empfang, an Wehrli[30] weitergeschickt. Zum Beweis kann ich Ihnen noch den Einschreibzettel schicken, wenn Sie das wünschen. Wenn Wehrli ihn jetzt nicht findet, so hat er ihn verlegt. Aber da Sie ja nun z.T. schon andere Vorschläge haben, schlage ich vor, Wehrli nicht mehr eigens deshalb zu schreiben.– Ich habe noch eine Kopie des 2. Entwurfs Ihres Anhangs, vom Mai, mit den Beiträgen von Castiglioni[31]. Den habe ich vorläufig aus Interesse behalten, sende[32] ihn natürlich jederzeit zurück, wenn Sie es wünschen.

Nun zu dem Hesiodpapyrus – denn es ist wirklich sehr wahrscheinlich, dass es Hesiod | ist. Das Stück ist für mich sehr interessant, obwohl ich den Zusammengang trotz einiger Versuche noch nicht habe ermitteln können. Natürlich möchte ich gerne das Original sehen und hoffe jemanden zu finden, der es bei Ihnen abholen wird. Können Sie mir nicht einstweilen eine Photographie

[28] Sulla busta, conservata, si legge l'indirizzo: Herrn Professor Dr. Achille Vogliano, Berlin – Zehlendorf, Forststrasse 12.

[29] Sarebbe stato pubblicato da R. Merkelbach come *PMil. Vogliano* 204 in *Papiri della Università di Milano (P. Mil. Vogliano)*, IV, Milano 1967. Su questo papiro v. *infra*, Appendice.

[30] Fritz Wehrli, nato a Zurigo il 9 luglio 1902 e ivi morto il 27 agosto 1987, allievo di Ernst Howald, Eduard Fraenkel, Felix Jacoby e Peter Von der Mühll, dopo avere insegnato nella Scuola superiore, fu docente di Filologia classica, soprattutto greca, nell'Università di Zurigo dal 1936 fino al 1967. Nel 1944, con altri studiosi svizzeri, fondò la rivista «Museum Helveticum». Tra le sue opere, oltre alla fondamentale raccolta dei frammenti della Scuola peripatetica (*Die Schule des Aristoteles*), ricordiamo *Zur Geschichte der allegorischen Deutung Homers*, *ΛΑΘΗ ΒΙΩΣΑΣ. Studien zur ältesten Ethik bei den Griechen*, *Theoria und Humanitas. Gesammelte Schriften zur antiken Gedankenwelt*.

[31] Luigi Castiglioni, nato ad Azzate il 28 settembre 1882 e morto a Milano il 23 febbraio 1965, dopo avere insegnato per circa venti anni nei Licei di varie Regioni italiane, nel 1925 entrò nell'Università di Cagliari come straordinario di Letteratura latina; nel 1926 fu chiamato alla Facoltà di Lettere della Università di Milano, di cui fu Preside dal 1931 al 1956 e dove rimase fino alla morte. Studiò diversi autori latini e greci e, con Scevola Mariotti, pubblicò un noto Vocabolario della lingua latina. Su Castiglioni rimandiamo alla voce curata da A. Grilli, *DBI*, vol. XXII, Roma 1979; vd. anche I. Cazzaniga, *Luigi Castiglioni*, «RIL» 99 (1965), pp. 114-120 (= «Gnomon» 38 (1966), pp. 106-108), e A. Grilli, *La scuola filologica milanese: Luigi Castiglioni*, «Invigilata Lucernis» 20 (1998, ma 1999), pp. 119-132; su Castiglioni e Cazzaniga rimandiamo a G. Benedetto, *[L'Università degli Studi di Milano.] Filologia classica e storia antica: premesse e sviluppi (1914-1964)*, «Annali di Storia delle Università Italiane» 11 (2007), pp. 196-201.

[32] Corretto, dopo che il precedente «kann» è stato cancellato.

schicken? Möglicherweise überschneiden sich die Verse 1-3 Ihres Fragmentes[33] mit dem Berliner Pap.[34] fr. 135, 40-42 Rzach[3]:

Pap. Berol. 40 Φ]ΟΙΒΟϹΑΠΟΛΛΩΝ
]ΟΝ̣Ι̣[. . .]Ν d. h. ΠΑΡΘΕ]Ε̣ΝΙ[ΗΙϹΙ]Ν
]ΝΑΚ. .Τ. d. h. ΘΝΗΤΩ]ΝΑΝ̣[ΘΡΩ]Π̣[ΩΝ][35]

Nun überschneidet sich der Berliner Pap. wieder an anderer Stelle mit Pap. Oxy. 2075[36]: vielleicht ist der Fragment ein Stück derselben Rolle wie Pap. Oxy.? Das müsste man anhand der Schrift ja feststellen können. – Nun einige Vorschläge zum Text:

5 [ΩΡΑΙ. . . . Κ]ΑΙΧΑΡΙΤΕϹϹΤΕΦΑΝΩϹΑΝ? vgl. Kyprien
13 ΚΑϹΙΓΝΗ]ΤΗΙϹΙΝ ? fr. 3 Kinkel[37]
14]ΑΥΤΟΙΕΦΑΝΤΟ ?
17 ἰφθίμου Ἀΐδεω καὶ ἐπαινῆϲ ΦΕΡϹΕ]Φ[ΟΝΕ]ΤΗϹ? Vgl.Theogonie 768. 774[38]. ἠχήεντα in 16 kann auch auf den Hades gehen, vgl. δόμοι ἠχήεντεϲ Theogonie 767. In 18 lesen Sie ΜΕ]ΓΑΡΟΙϹΙΝ?

So viel für heute – Ich schreibe in Eile und hoffe dass mein Dank Sie noch vor Ihrer Abreise erreiche. Mit den besten Grüssen Ihr Merkelbach[39]

5 (Berlin-Zehlendorf, den 22. Juni 1951)

Mein lieber Merkelbach

Danke für Ihren Brief und die Vermutung in Bezug auf den Papyrus. Ich habe tatsächlich angedacht[40] aus paläographischen Gründen. Leider habe ich die Photographie von dem Papyrus nicht mehr. Aber in meinen Akten habe ich Notizen, die Sie vielleicht interessieren[41].

[33] Il futuro *PMil. Vogliano* 204 (TM 60167, LDAB 1283), che Merkelbach avrebbe pubblicato per la prima volta alcuni anni dopo (*Die Hesiodfragmente auf Papyrus*, «APF» 16 (1958), pp. 38-40) e poi nel volume IV dei *Papiri della Università degli Studi di Milano*, Milano 1967.

[34] *PBerol.* 9777 (TM 60147, LDAB 1261).

[35] In A. Rzach, *Hesiodi carmina* (Lipsiae 1913[3]), il papiro berlinese, edito per la prima volta da W. Schubart – U. von Wilamowitz-Moellendorff, *BKT* V.1, pp. 22–28, è pubblicato alle pp. 181-183; le linee citate da Merkelbach sono così edite da Rzach (p. 183): Φ›οῖβοϲ Ἀπόλλων | ον̣ι̣...ν | νακ..τ.

[36] TM 60113, LDAB 1227.

[37] Il rimando è al fr. 3 Kinkel (*Epicorum Graecorum Fragmenta*, I, Lipsiae 1877), p. 22 (= fr. 4 Bernabé, *Poetarum Epicorum Graecorum*, I, Leipzig 1987, p. 46).

[38] Il rimando è a *Theog.* 768 e 774: ἰφθίμου τ' Ἀΐδεω καὶ ἐπαινῆϲ Περϲεφονείηϲ (il verso è ripetuto due volte).

[39] Le parole di saluto sono scritte verticalmente sul lato sinistro del foglio.

[40] Nell'originale, dopo «an» è lasciato uno spazio prima di «gedacht».

[41] È scritto «intereesieren».

Zerbrechen Sie sich nur nicht den Kopf! Der Papyrus ist damals in Aegypten gefunden[42] und hat nichts mit der europäischen Sammlung zu tun.

Mit besten Grüssen

Ihr

6 (Berlin-Zehlendorf, den 9. Juli 1951)

Mein lieber Merkelbach,

Ich bin wieder daheim. Danke vielmals für die Separate. Auch Castiglioni und Barigazzi haben ihre Sendung erhalten. Alle beide sind mit dem orphyschem Papyrus beschäftigt. Vorläufig erscheint in meinem Prolegomena mein früheres Addendum mit Ergänzungen und der Aufsatz von Castiglioni[43]. In dem 3. Heft der Prolegomena wird mein ausführlicher[44] Aufsatz über den orphyschen Papyrus mit den Reproduktionen meiner Zeichnungen[45] (die Sie leider nicht gekannt haben). Der Text wird einige Verbesserungen erhalten. Trotz der Parallelen bei Vergil betrachte ich die Columnen als eine Reihe von Visionen[46].

Ich danke Ihnen für die Mitteilungen in Bezug auf den Hesiodischen Papyrus. Ich warte darauf dass jemand in Ihrem Auftrage zu mir kommt um den Papyrus auszuholen. – Von Hesiod steht viel bei Philodem[47] aber verlassen Sie Sich nicht auf die Lesungen von Gomperz Rzach angenommen und z. T. von Philippson erweitert. Die alten Zeichnungen in Neapel und noch besser die Zeichnungen unter Kontrolle von Hayter in Oxford aufbewahrt, bilden fast immer einen Anhaltspunkt.

[42] V. *infra*, Appendice. Dopo «gefunden», erroneamente è scritto un punto.

[43] V. *supra*, n. 7.

[44] È scritto «ausführlicger».

[45] Dopo «Zeichnungen» c'è una virgola.

[46] Il terzo volume di «Prolegomena» non fu pubblicato, perché Vogliano morì il 26 giugno del 1953.

[47] Nell'originale, forse, Vogliano ha scritto, nello spazio bianco, il titolo dell'opera di Filodemo, Περὶ εὐcεβείας, come si capisce dal riferimento alle «letture di Gomperz accolte da Rzach e in parte ampliate da Philippson». Esiodo è citato in varie opere filodemee: nel IX libro del trattato *I vizi e sulle virtù opposte*, dedicato all'economia (*PHerc.* 1424, coll. VIII 26. 36 e IX 15 Tsouna, *Philodemus, On Property Management*, Atlanta 2012), che riproduce l'edizione di Jensen (*Philodemi Περὶ οἰκονομίας qui dicitur libellus*, Lipsiae 1906); nel IV libro dell'opera *La musica* (*PHerc.* 1497, coll. 31. 39 e 131. 9 s. Delattre, *Philodème de Gadara, Sur la musique, Livre IV*, Paris 2007); nella seconda parte dell'opera *La religiosità* (*PHerc.* 247, frr. II 12, 19, p. 14, e IV b, 7, p. 17; *PHerc.* 433, fr. V 10 s., p. 32; VIII 5 s., p. 34; *PHerc.* 1088, fr. IX- 433 VI a 30, p. 45; *PHerc.* 1609, fr. II 13, p. 49; IV 11 s., p. 51; *PHerc.* 1428, col. VI 20 s., p. 80 Gomperz, *Philodem Über die Frömmigkeit*, Leipzig 1866). Di quest'ultima opera sono state omesse le occorrenze del nome di Esiodo largamente congetturate.

Wenn der Papyrus erhalten ist, kann man immer etwas gewinnen. Aber heute ist es schwer an den Herkulanischen Papyrus heranzukommen. Die sogennante Officina dei papiri funktioniert[48] nicht mehr[49]. Jedoch kann Prof. Pugliese Carratelli[50] in Neapel (jetzt Professor in Pisa) immer für Sie die Originale kollationieren. Heute[51] habe ich Ihre Odyssee erhalten[52]. Gegenwärtig bin ich sehr beschäftigt mit meinen Prolegomena. Heft I, 2 erscheint Ende des Monats. Es war eine grosse Leistung!

Mit den besten Grüssen bin ich

Ihr

Vergeblich habe ich in diesem Jahr zwei mal an Snell geschrieben. Hat er viel|leicht eine neue Adresse? Sein Schweigen erscheint mir sonderlich.

Meine Ausgrabungen in Aegypten fangen wieder an.

7 (Cartoncino, 29.12.51)

Verehrter Herr Professor,

Ich habe schon ein ganz rabenschwarzes Gewissen, hoffe nur, Sie verzeihen einem jungen Privatdozentem der noch viele Mühe mit den Vorlesungen hat, sein Langes und fast unerlaubtes Schweigen. Also zunächst danke ich Ihnen herzlich für die Übersendung des Pap., über die ich sehr froh bin; und dann wünsche ich Ihnen und Ihrer Fami|lie nun neuen Jahren alles Gute. Ich bin wieder mit Ps.

[48] È scritto «kunktioniert».

[49] Questo giudizio si legge anche in «Prolegomena» 2 (1953), p. 147.

[50] Giovanni Pugliese Carratelli, nato a Napoli il 16 aprile 1911 e morto a Roma il 12 febbraio 2010, insegnò Storia greca e romana nell'Università di Pisa (1950-1954), Storia dell'Asia anteriore antica (fino al 1959) e Storia greca e romana (fino al 1964) nell'Università di Firenze, Storia greca nell'Università di Roma (1964-1974) e Storia della storiografia greca nella Scuola Normale Superiore di Pisa, di cui fu Direttore dal 1977 al 1978. Direttore dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici (1960-1986), di cui fu Presidente dal 1986 al 1990, ha diretto anche l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Presidente del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi 'Marcello Gigante' dal 1980 fino alla morte e Accademico dei Lincei, fondò e diresse per più di sessanta anni «La Parola del Passato». Ha studiato la storia del mondo miceneo, dell'Anatolia ittita, di Rodi, Cos e delle colonie greche d'Occidente; su questo tema organizzò un'importante Mostra a Venezia nel 1996. Si è dedicato anche alle origini di Roma e all'età augustea e agli studi sull'epigrafia greca e romana. Ha rivolto il suo interesse alla tradizione platonica e pitagorica, in particolare a Plotino.

[51] È scritto «heite».

[52] *Untersuchungen zur Odyssee* (München 1951).

Kallisthenes[53] und dem von Pieraccioni edierten Briefpap.[54] beschäftigt, über den ja neulich Barigazzi geschrieben hat[55].- Mit nochmaligem herzlichem Danke und dem besten Grüssen

Ihr ergebener

Reinhold Merkelbach

Ich nehme an dass ich den Pap. noch ein paar Monate behalten darf, schicke aber ihn zurück, sobald Sie[56] ihn brauchen.

Appendice

FRAMMENTO EPICO – Hesiodo (?)

Il frammento è ricavato da una striscia di[57] papiro, di colorito seppia, lievemente rosseggiante. Il testo poetico è scritto sul recto; il verso è bianco. Si tratta di un[58] esemplare calligrafico, di bell'inchiostro e di mano sicura, che farei risalire al I° secolo av. Cr.[59] (vedi il tipico ξ del v. 9). Il[60] testo ha caratteristici[61] segni di interpunzione, segna l'elisione ed ha pure un accento grave (al v. 6), collocato secondo la regola alessandrina. Nel margine destro abbiamo i residui di una seconda colonna e qui figura[62] una diplè. Per una fortunata combinazione sappiamo anche la località d'onde il papiro proviene. Il frustolo fu sottratto agli scavi di Tunat el Gabal[63], dove, da anni, scava, con molto successo, il Professore dell'Università

[53] Merkelbach, che aveva pubblicato *Pseudo-Kallisthenes und ein Briefroman über Alexander* in «Aegyptus» 1 (1947), pp. 144-158, sarebbe tornato sull'argomento nel volume *Die Quellen des griechischen Alexanderromans*, München 1954, pp. 201-206.

[54] È il *PSI* 1285 (TM 63399, LDAB 4606), pubblicato nel vol. XII dei *Papiri greci e latini*, Firenze 1951, pp. 166-190, da D. Pieraccioni, che lo aveva già edito (con il numero provvisorio 1305) in *Lettere del ciclo di Alessandro in un papiro egiziano*, Firenze 1947.

[55] A. Barigazzi, *Lettere del ciclo di Alessandro in un papiro fiorentino (PSI 1285)*, «Acme» 3 (1950), pp. 435-438.

[56] È scritto «sie».

[57] Dopo «di» è cancellato «un».

[58] Dopo «un» è cancellata una parola non identificabile.

[59] Nell'originale non c'è il punto dopo «Cr».

[60] Prima di «Il» era stato scritto «Lo», poi cancellato.

[61] Prima di «caratteristici» era stata scritta un'altra parola (non identificabile), poi cancellata.

[62] Inizialmente era stato scritto «figurava», poi «va» è stato cancellato.

[63] Tunat el Gabal (Tuna el-Gabal, Tuna el-Gebel) è la necropoli di Khmun (l'antica Hermoupolis Magna), sulla riva occidentale del Nilo (Medio Egitto).

Egiziana, Sami Gabra[64]. Nel lotto di papiri, che io potei acquistare nel 1935 a Tebtynis, figurava anche un frammento del Commentario ad Antimaco che il Sami Gabra aveva scoperto a Tunat el Gabal ed aveva poi affidato a me per la pubblicazione[65]. Così la provenienza è assicurata. È assai verosimile che esistano altri frammenti di questo testo fra i resti che il Sami Gabra ha affidato, in parte, al Museo delle Antichità Egiziane del Cairo ed, in parte, all'antico direttore dell'Institut d'Archéologie Orientale del Cairo[66], Pierre Jouguet[67]. Io ho sommariamente esaminati i primi, ma non potei vedere i secondi. Comunque non dispero. L'Eitrem[68] nel 1936 comperò parecchio nel Fajyûm dai soliti rivenditori che[69] con la complicità degli operai, saccheggiano i cantieri di scavo. |

Ad ogni modo, per facilitar le ricerche, aggiungo un facsimile eliotipico, che rende anche il colorito dell'originale.

[64] Sami Gabra, nato ad Abnub il 24 aprile 1882 e morto a Heliopolis il 19 maggio 1979, egittologo e coptologo, è stato Curatore del Museo Egizio del Cairo (1925-1928), professore nell'Università del Cairo e fondatore della Società di Archeologia copta. Scavò a Tuna el-Gebel dal 1931 al 1952. Andato in pensione dall'Università nel 1952, diventò Direttore dell'Istituto Superiore di Studi copti.

[65] È il papiro inv. 65741 (TM 59126, LDAB 221), conservato nel Museo Egizio del Cairo, che contiene, sul *verso*, resti di due colonne provenienti da un *Commentario* ad Antimaco di Colofone. L'edizione del *Commentario* fu pubblicata in *Papiri della R. Università di Milano*, I, Milano 1937, n. 17, a cura di Vogliano, il quale, tuttavia, aveva già edito il papiro nel volumetto *Dal I° Volume dei Papiri della R. Università di Milano*, Firenze 1935; avendogli Vogliano comunicato il testo, B. Wyss lo aveva pubblicato in *Antimachi Colophonii reliquiae*, Berlin 1936.

[66] È l'attuale Institut Français d'Archéologie Orientale (IFAO), fondato il 28 dicembre 1880.

[67] Pierre Jouguet, nato a Bessèges il 14 maggio 1869 e morto a Parigi il 9 luglio 1949, egittologo e papirologo, fu Professore di Storia antica e Papirologia nell'Università di Lille (1911-1914 e 1918-1920), dove aveva insegnato Grammatica e Filologia (1898-1910) e aveva fondato (1904) l'Institut de Papyrologie; successivamente insegnò Papirologia alla Sorbona (1920-1933). Direttore dell'Institut Français d'Archéologie Orientale (1928-1940), dal 1937 al 1949 fu professore nell'Università Fouad I del Cairo. Fondò la Société royale égyptienne de Papyrologie e fu tra i fondatori della Société française d'Égyptologie e dell'Institut international de Recherches hellénistiques. Tra le sue opere ricordiamo, *Ostraka du Fayoum*, *La vie municipale dans l'Égypte Romaine*, *Les Papyrus grecs de Lille*, *L'Égypte gréco-romaine de la conquête d'Alexandre à Dioclétien*, *L'Égypte ptolémaïque*, *L'Égypte alexandrine*, *Papyrus de Théadelphie*, *L'Impérialisme macédonien et l'hellénisation de l'Orient*.

[68] Samson Eitrem, nato a Kragerø il 28 dicembre 1872 e morto a Oslo l'8 luglio 1966, fu professore di Filologia classica nell'Università di Oslo dal 1914 al 1945. Cofondatore (1924) con Gunnar Rudberg di «Symbolae Osloenses», tra le sue opere ricordiamo *Opferritus und Voropfer der Griechen und Römer*, *Papyri Osloenses* (in collaborazione con L. Amundsen), *Some notes on the demonology in the New Testament*. Su Eitrem rimandiamo a K. Kleve, *Samson Eitrem (1872-1966)*, in *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, a cura di M. Capasso, Pisa-Roma 2007, pp. 187-191.

[69] Nell'originale manca la virgola dopo «che».

Circa l'autore del componimento si pensa subito ad Hesiodo, quello dei Cataloghi. E questo sarebbe dimostrato, se fosse vera l'inserzione del fr. 37[70] al v. 12. Ma il verso – pari pari – figura nella tradizione dell'inno omerico ad Apollo (v. 241)[71], per quanto ne sia stato espulso, e[72] la stessa clausola figura ripetutamente anche in Omero[73]. D'altra parte è così poco quel che ci apprendono i versi precedenti e quelli seguenti del nostro frammento che non si può stabilire nulla, neppure di approssimativo. Il carme svolgeva un motivo delle vicende di Apollo ed era associato a tali vicende. Ma non abbiamo elementi per stabilire chi sia la giovinetta alto chiomata, anche se si può pensare per un momento a Dafne. Ma bisognerebbe poter introdurre il Peneo, come ci insegnerebbe Homero: ὅς ῥ' ἐς Πηνειὸν προΐει καλλίρροον ὕδωρ (B 753). Ma allora dovremmo lasciar cadere il frammento 37 di Hesiodo. Intanto ci si provino a restituire il testo gli ingenia feliciora, con l'augurio che, se si troverà la parte mancante a sinistra del nostro frammento, le loro ipotesi non abbiano a cadere come la[74] nebbiolina al sorgere del sole.

Comunque si deve pensare di trovarsi dinanzi ad un testo classico e non dinanzi ad un testo di qualche poetastro egiziano. La presenza della diortosi ci offre questa garanzia. |

Φο]ῖβος Ἀπόλλω[ν
].ρνεθιηιειν
θν]ητῶν ἀνθρώπων·
] Φερσεφόνεια
]ν Χάριτ'[75] ἐστεφάνωσαν τι[76] 5
]ῳν γένεθ' υἱός
] ἀθανάτοισιν
νεήνι]δος ἠϋκόμοιο·
ἀργυ]ρότοξος Ἀπόλλων
ἀπ'] ἠχήεντος Ὀλύμπου· 10
ἀ]πειρεσίοιο
] καλλίρ‹ρ›οον ὕδωρ
ἐρα]τῆιειν ἑταίρης

[70] ὅς τε Λιλαίηθεν προΐει καλλίρροον ὕδωρ (Schol. AB ed Eustazio *ad* Hom., B 522). Il fr. 37 Rzach è il v. 18 del fr. 70 Merkelbach-West.

[71] ὅς τε Λιλαίηθεν προχέει καλλίρροον ὕδωρ.

[72] Prima di «e», è stato cancellato «ma».

[73] Dopo «figura», è stato cancellato «anche nei poemi», sostituito da «ripetutamente anche in» e «omerici» è stato corretto in «Omero».

[74] Dopo «la», è stato cancellato «nebbia».

[75] Su α di Χάριτ' manca l'accento.

[76] Sopra τι è scritto τ' ε.

] αὐτοὶ ἔραντο·
] πολεμιϲέω 15
] ἠχήεντα·
]ϙ[. . .]τηϲ·
με]γάροιϲιν 18

. . . . . .

Università degli Studi di Napoli Federico II
giovanniindelli@tiscali.it
giov.indelli@gmail.com

Università degli Studi di Napoli Federico II
auricchi@unina.it

Giuliana Leone

L'OFFICINA DEI PAPIRI ERCOLANESI: VICENDE DI UOMINI, VICENDE DI LIBRI

Abstract

In this paper, I will sketch the history of the Officina dei Papiri Ercolanesi through the work of the people that have lived it. I will focus on the pivotal role since 1969 of the CISPE, the leading Institution in the field of Herculaneum papyri scholarship, for both the past and the future of the Officina.

Ho scritto una volta[1] che ripercorrere attraverso i documenti di archivio la storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi e dei suoi protagonisti, dai personaggi più noti ai più modesti impiegati, non di rado disvela il fascino della scoperta di aspetti inediti o non sufficientemente esplorati delle appassionanti vicende legate ai nostri rotoli, offrendo un'emozione straordinaria allo studioso moderno che quasi tangibilmente, oserei dire, avverte di essere l'ultimo, provvisorio anello di una lunga catena destinata ad arricchirsi nel tempo. Di questa storia appassionante e coinvolgente, spero, anche per le più giovani generazioni, mi accingo a ripercorrere in una rapida sintesi i momenti salienti, fino alle nuove sfide che oggi si aprono per i cultori dei nostri studi[2].

Il titolo del mio contributo volutamente ricalca, con riferimento all'Officina dei Papiri Ercolanesi, un analogo titolo di un bel saggio che Mario Capasso, al quale questo numero di «Atene e Roma» è dedicato, ha scritto nel 2010 sulla biblioteca rinvenuta nella Villa ercolanese dei Papiri tra l'ottobre del 1752 e l'agosto del 1754[3]. Per Mario Capasso, infatti, come per molti di noi allievi di Gigante, l'Officina dei Papiri Ercolanesi è stata ed è anche e soprattutto, oserei dire, un

[1] Cf. G. Leone, *Il secondo libro* Sulla natura *di Epicuro tra disegni e incisioni*, «CErc» 40 (2010), pp. 155-172, sp. 155 s.

[2] Per una ricostruzione più ampia e dettagliata della storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi, rinvio a F. Longo Auricchio – G. Indelli – G. Leone – G. Del Mastro, *La Villa dei Papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, Roma 2020, pp. 69-111.

[3] M. Capasso, *La biblioteca ercolanese: vicende di uomini, vicende di libri: dal Paderni al Winckelmann*, «I Quaderni di Atene e Roma», Atti del Primo Congresso Nazionale dell'AICC *Leggere greco e latino fuori dai confini del Mondo Antico*, Lecce 10-11 maggio 2008, 1/2010, pp. 33-56.

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p102 – ISSN 0004-6493

luogo dello spirito, tanto da potere essere assimilata, come lo stesso studioso scrisse una volta[4], alla Villa dei Papiri e alla sua biblioteca, legate entrambe, come furono e sono, a vicende di libri e di uomini vissuti all'ombra del Vesuvio. Dell'Officina dei Papiri Ercolanesi Mario Capasso non è stato soltanto uno degli animatori negli ultimi cinquant'anni, spinto da un interesse per questo settore della ricerca papirologica mai sopito, coltivato nel tempo, anzi, con costante e rinnovato fervore di studi e di iniziative, ma è stato uno studioso appassionato anche della sua storia avvincente e talora tumultuosa, dedicando saggi importanti[5] non solo a coloro che ne furono protagonisti di spicco, dal Padre Piaggio, inventore della famosa macchina per svolgere i papiri, fino ai grandi filologi classici che hanno frequentato l'Officina sullo scorcio del secolo scorso, ma anche alle figure, cosiddette minori, degli impiegati che vi lavorarono giorno dopo giorno, cimentandosi in un'impresa difficile e spesso inconcludente sui rotoli carbonizzati, o ai viaggiatori che visitarono l'Officina nella sua prima sede nella Reggia di Portici.

Con il termine Officina dei Papiri si fa di solito riferimento al luogo in cui si svolse l'attività intorno ai rotoli ercolanesi sin dal momento del loro rinvenimento nella Villa dei Papiri[6]; tuttavia, è solo a partire dal 1806 che il termine compare nei documenti ufficiali a designare il luogo in cui i papiri si conservavano e dove ad essi si lavorava, prima di allora indicato generalmente come 'Museo' o 'stanza', o anche come 'Lavoratorio dei papiri'[7]. Infatti, erano state destinate all'attività sui papiri ercolanesi due stanze – la quarta e la quinta – al primo piano nell'*Herculanense Museum*[8], istituito da Carlo di Borbone nella Reggia di Portici per ospitare i reperti frutto dell'esplorazione dell'area vesuviana, da lui iniziata nel 1738: un Museo unico e per molti aspetti avveniristico, ben presto divenuto la meta di tutti quelli che effettuavano il Gran Tour in Italia.

Nella quarta stanza, sin dal luglio del 1753, lavorava allo svolgimento, alla

[4] Id., *Storia fotografica dell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, Napoli 1983, p. 12.

[5] Sarebbe impossibile citarli tutti e riduttivo citarne alcuni: rinvio, pertanto, alle *Pubblicazioni di Mario Capasso*, a cura di N. Pellé, in Πολυμάθεια. *Studi Classici offerti a Mario Capasso*, a cura di P. Davoli e N. Pellé, Lecce 2018, pp. 961-976.

[6] Sulla scoperta dei papiri cf. Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 53-59, con riferimenti bibliografici a p. 213 n. 2.1.

[7] Cf. M. Capasso, *I papiri e la collezione dei rami ercolanesi*, in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 2, a cura di M. Gigante, Roma 1986, pp. 131-156, sp. p. 137 n. 25; A. Travaglione, *Il lavoratorio de' papiri di Padre Antonio Piaggio*, in *Herculanense Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici*, a cura di R. Cantilena e A. Porzio, Napoli 2008, pp. 147-169.

[8] Cf. A. Allroggen-Bedel – H. Kammerer-Grothaus, *Das 'Museo Ercolanese' in Portici*, in «CErc» 10 (1980), pp. 175-217, sp. p. 202 = *Il Museo Ercolanese di Portici,* in *La Villa dei Papiri*, Secondo Suppl. a «CErc» 13 (1983), pp. 83-127, sp. pp. 111-114; *Herculanense Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici*, cit.

decifrazione e alla trascrizione dei papiri ercolanesi il Padre scolopio Antonio Piaggio[9], custode delle miniature e scrittore di latino presso la Biblioteca Vaticana di Roma, che era giunto a Portici su richiesta del re Carlo per trovare il modo di aprire e leggere i rotoli carbonizzati, dopo alcuni rovinosi tentativi precedentemente esperiti. Pur se osteggiato dal Custode del Museo, Camillo Paderni[10], il Piaggio non si lasciò scoraggiare dalla difficoltà dell'impresa e inventò la macchina che, fino ad oggi, si è rivelata il sistema più efficace, pur se non esente da problemi, per svolgere i papiri. Dei papiri il Piaggio, come ha rivelato una splendida tavola di rame rintracciata da Mario Capasso presso il Museo Archeologico di Napoli[11], fu anche abilissimo disegnatore, oltre che scrupolosissimo catalogatore soprattutto sulla base della loro forma, ritenuta di volta in volta più o meno idonea allo svolgimento con la macchina da lui ideata[12]. Per molti anni lo scolopio fu assistito da un unico collaboratore, Vincenzo Merli[13], e solo dopo il 1767 ottenne una stanza più lontana dall'andirivieni di visitatori e di addetti ai lavori, per potere svolgere con maggiore tranquillità il suo lavoro[14]: questo, tuttavia, procedeva in ogni caso molto a rilento, tra il malcontento della corte e le critiche dei visitatori in Officina.

Le aspettative del mondo dei dotti nei confronti dei papiri ercolanesi erano molto alte: si sperava, in particolare, di ritrovarvi i capolavori perduti della letteratura greca e latina, da Polibio a Diodoro Siculo a Tito Livio. Tali speranze furono invano accarezzate anche dal grande storico dell'arte Johann Joachim Winckelmann, che compì ben quattro viaggi in Campania tra il 1758 e il 1767, facendo sempre almeno una tappa a Portici[15]. Qui fu amico e ospite del Piaggio, vedendolo al lavoro alla sua macchina, del cui funzionamento ha lasciato una memorabile

[9] Sul Piaggio e sulla celebre macchina da lui ideata per lo svolgimento dei papiri, cf. Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro, *La Villa dei Papiri,* cit., pp. 59-64, con riferimenti bibliografici a p. 213 n. 2.2.

[10] Ivi, pp. 35 s., 59 s., con riferimenti bibliografici a p. 212 n. 1.8.

[11] Cf. Capasso, *I papiri e la collezione dei rami ercolanesi,* cit., pp. 134-136 e Tav. I.

[12] Cf. G. Leone – S. Carrelli, *La morfologia dei papiri ercolanesi: risultati e prospettive di ricerca dall'informatizzazione dell'Inventario del 1782*, «CErc» 45 (2015), pp. 147-188.

[13] Su Merli, collaboratore di Piaggio fino al 1781, cf. B. Iezzi, *Un collaboratore del Piaggio: Vincenzo Merli*, in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 1, a cura di M. Gigante, Napoli 1980, pp. 71-101; Idem., *Viaggiatori stranieri nell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 2, cit., pp. 157-188, sp. pp. 165 s., 170-175, 177 s.

[14] Cf. Allroggen-Bedel – Kammerer-Grothaus, *Das 'Museo Ercolanese' in Portici,* cit., pp. 188 s. = *Il Museo Ercolanese di* Portici, cit., p. 97.

[15] Su Winckelmann e i papiri ercolanesi, cf. F. Longo Auricchio, *Gli scritti ercolanesi di Winckelmann*, «CErc» 13 (1983), p. 180; cf. anche Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro, *La Villa dei Papiri,* cit., pp. 69-75, con riferimenti bibliografici a pp. 213 s. nn. 5-8.

descrizione[16], che corrisponde quasi perfettamente a due antiche incisioni della macchina che furono rintracciate da Mario Capasso nell'Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Napoli[17]. Dei papiri ercolanesi il Winckelmann parlò diffusamente in alcune relazioni e lettere che trovarono larga eco in Europa, descrivendone il luogo di ritrovamento, l'aspetto e le misure, la scrittura e l'inchiostro; ma per il contenuto dei primi tre rotoli svolti, rivelatisi tutti opera dell'oscuro epicureo Filodemo di Gadara, egli manifestò una certa insofferenza e delusione, non risparmiando, inoltre, aspre critiche nei confronti dell'ambiente accademico napoletano.

La pubblicazione dei testi contenuti nei papiri, infatti, affidata dal re Carlo agli Accademici Ercolanesi[18], da lui riuniti sin dal 1755 per la «dilucidazione delle Antichità Ercolanesi»[19], non arrivava a vedere la luce. Tra il 1757 e il 1792 erano stati pubblicati otto tomi delle *Antichità di Ercolano esposte*[20], sontuosi in-folio con raffinate incisioni su tavole di rame realizzate da esperti formatisi presso la Scuola d'Incisione di Portici, istituita dal re Carlo nel 1747, prodotti splendidamente dalla Regia Stamperia, fondata dal re nello stesso anno, e dedicati alle pitture, ai bronzi, a lucerne e candelabri. Solo nel 1793, invece, vide la luce il primo tomo degli *Herculanensium Voluminum quae supersunt*, la cosiddetta *Collectio Prior*[21]. Vi era edito il primo papiro che il Piaggio aveva svolto quarant'anni prima con la sua macchina alla presenza del re Carlo, il *PHerc*. 1497, contenente il IV libro *Sulla musica* di Filodemo.

Il volume fu dedicato dagli Accademici Ercolanesi a Ferdinando IV, insediatosi sul trono di Napoli dopo la partenza del padre Carlo nel 1759 per assumere il trono di Spagna. Sulla base dei disegni delle colonne del papiro, eseguiti dallo stesso Piaggio, ne furono realizzate le incisioni da Giuseppe Aloja e Bartolomeo Orazi.

Il processo di edizione dei testi ercolanesi prevedeva, infatti, come prima tappa

[16] Cf. J.J. Winckelmann, *Sendschreiben von den Herculanischen Entdeckungen*, Dresden 1762, pp. 87 s.

[17] Cf. Capasso, *I papiri e la collezione dei rami ercolanesi,* cit., pp. 136-141 e Tavv. II e III.

[18] Sull'Accademia Ercolanese, cf. Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro, *La Villa dei Papiri,* cit., pp. 75-78, con riferimenti bibliografici a p. 214 n. 3.12.

[19] Da una lettera di Bernardo Tanucci datata 13 dicembre 1755, che cito da M. Gigante, *Carlo di Borbone e i Papiri Ercolanesi*, «CErc» 11 (1981), pp. 7-18, sp. p. 15.

[20] Su cui cf. la scheda curata da C. Mattusch in K. Lapatin, *Buried by Vesuvius: The Villa dei Papiri at Herculaneum*, Los Angeles 2019, pp. 232 s.

[21] Su questa prima serie dedicata all'edizione dei papiri ercolanesi, sul processo che portava all'edizione, sui criteri che sovraintesero alla pubblicazione dell'opera e sui giudizi che su di essa furono formulati nel tempo dalla comunità scientifica, cf. almeno Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro, *La Villa dei Papiri,* cit., pp. 78-82, 89-92.

successiva allo svolgimento dei rotoli, il disegno delle singole colonne nei singoli frammenti papiracei, tranne quelli giudicati in condizioni disperate. I disegnatori erano perlopiù ignoranti di greco, o forse avevano una minima dimestichezza con quella lingua, che l'attività in Officina senza dubbio accresceva con la pratica quotidiana: questa circostanza, da un lato, poteva garantire l'obbiettività del disegno, dall'altro, però, consentiva a disegnatori privi di scrupolo la falsificazione degli apografi, come ebbe a denunciare il filologo tedesco Wilhelm Crönert alle soglie del Novecento[22].

Il processo di edizione dei testi ercolanesi prevedeva come ulteriore tappa la collazione dei disegni con gli originali da parte degli Accademici e, dopo la loro approvazione, seguiva l'incisione dei disegni solitamente su tavole di rame distinte, che recavano in calce i nomi di disegnatore e incisore[23]; i rami incisi venivano poi utilizzati per la stampa nella Regia Stamperia, attraverso più prove di stampa[24] e fino all'approvazione definitiva degli Accademici, che preludeva all'incisione ultima che accompagnava l'edizione del testo con la traduzione in latino e un ampio commento erudito, ancora in latino.

A curare l'edizione del *PHerc*. 1497 fu l'Accademico Carlo Maria Rosini. Come ha fatto notare Mario Capasso[25], all'edizione del futuro Vescovo di Pozzuoli, pur molto criticata, bisogna riconoscere molti pregi, sia per quanto riguarda alcune congetture testuali, ritenute valide anche dagli editori moderni, sia per alcune buone osservazioni, contenute nel commento, sul profilo biografico di Filodemo e sull'argomento del suo trattato.

Il Rosini fu protagonista della storia dell'Officina anche dopo la morte del Piaggio, avvenuta nel 1796, quando l'Officina fu coinvolta nelle turbinose vicende della Rivoluzione napoletana, che vide nel 1798 la fuga a Palermo di Ferdinando IV e il trasferimento in quella città dei reperti del Museo di Portici, compresi i papiri, e poi, di lì a poco, il ritorno a Portici, dopo che la rivolta giacobina era stata drammaticamente soffocata nel sangue: nel frattempo, però, la situazione nell'Officina era notevolmente cambiata.

A seguito di un accordo tra il principe di Galles, il futuro re Giorgio IV di Inghilterra, con Ferdinando IV, al fine di accelerare lo svolgimento e la trascrizione

[22] Cf. W. Crönert, *Fälschungen in den Abschriften der herculanensischen Rollen*, «RhM» 53 (1898), pp. 585-595, in Id., *Studi Ercolanesi*, tr. it. a cura di E. Livrea, Napoli 1975, pp. 15-25.

[23] Su cui cf. Capasso, *I papiri e la collezione dei rami ercolanesi,* cit.

[24] Sulle prove di stampa cf. A. Travaglione, *Incisori e curatori della Collectio Altera. Il contributo delle prove di stampa alla storia dei papiri ercolanesi,* in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 3, a cura di M. Capasso, Napoli 2003, sp. pp. 101-102.

[25] M. Capasso, *Carlo Maria Rosini e i papiri ercolanesi*, in *Carlo Maria Rosini (1748-1836). Un umanista flegreo fra due secoli*, a cura di S. Cerasuolo – M. Capasso – A. D'Ambrosio, con una Premessa di M. Gigante, Pozzuoli 1986, pp. 129-194, sp. pp. 133-143.

dei papiri in vista di nuove auspicate edizioni, a sovraintendere ai lavori in Officina era stato inviato il cappellano personale del principe, il reverendo John Hayter, esperto nelle lingue classiche[26]. Hayter riorganizzò in breve tempo l'attività sui papiri grazie all'assunzione di dieci nuovi impiegati e a un nuovo sistema di controllo e di remunerazione a cottimo, più incentivante, degli addetti ai lavori, con ottimi risultati. Tra l'altro, alcuni dei primi papiri svolti sotto la sua direzione rivelarono di contenere libri dell'opera capitale di Epicuro *Sulla natura*, nota dalle fonti ma sino ad allora perduta, il cui recupero sembrò potere finalmente soddisfare le aspettative dei dotti e delle corti europee. Dei libri *Sulla natura* il reverendo inglese avrebbe voluto essere il primo editore, e ad essi soprattutto si dedicò nonostante la lamentata ostilità della corte napoletana, che a suo dire avrebbe ostacolato in ogni modo il suo lavoro.

Tra i principali osteggiatori Hayter indicava proprio Carlo Maria Rosini, che dirigeva allora l'Officina e con cui il reverendo fu pertanto costretto a collaborare, nonostante lo ritenesse ignorantissimo di greco e simpatizzante giacobino, oltre che «papista bigotto»[27]. Nel gennaio del 1806 l'invasione delle armate francesi costrinse Ferdinando IV e la sua corte a una nuova fuga a Palermo, dove prudentemente riparò anche Hayter. Stavolta il re dette ferma disposizione di non muovere da Portici né i papiri né i rami incisi, mentre tutti i disegni esistenti in Officina furono portati a Palermo e consegnati al reverendo inglese perché ne curasse le incisioni e continuasse lo studio dei testi in vista dell'edizione. Al rientro in patria di Hayter nel 1809, avvenuto in circostanze piuttosto burrascose, i disegni, insieme alle edizioni manoscritte provvisorie del reverendo e a lettere e documenti relativi al suo soggiorno in Italia, furono trasferiti in Inghilterra, e nel 1811 furono donati dal principe di Galles all'Università di Oxford, dove sono tuttora conservati nella Bodleian Library. Essi costituiscono la serie dei disegni cosiddetti «oxoniensi», così chiamati dal nome latino del luogo in cui oggi sono custoditi.

Durante il decennio della dominazione francese nel Regno di Napoli l'attività sui rotoli ercolanesi segnò notevoli passi avanti[28]. Il breve regno di Giuseppe Bonaparte fu contraddistinto dall'emanazione di una serie di decreti volti, da un

[26] Su John Hayter nell'Officina dei Papiri Ercolanesi cf. LONGO AURICCHIO – INDELLI – LEONE – DEL MASTRO, *La Villa dei Papiri,* cit., pp. 82-86, con riferimenti bibliografici a p. 214 n. 3.18.

[27] Sui rapporti difficili tra Hayter e Rosini cf. i riferimenti bibliografici ivi, p. 214 n. 3.19.

[28] Sulla vita dell'Officina e sull'attività sui papiri durante il decennio francese cf. M. CAPASSO, *La Papirologia Ercolanese nel decennio francese a Napoli (1806-1815)*, in *Miscellanea Papyrologica Herculanensia*, I, a cura di A. ANTONI – G. ARRIGHETTI – M.I. BERTAGNA – D. DELATTRE, Pisa-Roma 2010, pp. 247-270.

lato, alla tutela e alla conservazione dell'inestimabile patrimonio storico-artistico del Regno, dall'altro, alla creazione di nuovi organismi statali che valorizzassero tale patrimonio come bene collettivo e non più della Corona, come era stato fino a quel momento.

Inoltre, tra il 1806 e il 1807 si realizzò anche il trasferimento del Museo e dei reperti ivi conservati, compresi i papiri, da Portici a Napoli, nel vecchio Palazzo degli Studi, rinominato Real Museo – oggi Museo Archeologico Nazionale –. L'Officina dei Papiri, alloggiata in tre sale adiacenti al primo piano del Museo, fu ben presto riorganizzata, grazie alle cure del nuovo direttore del Museo Michele Arditi e grazie a Carlo Maria Rosini, rimasto soprintendente della collezione anche sotto il nuovo regime[29].

Il Rosini, consapevole che di papiri da svolgere con la macchina del Piaggio con qualche possibilità di successo ne erano rimasti ormai pochi e che i papiri svolti erano soggetti a inevitabile deperimento, concentrò il lavoro in Officina sul rifacimento dei disegni, insieme alla trascrizione dei papiri svolti ma non ancora disegnati, e di quelli dati per lo svolgimento dopo la partenza di Hayter[30]. Alla lungimiranza del Rosini, dunque, si deve la serie dei disegni chiamati «napoletani», ancora una volta con riferimento al luogo in cui tuttora sono conservati, nella sede dell'Officina a Napoli.

Ancora al Rosini toccò il compito prestigioso di pubblicare nel 1809, nel secondo tomo della cosiddetta *Collectio Prior*, la tanto attesa *editio princeps* dei libri II (*PHerc.* 1149) e XI (*PHerc.* 1042) *Sulla natura* di Epicuro[31], insieme con la pregevole edizione, a cura dell'Accademico Nicola Ciampitti, del *Carmen De bello Actiaco* nel *PHerc*. 817. Il volume fu dedicato al nuovo sovrano del regno di Napoli e di Sicilia Gioacchino Murat, genero di Napoleone, che nel 1808 era succeduto a Giuseppe Bonaparte, chiamato a occupare il trono di Spagna.

Anche queste edizioni del Rosini cominciarono a circolare negli ambienti accademici europei con un certo ritardo, e furono salutate con pareri generalmente negativi. Va ribadito tuttavia che, pur con tutti i limiti, dovuti in buona parte alle difficoltà legate alle condizioni precarie dei testi ercolanesi e al livello delle conoscenze del tempo sulla filosofia di Epicuro e sulla filosofia ellenistica in generale, le edizioni del Rosini costituiscono tuttora un imprescindibile punto di partenza per gli editori moderni.

[29] Sulla conduzione dell'Officina da parte del Rosini nel decennio francese e poi negli anni 1816-1832 cf. Capasso, *Carlo Maria Rosini e i papiri ercolanesi,* cit., pp. 152-192; cf. anche Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro, *La Villa dei Papiri,* cit., pp. 86-91.

[30] Cf. S. Cerasuolo, *Carlo Maria Rosini studioso e umanista*, in *Carlo Maria Rosini (1748-1836),* cit., pp. 45-47.

[31] Cf. Capasso, *Carlo Maria Rosini e i papiri ercolanesi,* cit., pp. 152-165.

Nel corso dei lunghi anni di direzione del Rosini, che riuscì a conservare il suo ruolo in Officina anche dopo la restaurazione sancita dal Congresso di Vienna e il rientro a Napoli, nel giugno del 1815, di Ferdinando IV di Borbone, il numero di impiegati in Officina venne notevolmente incrementato, e, tra svolgimento, disegno e incisione si pose mano a non meno di 328 papiri. Rosini mantenne sostanzialmente il sistema di lavoro e di remunerazione a cottimo adottato da Hayter, riconoscendone, evidentemente, gli ottimi risultati. Nel 1824 l'Officina occupava ben quattro sale collocate al primo piano del Reale Museo Borbonico, contenenti vari armadi con i papiri e adornate con oltre novanta cornici con papiri svolti, appese alle pareti a mo' di quadri.

In quegli anni Rosini avviò proficuamente in Officina le operazioni di apertura delle cosiddette 'scorze', le parti esterne dei rotoli carbonizzati asportate dal Piaggio prima di sottoporre le parti interne, i midolli, allo svolgimento con la sua macchina; in quegli stessi anni proseguiva, inoltre, sia pure con deplorata lentezza, il lavoro preparatorio a nuovi tomi degli *Herculanensia Volumina*.

Finalmente, nel 1827, con dedica al nuovo sovrano Francesco I, apparve il terzo tomo della serie, con i libri IX (*PHerc*. 1424) e X (*PHerc*. 1008) dell'opera di Filodemo *I vizi e le virtù contrapposte*; nel 1832 e nel 1835, con dedica a Ferdinando II, apparvero il IV e la prima parte del V tomo, contenenti opere di Polistrato e di Filodemo. Ancora sei tomi della cosiddetta *Collectio Prior* furono pubblicati dopo la morte del Rosini, avvenuta nel 1836, sotto le direzioni di Angelo Antonio Scotti, Giuseppe Genovesi, Bernardo Quaranta, fino al 1855, per un numero complessivo di 19 papiri editi.

Pur se sulle edizioni apparse nella *Collectio Prior*, intrise indubbiamente di insostenibili congetture nel testo greco e di pedante e superflua erudizione nel commento in latino, si appuntarono le pesanti critiche della comunità scientifica, bisogna comunque considerare che gli Accademici Ercolanesi editori di quei testi furono dei veri e propri pionieri degli studi di una disciplina, la papirologia, che solo allora muoveva i primi passi[32]; ancora nel 2005, Mario Capasso e Mario Pagano hanno ribadito che l'Accademia Ercolanese «fu non solo un organismo pedantesco, ma una fucina di idee e di iniziative, nate nel solco della cultura illuministica», e che i suoi membri «contribuirono a fare della Napoli del tempo una capitale della cultura europea»[33].

[32] In difesa dell'operato degli Accademici Ercolanesi si espressero R. CANTARELLA, *L'Officina dei Papiri Ercolanesi*, «RSP» 3 (1939), pp. 1-20; G. ARRIGHETTI, *Per la storia della collezione dei papiri ercolanesi*, «CErc» 11 (1981), pp. 165-170.

[33] *Introduzione* a G. CASTALDI, *Della regale Accademia ercolanese dalla sua fondazione sinora, con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, rist. a cura di M. CAPASSO e M. PAGANO, premessa di A. DE ROSA, Napoli 2005, p. 11.

L'entrata di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860, la precipitosa partenza di Francesco II per Gaeta e la fine del Regno borbonico segnarono una svolta decisiva nella vita del Reale Museo Borbonico, rinominato Museo Nazionale, e dell'Officina dei Papiri[34], ridotta a due sole stanze al secondo piano e aggregata alla sezione di Numismatica ed Epigrafia del Museo, di cui fu nominato Ispettore Giulio Minervini[35].

Fu il Minervini a concepire e inaugurare una nuova serie degli *Herculanensium Voluminum quae supersunt*, la *Collectio Altera*[36], sulla base delle migliaia di rami incisi che giacevano abbandonati negli armadi dell'Officina in vista di pubblicazioni mai realizzate. Come la prima collezione, la *Collectio Altera* fu pubblicata in undici tomi, ma con ben altra rapidità, tra il 1862 e il 1876, e con ben 176 papiri, contenenti opere di Epicuro e degli Epicurei Filodemo, Carneisco, Colote, Demetrio Lacone, nonché dello Stoico Crisippo, presentati nelle sole incisioni dei disegni, senza alcuna integrazione delle lacune e privi di commento. Anche i nuovi criteri ecdotici non sfuggirono alle critiche, ma nel complesso la *Collectio Altera* incontrò l'approvazione degli studiosi, e, di fatto, furono proprio i volumi della nuova serie a diffondere in Europa, nella seconda metà dell'Ottocento, la conoscenza dei testi ercolanesi e a promuoverne studi e edizioni da parte di grandi filologi, soprattutto in Germania.

Sotto la direzione del Minervini, circa 800 cornici contenenti i papiri svolti erano state appese a mo' di quadri alle pareti delle due stanze dell'Officina, poiché, secondo l'opinione discutibile dell'Ispettore, si sarebbe in tal modo provveduto a una conservazione migliore, e, inoltre, i papiri avrebbero fatto di sé bella mostra; e solo una ottantina di cornici vennero staccate dalle pareti nel 1901, con il riassetto dell'Officina voluto da Ettore Pais[37], allora direttore del Museo, che fece tra-

[34] Sull'Officina dei Papiri Ercolanesi nell'Italia unitaria cf. E. PUGLIA, *L'Officina dei Papiri Ercolanesi dai Borboni allo Stato unitario*, in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 2, cit., pp. 99-130.

[35] Cf. L.A. SCATOZZA HÖRICHT, *Giulio Minervini*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, II, a cura di M. GIGANTE, Napoli 1987, pp. 847-863.

[36] Cf. E. PUGLIA, *Genesi e vicende della 'Collectio Altera'*, in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 3, cit., pp. 179-240; cf. anche LONGO AURICCHIO – INDELLI – LEONE – DEL MASTRO, *La Villa dei Papiri,* cit., pp. 92-98.

[37] Sulle vicende dei papiri in cornici appese alle pareti cf. M. CAPASSO, *Domenico Bassi e i Papiri Ercolanesi. I: la vicenda della nomina a Direttore dell'Officina e l'esordio alla guida dell'Istituto (1906)*, in *Contributi alla Storia della Officina dei papiri ercolanesi* 3, cit., pp. 241-299, sp. p. 267 n. 53; su Ettore Pais alla direzione del Museo Nazionale dal 1901 al 1904, e sulle polemiche che accompagnarono le sue disposizioni per l'assetto dell'Officina, cf. M. CAPASSO, *Ettore Pais e l'Officina dei papiri (per la storia della papirologia ercolanese, VI)*, in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais* (Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, 7), a cura di L. POLVERINI, Napoli 2002, pp. 213-233.

sferire l'Officina ad una sala del secondo piano dell'edificio. Agli inizi del secolo scorso, come denunciò ancora Wilhelm Crönert[38], i papiri in cornice alle pareti versavano in condizioni di conservazione assai precarie, preda dell'umidità, della polvere e dei parassiti; la maggior parte di essi, mai messi in cornice, giacevano ammonticchiati gli uni sugli altri su tavolette riposte negli armadi lignei, a loro volta attaccati da parassiti; i rami incisi andavano ossidandosi per incuria.

Una nuova fase per la papirologia ercolanese si aprì con la nomina alla guida dell'Officina, nel 1906, di Domenico Bassi[39], bibliotecario della Braidense di Milano e discreto filologo, che avrebbe ricoperto la carica di Direttore per un ventennio, fino al 1926, traghettando l'istituto in una nuova fase della sua storia. Nel 1910, infatti, l'Officina dei Papiri Ercolanesi passò dall'amministrazione del Museo a quella della Biblioteca Nazionale[40], che si trovava all'interno dello stesso edificio; dopo che di questa, nel 1922, fu sancito il trasferimento al Palazzo Reale di Napoli, in Piazza del Plebiscito, avvenne anche il trasferimento nella nuova sede dell'Officina e dei papiri, completato tra il 1925 e il 1927, mentre al Museo rimasero due esemplari della macchina del Piaggio, un cospicuo materiale d'archivio e la raccolta dei rami.

Nella nuova sede inizialmente i papiri occuparono un locale di deposito; successivamente vennero sistemati in cinque sale del primo piano dell'ala meridionale; infine, intorno al 1928-29, vennero spostati al secondo piano nei locali che tuttora li ospitano, tranne una breve parentesi durante la seconda guerra mondiale, quando, per garantirne la sicurezza, i papiri svolti furono sistemati in un ricovero all'interno di una cripta e contenuti in 75 casse, mentre gli armadi con i papiri non svolti e le scorze furono allineati a metà dello scalone d'accesso alla Biblioteca, che fu pesantemente bombardata.

Sin dalla nomina a direttore il Bassi avviò un radicale programma di risistemazione e catalogazione del materiale presente in Officina. Armadi nuovi appositamente dotati di cassetti mobili accolsero le oltre ottocento cornici fino ad allora appese alle pareti con i papiri svolti, una sistemazione inaccettabile per il Bassi; i papiri non svolti vennero tolti dalle mensole sporgenti dal muro della sala di esposizione e furono riposti su tavolette coperte di ovatta collocate in armadi protetti dalla luce. Quanto ai numerosissimi papiri svolti rimasti privi di cornice, che giacevano ammassati sulle tavolette in cinque armadi, il Bassi provvide alla loro sistemazione in cornici riposte in armadi dotati di singoli scomparti; e pur se proprio al Bassi possono essere imputati non pochi errori di attribuzione dei

[38] W. Crönert, *Über die Erhaltung und die Behandlung der Herkulanensischen Rollen*, «Neue Jahrb. klass. Alt.» 3 (1900), pp. 586-591, in Idem, *Studi Ercolanesi,* cit., pp. 27-37.

[39] Cf. Capasso, *Domenico Bassi e i Papiri Ercolanesi* cit.

[40] Cf. Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro, *La Villa dei Papiri,* cit., p. 99.

pezzi papiracei, con la conseguenza di una confusione nella loro disposizione nelle cornici, la sua opera fu senz'altro meritoria e costituì un modello per le successive sistemazioni. Al Bassi si deve, inoltre, la ripresa del lavoro di inventariazione e catalogazione del materiale presente in Officina: moltissimi sono i documenti di archivio in cui è possibile riconoscere la sua mano.

Fu poi il Bassi, mentore Domenico Comparetti, a pubblicare nel 1914 il primo e unico volume della *Collectio Tertia*[41], con le edizioni dei libri filodemei nei *PHerc*. 1457 (*Sui vizi e sulle virtù contrapposte*) e 1050 (IV libro *Sulla morte*), accompagnate per la prima volta dalle buone fotocollografie realizzate dallo studio dei fratelli Alinari di Firenze. L'impianto ecdotico adottato era alquanto agile: a una breve introduzione segue il testo greco, non accompagnato da traduzione e commento, ma da un apparato critico essenzialmente paleografico. L'edizione, tuttavia, non ebbe grande diffusione, complice anche l'avviarsi dell'Europa verso la prima guerra mondiale.

Pur se gli studiosi stranieri continuarono a frequentare l'Officina, con il Bassi si aprì una breve stagione di fioritura di studi ercolanesi da parte di studiosi italiani, in conseguenza anche di una disposizione ministeriale del 1904, ispirata da idee nazionalistiche, che stabiliva che il primo studio dei papiri ercolanesi inediti era riservato «ai dotti nazionali». Pubblicarono importanti edizioni di testi ercolanesi[42] Alessandro Olivieri, ordinario di letteratura greca a Napoli, e i suoi allievi Vittorio De Falco e Raffaele Cantarella[43], che, nell'ordine, succedettero al Bassi nella direzione dell'Officina alla fine del suo mandato, dopo una parentesi di pochi mesi di Francesco Castaldi[44]; dopo di loro il compito passò a Carlo Gallavotti[45] e a Francesco Sbordone. Da allora il ruolo di direttore dell'Officina è stato ricoperto solo da funzionari della Biblioteca Nazionale.

Tra il 1960 ed il 1990 nuove sistemazioni in Officina furono realizzate per i papiri svolti e non svolti; in particolare furono sostituiti tutti gli armadi lignei con quelli metallici che tuttora si trovano nell'Officina, nonché le cornici di legno con cornici di metallo con copertura di vetro mobile per una più agevole consultazione; inoltre, fu progettato e costruito un apposito mobile di legno per rendere consultabile il *PHerc*. 1672, con il II libro della *Retorica* di Filodemo, l'unico papiro svolto che è stato conservato senza essere suddiviso in pezzi.

[41] Cf. S. Cerasuolo, *Percorsi accidentati: L'autonomia dell'Officina e la pubblicazione della "Collectio Tertia" dei Papiri Ercolanesi. I Carteggi Comparetti-Bassi-Hoepli*, Firenze 2015.

[42] Per i riferimenti bibliografici rinvio a www.chartes.it.

[43] Cf. M. Gigante, *Raffaele Cantarella e i Papiri Ercolanesi*, «CErc» 12 (1982), pp. 56-63.

[44] Id., *Francesco Castaldi*, «CErc» 17 (1987), p. 112.

[45] Cf. A. Angeli, *Carlo Gallavotti e la Papirologia Ercolanese*, in *Contributi alla Storia della Officina dei papiri ercolanesi* 3, cit., pp. 301-390.

Sotto la direzione del Bassi, aveva iniziato a frequentare l'Officina Achille Vogliano, che tra il 1928 e il 1953 fu editore di molti dei libri *Sulla natura* di Epicuro nei papiri ercolanesi[46]. Nel 1953 il Vogliano aveva denunciato lo stato di nuovo abbandono della collezione, a cui ormai pochissimi studiosi rivolgevano le loro attenzioni[47]. Ancora nel 1968, in occasione dell'VIII Congresso dell'Association G. Budé che si tenne a Parigi, per lo più dedicato all'epicureismo greco e romano, la parte riservata ai papiri ercolanesi risultava clamorosamente esigua. I tempi erano ormai maturi per la svolta voluta fortemente da Marcello Gigante, segnata dalla fondazione, nel 1969, del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi[48], oggi a lui giustamente intitolato, così come gli è intitolata, dal 2002, la gloriosa Officina, che a Gigante deve la sua rinascita negli ultimi cinquant'anni.

Proprio durante il Congresso parigino del 1968, di fronte allo scarso spazio occupato dai papiri ercolanesi, Gigante, da poco chiamato come docente nell'Università di Napoli, aveva maturato l'idea di creare nella nostra città un centro propulsivo di studi epicurei. Il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi (CISPE) si costituì giuridicamente il 7 marzo 1969; a far parte del Consiglio Direttivo Gigante chiamò, con i colleghi napoletani De Falco e Sbordone, colleghi italiani e stranieri di grande prestigio internazionale. Tra i compiti precipui del neonato organismo, allo studio e all'edizione dei testi sulla base di una necessaria e scrupolosa autopsia dei papiri conservati in Officina, incentivati grazie all'assegnazione di borse di studio a giovani studiosi italiani e stranieri, fu affiancata l'azione di promozione, in sede nazionale e estera, della ripresa degli scavi della Villa, che portò, nel 1987, a una prima esplorazione sotterranea, seguita da scavi a cielo aperto negli anni 1992-1997 e da nuovi sondaggi nel 2008.

Il XVII Congresso Internazionale di Papirologia del 1983, il Congresso Internazionale sull'*Epicureismo Greco e Romano*, dieci anni dopo, e il Colloquio Internazionale su *I papiri ercolanesi e la storia della filosofia antica*, del 2002, tenuti tutti a Napoli per iniziativa di Gigante, avrebbero dimostrato finalmente il ruolo centrale che a pieno diritto spetta ai papiri ercolanesi nel contesto della scienza

[46] Cf. G. Leone, *Achille Vogliano editore di Epicuro*, «CErc» 18 (1988), pp. 149-191; F. Longo Auricchio, *Gli studi ercolanesi di Achille Vogliano*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, vol. 1, a cura di C. Gallazzi e L. Lehnus, Milano 2003, pp. 73-130, sp. pp. 89-99.

[47] Cf. A. Vogliano, *Il congresso epigrafico di Parigi e quello di papirologia di Ginevra*, «Prolegomena» 2 (1953), pp. 143-148, sp. p. 147.

[48] Una preziosa testimonianza è offerta da G. Arrighetti, *I quarant'anni del CISPE*, Indice a «CErc» 1971-2010, *Relazioni tenute per la celebrazione del XL anniversario della fondazione del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi 'Marcello Gigante' (19 giugno 2009)*, Napoli 2010, pp. 7-16. Cf., inoltre, Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro, *La Villa dei Papiri,* cit., pp. 102-111.

papirologica e degli studi di filosofia antica; da allora, la folta presenza di giovani studiosi dei papiri ercolanesi in tutti i Congressi Internazionali di Papirologia è forse la testimonianza più chiara della bontà del lavoro portato avanti negli anni dalla scuola di Gigante, insieme ai risultati della ricerca, che sono stati soprattutto pubblicati nelle «Cronache Ercolanesi», il Bollettino annuale del Centro fondato da Gigante nel 1971 e giunto al volume 54, con otto Supplementi monografici pubblicati periodicamente, e nella collezione di testi ercolanesi «La Scuola di Epicuro», fondata da Gigante nel 1978 e di cui fino a oggi sono stati pubblicati venti volumi con altrettante edizioni di testi, e cinque Supplementi.

Dopo la morte di Gigante nel 2001, l'attività di studio e di edizione dei papiri ercolanesi promossa dal Centro sotto la guida di Giovanni Pugliese Carratelli, di Graziano Arrighetti e di Francesca Longo Auricchio è proseguita intensamente, articolandosi in diversi filoni di indagine e secondo metodologie innovative messe a punto e sperimentate sul campo dagli stessi studiosi dei rotoli carbonizzati. Gli strumenti straordinari offerti nel corso degli ultimi anni dalla tecnologia, inoltre, hanno aperto alla ricerca sui nostri papiri nuove e prima inimmaginabili prospettive.

Se, infatti, già sin dai primissimi anni Settanta del secolo scorso il Centro si è dotato, nella sede dell'Officina, di moderni microscopi binoculari per la lettura dei papiri e di altre attrezzature necessarie alla ricerca, da allora l'aggiornamento della strumentazione al passo con il progresso tecnologico è stato sempre centrale nei programmi del CISPE, che ha acquistato per il lavoro in Officina sofisticati microscopi a fibra ottica con luce integrata e filtri per la lettura, oltre a scanner, dino-lite e altro.

Se l'attenzione per la catalogazione dei papiri indusse il Centro a pubblicare, già nel 1979, sotto la direzione di Gigante, il *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, che porta le firme di Anna Angeli, Mario Capasso, Maria Colaizzo, Nello Falcone, integrato dai Supplementi di Mario Capasso nel 1989 e di Gianluca Del Mastro nel 2000[49], tutti i dati raccolti sono poi confluiti in *Chartes. Catalogo multimediale dei Papiri Ercolanesi*, curato nel 2005 da Gianluca Del Mastro, che ne ha successivamente realizzato la messa in rete e ne segue costantemente l'aggiornamento[50]. Nel 2008, inoltre, il Centro ha pubblicato il *Catalogo descrittivo dei Papiri Ercolanesi* curato dall'allora direttrice della Sezione Papiri della Biblioteca Nazionale, Agnese Travaglione, frutto di un'accurata revisione del materiale papiraceo presente in Officina, nel confronto con i documenti di archivio e con i nuovi dati acquisiti grazie agli studi più recenti.

[49] Rispettivamente apparsi in «CErc» 19 (1989), pp. 193-264 e «CErc» 30 (2000), pp. 157-242.

[50] Cf. www.chartes.it.

Le nuove edizioni si sono giovate, inoltre, della creazione dell'archivio digitale da parte della Biblioteca Nazionale, nonché della digitalizzazione e della messa in rete dei disegni napoletani e dei disegni oxoniensi – questi ultimi a cura della Herculaneum Society di Oxford – e della pubblicazione nel 2004 del più antico inventario dei papiri ercolanesi, rintracciato da David Blank e Francesca Longo Auricchio nell'Archivio del Museo Archeologico Nazionale[51]. Il 1 dicembre 2021 si è avviato, invece, il progetto "Digitalizzazione, messa in rete e trascrizione di documenti dell'Archivio dell'Officina dei Papiri Ercolanesi", curato dal Centro e cofinanziato dalla Fondazione Banco di Napoli. Il progetto ha prodotto le digitalizzazioni di tutto l'Archivio, e buona parte del materiale è stata già caricata sulla teca digitale della Biblioteca Nazionale (piattaforma DSpace-Glam). Alcuni documenti, omogenei per mano di scrittura, sono stati già sottoposti a trascrizione automatizzata attraverso il software Transkribus.

I tentativi, avviati sulla scia degli studi di paleografia ercolanese di Guglielmo Cavallo[52], di ricostruzione virtuale dei rotoli smembrati in più pezzi tra il XVIII e il XIX secolo in seguito alle difficili operazioni di svolgimento e alle confusioni avvenute a causa delle modalità di conservazione della collezione, hanno trovato un nuovo sussidio nei metodi messi a punto negli anni Novanta del secolo scorso dai membri del Centro Daniel Delattre e Dirk Obbink, per quanto riguarda il corretto uso dei disegni di papiri di cui non esiste più l'originale[53], e, all'inizio del nuovo Millennio, da Holger Essler, che basa su calcoli matematici la ricostruzione del formato originario dei rotoli e della ricollocazione dei frammenti e delle scorze[54]. A partire da queste ricerche sono state ideate e create, prima in versione cartacea e poi in versione digitale, le *maquettes*, ossia le riproduzioni virtuali dei rotoli originari sulla base di dati rilevati sulle parti superstiti, che si sono rivelate utilissime per il corretto riposizionamento dei pezzi papiracei. Attualmente, per la ricostruzione virtuale dei rotoli, con particolare attenzione ai rotoli con stratigrafia complessa, caratterizzati, cioè, da un groviglio talora inestricabile di minuscoli frammenti che inquinano lo strato di base dei pezzi papiracei, è in corso di sviluppo *Maque-IT*, un software ideato da Federica Nicolardi e Marzia D'Angelo[55],

[51] Cf. D. Blank – F. Longo Auricchio, *Inventari antichi dei Papiri Ercolanesi*, «CErc» 34 (2004), pp. 39-152, sp. pp. 39-124.

[52] Resta fondamentale G. Cavallo, *Scribi scritture scribi a Ercolano*, Primo Suppl. a «CErc» 13, Napoli 1983.

[53] Sul cosiddetto metodo Delattre-Obbink cf. R. Janko, *Philodemus resartus: progress in reconstructing the philosophical papyri from Herculaneum*, Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy VII (1991), pp. 271-308; cf. anche A. Angeli, *Problemi di svolgimento di papiri carbonizzati*, «PapLup» 3 (1994), pp. 37-104, sp. pp. 196 s.

[54] Cf. H. Essler, *Rekonstruktion von Papyrusrollen auf mathematischer Grundlage*, «CErc» 38 (2008), pp. 273-307.

finanziato dal Centro e dalla Fritz Thyssen Stiftung con il progetto RECREATE – REC*onstructing papyrus scrolls and* RE*covering* A*ncient* TE*xts*. Il progetto si pone l'obiettivo di automatizzare la ricostruzione virtuale dei rotoli e di offrire agli studiosi il primo strumento specificamente sviluppato per agevolare e velocizzare il complesso lavoro di riposizionamento dei frammenti e di ricomposizione del formato originario del rotolo, garantendo alle ricostruzioni digitali un maggior grado di affidabilità. A partire dai dati preliminarmente forniti dall'editore, il software è capace di costruire la successione di volute e colonne dell'intero rotolo e, nei casi dei rotoli ercolanesi con stratigrafia complessa, il software è in grado di automatizzare gli spostamenti degli strati fuori posto, identificati al momento della lettura al microscopio.

Nei programmi del CISPE, sin dalla sua fondazione, ha rivestito un ruolo di primaria importanza il problema della riproduzione fotografica dei papiri della collezione ercolanese[56], che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento aveva visto tentativi parziali e nel complesso poco soddisfacenti. Nel 1974 furono messe a disposizione degli studiosi le ottime fotografie di un'ampia campionatura dei pezzi papiracei, realizzate dal Gabinetto Fotografico Nazionale del Ministero della Pubblica Istruzione, sulle quali furono basati gli studi fondamentali di Guglielmo Cavallo. Dopo nuovi esperimenti di riproduzione fotografica avviati negli stessi anni dallo studioso norvegese Knut Kleve, un cambiamento veramente epocale nella riproduzione fotografica dei papiri ercolanesi si registrò quando, ancora una volta per interessamento di Gigante, fu stipulata una convenzione tra la Biblioteca Nazionale di Napoli e la Brigham Young University di Provo, nello Utah, che portò un'*équipe* di quella università a realizzare in Officina la riproduzione digitale multispettrale dell'intera collezione (*MSI*)[57], un sussidio che si è rivelato indispensabile per i papirologi ercolanesi, anche se le immagini multispettrali non sostituiscono l'autopsia dei papiri.

Dopo la realizzazione nel 2014 di immagini *RTI* (*Reflectance Transformation Imaging*) di alcuni papiri ercolanesi, nell'ambito di una collaborazione tra l'Università di Colonia e la Biblioteca Nazionale[58], a partire dall'autunno 2022 ha preso

[55] L'idea e un prototipo del software sono stati presentati da F. Nicolardi e M. D'Angelo in occasione del XXX Congresso Internazionale di Papirologia tenutosi a Parigi nel 2022, i cui Atti sono in corso di stampa; inoltre, un workshop sull'impiego del software si è tenuto a Napoli nel giugno del 2024.

[56] Cf. Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro, *La Villa dei Papiri* cit., pp. 207-209.

[57] S.W. Booras – D.R. Seely, *Multispectral Imaging of the Herculaneum Papyri*, «CErc» 29 (1999), pp. 95-100.

[58] Cf. K.E. Piquette, *Illuminating the Herculaneum Papyri: Testing new imaging techniques on unrolled carbonised manuscript fragments*, «Digital Classics online» 3, 2 (2017), pp. 80-102.

avvio in Officina, ancora in stretta collaborazione con lo staff della Biblioteca Nazionale, una nuova campagna fotografica dei papiri svolti con il progetto *The Digital Restoration of Herculaneum Papyri*, diretto da Brent Seales (Università del Kentucky) e finanziato dalla Mellon Foundation e dal National Endowment for the Humanities, in collaborazione con l'Herculaneum Society e il nostro Centro[59]. Usufruendo di strumentazione tecnica all'avanguardia messa a punto da EduceLab, un laboratorio dell'Università del Kentucky altamente specializzato nelle scienze per lo studio e la valorizzazione del patrimonio culturale, sono stati realizzati grazie alla fotogrammetria, oltre che nuove immagini multispettrali 2D ad altissima risoluzione, anche i primi modelli 3D dei papiri, non solo con notevole incremento della leggibilità dei testi, ma anche con la possibilità di una consultazione da remoto, e quindi più sicura, della collezione: infatti, attraverso i modelli tridimensionali, è possibile maneggiare, ruotare e misurare virtualmente i frammenti, nonché individuare più facilmente il testo nascosto nelle pieghe del papiro, eliminando i rischi connessi alla consultazione fisica al microscopio di questi fragili supporti. Nell'ambito del progetto sono state realizzate, per la prima volta, anche immagini dei 'cassetti', che contengono in gran numero rotoli e frammenti ancora chiusi, e digitalizzazioni dei negativi e delle fotografie analogiche storiche dei papiri ercolanesi conservati in Officina.

Il nostro Centro è sempre stato attivo, inoltre, nella ricerca e nella sperimentazione di nuovi metodi per l'apertura dei numerosi rotoli non ancora svolti che si conservano in Officina[60]. Negli anni Settanta del secolo scorso, su proposta di Sbordone, erano stati effettuati in tal senso esperimenti da parte del bibliotecario viennese Anton Fackelmann, che si rivelarono poco efficaci; alla metà degli anni Ottanta fu Knut Kleve a sperimentare un nuovo metodo, detto «osloense», che portò, tra l'altro, all'apertura di due dei sei rotoli donati da Ferdinando IV a Napoleone Bonaparte nel 1802, e che, ritenuti perduti, Gigante aveva rintracciato a Parigi nella Biblioteca dell'Institut de France e ottenuto di portare in Officina per lo svolgimento[61]: il più fruttuoso dei due, il *PHerc.Paris*. 2, ha restituito un libro di Filodemo *Sulla calunnia*, nella cui chiusa il filosofo epicureo si rivolgeva a Virgilio e ai suoi amici del circolo augusteo[62]. L'*équipe* norvegese, terminati i suoi esperimenti, si dedicò, coadiuvata da collaboratori del Centro, al lavoro beneme-

[59] Cf. W.B. Seales – C. Chapman – F. Nicolardi – C.S. Parker, *The Digital Restoration of the Herculaneum Papyri*, «CErc» 53 (2023), pp. 201-211.

[60] Cf. Longo Auricchio – Indelli – Leone – Del Mastro, *La Villa dei Papiri,* cit., pp. 65 s.

[61] Cf. D. Delattre, *Cronistoria dei papiri ercolanesi conservati a Parigi (1802-2012)*, «CErc» 44 (2014), pp. 129-144, sp. pp. 134-141.

[62] Cf. M. Gigante – M. Capasso, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «SIFC» III Serie, 7 (1989), pp. 3-6.

rito di restauro delle scorze conservate in Officina[63]. Inoltre, nel 2005, è stato operato in Officina un riassetto dei papiri privi di supporto[64].

Nel decennio scorso il CISPE ha affiancato i ricercatori del CNR di Napoli, guidati da Vito Mocella, negli esperimenti di svolgimento virtuale e lettura non invasiva dei papiri ercolanesi non svolti, condotti presso l'European Synchroton Radiation Facility di Grenoble mediante l'applicazione della tecnica di tomografia a contrasto di fase[65]; i primi esperimenti sono stati condotti su papiri ercolanesi non svolti conservati a Parigi, e successivamente su papiri conservati in Officina, con risultati ancora parziali dal punto di vista testuale, rappresentati dalla lettura di poche lettere, ma con risultati incoraggianti per quanto riguarda lo studio della composizione degli inchiostri[66]. Ad approfondire quest'ultimo aspetto si appresta un gruppo di ricerca guidato da Jürgen Hammerstaedt, docente di Filologia Classica a Colonia e vicepresidente del Centro, e da Ira Rabin, docente di archeometria nell'Università di Hamburg, in accordo con la Biblioteca Nazionale[67].

Sono ancora più recenti e hanno suscitato giustamente clamore a livello mondiale le attività sui papiri ercolanesi non svolti condotte ancora da parte di EduceLab, sotto la guida di Brent Seales, che hanno dimostrato l'efficacia di modelli di *machine learning* per rivelare l'inchiostro nelle micro-tomografie computerizzate a raggi X (micro-CT) di frammenti ercolanesi[68]. Così, nel marzo 2023 è stata lan-

[63] Cf. K. Kleve – M. Capasso – G. Del Mastro, *Nuova sistemazione delle scorze*, «CErc» 30 (2000), pp. 245 s.; Iid., *Nuova sistemazione delle scorze (2000)*, CErc» 31 (2001), p. 143.

[64] Cf. A. Travaglione – G. Del Mastro, *Sistemazione dei papiri privi di supporto*, «CErc» 35 (2005), pp. 215-221.

[65] Cf. V. Mocella – E. Brun – C. Ferrero – D. Delattre, *Revealing Letters in Rolled Herculaneum Papyri by X-ray Phase-contrast Imaging*, «Nature Communications» 20 January 2015 (https://doi.org/10.1038/ncomms6895); G. Del Mastro – D. Delattre – V. Mocella, *Una nuova tecnologia per la lettura non invasiva dei papiri ercolanesi*, «CErc» 45 (2015), pp. 227-230. Per esperimenti condotti da un'*équipe* del CNR cf. I. Bukreeva et al., *Virtual Unrolling and Deciphering of Herculaneum Papyri by X-ray Phase-contrast Tomography*, Scientific Reports 6, 2016, 27227 (https://doi.org/10.1038/srep27227).

[66] Cf. E. Brun – M. Cotte – J. Wright – M. Ruat – P. Tack – L. Vincze – C. Ferrero – D. Delattre – V. Mocella, *Revealing Metallic Ink in Herculaneum Papyri*, Proceedings of the National Academy of Sciences 14.113 (2016), pp. 3751-3754; P. Tack – M. Cotte – S. Bauters – E. Brun – D. Banerjee – W. Bras – C. Ferrero – D. Delattre – V. Mocella – L. Vincze, *Tracking Ink Composition on Herculaneum Papyrus Scrolls: Quantification and Speciation of Lead by X-ray Based Techniques and Monte Carlo Simulations*, Scientific Reports 6 (2016), 20763.

[67] Per i primi sondaggi cf. O. Bonnerot – G. Del Mastro – J. Hammerstaedt – V. Mocella – I. Rabin, *XRF Ink Analysis of Some Herculaneum Papyri*, «ZPE» 216 (2020), pp. 50-52.

[68] Cf. C. Parker – S. Parsons – J. Bandy – C. Chapman – F. Coppens W.B. Seales, *From Invisibility to Readability: Recovering the Ink of Herculaneum*, PLOS ONE 14.5, May 2019, pp. 1-17 (https://doi.org/10.1371/journal.pone.0215775).

ciata la Vesuvius Challenge[69], una competizione che, grazie al finanziamento di privati, ha messo in palio premi fino a un totale di 1 milione di dollari per risolvere la sfida dello svolgimento virtuale e della lettura non invasiva dei nostri papiri. Nell'ottobre 2023 il team della Vesuvius Challenge, che comprende informatici e papirologi, ha annunciato di aver individuato per la prima volta, in un rotolo ercolanese ancora chiuso conservato a Parigi presso l'Institut de France (*PHerc.Paris*. 4), significative porzioni di diverse colonne consecutive; nel febbraio 2024 un team costituito dai tre giovanissimi vincitori della Challenge ha rivelato nello stesso rotolo chiuso il testo di ben 15 colonne, per un totale di oltre 2000 caratteri, che il team papirologico, di cui fanno parte i membri del Centro Federica Nicolardi, Daniel Delattre, Gianluca Del Mastro, Robert Fowler e Richard Janko, ha parzialmente pubblicato nella rivista «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»[70] e più estesamente sulle «Cronache Ercolanesi»[71].

I risultati ottenuti in questi ultimissimi anni su più fronti sono da considerarsi tanto più eccezionali se si pensa alle difficoltà create dalla pandemia anche per il mondo della ricerca. L'Officina dei Papiri è rimasta chiusa, naturalmente, per tutto il tempo necessario e ha riaperto gradualmente con orari ridotti e con ingressi a numero chiuso per molti mesi. Inoltre, già alcuni mesi prima dello scoppio della pandemia erano stati avviati nuovi lavori di ristrutturazione e di riorganizzazione degli spazi e dell'illuminazione, oltre che dei sistemi di climatizzazione e di sicurezza, che hanno subito ovviamente un lungo arresto, a cui si sono uniti anche dopo la riapertura della Biblioteca Nazionale i consueti rallentamenti, dovuti a lungaggini burocratiche e a problemi delle ditte assegnatarie degli appalti. I lavori, che sono stati finalmente completati nel mese di aprile del 2024, hanno comportato una trasformazione radicale per quanto riguarda la sala di lettura.

Quando, nel dopoguerra, i locali dell'Officina furono completamente ristrutturati, la sala di lettura era stata dotata di un soffitto-lucernaio in vetro cemento che rendeva l'ambiente molto luminoso, facilitando moltissimo la lettura dei rotoli carbonizzati; già Achille Vogliano ne aveva lodato la realizzazione, da lui stesso raccomandata molti anni prima[72]; Marcello Gigante non mancava occasione di metterne in risalto i vantaggi. In anni più recenti il lucernaio in vetro cemento era stato sostituito da un lucernaio in plexiglas, provvisto di tre grandi finestroni per l'areazione dell'ambiente, e nella sala di lettura così illuminata io stessa ho trascorso tante mattinate di lavoro in Officina.

[69] Vesuvius Challenge (n.d.). Retrieved January 23, 2024, in https://scrollprize.org.

[70] F. Nicolardi – S. Parsons et al., *Revealing Text from a Still-rolled Herculaneum Papyrus Scroll (PHerc.Paris. 4)*, «ZPE» 229 (2024), pp. 1-13.

[71] «CErc» 54 (2004), pp. 9-27.

[72] Cf. Vogliano, *Il congresso epigrafico di Parigi e quello di papirologia di Ginevra,* cit., p. 147.

In un articolo apparso nel 2023 su «Papyrologica Lupiensia», intitolato *C'era una volta un lucernaio ovvero: là dove non riuscì il terremoto*, Mario Capasso[73] testimoniava che circa venticinque anni fa si era sparsa la voce che la sala di lettura, che si voleva spostare dall'attuale sede insieme al resto dell'Officina, non avrebbe avuto il lucernaio, che pure era sopravvissuto anche al terribile terremoto del 1980: in quella occasione egli aveva espresso pubblicamente la sua viva contrarietà a quella soluzione. Della cosa poi non si era più parlato. Capasso aveva ora appreso con estremo rammarico e molta perplessità, che, nell'ambito dei nuovi lavori di ristrutturazione, per motivi oggettivi legati a infiltrazioni d'acqua e al controllo dell'umidità il lucernaio è stato smantellato e – cito le sue parole – «con esso un pezzo della storia dell'Officina». Confesso che la sostituzione del lucernaio con la luce artificiale ha costituito anche per me un motivo di schock, e solo il tempo dimostrerà l'opportunità o meno di questa soluzione: ma la vita gloriosa dell'Officina andrà avanti, e sono convinta che le nuove generazioni sapranno raccogliere l'eredità della sua storia straordinaria.

Università di Napoli Federico II
giuleone@unina.it

[73] «PapLup» 30-31 (2021-2022), pp. 11-16.

Federica Nicolardi

QUALCHE CONSIDERAZIONE SUI ROTOLI ERCOLANESI ANCORA NON SVOLTI, IN VISTA DI UN FUTURO SVOLGIMENTO VIRTUALE

Abstract

This paper presents considerations on the unopened Herculaneum papyri stored at the Officina dei Papiri Ercolanesi, Biblioteca Nazionale di Napoli 'Vittorio Emanuele III'. In particular, it attempts to estimate the number of intact rolls that remain unopened, based on modern catalogs, in some cases complemented by direct examination of the material stored in the so-called *cassetti*.

Introduzione

> «Lo scopo della presente comunicazione è di rendere noti (…) alcuni risultati di una ricerca che da qualche anno sto conducendo sui papiri ercolanesi ancora avvolti. Finora questi materiali sono stati studiati sotto molteplici aspetti, sempre comunque dopo che in qualche modo erano stati aperti. Ritengo che l'esame dei volumi ancora chiusi possa fornirci una serie di indicazioni utili sia da un punto di vista archeologico sia da un punto di vista papirologico e capaci di arricchire le nostre conoscenze sulle vicende della raccolta e sulla tipologia libraria dei materiali.
> Fino a pochi anni fa i papiri in genere non sono mai stati considerati quello che prima di ogni altra cosa essi sono, vale a dire degli "oggetti" archeologici, provenienti da un determinato contesto, il cui esame arricchisce i dati ricavabili dallo studio del loro contenuto e che a sua volta riceve luce dagli stessi papiri».

Così, nel 2001, al 23° Congresso di Papirologia, Mario Capasso apriva la sua relazione dal titolo *I rotoli ercolanesi: da libri a carboni e da carboni a libri*, divenuta presto un contributo imprescindibile per lo studio della materialità dei rotoli ercolanesi e per tutte le importanti acquisizioni che ne possono derivare[1].

Questo lavoro si inserisce nell'ambito delle attività scientifiche del progetto PRIN 2022 PNRR Digital Papyrology, CUP E53D23018730001.

[1] M. Capasso, *I rotoli ercolanesi. Da libri a carboni e da carboni a libri*, in B. Palme (Hrsg.), *Akten des 23. Internationalen Papyrologenkongresses*, Wien 2007, pp. 73-77.

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p121 – ISSN 0004-6493

Da quando nell'ottobre 2023 e poi nel febbraio 2024 sono state rivelate le prime porzioni di testo da un rotolo ercolanese chiuso, *PHercParis* 4 (Académie des Inscriptions et Belles Lettres – Institut de France, Paris)[2], l'attenzione mondiale sui papiri ercolanesi non svolti ha avuto un enorme incremento. Rispondere a domande sulla quantità di rotoli emersi dagli scavi settecenteschi della Villa dei Papiri è inevitabilmente complesso a causa della frammentazione dei rotoli in più 'unità inventariali', avvenuta in tre momenti diversi, ma similmente centrali della storia della collezione: l'eruzione che seppellì la biblioteca, gli scavi settecenteschi che la riportarono alla luce, i tentativi e le operazioni di apertura e svolgimento dei *volumina*. Com'è ben noto, infatti, ai 1838 numeri di inventario sotto la sigla *PHerc*, registrati su *Chartes*, Catalogo dei Papiri Ercolanesi online[3], non corrispondono altrettanti rotoli. Secondo il più recente calcolo, effettuato da Sergio Carrelli[4] a partire dai dati dell'*Inventario* del 1782[5], il più antico in nostro possesso, i papiri ritrovati nella Villa di Ercolano corrisponderebbero a circa 950-970 rotoli originari. Questa stima, come quelle precedentemente proposte da altri autorevoli studiosi, aveva lo scopo di determinare quanti rotoli componevano originariamente la collezione, puntando a passare dalle molteplici unità inventariali (i 1838 *PHerc*) alle singole unità librarie (i circa 950-970 *volumina*).

[2] Lo svolgimento virtuale si basa sui dati e sulle scoperte preliminari di W. Brent Seales e del suo *team* presso l'Università del Kentucky; i risultati di ottobre e febbraio sono inseriti nella *Vesuvius Challenge*, competizione internazionale lanciata nel marzo 2023 da Nat Friedman, Daniel Gross e W. Brent Seales. Per un quadro storico, si veda G. Del Mastro – F. Nicolardi, *Una nuova stagione per la papirologia ercolanese: la Vesuvius Challenge e lo svolgimento virtuale dei rotoli della Villa dei Papiri*, «A&R» N.S.S. XVII, 1-4 (2023), pp. 100-109. Per il testo rivelato a ottobre 2023 e per le tecniche di svolgimento virtuale, vd. F. Nicolardi – S. Parsons – D. Delattre – G. Del Mastro – R.L. Fowler – R. Janko – T. Reinhardt – C.S. Parker – C. Chapman – W.B. Seales, *Revealing Text from a Still-rolled Herculaneum Papyrus Scroll (PHerc.Paris. 4)*, «ZPE» 229 (2024), pp. 1-13. Per l'ulteriore testo rivelato a febbraio 2024, vd. F. Nicolardi – D. Delattre – G. Del Mastro – R.L. Fowler – R. Janko, *The Final Columns of PHerc.Paris. 4 Revealed Through Virtual Unwrapping*, «CErc» 54 (2024), in corso di stampa.

[3] *Chartes*, Catalogo dei Papiri Ercolanesi online (a cura di G. Del Mastro), https://www.chartes.it/. In A. Travaglione, *Catalogo descrittivo dei Papiri Ercolanesi*, Napoli 2008, i numeri di inventario totali sono 1840, poiché includono anche due papiri non più reperibili nella collezione, di cui si conservano esclusivamente i disegni. Sul totale variabile dei numeri negli Inventari e nei Cataloghi dei papiri ercolanesi dal 1782 al 2008 vd. S. Carrelli, *Un nuovo punto di vista sulla consistenza della collezione dei papiri ercolanesi*, «CErc» 46 (2016), pp. 127-136, sp. 128.

[4] S. Carrelli, *Un nuovo punto di vista…*, cit., con discussione delle stime precedentemente proposte da altri studiosi.

[5] *Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Serie Inventari Antichi N. 43, edito in D. Blank – F. Longo Auricchio, *Inventari antichi dei Papiri Ercolanesi*, «CErc» 34 (2004), pp. 39-152, sp. pp. 45-124.

Oggi, la rivoluzionaria possibilità di leggere all'interno dei rotoli ancora mai aperti spinge a porci un'altra domanda: quanti *volumina* ercolanesi interi e ancora mai svolti si conservano nella collezione?

Lungi dall'avere le pretese di fornire una nuova catalogazione della collezione ercolanese o di una sua parte, questo lavoro si pone l'obiettivo di tentare una quantificazione preliminare dei rotoli interi tra i materiali ancora mai aperti conservati presso l'Officina dei Papiri Ercolanesi, anche con l'obiettivo di fornire una base per la programmazione di futuri interventi, in collaborazione con l'*équipe* dell'Università del Kentucky e con la *Vesuvius Challenge*, per l'*imaging* con la tecnica della microtomografia computerizzata e per lo svolgimento virtuale di nuovi materiali dalla collezione. In particolare, in vista di questo obiettivo, ci si concentrerà sui rotoli che più si avvicinano individualmente all'unità libraria[6].

Rotoli chiusi e rotoli interi

Nell'Officina dei Papiri Ercolanesi "Marcello Gigante", presso la Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", la collezione, che – come si è detto – comprende sia rotoli (o parti di rotoli) non svolti sia porzioni aperte di rotoli, si articola in diverse stanze e diverse modalità di conservazione. In base alle modalità di eventuale apertura e di attuale conservazione, il materiale può essere distinto in sei gruppi: (1) cornici metalliche o (in poco più di 30 casi) lignee nelle quali sono conservati pezzi più o meno estesi di papiro, posti su un unico cartoncino a sua volta incollato su una tavoletta di legno (nudo o telato e rivestito); (2) cornici metalliche nelle quali sono conservate le scorze, ossia frammenti di porzioni esterne di rotoli, attualmente posti in gruppi di circa 3-6 per cornice, ciascuno singolarmente fissato su carta giapponese, a sua volta fissata su cartone contro-collato da conservazione[7]; (3) cornici metalliche nelle quali sono conservati i frammenti di papiri svolti con il metodo osloense[8], fissati singolarmente su piccoli fogli di

[6] Questo lavoro si basa prevalentemente sulle catalogazioni esistenti, ma per alcuni casi dubbi o per specifici papiri i cui dati non erano registrati nei cataloghi più recenti, ho effettuato controlli autoptici e misurazioni. Sono grata al personale dell'Officina dei Papiri Ercolanesi "Marcello Gigante" (Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III") per aver agevolato la consultazione del materiale conservato in numerosi Cassetti lignei. Sono volutamente esclusi dalle considerazioni qui esposte i papiri ercolanesi conservati presso altre istituzioni.

[7] Questa modalità di conservazione è l'esito dell'intervento di fissaggio realizzato nel 2000, su cui cf. K. Kleve – M. Capasso – G. Del Mastro, *Nuova sistemazione delle scorze*, «CErc» 30 (2000), pp. 245 s., e Iid., *Nuova sistemazione delle scorze (2000)*, «CErc» 31 (2001), p. 143.

[8] K. Kleve *et alii*, *Three technical guides to the Papyri of Herculaneum. How to unroll. How to remove Sovrapposti. How to take Pictures*, «CErc» 21 (1991), pp. 111-124; cf. anche i report *Papiri aperti col metodo osloense* in «CErc» 19 (1989), 22 (1992), 24-30 (1994-2000).

carta giapponese, a loro volta, però, non fissati, ma fluttuanti nelle cornici frequentemente sovraffollate[9]; (4) cornici metalliche nelle quali sono conservati frammenti posti tra due vetri, risultanti dagli interventi di apertura e distacco di strati effettuati da A. Fackelmann[10]; (5) "cassetti", ampi contenitori lignei con coperchio in vetro nei quali sono conservati pezzi non sottoposti a interventi di apertura, o riposti dopo un tentativo non andato a buon fine, o ancora parti residuali di interventi di apertura, adagiati su tavolette di legno in alcuni casi con interposizione di ovatta; (6) due teche da esposizione, nelle quali sono conservati papiri in diverse condizioni, tra cui rotoli mai toccati, rotoli il cui svolgimento è stato tentato, porzioni esterne, ma anche un ammasso di almeno sei rotoli rimasti attaccati l'uno all'altro, insieme a resti di *umbilici*[11] e frammenti lignei. Ai fini della presente analisi, saranno presi in considerazione i materiali attualmente conservati nei centosedici cassetti e quelli conservati nelle teche[12].

Dalle catalogazioni più recenti è possibile ottenere facilmente il numero delle unità inventariali non sottoposte a operazioni di apertura o svolgimento[13]. In particolare, la funzione «Ricerca papiri» di *Chartes* consente di filtrare agevolmente i risultati in tal senso, selezionando solo il materiale «non svolto». Questa ricerca produce 659 risultati. Nell'ottica di quantificare i materiali da sottoporre allo svolgimento virtuale, a questo numero può valere la pena di aggiungere anche i papiri per i quali è registrato un tentativo di svolgimento non portato a termine, che ammontano a ulteriori 169 *records*, per un totale di 828 unità inventariali facenti riferimento a materiale ancora non aperto. Questo numero si allontana poco da quello riportato nell'*Indice topografico* curato da Vincenzo Litta[14], nel quale i papiri

[9] Attività di restauro e fissaggio su supporti rigidi, per favorirne una migliore conservazione e consentirne la digitalizzazione, sono state finanziate dal progetto *The Digital Restoration of the Herculaneum Papyri*, diretto da W.B. Seales, e partiranno a breve, in collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III".

[10] A. Fackelmann, *The Restoration of Herculaneum Papyri and Other Recent Finds*, «BICS» 17 (1970), pp. 144-147.

[11] M. Capasso, Omphalos/umbilicus*: dalla Grecia a Roma. Contributo alla storia del libro antico*, «Rudiae» 2 (1990), pp. 7-29, e Id., *Ancora su* omphalos/umbilicus, «Rudiae» 3 (1991), pp. 37-41.

[12] Dei centosedici cassetti totali, due sono attualmente vuoti e due risultano parzialmente svuotati, in seguito alla risistemazione delle scorze (vd. *supra*, n. 7).

[13] Utilizzo l'espressione «apertura o svolgimento» in luogo del solo termine «svolgimento» per includere anche operazioni parziali che non implicarono uno srotolamento continuo dei materiali, in primo luogo la scorzatura, sulla quale si vedano almeno M. Capasso, *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Galatina 1991, pp. 88-92, e A. Angeli, *Lo svolgimento dei papiri carbonizzati*, «PapLup» 3 (1994), pp. 39-104, sp. pp. 43-47.

[14] V. Litta, *I papiri ercolanesi*, II, *Indice topografico e sistematico*, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie IV 6 (Napoli 1977).

non svolti risultano 1024, «di cui 186 Scorze dei Cassetti», oggi risistemate e poste in cornice; escludendo le scorze, dunque, erano registrati 838 papiri non svolti. Ulteriori 210 risultati, infine, si ottengono filtrando la ricerca su *Chartes* per "Svolgimento parziale", includendo, dunque, i numeri di inventario per i quali sono conservate delle parti residue non aperte, spesso, però, in frantumi o poco più.

Andando indietro all'inizio del Novecento, può valere la pena di considerare alcune rilevazioni effettuate da Domenico Bassi, dal 1906 al 1926 Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi[15], alla cui lungimiranza dobbiamo una fondamentale svolta nella storia della conservazione dei rotoli non svolti[16]. In un lavoro apparso nel 1907 sulla *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, Bassi scrive che i papiri 'provati' sono 169, comprendendo «anche le *scorze* non aperte», mentre i papiri non svolti, sono 825. Nell'Archivio dell'Officina dei Papiri, in un faldone miscellaneo denominato AOP 1911-1921[17], nel fascicolo segnato come relativo al 1911, si conservano appunti in carte sciolte, di mano di Bassi, relativi all'avanzamento dei lavori di sistemazione dei papiri e dei disegni. In particolare, quattro carte riportano una ricognizione della collezione suddivisa in «I. Papiri svolti» e «II. Papiri da svolgere», con l'aggiunta di informazioni sui «Disegni di parte dei Papiri svolti». A proposito dei papiri da svolgere, Bassi scrive:

> «II. Papiri da svolgere, contenuti nei 2 scaffali a vetri
> a) provati ma non potuti svolgere 171
> b) non ancora provati 821[18].
> Questi 992[19] papiri da svolgere (171 + 821[20]) sommati con i 791 svolti ~~danno a e con i 2 che restano al Museo~~ danno appunto il totale di 1783, a cui unendo i 2 che restano al Museo si ha il totale complessivo di 1785 papiri, quanti cioè sono attualmente posseduti dall'Officina».

[15] Vd. A. Calderini, *Domenico Bassi e l'Officina dei papiri Ercolanesi*, «Aegyptus» 24, 1/2 (1944), pp. 126-130; M. Capasso, *Domenico Bassi e i Papiri Ercolanesi. I: la vicenda della nomina a direttore dell'Officina e l'esordio alla guida dell'istituto (1906)*, in *Contributi alla storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, 3 (Napoli 2003), pp. 241-299.

[16] Ivi, sp. pp. 277-280.

[17] Archivio dell'Officina dei Papiri Ercolanesi, Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III". Sulle vicende di questa busta, per qualche decennio sfuggita alla catalogazione del materiale dell'AOP e recentemente ritrovata, si veda F. De Blasi – F. Nicolardi – L. Sarnataro, *Una ricognizione dell'Archivio dell'Officina dei Papiri in occasione della sua digitalizzazione*, in *Contributi alla storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, 4, in corso di stampa.

[18] Il numero 1 è tracciato ripassando un precedente 5.

[19] Il 2 è tracciato ripassando un precedente 6.

[20] Anche qui, il numero 1 è tracciato ripassando un precedente 5.

In entrambi i casi in cui ricorre, il numero dei papiri non ancora provati, 821, risulta da una correzione, che vede il numero 1 tracciato ripassando un precedente 5. Di conseguenza, è corretto anche il totale di papiri provati e non provati, 992, precedentemente 996. 825, del resto, era il numero registrato nella pubblicazione del 1907 menzionata poco sopra. I papiri non svolti risultano nuovamente 825 in un lavoro pubblicato da Bassi pochi anni dopo, nel 1913, sulla stessa rivista. Qui il Direttore dell'Officina ritorna sulla consistenza della collezione precisando il numero dei papiri allora catalogati e offrendo ulteriori dettagli sulle condizioni del materiale:

> «Le verifiche hanno fatto salire, ripeto, il numero dei Papiri da 1810 a 1814 (cifre non esatte a rigor di termine né l'una né l'altra; si tratta semplicemente di numeri d'ordine e insieme d'inventario: una cifra matematicamente esatta non si potrà stabilir mai: è chiaro!), e s'intende il numero dei Papiri trovati, perché l'Officina ora non ne possiede che 1787, essendone stati donati fin dal principio del secolo scorso o ceduti più tardi 27, tutti interi. Di questi 1787 Papiri sono svolti completamente 585, compresi 142 ultimi fogli delle 'scorze'; svolti in parte 209; 'provati', non svolgibili, 168; non svolti 825, di cui soltanto 134 senza dubbio interi; disegnati alcuni intieramente, altri parzialmente 353: i disegni di 146 non furono incisi e quindi non pubblicati in nessuna delle due *Collectiones* ercolanesi, il che naturalmente non significa che siano tutti inediti».

Particolarmente interessante risulta la precisazione che degli 825 papiri non svolti solo 134 potessero essere ritenuti con certezza interi (1 papiro = 1 unità libraria completa). L'espressione «senza dubbio» sottolinea la difficoltà di riconoscere con assoluta certezza i rotoli del tutto intatti e quantificarne con precisione il numero.

Anche per lo scopo della presente analisi, andranno ricercati i rotoli "interi". Dato il carattere sfuggente di questa definizione, è bene prendere in considerazione la classificazione proposta da Leone e Carrelli, sulla base delle descrizioni presenti nell'*Inventario* del 1782, in cui sono individuabili le seguenti voci: «*papiro* (un rotolo o un midollo di discreta altezza, da potersi ritenere intero), *pezzo* (un rotolo o un midollo di altezza minore rispetto al primo), *frammento* (parte rimossa per scorzatura o scarnitura dalla parte esterna del rotolo), *porzione* (a indicare, per lo più, una parte già svolta di papiro), *ammasso* (unione di due o più rotoli in un unico blocco)»[21]. Secondo questa classificazione, è da considerarsi intero un rotolo

[21] G. Leone – S. Carrelli, *La morfologia dei papiri ercolanesi: risultati e prospettive di ricerca dall'informatizzazione dell'Inventario del 1782*, «CErc» 45 (2015), pp. 147-188, sp. p. 155.

conservato per l'intera altezza, ma non necessariamente per l'intero diametro, quindi anche un midollo, esito della rimozione delle porzioni più esterne del rotolo tramite l'operazione di taglio nota come scorzatura.

Secondo De Jorio, l'altezza completa dei rotoli greci va dalle 8 alle 12 once (dai 17,6 ai 26,4 cm), quella dei rotoli latini dalle 12 alle 16 (dai 26,4 ai 35,2 cm)[22]. Nella *Prefazione* al *Catalogo Generale dei Papiri Ercolanesi*, Martini considerava «come misura ordinaria de' papiri *interi* quella che oscilla tra i 0^m,180 e i 0^m,200 di altezza»[23]. Similmente Bassi osserva che, per quanto riguarda i rotoli greci, «l'altezza comune dei papiri ercolanesi è di cm. 18-20 (la massima è di cm. 22,8)», aggiungendo che, per i latini, «l'altezza massima è di cm. 28»[24]. Ampliando lo sguardo a rotoli non soltanto di provenienza ercolanese, Cavallo, che riscontra nei papiri ercolanesi un'altezza media compresa tra i 19 e i 24 cm[25], afferma che il rotolo «in età ellenistica era tenuto per lo più su un'altezza di 17 centimetri, tra un massimo all'incirca di 21 e un minimo di 4-5».[26] Per quanto riguarda, più specificamente, i papiri carbonizzati di Ercolano, non si può prescindere da quanto osservato da Capasso sulla necessità di considerare con cautela l'altezza dei rotoli. Prima di tutto va preso in considerazione il «restringimento delle fibre dovuto al processo di carbonizzazione»[27]. Inoltre, osservando che «l'altezza dei rotoli chiusi interi oscilla da un minimo di cm 4 (P.Herc. 804 e 1341) ad un massimo di cm 22,5 (P.Herc. 846 e 846bis), con uno standard che oscilla tra i cm 14 e 17», lo studioso mette in guardia sul fatto che «molto spesso, tale misura è lontana da quella originaria, perché i rotoli presentano diverse pieghe, segno evidente di una compressione che ha prodotto un accorciamento dell'altezza: anche quando, comunque, l'accorciamento è stato notevole, esso non supera mai la metà dell'altezza del rotolo»[28]. Una categoria morfologica ben distinguibile è costituita dai rotoli

[22] A. De Jorio, *Real Museo Borbonico. Officina de' Papiri descritta* (Napoli 1825), p. 24 e n. (a).

[23] In D. Comparetti – G. De Petra, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*, Torino 1883, rist. Napoli 1972, p. 92.

[24] D. Bassi, *Catalogo descrittivo dei papiri ercolanesi. Saggio*, «RFIC» 36 (1908), p. 486 e n. 1.

[25] G. Cavallo, *Libri scritture scribi a Ercolano*, Primo Supplemento a «Cronache Ercolanesi», Napoli 1983, pp. 47-48.

[26] G. Cavallo, *Scrivere e leggere nella città antica*, Roma 2019, p. 55. Cf. anche W.A. Johnson, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto 2014, pp. 141-143.

[27] M. Capasso, *I rotoli ercolanesi…*, cit., p. 77.

[28] *Ibidem.* Da un riesame risulta che il *PHerc.* 804 (cass. 44) non misura 4 cm, bensì 14 cm. Dall'osservazione del PHerc. 1341 (cass. 74) non si rilevano oggi elementi che facciano pensare che si tratti di un rotolo intero; al contrario, esso mostra segni di rottura in almeno una delle due estremità. Su un rotolo aperto e intero di altezza ridotta, benché ancora compatibile con le misure medie osservate da Capasso per i rotoli chiusi, cf. M. D'Angelo, *Un rotolo ercolanese fuori standard: elementi per il ricongiungimento dei* PHerc 330 e 332, «PapLup» 30-31 (2021-2022), pp. 91-105.

che hanno subito una notevole riduzione dell'altezza, descritti nell'*Inventario* più antico come «compressi per alto»[29]. Essi vanno presi in considerazione in maniera particolare, poiché i dati derivanti dalle misurazioni della loro altezza saranno inevitabilmente ingannevoli.

Anche guardando all'estensione, e quindi al diametro dei *volumina* chiusi, può essere estremamente difficile definire un'unità libraria "intera". Questa difficoltà non solo è dovuta, in generale, alle possibili oscillazioni nella lunghezza dei rotoli[30], ma anche, riferendoci in particolare a quelli chiusi, al concetto vago e sfuggente di "diametro" in considerazione della compressione dei manufatti. L'assimilazione della voluta più esterna di un rotolo a una circonferenza con un determinato diametro, infatti, è basata su una necessaria semplificazione astratta, che si scontra con il dato di fatto per cui i rotoli avranno nella realtà quasi sempre almeno un asse minore e un asse maggiore, spesso anche molteplici assi in casi di compressione particolarmente irregolare[31]. Dalle misurazioni effettuate da Capasso su tutti i rotoli chiusi, risulta che il diametro più usuale dei *volumina* presumibilmente interi oscilla tra un minimo di 4 e un massimo di 6 cm.

[29] Cf. anche M. Capasso, *I rotoli ercolanesi…*, cit., pp. 74-76, individuava nei rotoli ancora chiusi quattro tipologie di alterazioni: i papiri poco schiacciati, i rotoli che «hanno subìto un forte o fortissimo schiacciamento in senso perpendicolare al loro dorso posizionato orizzontalmente sullo scaffale», i «rotoli ai quali il calore e la compressione esterna hanno fatto acquisire una forma contorta, che potremmo convenzionalmente definire "ad esse"» e, infine, i «papiri che hanno subito una forte pressione su una o su entrambe le basi, tanto che la loro superficie è del tutto raggrinzita e, soprattutto, la loro altezza nettamente inferiore rispetto a quella originaria». Si veda anche G. Leone – S. Carrelli, *La morfologia dei papiri ercolanesi…*, cit., pp. 161-163, per la classificazione morfologica dei rotoli in quattro macro-gruppi sulla base della loro descrizione nell'*Inventario* del 1782: «compresso per lungo», «compresso a tavola/tavoletta», «compresso in varie guise», «compresso per alto». Cf. anche M.G. Assante, *Osservazioni preliminari sull'anatomia del PHerc. 1044 (Vita Philonidis)*, in A. Antoni – G. Arrighetti – M. I. Bertagna – D. Delattre (ed.), *Miscellanea Papyrologica Herculanensia*, I, Pisa-Roma 2010, pp. 231-245, sp. pp. 241-244.

[30] In generale sui rotoli greci di età ellenistica, si veda, ad esempio, quanto affermato da G. Cavallo, *Scrivere e leggere nella città antica*, cit., p. 55: «se si guarda all'estensione del rotolo, questa oscillava entro certi estremi, peraltro ampi e con eccezioni: in genere, all'incirca tra i 3,50 metri per la poesia, e tra i 2-2,50 e i 14-16 per la prosa».

[31] Sull'impossibilità di utilizzare la misura del "diametro" per i rotoli a sezione ellittica o per i rotoli compressi «in varie guise», vd. Assante 2010, pp. 241-243. Sulle possibilità di correzione dei calcoli nei papiri a sezione ellittica vd. G. Leone, *Epicuro. Sulla natura, libro II*, La Scuola di Epicuro, vol. XVIII (Napoli 2012), p. 174 n. 22.

Qualche dato

Per la stima preliminare di seguito presentata è stata utile la realizzazione di un foglio elettronico che includesse tutti i papiri non svolti e provati presenti nelle attuali catalogazioni, con indicazione dell'altezza, del diametro e delle condizioni di svolgimento. In questo documento mi è stato utile prendere nota dell'eventuale compressione «per alto», che spinge a tenere in considerazione come potenziali rotoli interi anche esemplari di altezza apparentemente troppo ridotta, fino agli 11 cm circa, secondo quanto osservato da Capasso. Un punto di partenza fondamentale è stato fornito da *Chartes*, dall'*Indice topografico* curato da Litta e dal *Catalogo descrittivo dei papiri ercolanesi* di Travaglione. L'osservazione degli originali nei cassetti dell'Officina dei Papiri mi ha consentito di escludere dal conteggio papiri in frantumi e di precisare misure non riportate nelle catalogazioni moderne. Per poter prendere in considerazione anche i rotoli in cui la compressione possa aver quasi dimezzato l'altezza, ho selezionato i rotoli non svolti o provati con altezza minima di 11 cm, ottenendo, quindi, un campione di 388 unità inventariali.

Sono risultati i seguenti dati:

- 48 rotoli non svolti presentano un'altezza compresa tra i 18 e i 22,5 cm, dei quali solo 3 hanno diametro inferiore ai 4 cm e, dunque, certamente o molto plausibilmente non sono interi nell'estensione. Tutti i rotoli appartenenti a questo gruppo, dunque, sono da ritenere interi nell'altezza e 45 rotoli possono essere considerati ragionevolmente interi anche nel diametro.
- 117 rotoli presentano un'altezza compresa tra i 15 e i 17,9 cm, dei quali 15 hanno diametro inferiore a 4 cm e, dunque, certamente o molto plausibilmente non sono interi nell'estensione. Di questi 117 rotoli, 11 sono catalogati come compressi per alto e hanno diametro compreso tra 4,6 e 8 cm e sono da considerare, dunque, interi nella loro altezza e nel loro diametro. In considerazione delle pieghe e del restringimento delle fibre, i restanti 106 potrebbero essere interi nell'altezza o molto vicini a esserlo.
- 223 rotoli presentano un'altezza compresa tra gli 11 e i 14,9 cm, dei quali 40 hanno diametro inferiore a 4 cm e, dunque, certamente o molto plausibilmente non sono interi nell'estensione. Di questi 223 rotoli, 30 sono catalogati come compressi per alto, di cui solo 1 con diametro inferiore ai 4 cm; è ragionevole ritenere, dunque, che 29 possano essere completi nell'altezza e nel diametro.

Da ciò deriva che i rotoli non svolti che possono essere ritenuti interi sia nell'altezza che nel diametro sono 85. Almeno altri 3 sono probabilmente interi limitatamente all'altezza. Altri 245 sono forse da ritenere interi limitatamente al diametro, dei quali 91 non molto lontani dall'essere completi anche nell'altezza.

	Altezza tra 18 e 22,5 cm	**Altezza tra 17,9 e 15 cm**	**Altezza tra 11 e 14,9 cm**	**Campione totale**
Diametro > 4 cm	45	102 (di cui 11 c.p.a.)	183 (di cui 29 c.p.a.)	330
Diametro < 4 cm	3	15	40 (di cui 1 c.p.a.)	58
	48	117	223	388

[c.p.a. = compressi per alto]

Date le caratteristiche del materiale, resta inevitabilmente da considerare il carattere preliminare e approssimativo di questi conti. È chiaro, infatti, che un calcolo di questo genere, per le sue stesse premesse, non includerà rotoli dalle dimensioni eccezionalmente ridotte. Inoltre, un'analisi statistica tale non prende volutamente in considerazione le porzioni di rotoli non svolte che, una volta rivelate virtualmente, potranno essere ricongiunte tra loro o con porzioni già aperte precedentemente.

Tuttavia, anche un calcolo così preliminare e parziale rende evidente la rivoluzione che ci attende con l'avanzamento dello svolgimento virtuale.

Università degli Studi di Napoli Federico II
federica.nicolardi@unina.it

Claudio Vergara

P.Herc. 1670 PAPIRO OPISTOGRAFO: UN AGGIORNAMENTO

Abstract

Some drawings of *P.Herc.* 1670 (Philodemus, *On Providence*) give evidence that the papyrus was written also on the verso. This interesting feature is quite rare among Herculaneum papyri and deserves careful examination. Mario Capasso has already offered on this topic some great intuitions, which can be now confirmed and deepened with new data, leading to new conclusions. In this paper, I will try to determine when the writing on the verso was discovered, the reason why was employed and whether can be located on the back of the extant papyrus.

Il *P.Herc.* 1670 contiene la parte finale di un'opera attribuita all'epicureo Filodemo e nota con il titolo congetturale *De providentia*. Si tratta di uno scritto polemico contro gli Stoici su vari aspetti della teoria della provvidenza divina[1].

Del rotolo originario, il *P.Herc.* 1670 rappresenta il midollo, con cui si intende la porzione più interna, quella residua dopo la rimozione di porzioni più esterne, le cosiddette scorze, che si conservano sotto altri numeri di inventario; dello stesso rotolo del *P.Herc.* 1670, infatti, fanno parte le scorze *P.Herc.* 1577/1579, 1636, 1100[2]. A differenza di quanto capita con queste ultime, di cui per ciascuna sopravvive in originale soltanto un frammento, il cosiddetto ultimo foglio[3], i pezzi del *P.Herc.* 1670, ricavati dallo svolgimento continuo con la macchina di Piaggio, si conservano attualmente in originale, per un totale di sedici pezzi disposti in tre conici[4]. I pezzi, da quanto si ricava dalla loro sistemazione nella ricostruzione vir-

[1] M. Ferrario, *Filodemo «Sulla provvidenza»? (*PHerc*. 1670)*, «CErc» 2 (1972), pp. 67-94. È in corso di pubblicazione la mia nuova edizione dell'opera (*La Scuola di Epicuro*, vol. 21).

[2] Cf. C. Vergara, *I papiri dell'opera* De providentia *di Filodemo*, «CErc» 50 (2020), pp. 91-100, e *PHerc. 1636: un'altra scorza del* De providentia *filodemeo?*, «CErc» 52 (2022), pp. 303-308. Naturalmente, nulla esclude che nella collezione ci siano altre parti esterne del rotolo non ancora identificate (tra le scorze non ancora aperte, in particolare).

[3] È una conseguenza del modo più diffuso di aprire le scorze, noto come scarnitura o sfogliamento; cf. F. Longo Auricchio – G. Indelli – G. Leone – G. Del Mastro, *La Villa dei Papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, Roma 2020, pp. 59-64.

[4] Anche se si registrano pezzi che, incollati per sbaglio tra quelli del *P.Herc.* 1670, vanno attribuiti ad altri rotoli: il pezzo 5 della cornice 2 appartiene al *P.Herc.* 1675 (Filodemo, *De*

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p131 – ISSN 0004-6493

tuale del rotolo (*maquette*)[5], rappresentano gli esigui resti degli ultimi 2,5 m del rotolo. L'ultimo metro presenta una condizione di conservazione migliore, in cui il papiro è meno lacero e più continuo. Sono perduti, invece, gli ultimi venti centimetri.

Tra i diversi aspetti interessanti del rotolo, uno dei più rilevanti è il fatto che alcune parti, appartenenti senza dubbio alla stessa opera del recto, siano state vergate sul verso. Alcuni disegni del *P.Herc.* 1670, infatti, riproducono colonne accompagnate da didascalie che le localizzano in maniera incontrovertibile sul verso (oggi non più visibile). Tale caratteristica, a cui, nel titolo del contributo, mi riferisco convenzionalmente come opistografia[6], non è così comune nei rotoli ercolanesi; tra i pochi casi noti, inoltre, è paragonabile al nostro soltanto il *P.Herc.* 1021 (Filodemo, *Historia Academicorum*), non tanto per le modalità e finalità della scrittura sul verso[7], quanto per la quantità del testo vergato, di gran lunga maggiore rispetto agli altri.

Il fatto che il *P.Herc*. 1670 presentasse scrittura sul verso non è un dato nuovo e gli studiosi che si sono occupati del papiro in passato non hanno mancato di farne menzione[8]. A Mario Capasso va il merito di averne proposto una discussione più approfondita: in un suo articolo apparso nel 2000 dal titolo *I papiri ercolanesi*

adulatione), diversi pezzi nella cornice 3, invece, al *P.Herc.* 1669 (Filodemo, *De rhetorica* VI). Per il quadro definitivo della situazione, cf. C. VERGARA, *Nuovi pezzi del* PHerc. *1675 (Filodemo,* De adulatione*) tra i* subtrahenda *al* De providentia, «CErc» 54 (2024), pp. 103-109.

[5] La *maquette* riproduce la successione completa delle colonne e degli intercolumni nel rotolo sulla base delle sue dimensioni reali; al suo interno, vengono collocate, alla luce di criteri geometrico-matematici e materiali, tutte le porzioni superstiti (in originale o anche soltanto nei disegni) nella posizione che dovevano occupare originariamente. Per i fondamenti della costituzione di una *maquette* rimando al lavoro di F. NICOLARDI, *Il primo libro della* Retorica *di Filodemo* (*La Scuola di Epicuro*, vol. 19), Napoli 2018, in part. il § 3 della Premessa all'edizione.

[6] Cf. E. TURNER, *'Recto' e 'verso'*, Firenze 1994, pp. 6, 61, secondo cui è opistografo un papiro «il cui contenuto comincia davanti e continua sul retro»; secondo M. MANFREDI, *Opistografo*, «PdP» 38 (1983), pp. 44-54, in part. pp. 54-55, lo è un papiro che «è stato programmaticamente ripreso e scritto sull'altra faccia a fini diversi da quelli originari».

[7] A differenza del *P.Herc.* 1670, il *P.Herc*. 1021 è evidentemente un "brogliaccio". Oltre all'utilizzo del verso, fatto che generalmente viene considerato segno di informalità di un prodotto, presenta anche frequenti correzioni, segni di trasposizione, brani trascurati nella forma o duplicati. Tra i vari contributi, un'utile sintesi si trova in T. DORANDI, *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi*, Roma 2007, pp. 40-42; dello stesso autore, cf. anche l'importante *Über die Schulter geschaut*, «ZPE» 87 (1991), pp. 11-33. Sulla particolare disposizione dei *kollemata* in questo rotolo, che rende ancora più evidente la sua natura di "brogliaccio", cf. H. ESSLER, *Copy-Paste in der Antike*, «ZPE» 212 (2019), pp. 1-14. Nello specifico sulla scrittura sul verso, rimando a K. FLEISCHER, *Die Lokalisierung der Verso-Kolumnen von* PHerc. *1021*, «ZPE» 204 (2017), pp. 27-39.

[8] Per ultima M. FERRARIO, *art. cit.*, pp. 68-69.

opistografi, lo studioso discute tutti i casi allora noti, tra cui anche il *P.Herc.* 1670[9]. Ancora oggi si tratta dello studio di riferimento sulla questione e, eccettuati alcuni spunti più recenti proposti da Gianluca Del Mastro[10], null'altro si è detto sul tema.

Vorrei qui proporne un breve, ma spero utile aggiornamento partendo da alcune intuizioni di Capasso, che oggi possono essere confermate e arricchite alla luce dei nuovi studi sul rotolo. Presenterò, innanzitutto, quali sono i disegni con le colonne del verso; proverò poi a chiarire quando e a che punto dell'apertura del rotolo fu scoperta la scrittura sul verso e perché lo scriba vi ricorse. Infine, cercherò di collocare le colonne nella posizione che dovevano occupare originariamente nel *P.Herc.* 1670. Anticipo che, a mio avviso, si trovavano nella parte terminale del rotolo, in corrispondenza delle colonne finali del recto, e che rappresentavano la conclusione del lavoro di copia. Se è così, come vedremo, ne consegue che le colonne devono essere almeno in parte conservate dietro ai pezzi ancora esistenti.

Può essere utile premettere una rassegna delle tappe fondamentali dello svolgimento del *P.Herc*. 1670, che cominciò probabilmente in una fase abbastanza precoce della vita dell'Officina. Il più antico inventario dei papiri ercolanesi, compilato in un arco di tempo che va dal 1782 al 1786[11], ci informa che, quando fu redatta la voce dedicata al *P.Herc*. 1670, il papiro era allora in corso di svolgimento («Altro papiro [come il *P.Herc.* 1669] in parte svolto, che attualmente resta sulla macchina per continuarsi a svolgere»)[12]. L'inventario ci informa anche che molti frammenti erano già stati ottenuti quando il papiro era montato sulla macchina, conservati sotto ben altri sei numeri di inventario (sono i *P.Herc.* 1684-1689; cf.

[9] M. Capasso, *I papiri ercolanesi opistografi*, in *Atti del V Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia*, a cura di S. Russo, Firenze 2000, pp. 5-25, in part. pp. 13-20. Un caso di papiro scoperto dopo l'intervento di Capasso è il *P.Herc*. 1506: cf. G. Del Mastro, *Tracce di scrittura sul verso del* PHerc. *1506*, Supplemento a «PapLup» 24 (2015), pp. 195-199.

[10] G. Del Mastro, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano* (Quinto Supplemento a «CErc»), Napoli 2014, pp. 354-355.

[11] ASMNN, Serie Inventari Antichi n° 43. Pubblicato da D. Blank – F. Longo Auricchio, *Inventari antichi dei Papiri Ercolanesi*, «CErc» 34 (2004), pp. 39-152, pp. 45-124. Sulla datazione dell'Inventario cf. D. Blank, *Reflections on Re-reading Piaggio and the Early History of the Herculaneum Papyri*, «CErc» 29 (1999), pp. 55-82, p. 82.

[12] Probabile che si parli del *P.Herc.* 1670 anche in un documento datato luglio 1786 e redatto da Piaggio (*Stato de' Papiri dell'Ercolano a Sua Eccellenza Il Sig.r Marchese Caracciolo Segretario di Stato di S.M. Siciliana*), dove vengono menzionati due papiri senza indicazione inventariale in corso di svolgimento (l'altro dovrebbe essere il *P.Herc*. 1669); cf. D. Blank – F. Longo Auricchio, *An Inventory of the Herculaneum Papyri from Piaggio's Time*, «CErc» 30 (2000), pp. 131-148, p. 140.

ad es. *P.Herc*. 1684, *s.v.*: «Frammenti appartenenti al papiro segnato n° 1670»). Lo svolgimento, considerando la quantità comunque limitata di pezzi di cui disponiamo oggi, doveva essere probabilmente quasi giunto al termine. Poco prima della fine dovette essere interrotto, molto verosimilmente, come vedremo, per la scoperta della scrittura sul verso. Un'ultima fase di svolgimento per aprire quel che restava si data nel 1809, come riporta l'*Inventario della Reale Officina de' Papiri Ercolanesi* del 1824[13].

I disegni che riproducono colonne del verso si trovano sia nella serie napoletana che in quella oxoniense del papiro. Le due serie possono essere trattate separatamente, perché riproducono testi diversi e sono state realizzate in tempi diversi.

Riguardo agli oxoniensi, si tratta di quattro fogli in totale (Bodleian Library, Ms. Gr. Class. c. VI 1421-1424), a cui ne va aggiunto un altro, che serve soltanto da copertina (VI 1420), dove si legge: «Colonne quattro disegnate da Don Giovan Battista Malesci» e, sotto, «Num.° 4 disegni di colonne, e le figure di due Papiri». I disegni sono sprovvisti di data, ma vanno verosimilmente datati al 1787[14]. Nel primo disegno (VI 1421), si trova una delle due «figure», vale a dire la riproduzione di una delle due "facce" del papiro avvolto, rappresentato come se lo si guardasse frontalmente (Fig. 1). Il disegno è estremamente accurato nel riprodurre la conformazione dei danni del papiro e ne rende persino la tridimensionalità con un bell'uso del chiaroscuro. A fianco al midollo, nell'angolo in alto a sinistra, sono stati riprodotti resti di linee di scrittura, evidentemente in corrispondenza del punto in cui erano state trovate; nella parte destra del disegno, si legge: «Disegno del papiro num. 1670 dove si sono scoverti i secondi caratteri che sono[15] scritti sul dorso». I successivi tre disegni riproducono le quattro colonne di scrittura segnalate nella copertina (una colonna in VI 1422 e 1424, due colonne in VI 1423), intere nel senso dell'altezza (34-35 linee). Sono accompagnate dalla didascalia «Colonna esterna del Papiro A» (VI 1422) oppure «Papiro A. Colonna esterna» (VI 1423 e 1424), oltre che dal numero inventariale *P.Herc.* 1670[16]. Ci aspette-

[13] AOP Bª XVII 12; «Terzo di papiro svolto nel 1809 da Don Antonio Lentari in pezzetti sedici». La fase di svolgimento ottocentesca è stata già ipotizzata da D. Blank, *art. cit.*, p. 77; prima veniva seguita l'idea di D. Bassi (*Papiri ercolanesi disegnati*, «RFIC» 41 (1913), pp. 427-464, p. 462), secondo cui lo svolgimento si sarebbe concluso entro il 1798 perché il papiro è menzionato (in maniera che per vari motivi è da considerarsi anomala) nello *Stato delle porzioni de' volumi di papiro svolti sino a tutto il 1798*, datato al 1803 (AOP Bª XVII 5).

[14] Vd. *infra*. Rientrano tra i disegni dei sedici papiri realizzati nel periodo di direzione di Piaggio che furono portati a Londra da Hayter; cf. M. Capasso, *Manuale di papirologia ercolanese*, Galatina 1991, pp. 119-123, in part. 119.

[15] Nel disegno è scritto «cono».

[16] È interessante la dicitura «Papiro A». È possibile l'ipotesi di D. Blank, *art. cit.*, pp. 79-82,

remmo di trovare anche l'altra delle due «figure», che tuttavia nel *dossier* manca. L'originale, in effetti, sembra perduto, ma ne troviamo comunque una riproduzione nel *Report* di John Hayter, datato 1811 e inviato al Principe di Galles, dove, nella facciata senza numerazione a sinistra di pagina 31, si vede una raffigurazione, anch'essa molto accurata, dell'altro lato del papiro avvolto (Fig. 2). Anche qui sono riprodotte nell'angolo a sinistra alcune linee di scrittura e a destra nella pagina si legge la medesima didascalia di prima, con la sola differenza che qui si parla di «primi caratteri» («Disegno del papiro num. 1670 della veduta dove si sono scoverti i primi caratteri che sono scritti sul dorso»)[17]. Direttamente sul papiro disegnato, al centro, è riprodotta quella che sembra una nota sticometrica riassuntiva (si leggono con sicurezza tre *chi*, corrispondenti a tremila *stichoi*).

Per quanto riguarda i disegni napoletani, nella camicia più interna dell'intero *dossier* dei disegni si legge la nota per noi interessante: «Si avverte, che 2 frammenti senza numerazione progressiva furono disegnati al di fuori del papiro prima di svolgersi, trovandosi scritto anche nella parte esterna». I due frammenti, senza data ma realizzati da Antonio Lentari verosimilmente nel 1809, che in quell'anno ha realizzato anche i disegni del recto, corrispondono a due disegni che recano la didascalia «Frammento scritto di fuori del papiro 1670». Sui due fogli, si legge la classificazione a matita <1> e <2>, che risale sicuramente a un periodo successivo, forse aggiunta da Domenico Bassi[18]. In entrambi i casi, si tratta di metà superiori di colonna.

che pensa che possa essere un residuo di un periodo in cui la numerazione progressiva dei papiri non era ancora consolidata; un'altra possibilità, a mio avviso non da escludere, è che fosse un modo, in questo caso riportato anche sui disegni, per contraddistinguere le diverse macchine su cui erano montati i papiri. Sembra diverso il caso del *P.Herc.* 1479/1417, nei cui disegni si leggono le diciture «Lettera A» e «Lettera C», la prima nei disegni delle parti superiori del rotolo, la seconda nei disegni di quelle inferiori; sono perdute le parti centrali, nei cui disegni ci saremmo potuti aspettare di leggere «Lettera B»: cf. G. Leone, *I papiri del* Περὶ φύσεως *di Epicuro nella storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, in *E sì d'amici pieno. Omaggio di studiosi italiani a Guido Bastianini*, Firenze 2016, pp. 233-250, p. 241.

[17] Nella riproduzione del disegno si leggono varie aggiunte in inglese, fatte per volontà di Hayter per la stampa. In basso nella pagina si legge: «NB. upon the outside of another MS N° 339 finished March 16th 1805 the characters ΛΟΔΗΜΟ | ΡΙΤΟ». Hayter segnalava, dunque, che anche il *P.Herc.* 339, una delle due copie del *De Stoicis* di Filodemo (egli pensava, invece, a un libro *De rhetorica*), avesse scrittura sul verso; cf. G. Del Mastro, *op. cit.*, pp. 127-129.

[18] Lo studioso, evidentemente mentre preparava la sua edizione del papiro (D. Bassi, *Notizie di papiri ercolanesi inediti*, «RFIC» 44 (1916), pp. 47-66), ha segnato a matita proprie letture e commenti sui disegni napoletani.

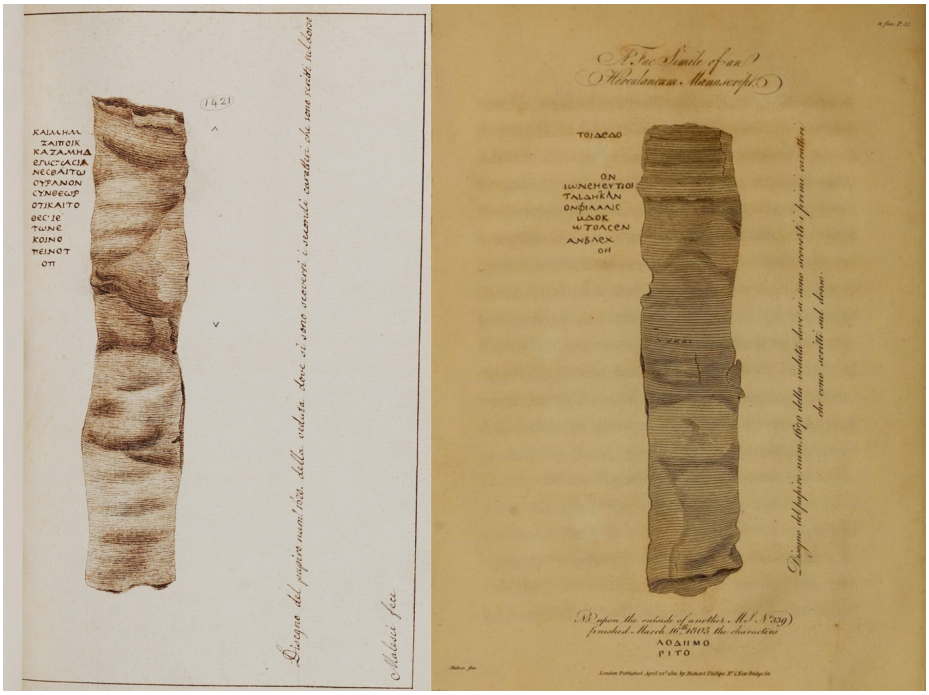


Fig. 1 (a sinistra) e Fig. 2 (a destra)

Un primo punto da toccare riguarda la scoperta della scrittura sul verso, da datare verosimilmente nel 1787. Possiamo dedurlo da una lettera di Piaggio datata 17 luglio 1787 con destinatario Luigi Macedonio, intendente di Portici e preposto all'Officina per i Borbone[19]. La lettera, che parla della scoperta di scrittura sul verso di un papiro che Piaggio non identifica con il numero inventariale né in altro modo, è stata già presa in considerazione da Capasso[20]. Lo studioso ipotizzava che si parlasse proprio del *P.Herc.* 1670 sulla base del modo in cui vengono descritte le lettere scoperte, che mostra una forte compatibilità rispetto a quanto si vede nei disegni delle due «figure». Piaggio scrive[21]:

[19] Su Luigi Macedonio (1764-1840), cavaliere dell'ordine di Malta che servì i Borbone fino al 1799, cf. P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, a cura di N. CORTESE, vol. 3, Napoli 1953, p. 276.

[20] *I papiri ercolanesi opistografi*, cit., pp. 5-7.

[21] Riproduco questo e gli altri estratti della lettera da D. BASSI, *Il P. Antonio Piaggio e i primi tentativi per lo svolgimento dei papiri ercolanesi*, «Arch. St. Prov. Nap.» 32 (1907), pp. 637-690, p. 652. La lettera, di cui Bassi dà la collocazione nell'Archivio dell'Officina nella busta VIII, risulta ora irreperibile.

> «Nel Papiro trasferito dal mio compagno[22] al Malesci s'incominciarono ultimamente a scoprire alcuni caratteri nella superficie esteriore verso la sommità; questi in oggi si sono avanzati a più linee, e vi è indizio che possano seguitare: sono di forma assai piccoli, ma eseguiti colla maggior diligenza, ed eleganza».

Quattro anni dopo lo studio di Capasso, è stato pubblicato l'Inventario datato 1782-1786, che riporta delle informazioni che rischiavano di invalidare la proposta di identificazione, almeno nel modo in cui lo studioso l'aveva formulata[23]. Capasso, infatti, riteneva che la scrittura sul verso cominciasse «più o meno in corrispondenza dell'inizio della scrittura del recto», ma l'Inventario, come abbiamo visto, testimonia per il papiro uno svolgimento già iniziato in un arco di tempo precedente almeno di un anno rispetto alla data della lettera.

Alla luce dei dati che ho raccolto di recente sulla ricostruzione del rotolo del *De providentia*, le due situazioni, a mio avviso, rimangono perfettamente sovrapponibili, pur con qualche modifica rispetto a Capasso. Innanzitutto, l'idea sulla posizione iniziale delle tracce di scrittura sul verso va necessariamente riconsiderata, dal momento che, come ora sappiamo, il *P.Herc.* 1670 costituisce soltanto la porzione più interna del rotolo. Inoltre, anche il fatto che fosse già in parte svolto è congruente con quanto dice Piaggio. Egli si riferisce chiaramente a un papiro in corso di svolgimento quando scrive «s'incominciarono ultimamente a scoprire alcuni caratteri nella superficie esteriore» e «questi in oggi si sono avanzati a più linee, e vi è indizio che possano seguitare»; dice poi in maniera esplicita, in un punto successivo che non ho riportato nell'estratto, «lo svolgimento non è stato finora molto felice per le odiose cagioni».

Ma il dato decisivo si ricava prendendo in considerazione la storia inventariale degli altri papiri finora noti che presentano scrittura sul verso. Commentando il ritrovamento, Piaggio scrive:

> «Questa scoperta io stimo assai interessante (qualunque sia per essere il contenuto) a riguardo degli amatori delle novità letterarie, perché questa circostanza non si è ancora veduta in nessun altro Papiro».

[22] Qui Bassi giustamente annota: «Vincenzo Merli?». Su Merli, collaboratore di Piaggio all'Officina fino al 1781, cf. B. Iezzi, *Un collaboratore del Piaggio: Vincenzo Merli*, in *Contributi alla storia dell'Officina dei Papiri* 1, Napoli 1980, pp. 71-101.

[23] Cf. G. Del Mastro, *Papiri Ercolanesi vergati da più mani*, «S&T» 8 (2010), pp. 3-66, p. 10.

Vagliando le informazioni degli Inventari, possiamo ricavare che, nel 1787, nessuno degli altri papiri con scrittura sul verso era stato già aperto, nemmeno in parte, motivo per cui non possono costituire la novità assoluta di cui parla Piaggio. L'unico che si potrebbe considerare sarebbe il *P.Herc.* 1021, che, però, non rappresenta il candidato ideale. Di tutto il rotolo, infatti, esiste un solo pezzo conservato sotto un diverso numero di inventario, ovvero *P.Herc.* 1691, ottenuto da un tentativo di svolgimento che, dal punto di vista cronologico, potrebbe essere compatibile con la data della lettera; il resto, invece, è stato svolto soltanto nel 1795[24]. È difficile, se non improbabile, collegare questo rotolo alla situazione descritta da Piaggio sulla base di un solo pezzo, di cui peraltro, a differenza dei pezzi con numero di inventario *P.Herc*. 1021, non abbiamo alcun indizio che possa recare scrittura sul verso[25].

A proposito della vicenda della lettera, non sappiamo poi come si sia conclusa, dal momento che non abbiamo documentazione ulteriore che ci aiuti a fare chiarezza[26]. Se, come tutti i dati portano a pensare, il papiro è il *P.Herc.* 1670, è al 1787 che vanno datati i disegni oxoniensi, mentre le due «figure» (*supra*, Figg. 1-2) lo rappresentano nel momento in cui giaceva nella macchina di Piaggio.

[24] Nel *Catalogo de' Papiri Ercolanesi* datato 1807 (AOP B[a] XVII 7), si legge, *s.v.*: «Dato per isvolgersi a' Giugno 1795. Svolto del tutto». Per quanto riguarda il *P.Herc*. 1691, a cui è associato una sola cornice con sei pezzi, quello ascrivibile allo stesso rotolo del *P.Herc.* 1021 è il pezzo 6: cf. G. Del Mastro, *Altri frammenti dal* PHerc. *1691: Filodemo,* Historia Academicorum *e* Di *III*, «CErc» 42 (2012), pp. 277-292.

[25] Gli altri papiri da escludere sono i *P.Herc.* 1506, svolto nel 1802 (cf. G. Del Mastro, *Tracce di scrittura*…, cit., p. 197); *P.Herc*. 339, svolto nel 1805 (cf. M. Capasso, *I titoli nei papiri ercolanesi. III: i titoli esterni (*PHerc. *339, 1491 e una "scorza" non identificata)*, «ACNPE» 2 (1996), pp. 137-155); *P.Herc.* 227, scorza aperta per sollevamento nel 1855 (cf. M. Capasso, PHerc. *227: un rotolo ercolanese opistografo*, in *Studi di Filologia e tradizione greca in memoria di Aristide Colonna*, a cura di F. Benedetti – S. Grandolini, Napoli 2003, pp. 199-212). Per il resto, abbiamo soltanto rotoli ancora chiusi e non provati con tracce di scrittura sul verso (*P.Herc*. 972 e 1491) e rotoli aperti di recente con il metodo osloense (*P.Herc*. 9, *P.Herc.* s. n. cass. XCIV IV, s. n. cass. I A).

[26] Piaggio, dopo aver fatto sospendere l'apertura e aver chiesto «persona idonea, ed intelligente del Greco, con cui consultare sotto l'oculare inspezione quel che sia più espediente», prospettava la possibilità di «lasciare il Papiro così per soddisfare all'altrui curiosità, non curando del resto … o coprire questi caratteri esteriori, per seguitare a scoprire quelli di dentro». Ne avanzava anche una terza, cioè «tentare gli espedienti anzidetti», con trascriverli (*sc*. i caratteri) prima», ma non spiega quali siano tali «espedienti». Del seguito della vicenda, abbiamo soltanto un'altra lettera, datata 24 maggio, in cui si chiede la mobilitazione dell'Accademia Ercolanese, perché «ponesse in esecuzione quel che si sarebbe risolto di meglio convenire al Real servizio in tale emergenza» (il testo è in D. Bassi, *Il P. Antonio Piaggio*…, cit., p. 652).

Sul perché si ricorse al verso, una delle ipotesi già ammesse da Capasso può essere ora supportata e compresa più a fondo. Le colonne del verso dovrebbero costituire la continuazione del lavoro di copia, in una situazione che immagino come la seguente: lo scriba, in assenza di ulteriore spazio sul recto, ha voltato (ma non capovolto[27]) la parte finale del rotolo e ha ricopiato sul verso, da sinistra verso destra, le colonne restanti fino alla fine del trattato. Le colonne del verso, dunque, correrebbero parallelamente a quelle finali del recto, con ordine originario inverso rispetto a quello della loro scoperta[28].

In questo discorso, oltre a quanto suggerisce di per sé la storia inventariale del papiro, che colloca il rinvenimento della scrittura sul verso in un momento quasi conclusivo dello svolgimento, gioca un ruolo fondamentale anche la nota sticometrica riassuntiva sul verso (cf. *supra*, Fig. 2), che dovrebbe segnalare la presenza della *subscriptio*[29]. Ci sono tracce di un *alpha*, a cui seguono una lacuna di una sola lettera e tre *chi* (e un tratto verticale, che forse appartiene a una lettera incerta oppure semplicemente riproduce una frattura nel papiro). Sicuramente va ricostruita la parola ἀριθμός, abbreviata, com'era diffuso, con le sole lettere *alpha* e *rho* (qui il *rho* va supplito nella lacuna); i tre *chi*, invece, corrispondono a tremila *stichoi*. Dalla ricostruzione del rotolo sulla base dei calcoli geometrico-matematici, emerge che questo numero sticometrico (a prescindere dall'incertezza legata all'ultimo tratto verticale) non dovesse riferirsi soltanto alle colonne del recto, ma è molto plausibile comprendesse anche quelle del verso. Gli *stichoi* contenuti nel recto dovevano essere poco più di duemilaseicento: infatti, in una delle colonne che si trovano quasi alla fine del rotolo (col. 199 della mia edizione, in *P.Herc.* 1670 cr 2 pz 2), si legge la lettera sticometrica *beta*, che segnala il raggiungimento

[27] Si ricava confrontando la morfologia dei danni riprodotta da Malesci nei disegni del midollo avvolto con quella dei pezzi attualmente conservati. Si possono trovare, infatti, corrispondenze precise senza necessità di capovolgere le immagini. È opportuno rilevare che Malesci ha riprodotto su tutta la superficie del papiro linee orizzontali ravvicinate, con cui potrebbe aver inteso rappresentare l'andamento delle fibre, che però, trovandoci sul verso, ci aspetteremmo naturalmente verticali. Forse si tratta semplicemente di una semplificazione del disegnatore.

[28] Per cui l'ordine sarebbe *N* <2>, <1>, *O* VI 1422 (col. 4), 1424 (col. 3), 1423 (coll. 2-1 + colonna senza numerazione propria), 1421 (colonna senza numerazione propria), infine la riproduzione che si trova nel *Report* di Hayter con l'ultima colonna (senza numerazione propria) e la *subscriptio* (su quest'ultima cf. *infra*).

[29] L'unica alternativa alla *subscriptio*, comunque più difficile da immaginare, sarebbe una sorta di aggiornamento del calcolo sticometrico, per l'aggiunta, fatta in un secondo momento, di colonne non ricopiate nel recto. Non è un ostacolo alla presenza di un titolo finale il fatto che manchino, nel disegno, il nome dell'autore e il titolo dell'opera, informazioni che possono essere semplicemente andate perdute per il pessimo stato di conservazione del papiro in questo punto, dimostrato dalle sequenze di testo confuse e prive di senso ricopiate sopra dal disegnatore. In generale sulla sticometria nei papiri ercolanesi, mi limito a rimandare a G. Del Mastro, *op. cit.*, pp. 25-29.

del duemilaseicentesimo *stichos*. È legittimo pensare che la maggior parte dei restanti *stichoi* fosse nelle colonne del verso precedenti alla nota sticometrica riassuntiva.

A questo punto, possiamo provare a localizzare più o meno esattamente alcune delle colonne sul retro dei pezzi della parte finale del *volumen*. Il metodo più semplice, già applicato al *P.Herc.* 1021 da Kilian Fleischer[30], consiste nel cercare corrispondenze o comunque somiglianze significative tra i danni riprodotti nei disegni del verso e i danni che si osservano nei pezzi conservati in originale.

Anche per il *P.Herc*. 1670 i risultati sono molto incoraggianti. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l'esito migliore si ottiene considerando le colonne oxoniensi: Capasso, allora del tutto legittimamente, riteneva impossibile che proprio queste si conservassero, perché sono colonne complete nel senso dell'altezza, mentre i pezzi superstiti del papiro conservano soltanto metà superiori o inferiori di colonna. Di recente, tramite l'applicazione di tecniche di ricostruzione virtuale, sono riuscito a dimostrare che nella parte finale del rotolo è possibile ricomporre virtualmente colonne complete in altezza partendo da vari pezzi diversi con metà soltanto superiori o inferiori di colonna[31]. Mi è stato possibile ottenere questo risultato grazie alla misurazione dell'ampiezza delle loro volute, operazione che, com'è noto, permette di conoscere precisamente in quale avvolgimento del rotolo ci troviamo[32]; da ciò, è emerso che i pezzi con le metà superiori o inferiori di colonna, per quanto conservati separatamente, presentano volute della medesima ampiezza, fatto che implica che provengono dagli stessi avvolgimenti e che, perciò, dovevano costituire in origine un unico pezzo, completo in altezza e continuo[33].

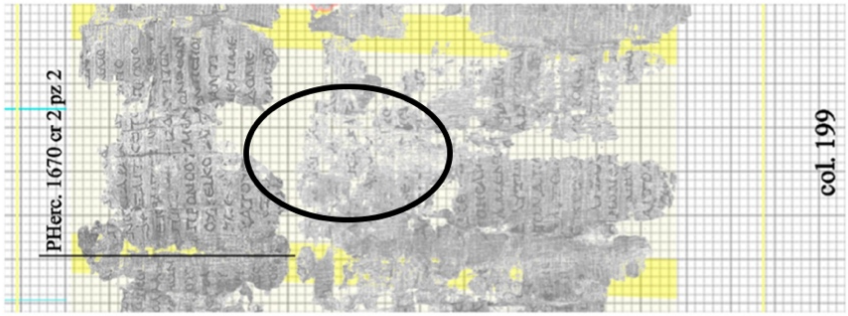
Di seguito, mostro due esempi in cui è chiara la corrispondenza tra i disegni oxoniensi e porzioni del recto ricomposte (Figg. 3-4). I disegni oxoniensi, naturalmente, sono riprodotti in maniera speculare perché corrono in direzione con-

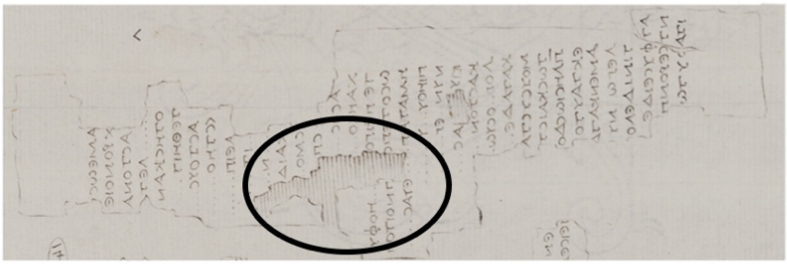
[30] Cf. K. Fleischer, *art. cit.*, in part. pp. 30-34.

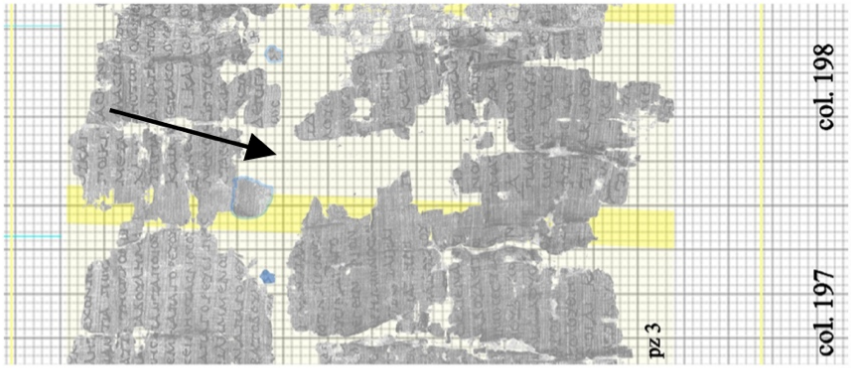
[31] Cf. C. Vergara, *Reconstructing* P.Herc. *1670 (Philodemus,* On Providence*)*, «Polygraphia» 3 (2021), pp. 211-218.

[32] Cf. G.B. D'Alessio, *Danni materiali e ricostruzione di rotoli papiracei: le* Elleniche *di Ossirinco (*POxy *842) e altri esempi*, «ZPE» 134 (2001), pp. 23-41, e H. Essler, *Rekonstruktion von Papyrusrollen auf mathematischer Grundlage*, «CErc» 38 (2008), pp. 273-307.

[33] Si tratta dei pezzi 2-3 della cornice 1, con parti inferiori di colonna, e i pezzi 1-2 della cornice 2, con parti superiori. Ho potuto recuperare in questo modo nove colonne consecutive di testo.







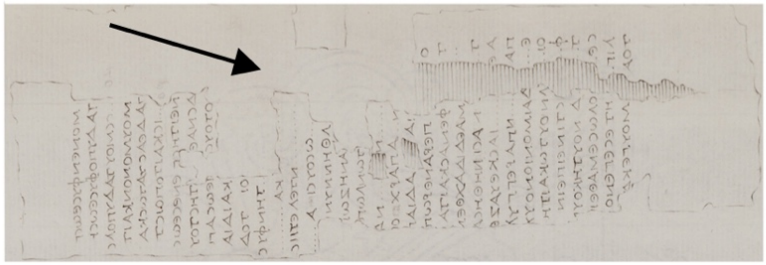


Fig. 3 (a sinistra) e Fig. 4 (a destra)

traria rispetto al recto. Le porzioni del recto sono tratte dalla *maquette* che ho realizzato del *De providentia*[34].

Nel primo caso (Fig. 3), la colonna 1 di *O* VI 1423 è messa a confronto con la porzione del recto tra le colonne 197 e 198 (la parte superiore è il pezzo 1 della cornice 2, quella inferiore è il pezzo 3 della cornice 1). Si può vedere un'estesa lacuna con la medesima forma (indicata con la freccia nell'immagine) e lo stesso profondo strappo nella metà inferiore che si estende verso il margine. Nel secondo caso (Fig. 4), sono affiancate la colonna 2 di *O* VI 1423 e la porzione del recto a ridosso della colonna 199 (la parte superiore è costituita dai pezzi 1 e 2 della cornice 2, quella inferiore dal pezzo 3 della cornice 1). Tra le varie forme confrontabili, si registra soprattutto, nella parte a sinistra, più o meno a metà dell'altezza della colonna, un'area fortemente abrasa nel papiro, evidentemente rappresentata anche nel disegno.

Ulteriori verifiche potranno contribuire a essere sicuri anche di colonne in cui le corrispondenze con le porzioni del recto, nei punti in cui il papiro è più danneggiato, sono meno lampanti.

Concludo con un interrogativo che rimane per ora aperto: visto che la qualità per lo più alta dei libri della biblioteca ercolanese non fa pensare che si avvertisse il bisogno di risparmiare papiro, perché per il *P.Herc.* 1670 si ricorse al verso invece di aggiungere altri *kollemata* alla fine[35]? Su questo aspetto, il *De providentia* potrebbe rappresentare un caso ancora più interessante perché non presenta altri tratti di informalità, quale di solito è considerato il ricorso al verso: infatti, la *mise en page* è molto curata, la scrittura elegante, le correzioni pochissime. Non mi sembra opportuno, in questa sede, allargare troppo la questione, considerando che ho concepito questo articolo come un aggiornamento del solo caso specifico del *P.Herc.* 1670. Tra l'altro, nella collezione, si tratterebbe dell'unico caso finora documentabile di un rotolo in cui la scrittura sul verso presenta le modalità che ho descritto.

Auspico, infine, che le colonne che si trovano sul verso e sono incollate sulla membrana di battiloro possano essere lette direttamente dal recto. La speranza è che la scrittura sia ancora conservata, in modo da consentire, in un futuro sempre più prossimo, l'ispezione attraverso le tecniche non invasive per la lettura

[34] La *maquette* integrale in formato digitale sarà disponibile sul sito del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi 'Marcello Gigante', all'URL https://cispe.org/le-maquettes-virtuali/.

[35] Sono grato a Holger Essler, che su questo problema mi ha dato preziosi spunti, a cui conto di dare seguito in un futuro lavoro, che comprenda anche il vaglio dei papiri greco-egizi.

di testo nascosto, che attualmente ci hanno permesso di leggere un rotolo ancora chiuso[36].

Università degli Studi di Napoli Federico II
claudio.vergara@unina.it

[36] Sulla lettura del *P.Herc.Paris.* 4 grazie all'impiego di tecniche di microCT e ink detection, fatto che rappresenta l'inizio di una vera e propria rivoluzione nella papirologia ercolanese, rimando all'edizione del testo di F. NICOLARDI et alii, *The Final Columns of PHerc.Paris. 4 Revealed Through Virtual Unwrapping*, «CErc» 54 (2024), pp. 9-27. La lettura di strati nascosti, ancor prima dei risultati sullo svolgimento virtuale, è stata resa possibile dal lavoro dell'EduceLab dell'Università del Kentucky, guidato da Brent Seales: cf. S. PARSONS et alii, *EduceLab-Scrolls: Verifiable Recovery of Text from Herculaneum Papyri using X-ray CT*, arXiv:2304.02084v4, in part. §§ 3-4. Per quanto riguarda i papiri opistografi, da altri team di ricerca sono state testate le fotografie iperspettrali, in particolare sul *P.Herc.* 1021 (cf. A. TOURNIÉ et alii, *Ancient Greek Text Concealed on the Back of Unrolled Papyrus Revealed Through Shortwave-Infrared Hyperspectral Imaging*, «Sci. Adv.» 5.10/2019). Risultati parziali sono stati ottenuti in corrispondenza degli intercolumni del recto, dove è possibile far emergere con maggiore chiarezza le tracce di scrittura che si trovano sul verso. In ogni caso, sembra che per il momento le iperspettrali possano migliorare la leggibilità dell'inchiostro sul recto più che rivelare nuovo testo sul verso; cf. K. FLEISCHER, *Philodem,* Geschichte der Akademie, Leiden-Boston 2023, p. 60 («Hauptziel der von mir mitinitiierten Experimente war es, das Verso lesbar zu machen, was teilweise gelang. Jedoch war ein eher unerwartetes Nebenergebnis von viel größerer Tragweite: Die HSI [abbreviazione di *Hyperspectral Images*] zeigten auf dem Rekto einen wesentlich besseren Kontrast als die MSI (NIR) [abbreviazioni per *Multispectral Images* e *Near Infrared*] und fuhrten zu nochmals 5-10% Textzuwachs»).

Enrico Renna – Anna Angeli

LA PERSONALITÀ MULTIFORME DI APOLLONIO MOLONE E IL SUO RUOLO NELLA FORMAZIONE DI CICERONE ORATORE

Abstract

The ancient sources and testimonies are able to restore the multifaceted physiognomy of Apollonius Molon, who, having moved from his native Caria, at the time dominated by Asian eloquence, to the island of Rhodes, was able to promote the Rhodian style in the field of oratory, becoming the teacher of some of the most influential Roman personalities of the last generation of the republic, including Cicero and Caesar. Cicero, in particular, by direct testimony, at Molon's school perfected his technique with assiduous declamatory exercises.

Poche, nel complesso, le fonti relative alla vita, all'insegnamento e alle opere di Apollonio Molone. Di recente, esse sono state raccolte ed inquadrate tematicamente da Antonella Ippolito nella voce realizzata per il *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*[1]. Le 31 fonti[2] censite dalla studiosa afferiscono, in dettaglio,

* Desideriamo ringraziare gli amici proff. Gherardo Ugolini ed Eduardo Simeone per l'aiuto prestato.

[1] Vd. A. Ippolito, "Apollonius Molo", in F. Montana-F. Montanari-L. Pagani (edd.), *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, Leiden-Boston 2015 (https://doi.org/10.1163/2451-9278_Apollonius_11_Molo_it).

[2] Discutibile l'attribuzione a Molone della fonte rappresentata da Cic. *De or.* I 75 (= 9 Ippolito), di solito riferita, per la cronologia alta (120 a.C. ca.), ad Apollonio Malaco (vd. J. Brzoska, s.v. *Apollonios*, *RE* II 1, 1895, nr. 84, col. 140; F. Blass, *Die griechische Beredsamkeit in dem Zeitraum von Alexander bis auf Augustus. Ein Litterarhistorischer Versuch*, Berlin 1865, pp. 63, 91; A. S. Wilkins, M. Tulli Ciceronis, *De oratore libri tres.* With Introduction and Notes, Oxford 1895, p. 47). Nel passo, messo in bocca al politico romano Muzio Scevola, ammiratore dello Stoicismo, il bersaglio polemico è costituito da alcune affermazioni di Panezio di Rodi, maestro di Posidonio di Apamea, il più importante stoico dell'ultimo terzo del II secolo a.C.: *Quae, cum ego praetor Rhodum venissem et cum summo illo doctore istius disciplinae Apollonio ea, quae a Panaetio acceperam, contulissem, inrisit ille quidem, ut solebat, philosophiam atque contempsit multaque non tam graviter dixit quam facete*: «Quando io, eletto pretore, venni a Rodi e mi misi a discutere intorno a certi concetti, che avevo appreso da Panezio, con Apollonio, sommo maestro di tale disciplina, questi ebbe parole di derisione e di disprezzo come faceva sempre, per la filosofia e tenne un lungo discorso intessuto più di frasi scherzose che di serie argomentazioni» (trad. di G. Norcio).

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p144 – ISSN 0004-6493

ai seguenti temi: 1) biografia[3]; 2) Giudei[4]; 3) biografia, retorica, studio e insegnamento[5]; 4) letteratura - aneddoti[6]; 5) linguistica, stilistica[7]; 6) interpretazione, letteratura, Omero[8]; 7) aneddoti, Socrate[9]; 8) linguistica, etnografia[10].

I rapporti tra *Molo Rhodius*[11] e Cicerone si ricostruiscono, innanzitutto, sulla base delle testimonianze dirette dell'Arpinate, contenute, essenzialmente, nel *Brutus*: a partire dal § 304 del dialogo, scritto nel 46 a.C., Cicerone dà conto della sua formazione di oratore in modo tale che, avanzando di anno in anno, coniuga gli studi con le vicende politiche[12]. Secondo la cronologia ciceroniana, stabilita da Nino Marinone[13], tre sono le circostanze di tempo in cui Cicerone incontrò il maestro per un periodo più o meno lungo: la prima volta, nell'87 a.C. = 667 di Roma, all'età di 20 anni[14]; la seconda volta, nell'81 a.C. = 673 di Roma, all'età di 26 anni[15]; la terza, ed ultima volta, nel 78 a.C. = 676 di Roma, all'età di 29 anni[16].

[3] Cf. Ael. *Var. hist.* XII 25.

[4] Cf. Alex. Pol. *ap.* Eus. *Praep. evang*. IX 19,1; Ios. *Contra Ap.* II 17,145, 148, 236, 255, 258, 262, 270, 295.

[5] Cf. [Aur. Vict.] *Vir. ill.* 81; Cic. *Att.* II 1,9; Id. *Brut.* 245, 307, 312, 316; Id. *De orat.* I 75 (ma vd. *supra*, n. 2); Dion. Halic. *De Din.* 8,14; Plut. *Caes.* 3; Id. *Cic.* 4; Quint. III 1,16, XII 6,7; Strab. XIV 2,13, 2,27; Suet. *Caes.* 4.

[6] Cf. D. L. III 34.

[7] Cf. Phoeb. *De fig*. III 44, 11 Spengel.

[8] Cf. Porph. *ad Il.* IX 1 ss.

[9] Cf. Schol. Aristoph. *Nub.* 144.

[10] Cf. Strab. XIV 2,3.

[11] Cic. *Brut.* 307. Ἀπολλώνιος era conosciuto dai suoi contemporanei con il soprannome ὁ Μόλων o anche con il patronimico ὁ τοῦ Μόλωνος, che valse a distinguerlo dal più anziano Ἀπολλώνιος ὁ μαλακός.

[12] Sull'argomento cf. S. Charrier, *Les années 90-80 dans le* Brutus *de Cicéron (§§ 304-312): la formation d'un orateur au temps des guerres civiles*, «REL» 81 (2003), pp. 79-86.

[13] Cf. N. Marinone, *Cronologia ciceroniana*. Seconda edizione aggiornata e corretta con una nuova versione interattiva in Cd Rom a c. di E. Malaspina, Bologna 2004.

[14] «Cic. frequenta il retore Apollonio Molone di Rodi e Mucio Scevola pontefice dopo la morte di Q. Mucio Scevola augure; si esercita a declamare con M. Pisone e Q. Pompeo: *Brut.* 307. 310»: N. Marinone, *Cronologia*, cit. [*supra*, n. 13], p. 55. Bisogna riferire, però, che alcuni studiosi in *Brut.* 307 hanno considerato le parole *eodem … anno magistro* come un'interpolazione: su questo problema cf. E. Norden, *Aus Ciceros Werkstatt*, «SPAW», 1913 = B. Kytzler (ed.), E. Norden, *Kleine Schriften zum klassischen Altertum*, Berlin 1966, pp. 133-164, sp. pp. 133-137; A. Gudeman, *Ciceros* Brutus *und die antike Buchpublikation*, «BPhW» 35 (1915), pp. 574-576; H. Fuchs, *Nachtrage in Ciceros* Brutus, nel vol. *Navicula Chilonensis*, Leiden 1956, pp. 123-153.

[15] «Cic. frequenta a Roma il retore Apollonio Molone di Rodi: *Brut.* 312».

[16] Cicerone, dopo aver frequentato in Asia i retori Menippo di Stratonicea, Dionisio di Magnesia, Eschilo di Cnido, Senocle di Adramittio, «a Rodi frequenta il retore Apollonio Molone

Apollonio Molone era nato ad Alabanda in Caria, nel sud-ovest dell'Asia Minore, dove ebbe come maestro di retorica il concittadino Menecle, l'esponente più importante, assieme al fratello Ierocle, del primo dei due rami della scuola asiana[17]. A un certo punto della sua giovinezza, Apollonio Molone si trasferì nell'antistante isola di Rodi, già centro di retorica, filosofia e grammatica[18], e lì acquistò reputazione come avvocato nei tribunali, insegnante di retorica e scrittore, sostituendosi, nella fama, ad Apollonio ὁ μαλακός, di cui era probabile nipote[19] ed allievo, alla pari, di Menecle.

e il filosofo Posidonio di Apamea *Brut.* 316; *orat.* 5; *n.d.* 1,6; Quint. 12,6,7; Plut. *Cic.* 4,4; [Aur. Vict.] *uir. ill.* 81,2»; N. MARINONE, *Cronologia*, cit. [*supra*, n. 13], p. 60. Al soggiorno rodio di Cicerone si riferiscono anche Quintiliano (XII 6,7 = 26 IPPOLITO) e Claudio Eliano (*Var. hist.* XII 25 = 1 IPPOLITO). Per la durata complessiva del soggiorno cf. N. MARINONE, *Cronologia*, cit., p. 59, n. 1: «Secondo DCass. 46,7,2 e Hieron. *Chron.* 2,135 il soggiorno in oriente sarebbe durato tre anni, ma, come osserva G 5,261 nota 6 fondandosi su *Brut*. 316, tale periodo si riferisce a soli due anni compresi nel triennio 79-77 in cui Cic. fu assente da Roma».

[17] Cic. *Brut.* 325: *Genera autem Asiaticae dictionis duo sunt: unum sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis, qualis in historia Timaeus, in dicendo autem pueris nobis Hierocles Alabandeus, magis etiam Menecles frater eius fuit, quorum utriusque orationes sunt in primis ut Asiatico in genere laudabiles. Aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum quam verbis volucre atque incitatum, quali est nunc Asia tota, nec flumine solum orationis sed etiam exornato et faceto genere verborum, in quo fuit Aeschylus Cnidius et meus aequalis Milesius Aeschines. In his erat admirabilis orationis cursus, ornata sententiarum concinnitas non erat*: «I generi di eloquenza asiatica sono due: uno è concettoso e arguto, amante non tanto dei concetti solenni e austeri quanto dei concetti simmetrici e piacevoli, quale fu nella storiografia quello di Timeo e nell'eloquenza, al tempo della nostra fanciullezza, quello di Ierocle di Alabanda e, più ancora, quello di suo fratello Menecle, i quali composero orazioni che, considerate nel loro genere asiatico, si possono ritenere veramente eccellenti. L'altro genere è caratterizzato non tanto dalla ricchezza di pensiero, quanto dalla rapidità e dalla foga del discorso, com'è quello che viene oggi praticato in tutta l'Asia, e che si compiace non solo della ricchezza di parole, ma anche dello stile adorno e forbito come fu quello di Eschilo di Cnido e di Eschine di Mileto. In costoro c'era una magnifica scorrevolezza di stile, ma mancava un'accurata disposizione simmetrica dei concetti» (trad. di G. NORCIO). Cf. E. SIMEONE – E. RENNA (edd.), U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Asianesimo e atticismo*, con una premessa di M. CAPASSO, Lecce 2022, p. 18: «Questi due stili, essenzialmente differenti per quanto attiene alla lunghezza dei periodi, a partire da Norden, sono stati interpretati da altri studiosi – tra cui *in primis* lo stesso Wilamowitz e, recentemente, Calboli – come: 1) stile dominato da brevi cola e ritmi squillanti e da uno scioglimento del periodo; 2) stile commatico di tipo bombastico». Per il ruolo dei due fratelli di Alabanda cf. Strab. XIV 2,26 tradotto *infra*.

[18] Cf. sulle scuole di Rodi M.T. LUZZATTO, *L'oratoria, la retorica e la critica letteraria dalle origini ad Ermogene*, nel vol. *Da Omero agli Alessandrini*, Roma 1988, pp. 207-256, sp. pp. 233-234. Una lista ragionata, organizzata per categorie, con brevi profili biografici degli intellettuali che vissero a Rodi o che ne furono in contatto, da cui si rileva l'importanza assunta dall'isola in campo intellettuale ed educativo, ha fornito B. MYGIND, *Intellectuals in Rhodes*, in V. GABRIELSEN ET AL., *Hellenistic Rhodes: Politics, Culture, and Society*, Aarhus1999, pp. 247-293, sp. p. 260.

[19] A. RIESE, *Molon oder Apollonios Molon?*, «RhM» 34 (1879), p. 629.

Un famoso passo di Strabone (XIV 2,13 = 29 Ippolito) fornisce un quadro vivace degli uomini di cultura e degli intellettuali che operarono a Rodi in età ellenistica, ivi inclusi Apollonio Malaco e Molone:

> Ἄνδρες δ' ἐγένοντο μνήμης ἄξιοι πολλοὶ στρατηλάται τε καὶ ἀθληταί, ὧν εἰσι καὶ οἱ Παναιτίου τοῦ φιλοσόφου πρόγονοι· τῶν δὲ πολιτικῶν καὶ τῶν περὶ λόγους καὶ φιλοσοφίαν ὅ τε Παναίτιος αὐτὸς καὶ Στρατοκλῆς καὶ Ἀνδρόνικος ὁ ἐκ τῶν περιπάτων καὶ Λεωνίδης ὁ στωικός, ἔτι δὲ πρότερον Πραξιφάνης καὶ Ἱερώνυμος καὶ Εὔδημος. Ποσειδώνιος δ' ἐπολιτεύσατο μὲν ἐν Ῥόδῳ καὶ ἐσοφίστευσεν, ἦν δ' Ἀπαμεὺς ἐκ τῆς Συρίας, καθάπερ καὶ Ἀπολλώνιος ὁ μαλακὸς καὶ Μόλων, ἦσαν δὲ Ἀλαβανδεῖς, Μενεκλέους μαθηταὶ τοῦ ῥήτορος. Ἐπεδήμησε δὲ πρότερον Ἀπολλώνιος, ὀψὲ δ' ἧκεν ὁ Μόλων, καὶ ἔφη πρὸς αὐτὸν ἐκεῖνος "ὀψὲ μολών" [ἀντὶ τοῦ ἐλθών post μολών delevit Radt]· καὶ Πείσανδρος δ' ὁ τὴν Ἡράκλειαν γράψας ποιητὴς Ῥόδιος, καὶ Σιμμίας ὁ γραμματικὸς καὶ Ἀριστοκλῆς ὁ καθ' ἡμᾶς· Διονύσιος δὲ ὁ Θρᾷξ καὶ Ἀπολλώνιος ὁ τοὺς Ἀργοναύτας ποιήσας Ἀλεξανδρεῖς μέν, ἐκαλοῦντο δὲ Ῥόδιοι.
>
> Molti capitani ed atleti divennero degni di menzione, tra i quali sono anche gli antenati del filosofo Panezio; tra i politici e i retori ed i filosofi, Panezio stesso e Stratocle e Andronico, uno dei Peripatetici, e Leonida, lo stoico, e, ancor prima, Prassifane, Geronimo ed Eudemo. Posidonio poi prese parte alla vita politica a Rodi e vi insegnò, ma era di Apamea, in Siria, come pure erano di Alabanda Apollonio Malaco e Molone, discepoli del retore Menecle. Prima venne a risiedere Apollonio, mentre più tardi giunse Molone e quegli disse al suo indirizzo "*opsè molón*" ["arrivato in ritardo"][20]. E il poeta Pisandro, che compose l'*Eraclea*, era Rodio, come Simmia, il filologo, ed Aristocle, nostro contemporaneo. Dionisio Trace e Apollonio, il poeta degli *Argonauti*, benché Alessandrini, erano chiamati Rodii.

Molone, già noto anche al di fuori dell'isola per la sua attività, dopo il passaggio pubblico o privato nell'Urbe dell'87, durante la dittatura di Silla e dopo la fine della seconda guerra mitridatica, nell'81 fu inviato a Roma dai cittadini di Rodi, per perorare la loro causa davanti al senato e presentare la richiesta di risarcimento per i danni causati dalla prima guerra mitridatica (cf. App. *Mith.* 24-27). Molone vi tenne il discorso "Sul risarcimento per i Rodii" (*De Rhodiorum praemiis*[21]), ricevendo un'accoglienza insolitamente favorevole: gli fu concesso di rivolgersi al

[20] Gioco di parole (Μόλων/μολών) con ὀψέ, "tardi", per marcare da parte di Apollonio Malaco la priorità cronologica della sua venuta a Rodi rispetto a quella successiva di Molone.

[21] Come ha ipotizzato F. Blass, *Die Griechische Beredsamkeit* cit. [*supra*, n. 2], p. 91, sulla base di Cic. *Brut.* 312 = 7 Ippolito.

senato in greco, senza l'ausilio di un interprete (*sine interprete*), cosa mai vista prima nei rapporti con gli inviati stranieri (Val. Max. II 2,3, fonte non presente nella raccolta di Ippolito). Molone si trattenne colà per un po' di tempo, durante il quale insegnò retorica, avendo come uditore lo stesso Cicerone. Fu sempre in questa occasione che egli con il discorso Κατὰ Καυνίων avanzò la richiesta dei Rodii di restituire al loro controllo la città ribelle di Cauno (Strab. XIV 2, 3 = 28 Ippolito). Ma è nel 78 che a Rodi per Cicerone, ancora non appagato dall'incontro con i vari retori dell'Asia Minore (*Brut.* 315), il rapporto di discepolato con il maestro Molone si consolidò[22] (*Brut.* 316 = 8 Ippolito):

> [315] […] *Post a me Asia tota peragrata est cum summis quidem oratoribus, quibuscum exercebar ipsis lubentibus; quorum erat princeps Menippus Stratonicensis meo iudicio tota Asia illis temporibus disertissimus; et, si nihil habere molestiarum nec ineptiarum Atticorum est, hic orator in illis numerari recte potest.* [316] *Adsiduissime autem mecum fuit Dionysius Magnes; erat etiam Aeschylus Cnidius, Adramyttenus Xenocles. Hi tum in Asia rhetorum principes numerabantur. Quibus non contentus Rhodum veni meque ad eundem quem Romae audiveram Molonem adplicavi cum actorem in veris causis scriptoremque praestantem tum in notandis animadvertendisque vitiis et instituendo docendoque prudentissimum. Is dedit operam*[23]*, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantis nos et supra fluentis iuvenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret et quasi extra ripas diffluentis coerceret. Ita recepi me biennio post non modo exercitatior sed prope mutatus. Nam et contentio nimia vocis resederat et quasi deferverat oratio lateribusque vires et corpori mediocris habitus accesserat.*
>
> [315] […] Poi viaggiai per tutta l'Asia in compagnia dei retori più illustri, coi quali mi esercitavo in un clima di schietta simpatia; di essi il più celebre era Menippo di Stratonicea, il più eloquente, a mio giudizio, in quel tempo di tutta l'Asia: oratore che può ben dirsi attico, se è proprio degli oratori attici possedere uno stile del tutto esente da pedanterie e frivolezze. [316] Spessissimo ero in compagnia di Dionisio di Magnesia e frequentavo anche Eschilo di Cnido e Senocle di Adramitti: costoro erano allora i più illustri retori dell'Asia. Non contento di loro passai a Rodi e mi affidai all'insegnamento di Molone ascoltato già a Roma. Che oltre a essere patrocinatore di vere cause e scrittore egregio, era anche abilissimo nel notare e criticare i difetti e un maestro eccellente. Questi

[22] Cf. anche Val. Max. II 2,3: *Molo rhetor, qui studia M. Ciceronis acuit*.

[23] Qui il sintagma *operam dare* è applicato al maestro Molone, in *Brut.* 307 e 312 all'allievo Cicerone, e si ritrova in Suet. *Caes.* 4 per l'allievo Cesare alla scuola di Molone.

> si adoperò, se pure ci è riuscito, a smorzare la mia esuberanza e a diminuire la mia foga eccessiva e l'onda travolgente della mia eloquenza, derivante da una certa giovanile baldanza oratoria e dalla incapacità di frenarsi. Così due anni dopo feci ritorno a Roma non solo più esercitato, ma anche in certo modo cambiato. Infatti non solo la mia voce era divenuta normale, ma anche il mio stile si era fatto, per dir così, più nitido, mentre i miei polmoni si erano irrobustiti e il mio corpo aveva acquistato una capacità di movimenti più regolari (trad. di G. Norcio).

Il brano è molto significativo, non solo in chiave autobiografica, ma anche per la presunta tripartizione degli oratori greci in attici, asiani e rodii. Poiché la distinzione principale tra Attici e Asiani, fatta molto tempo prima, fu mantenuta più tardi, sia da Dionisio sia dal suo contemporaneo Cecilio di Calatte, autore di un'opera sulla differenza tra i due modi (Τίνι διαφέρει ὁ Ἀττικὸς ζῆλος τοῦ Ἀσιανοῦ), mentre, infine, anche Strabone cita più volte il modo asiano (Ἀσιανὸς ζῆλος ὁ χαρακτήρ), ma mai quello rodio come terzo genere[24], Friedrich Blass ha tratto la conclusione seguente: «Man könnte deshalb auch vermuthen, daß Cicero, der Schüler des Molon, die Rhodier zu diesem kaum verdienten Platze durch sein Ansehen bei den Römern emporgehoben habe; Dionysios [de Dinarch. c. 8][25] weist ihnen eine sehr bescheidene Stelle unter den unglücklichen Nachahmern der Alten an»[26].

[24] F. PORTALUPI nel suo saggio *Sulla corrente rodiese* (Torino 1975) ha sostenuto la tesi che l'oratoria di Rodi rappresentava una scuola distinta, mettendo in luce, nel contempo, che il genio non può essere facilmente classificato o ridotto a semplice debito rispetto a predecessori oscuri. La studiosa, infatti, ha correttamente osservato che la dottrina rodia era eminentemente pratica, progettata per produrre oratori, non solo abili declamatori, ma rifiutava la filosofia (su questo aspetto, evidenziato dallo scritto moloniano Κατὰ φιλοσόφων, vd. *infra*), laddove l'Arpinate attribuiva la massima importanza alla filosofia (*omnium laudatarum artium procreatrix quaedam et quasi parens*: *De orat.* I 3,9) e alla cultura generale nella formazione di un oratore. Cicerone ha attuato quel superamento della concezione tecnicistica e manualistica della retorica, elevata, invece, ad una funzione, che A. PENNACINI, *L'arte della parola*, in G. CAVALLO-P. FEDELI-A. GIARDINA (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica,* II: *La circolazione del testo*, Roma 1989, p. 21 ha definito "umanistica". Lo stesso Cicerone (*Brut.* 315) attesta che egli studiò filosofia con Antioco in Atene nel 79-78 a.C. e nello stesso tempo lavorò alla retorica sotto Demetrio Siro.

[25] «Fra gli autori greci solo Dionigi d'Alicarnasso parla dell'oratoria rodia, fornendo una notizia molto precisa e senza paralleli negli autori latini, e cioè che i ῥοδιακοὶ ῥήτορες imitavano Iperide (Dinarco 8)»: M.T. LUZZATTO, *L'oratoria* cit. [*supra,* n. 18], p. 233. Nel mondo romano, invece, è Quintiliano (XII 10,18) a collocare il genere rodiese in una posizione intermedia tra quello degli Asiani e quello degli Atticisti: *genus Rhodium quod velut medium esse atque ex utroque mixtum volunt.*

[26] «Si potrebbe quindi anche supporre che Cicerone, allievo di Molone, avesse elevato i Rodii a questo posto, difficilmente meritato, per la sua reputazione tra i Romani; Dionigi assegna loro

I critici successivi (Landgraf[27], Parzinger[28], Klingner[29], Davies[30]) hanno cercato di determinare in concreto l'influenza di Molone sullo stile prosastico di Cicerone. Grazie all'indagine di Klingner è stato generalmente accettato dagli studiosi ciceroniani che detta influenza sarebbe consistita nel fatto che Molone non avesse impartito al suo allievo alcun nuovo ideale stilistico, ma piuttosto moderazione sia nel linguaggio che nello stile. Secondo Cicerone (*Brut.* 325), lo stile di Molone si era sviluppato sotto l'insegnamento di Menecle di Alabanda, il quale, sebbene fosse egli stesso un asiano, mirava piuttosto a *crebrae venustaeque sententiae*, una forma più elegante e concisa di antitesi, parallelismo ed equilibrio stilistico. Gli studiosi hanno proceduto, pertanto, ad operare un serrato confronto degli stili di prosa di Cicerone negli anni precedenti e successivi al suo periodo di permanenza a Rodi, prendendo in esame le orazioni *Pro Quinctio* (81 a.C.) e *pro Roscio Amerino* (80 a.C.) del periodo pre-moloniano, comparate con le altre orazioni del periodo post-moloniano, studiate con particolare riferimento all'uso di antitesi, *adnominatio*, *conduplicatio* e, in generale, al rilevamento di *abundantia* (*redundantia*) nelle frasi e nelle clausole. Davies[31] afferma che la visita di Cicerone a Molone lo reindirizzò non verso un altro ideale stilistico, ma piuttosto verso una forma più sobria e raffinata di asianesimo.

Sicuramente condivisibili sono le conclusioni cui perviene Portalupi nel tracciare le caratteristiche della scuola rodiese: «Comunque quindi si voglia definire la scuola rodiese: legata alla prima maniera asiana, con tendenze fortemente atticizzanti; o limitato atticismo; contemperatrice dei due indirizzi asiano ed attico; prima avvisaglia dell'Atticismo; oppure temperato Asianesimo; i suoi caratteri ri-

un posto molto umile tra gli sfortunati imitatori degli antichi»: F. Blass, *Die Griechische Beredsamkeit* cit. [*supra*, n. 2], p. 4. Concetto questo ribadito anche a p. 89: «Die rhodische Beredsamkeit hat wahrscheinlich durch Cicero zumeist einen Ruf und ein Ansehen bekommen, das ihr in Wahrheit gar nicht zukommt; kein griechischer Schriftsteller führt sie als dritte Gattung neben der attischen und asianischen auf, und der einzige, der sie nur erwähnt, nämlich Dionysios, thut dies auf eine wenig ehrenvolle Weise, indem er sie als aus verkehrter Nachahmung hervorgegangen bezeichnet». «È probabilmente attraverso Cicerone che l'eloquenza rodia ricevette una fama e una reputazione che in realtà non meritava; nessuno scrittore greco lo elenca come terzo genere accanto all'attico e all'asiano, e l'unico che lo menziona soltanto, cioè Dionisio, lo fa in modo poco onorevole, descrivendolo come nato da una falsa imitazione».

[27] Cf. G. Landgraf, *De Ciceronis elocutione in orationibus pro Quinctio et pro Sex. Roscio Amerino conspicua*, Würzburg 1878.

[28] Cf. P. Parzinger, *Beiträge zur Kenntnis der Entwicklung des Ciceronischen Stils*, I Teil, Landshut 1910; II Teil, *ibid.* 1912.

[29] Cf. F. Klingner, *Ciceros Rede für den Schauspieler Roscius. Eine episode der Entwicklung seiner Kunstprosa*, «SBAW» 4, München 1953.

[30] J.C. Davies, *Molon's Influence on Cicero*, «CQ» 18 (1968), pp. 303-314.

[31] Ivi, p. 303.

mangono sostanzialmente questi: la rivalutazione delle doti naturali, l'assenza di qualsiasi esigenza filosofica e il disinteresse per l'ἐγκύκλιος παιδεία, la ricerca di un'espressione attica libera dagli influssi dottrinari e la conseguente preferenza di Iperide a Demostene»[32].

Di sicuro è che l'insegnamento di Molone, alieno da un'eloquenza troppo esuberante[33], concetto questo tradotto dall'Arpinate in un'immagine ardita, temperata da *quasi*, che assimila lui giovane ed impetuoso oratore ad un fiume traboccante (*nos […] quasi extra ripas diffluentis*), era basato sulla μελέτη costante, l'esercizio vigilato dall'intervento correttivo del maestro, *in notandis animadvertendisque vitiis et instituendo docendoque prudentissimus*, capace dunque di frenare la *iuvenilis licentia* dell'allievo, consistente in una tendenza a imitare lo stile rapido e impetuoso che l'Arpinate attribuisce a Eschilo di Cnido e al suo contemporaneo Eschine di Mileto (cf. *Brut.* 325), appartenenti al secondo filone del genere asiano[34]. Cicerone, in opposizione agli *Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate nec copia, sed parum pressi et nimis redundantes*, finì per definire gli oratori dell'indirizzo rodiese *saniores et Atticorum similiores*[35].

Un luogo di Plutarco (*Cic.* 4 = 23 Ippolito), in stretta convergenza con il passo autobiografico del *Brutus* sopra citato, ci fa assistere al clima scolastico, improntato a solidale affabilità[36], dimidiato tra il μελετᾶν ciceroniano e l'ἐπανόρθωσις molo-

[32] F. PORTALUPI, *Sulla corrente rodiese* cit. [*supra*, n. 24], p. 19.

[33] Cf. anche Cic. *Orat.* 25: *Itaque Caria et Phrygia et Mysia, quod minime politae minimeque elegantes sunt, adsciverunt aptum suis auribus opimum quoddam et tanquam adipale dictionis genus quod eorum vicini non ita lato interiecto mari Rhodii nunquam probaverunt, Graeci autem multo minus, Athenienses vero funditus repudiaverunt.* «Pertanto la Caria, la Frigia e la Misia, regioni rozze e prive di senso artistico, accolsero un tipo di eloquenza gonfio e, per dir così, adiposo e adatto alle loro orecchie. Ma i vicini Rodii, separati da uno stretto braccio di mare, non lo approvarono mai, e gli Ateniesi, gente dal gusto sempre fine e schietto, portata ad accettare solo il discorso puro ed elegante, lo respinsero decisamente» (trad. di G. NORCIO); Id. *Brut.* 51: *Hinc Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate nec copia, sed parum pressi et nimis redundantes; Rhodii saniores et Atticorum similiores.* «Da queste vicende ebbero origine gli oratori dell'indirizzo asiano, che io non mi sentirei di condannare, per ciò che concerne la vivacità dell'ingegno e la facondia, per quanto debba però riconoscere che sono poco concisi e troppo ampollosi, e gli oratori dell'indirizzo rodiese, che hanno un gusto più fine e sono più vicini agli Attici» (trad. di G. NORCIO); Quint. XII 10,19: *Aeschines enim, qui hunc exilio delegerat locum, intulit eo studia Athenarum, quae, velut sata quaedam caelo terraque degenerant, saporem illum Atticum peregrino miscuerunt.* «Fu, infatti, Eschine che scelse questo luogo per il suo esilio, ad introdurvi gli studi di Atene, che, come certe piante che degenerano cambiando clima e qualità del terreno, mescolarono il gusto attico a quello straniero» (trad. di R. FARANDA-P. PECCHIURA).

[34] Cf. *supra*, n. 17.

[35] *Brut.* 51.

[36] Anche Cesare avrebbe sperimentato la ben nota ἐπιείκεια di Molone nell'inverno del 76 a.C., nel suo soggiorno a Rodi, come si evince dal seguente passo di Plutarco (*Caes.* 3 = 22

niana, in cui avvenivano le declamazioni, sotto il vigile ed amorevole controllo del retore:

> [5] Ὅθεν εἰς Ἀσίαν καὶ Ῥόδον ἔπλευσε, καὶ τῶν μὲν Ἀσιανῶν ῥητόρων Ξενοκλεῖ τῷ Ἀδραμυττηνῷ καὶ Διονυσίῳ τῷ Μάγνητι καὶ Μενίππῳ τῷ Καρὶ συνεσχόλασεν, ἐν δὲ Ῥόδῳ ῥήτορι μὲν Ἀπολλωνίῳ τῷ Μόλωνος, φιλοσόφῳ δὲ Ποσειδωνίῳ. [6] Λέγεται δὲ τὸν Ἀπολλώνιον οὐ συνιέντα τὴν Ῥωμαϊκὴν διάλεκτον δεηθῆναι τοῦ Κικέρωνος Ἑλληνιστὶ μελετῆσαι· τὸν δ' ὑπακοῦσαι προθύμως, οἰόμενον οὕτως ἔσεσθαι βελτίονα τὴν ἐπανόρθωσιν· [7] ἐπεὶ δ' ἐμελέτησε, τοὺς μὲν ἄλλους ἐκπεπλῆχθαι καὶ διαμιλλᾶσθαι πρὸς ἀλλήλους τοῖς ἐπαίνοις, τὸν δ' Ἀπολλώνιον οὔτ' ἀκροώμενον αὐτοῦ διαχυθῆναι, καὶ παυσαμένου σύννουν καθέζεσθαι πολὺν χρόνον· ἀχθομένου δὲ τοῦ Κικέρωνος εἰπεῖν· "Σὲ μὲν ὦ Κικέρων ἐπαινῶ καὶ θαυμάζω, τῆς δ' Ἑλλάδος οἰκτίρω τὴν τύχην, ὁρῶν, ἃ μόνα τῶν καλῶν ἡμῖν ὑπελείπετο, καὶ ταῦτα Ῥωμαίοις διὰ σοῦ προσγινόμενα, παιδείαν καὶ λόγον."
>
> [5] Perciò [Cicerone] passò in Asia e a Rodi; in Asia fu discepolo di Senocle Adramitteno, Dionisio di Magnesia e Menippo di Caria; a Rodi studiò retorica con Apollonio figlio di Molone, e filosofia con Posidonio. [6] Raccontano che Apollonio, non conoscendo il latino, pregò Cicerone di declamare in greco, e che questi acconsentì di buon grado, ritenendo che in tal modo sarebbe stato più agevole per Apollonio il correggerlo; [7] quando poi egli ebbe posto fine alla sua declamazione, tutti rimasero stupiti, e facevano a gara nel tessergli le lodi, mentre Apollonio, che non aveva fatto il benché minimo movimento mentre ascol-

IPPOLITO): [3,1] Ἐκ δὲ τούτου τῆς Σύλλα δυνάμεως ἤδη μαραινομένης καὶ τῶν οἴκοι καλούντων αὐτόν, ἔπλευσεν εἰς Ῥόδον ἐπὶ σχολὴν πρὸς Ἀπολλώνιον τὸν τοῦ Μόλωνος, οὗ καὶ Κικέρων ἠκρόατο, σοφιστεύοντος ἐπιφανῶς καὶ τὸν τρόπον ἐπιεικοῦς εἶναι δοκοῦντος. [2] Λέγεται δὲ καὶ φῦναι πρὸς λόγους πολιτικοὺς ὁ Καῖσαρ ἄριστα καὶ διαπονῆσαι φιλοτιμότατα τὴν φύσιν, ὡς τὰ δευτερεῖα μὲν ἀδηρίτως ἔχειν, τὸ δὲ πρωτεῖον, ὅπως τῇ δυνάμει καὶ τοῖς ὅπλοις πρῶτος εἴη μᾶλλον [ἀλλ'] ἀσχοληθείς, ἀφεῖναι, πρὸς ὅπερ ἡ φύσις ὑφηγεῖτο τῆς ἐν τῷ λέγειν δεινότητος, ὑπὸ στρατειῶν καὶ πολιτείας, ᾗ κατεκτήσατο τὴν ἡγεμονίαν, οὐκ ἐξικόμενος. «[3,1] Poi, quando ormai la potenza di Silla stava declinando, e i familiari da Roma lo richiamavano, venne a Rodi a seguire le lezioni di Apollonio Molone che era stato maestro anche di Cicerone, ed era retore famoso, celebrato per il suo carattere amabile. [2] Dicono che Cesare avesse ottime disposizioni naturali per l'oratoria politica e che coltivasse questa inclinazione con molta diligenza, tanto che raggiunse incontestabilmente il secondo posto; [3] al primo aveva rinunciato perché si era prefisso piuttosto di diventare eccellente in campo politico e militare, lasciando perdere, a causa delle campagne militari e dell'attività civile con la quale arrivò al potere, quel primato nell'eloquenza, cui lo avrebbe portato la sua natura» (trad. di D. MAGNINO). Al *secessus* di Cesare a Rodi accenna anche Svetonio (*Caes.* 4 = 31 IPPOLITO): *Rhodum secedere statuit, et ad declinandam invidiam et ut per otium ac requiem Apollonio Moloni clarissimo tunc dicendi magistro, operam daret.* «Decise di ritirarsi a Rodi, sia per farsi dimenticare, sia per seguire, in tranquilla serenità, le lezioni di Apollonio Molone, allora notissimo maestro di eloquenza» (trad. di F. DESSÌ).

tava, ora, al termine, restava assorto nei suoi pensieri; quando poi si accorse che Cicerone se ne aveva a male, prontamente disse: "Lodo e ammiro te, Cicerone, ma mi spiace per la triste sorte della Grecia, perché vedo che i soli pregi che ci rimanevano, cioè l'eloquenza e la cultura, per merito tuo diventano pur essi romani" (trad. di D. Magnino).

Altre due testimonianze di Cicerone ci restituiscono l'identità di altrettanti personaggi che frequentarono con vario successo la scuola del retore Molone: essi rispondono ai nomi di M. Favonius e T. Torquatus. Favonio completò i suoi studi a Rodi, dove fu istruito in oratoria da Apollonio Molone, ma con così scarso successo che, racconta Cicerone (*Att.* II 1,9 = 4 Ippolito), dopo il primo processo l'avvocato dell'avversario lo schernì:

Favonius meam tribum tulit honestius quam suam, Luccei perdidit. Accusavit Nasicam inhoneste, ac modeste tamen; dixit ita ut Rhodi videretur molis potius quam Moloni operam dedisse.

Favonio ha ottenuto i voti della mia tribù con più successo che della sua, non quella di Lucceio. Accusò Nasica, poco onorevolmente, ma con moderazione: parlò in modo da far ritenere che a Rodi si fosse occupato più di girar la mola che di praticar Molone (trad. di L. Rusca).

Si tratta della più antica testimonianza di Cicerone sul conto di Molone, dal momento che la lettera ad Attico fu scritta probabilmente ad Anzio verso il 3 giugno del 60 a.C. L'Arpinate, con un finissimo gioco di parole (*mola/Molo*), mira a gettare il ridicolo e il discredito sulla preparazione retorica di Favonio, che svolse l'atto di accusa *de ambitu* contro Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica, in modo così pedestre, da sembrare di aver azionato la macina (come uno schiavo) in un *pistrinum*, piuttosto che aver seguito a scuola le lezioni di Molone.

Nella seconda testimonianza (*Brut.* 245 = 5 Ippolito), Cicerone riferisce dell'apprendistato retorico a Rodi di Torquato, promettente talento naturale in campo oratorio, stroncato da una morte prematura, che gli impedì di coronare con il consolato il suo *cursus honorum*:

T. Torquatus T. f. et doctus vir ex Rhodia disciplina Molonis et a natura ad dicendum satis solutus atque expeditus, cui si vita suppeditavisset, sublato ambitu consul factus esset, plus facultatis habuit ad dicendum quam voluntatis. Itaque studio huic non satisfecit, officio vero nec in suorum necessariorum causis nec in sententia senatoria defuit.

T. Torquato figlio di Tito, dotato sufficientemente dalla natura per l'eloquenza, quanto a scioltezza e facilità di linguaggio, si formò alla scuola

rodiese di Molone. Se fosse vissuto più a lungo, cessati i brogli elettorali, sarebbe divenuto console. Ebbe più talento oratorio che volontà di affermarsi. Per questo non coltivò l'eloquenza: però non venne mai meno ai suoi doveri, sia nelle cause dei propri amici, che nelle deliberazioni in Senato (trad. di G. Norcio).

L'insegnamento pratico di Molone era sorretto da quello teorico, basato su una diversificata produzione manualistica, realizzata in proprio dal retore rodio, alla quale si riferisce Quintiliano (III 1,16 = 25 Ippolito):

Fecit deinde velut propriam Hermagoras viam, quam plurimi sunt secuti. Cui maxime par atque aemulus videtur Athenaeus fuisse. Multa post Apollonius Molon, multa Areus, multa Caecilius et Halicarnaseus Dionysius.

In séguito si creò, per così dire, una sua propria via Ermagora, che ebbe moltissimi seguaci: pari a lui e suo emulo nella fortuna pare che sia stato Ateneo. Più tardi molto scrissero Apollonio Molone, Areo, Cecilio e Dionigi di Alicarnasso (trad. di R. Faranda-P. Pecchiura).

In età augustea, Dionisio di Alicarnasso (*De Dinarch*. 8 = 11 Ippolito), campione del classicismo, rileva un certo "squallore" negli oratori rodii, seguaci dello stesso Molone, che si sforzavano, nella loro μίμησις, di riprodurre la χάρις inarrivabile dell'oratore Iperide:

Ὥς πέρ γε καὶ ἐπὶ τῶν ῥητόρων οἱ μὲν Ὑπερείδην μιμούμενοι, διαμαρτόντες τῆς χάριτος ἐκείνης καὶ τῆς ἄλλης δυνάμεως, αὐχμηροί[37] τινες ἐγένοντο, οἷοι γεγόνασι Ῥοδιακοὶ ῥήτορες οἱ περὶ Ἀρταμένην καὶ Ἀριστοκλέα καὶ Φιλάγριον καὶ Μόλωνα.

Parimenti tra gli oratori quelli che imitano Iperide[38], mancando di quella sua grazia e delle altre qualità, si rivelano in certo modo squallidi, come

[37] «Αὐχμηρός ha il significato di ῥυπαρός, *incomptus*, quindi si trova in Dionisio *de Thuc*. 51 insieme ad ἀκόσμητος e ἰδιωτικός. Molti passi degli antichi dimostrano che anche Iperide era incline a questo difetto; Dioniso, de Din. 6, Ermogene II, 411, 23 Sp. e vari di Polluce»: F. Blass, *Die Griechische Beredsamkeit* cit. [*supra*, n. 2], p. 93, n. 1.

[38] Per Cicerone, Iperide è *facetus* (cf. *Or.* 90) e si distingue, sopra tutti gli altri, per *acumen* (cf. *De orat.* III 280, *Or.* 110); per Quintiliano (X 1,77) è *dulcis et acutus*; per l'Anonimo *Del sublime* (34) Iperide, in un esame comparativo con Demostene, risulta «più vario di tono e più ricco di doti e prossimo – si può dire – alla eccellenza in ogni punto, come l'atleta del pentatlo, che nei singoli certami cede il primato agli altri contendenti, ma primeggia sui non specialisti» (trad. di A. Rostagni).

sono gli oratori rodiesi seguaci di Artamene, Aristocle, Filagrio e Molone (trad. di G. Marenghi).

Nell'opera Περὶ σχημάτων ῥητορικῶν del σοφιστής Febammone (*De fig.* III 44,11 Spengel = 21 Ippolito), il nome di Apollonio Molone, associato a quello di Ateneo, nato a Naucrati, come il successivo sofista, compare a proposito dell'ornamentazione retorica nella definizione seguente:

> Ἀθηναῖος δὲ ὁ Ναυκρατίτης καὶ Ἀπολλώνιος ὁ ἐπικληθεὶς Μόλων ὡρίσαντο οὕτω, σχῆμά ἐστι μεταβολὴ εἰς ἡδονὴν ἐξάγουσα τὴν ἀκοήν.
>
> Ateneo di Naucrati e Apollonio chiamato Molone diedero questa definizione: la figura è un mutamento che suscita piacere all'orecchio[39].

A proposito della commiserazione, un'arma da sfruttare in campo oratorio, un insistito ricorso a tale emozione rischia di sortire l'effetto contrario, quando l'oratore vi si attarda. La massima, che vanta una certa fortuna, è utilizzata, innanzitutto, alla fine del primo libro *De inventione* (I 109), che, cronologicamente, risale agli anni «intorno all'81-80 a.C.»[40] e vi è espressamente attribuita al retore Apollonio[41]:

> *Commotis autem animis diutius in conquestione morari non oportebit. quemadmodum enim dixit rhetor Apollonius, "lacrima nihil citius arescit".*
>
> Una volta poi commossi gli animi, non sarà opportuno indugiare troppo nella compassione. Come infatti disse il retore Apollonio: "Niente si asciuga più in fretta di una lacrima" (trad. di G.E. Manzoni).

[39] Oggi, dopo F. Blass, *Die Griechische Beredsamkeit* cit. [*supra*, n. 2], p. 95, n. 1, F. Susemihl, *Geschichte der Griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, Zweiter Band, Leipzig 1892, p. 492, n. 139, F. Portalupi, *Sulla corrente rodiese* cit. [*supra*, n. 24], p. 15, si attribuisce ad Apollonio Molone e non più ad Apollonio Malaco (cf. A. Riese *Molon oder Apollonios Molon?*, cit. [*supra*, n. 19], p. 628, n. 1) la frase ἀνάγνωσις τροφὴ λέξεως "la lettura è nutrimento dell'espressione": cf. E. Simeone _ E. Renna (edd.), U. von Wilamowitz Moellendorff cit. [*supra*, n. 17], p. 67, n. 83. Dunque, tale testimonianza (Theon, *Prog.* II 61 Spengel) andrebbe aggiunta, a pieno titolo, all'elenco di fonti moloniane censite da Ippolito.

[40] G.E. Manzoni, Cicerone. *Opere di retorica*. Introduzione, traduzione e commento, Brescia 2019, p. 31. Oggi per il rapporto tra il *De inventione* ciceroniano e la *Rhetorica ad Herennium*, diretta al politico Gaio Erennio e attribuita da Gualtiero Calboli a Cornificio, si pensa ad un *fons communis* latino perduto tradotto da un originale greco: cf. G.E. Manzoni, Cicerone. *Opere di retorica* cit., p. 30.

[41] La massima è ripresa dallo stesso Cicerone nelle *Partitiones oratoriae* (17,57). L'espressione greca, a noi non pervenuta, è stata ricostruita nel 1539 da Gilberto Langolio nella forma οὐδὲν θᾶσσον ξηραίνεσθαι δακρύου: cf. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano 1991, p. 741, n. 1658. Nel campo delle emozioni in tribunale, lo stesso Cicerone (*Brut.* 290) auspica che vi siano scoppi di riso e così pure di pianto.

Ancora una volta con *rhetor Apollonius* si pone un problema di attribuzione: Cicerone intende riferirsi ad Apollonio Malaco o ad Apollonio Molone? Anche qui il campo appare diviso: ad Apollonio Malaco l'assegnano Riese[42], Susemihl[43], Brzoska[44], di recente, invece, a Molone, Manzoni[45], Berardi[46].

Il filosofo neoplatonico Porfirio (*Quaest. Hom. ad Il.* IX 1 ss. = 24 Ippolito) solleva la questione del perché Omero, ἀκριβής, nella sua descrizione della tempesta, all'inizio del IX libro dell'*Iliade*, si fosse riferito soltanto a Borea e Zefiro, venti, rispettivamente, settentrionale ed occidentale, e non piuttosto ai quattro venti (Euro, Noto, Zefiro e Borea), come accade nella scena della tempesta nel V libro dell'*Odissea*. Apollonio Molone adduceva – non sappiamo se in un'opera di retorica o di grammatica[47] – una spiegazione allegorica; in effetti, due erano i sentimenti che dominavano nel campo acheo: la paura per il futuro e la pena per l'accaduto, adombrate in Borea e Zefiro, che squassano il mare:

> "Βορέης καὶ Ζέφυρος, τώτε Θρῄκηθεν ἄητον, ἐλθόντ' ἐξαπίνης, ἄμυδις δέ τε κῦμα κελαινὸν κορθύεται, πολλὸν δὲ παρὲξ ἅλα φῦκος ἔχευε· ὣς ἐδαΐζετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν"· ταῦτ' οὖν ἀναγινώσκων ἠπόρεις, πῶς ἀκριβὴς ὢν περὶ τὰς εἰκόνας Ὅμηρος νῦν δοκεῖ πρὸς μηδεμίαν χρείαν δυοῖν ἀνέμοιν εἰκόνα παραλαμβάνειν. Εἰ γὰρ αὐξήσεως ἕνεκα, ἔδει τοὺς τέσσαρας, ὡς ἐν ἄλλοις· "σὺν δ' Εὖρός τε Νότος τε πέσον Ζέφυρός τε δυσαὴς καὶ Βορέης αἰθρηγενέτης μέγα κῦμα κυλίνδων" (ε 295. 96). Λύει δὲ τὴν ἀπορίαν αὐτός, ὡς καὶ <Ἀπολλώνιος> ὁ τοῦ Μόλωνος παρίστησι. Δύο γὰρ πάθεσι χειμαζομένους ποιήσας τοὺς Ἀχαιούς, φόβῳ μὲν ἐφ' οἷς εἴρηκε "θεσπεσίη ἔχε φύζα", λύπῃ δὲ ἐν οἷς ἐπάγει "πένθεϊ δ' ἀτλήτῳ βεβολήατο πάντες ἄριστοι" – δεδίασι μὲν γὰρ τὰ μέλλοντα, βαρέως δὲ φέρουσι τὰ γεγονότα – , προσηκόντως αὐτοὺς ἀπεικάζει πελάγει δυσὶ πνεύμασιν ἐπεγειρομένῳ.
>
> "[…] Borea e Zefiro, e questi soffiavano dalla Tracia, precipitandosi all'improvviso; e, nello stesso tempo, un' onda cupa s'accavalla e molta alga riversa fuori dal mare: così si lacerava il cuore nel petto degli Achei": leggendo dunque questi versi eri incerto come Omero, così esatto nelle scene, ora sembri impiegare una scena con due venti, per nessuna utilità. Se, infatti, fosse stato a motivo di amplificazione, bisognava impiegarne

[42] Cf. A. Riese, *Molon oder Apollonios Molon?*, cit. [*supra*, n. 19], p. 628.

[43] Cf. F. Susemihl, *Geschichte* cit. [*supra*, n. 39], p. 490, n. 125.

[44] Cf. J. Brzoska, s.v. *Apollonios* cit. [*supra*, n. 1], nr. 84, col. 140.

[45] Cf. G.E. Manzoni, Cicerone. *Opere di retorica* cit. [*supra*, n. 40], p. 142, n. 203.

[46] Cf. F. Berardi, *'Impetus' nella retorica latina*, «Latinitas» 9 (2021), p. 14, n. 1. Non si pronunciano per l'attribuzione né G.D. Kellog, *Study of a Proverb Attributed to the Rhetor Apollonius*, «AJPh» 28 (1907), pp. 301-310, né R. Tosi, *Dizionario* cit. [*supra*, n. 41].

[47] Combinazione non incompatibile nella stessa persona e non insolita tra i Rodii del tempo: J. Brzoska, s.v. *Apollonios* cit. [*supra*, n. 1], nr. 85, col. 143.

quattro, come accade altrove: "Insieme Euro e Noto piombarono e Zefiro impetuoso e Borea, figlio dell'etere, rotolando grande onda" (*Od.* V 295 s.). Egli stesso risolve la difficoltà, come dimostra anche Apollonio Molone. Avendo, infatti, rappresentato gli Achei sconvolti da due mali, la paura, da un lato, per cui afferma "panico orrendo li possedeva", dall'altro, la pena, quando aggiunge "tutti i capi erano colpiti da insopportabile dolore" – temono, infatti, il futuro e sopportano a malincuore l'accaduto – convenientemente li rassomiglia al mare sollevato da due venti.

Molone non mancò di alimentare una polemica, divenuta ormai tradizionale[48], tra retori e filosofi con uno scritto Κατὰ φιλοσόφων, della cui esistenza apprendiamo da uno scolio ad Aristofane (*Nub.* 144 = 27 Ippolito). Secondo Molone, l'oracolo pitico, contenente in *climax* l'elogio di Socrate[49], sarebbe falso, perché non espresso in esametri, come di norma, bensì in giambi:

Τούτον Ἀπολλώνιος ὁ Μόλων ἐν τῷ κατὰ φιλοσόφων ἐψεῦσθαί φησι τὴν Πυθίαν· τοὺς γὰρ πυθικοὺς χρησμοὺς ἑξαμέτρους εἶναι.

Apollonio Molone nell'opera *Contro i filosofi* sostiene che su quest'oracolo la Pizia ha detto il falso: gli oracoli pitici, infatti, sono in esametri.

All'opera *Contro i filosofi* sembra riportarci anche l'atteggiamento ostile nei confronti di Platone, testimoniatoci da Diogene Laerzio (III 34 = 10 Ippolito):

Ἀλλά τοι Μόλων ἀπεχθῶς ἔχων πρὸς αὐτόν, "οὐ τοῦτο," φησί, "θαυμαστὸν εἰ Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ, ἀλλ' εἰ Πλάτων ἐν Σικελίᾳ".

Ma certamente Molone nutrì avversione nei suoi riguardi (*scil.* di Platone): "Non è questo – dice – che sorprende, se Dionisio è stato a Corinto, bensì se Platone è stato in Sicilia".

[48] Su tale *discidium* cf. B. Bar-Kochva, *The Image of the Jews in Greek Literature: the Hellenistic Period*, Berkeley 2010, pp. 475-476. In particolare, sul versante opposto, quello filosofico, va ricordato il soggiorno di Pompeo, reduce dall'Oriente, a Rodi (cf. Plut. *Pomp*. 42,10), quando "tutti i sofisti" (πάντες οἱ σοφισταί) tennero lezioni in sua presenza, tra cui Posidonio. La lezione di Posidonio, pubblicata in seguito con il titolo Περὶ τῆς καθόλου ζητήσεως (*Sull'indagine generale*) mirava a colpire il retore Ermagora di Temno (e non "Hermogenes of Temnos" come B. Bar-Kochva, *The Image* cit., p. 476, ripete per errore), che era stato attivo cento anni prima. Posidonio scelse questo argomento e questo bersaglio, presumibilmente perché Ermagora era uno dei retori più influenti del mondo antico, grazie alla sua teoria della στάσις.

[49] Σοφὸς Σοφοκλῆς, σοφώτερος δ' Εὐριπίδης, / ἀνδρῶν δὲ πάντων Σωκράτης σοφώτερος.

Anche Luc Brisson[50] attribuisce, a buon diritto, il frammento allo scritto *Contro i filosofi*, sostenendo che Molone criticò Dionisio II e Platone, perché l'uno si era rifugiato a Corinto, città di ricchezza e di lussuria, l'altro si era trattenuto a Siracusa, metropoli di Corinto – della quale denunziò nella *Lettera* VII il genere di vita raffinato e lussurioso[51] –, che Atene aveva voluto invadere. Secondo lo studioso, questi due motivi avrebbero dovuto essere per Molone sufficienti ad indurre Platone a tenersi lontano da quella città, che «ne semblait pas être pour Platon un lieu de visite et de séjour très recommandable». Tale interpretazione, pur legittima, ricondurrebbe la critica di Molone a ragioni etiche, essendo Platone accusato di un comportamento assolutamente incoerente con i principi da lui stesso professati. Ma ciò, in verità, non ci sembra che giustifichi quel sentimento di avversione di Molone per Platone, a testimonianza del quale la nostra fonte tramanda il frammento in questione. In realtà, Molone fa riferimento a due eventi storici ben circoscritti, relativi l'uno al tiranno di Siracusa, l'altro al filosofo ateniese.

Un passo della *Vita di Timoleonte* (14,1-4) di Plutarco, opportunamente citato da Brisson, descrive la misera e deplorevole esistenza condotta da Dionisio II a Corinto, dove fu esiliato nel 344[52]. I Corinzi, scrive Plutarco, erano tutti curiosi

[50] In *Diogène Laërce. Vies et doctrines des philosophes illustres*, Traduction française sous la direction de M.-O. GOULET-CAZÉ, p. 415, n. 4.

[51] *Epist*. VII 326b-d, cf. P. INNOCENTI, *Platone. Lettere*, con Intr. di D. DEL CORNO, Milano 1986, p. 147, n. 11: «Lo stesso Platone nella *Repubblica* e nel *Gorgia*, e successivamente Ateneo, alludono al lusso e alle raffinatezze del modo di vivere italiota e siceliota («sibaritico» da Sibari, città della Magna Grecia, è termine arrivato sino a noi per definire l'estrema ricerca del piacere); si trattò di una realtà, divenuta *topos*».

[52] O dal 343, se si accetta la cronologia di Diodoro, fino alla sua morte: cf. F. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999, p. 436. Se si assume come data di morte, quella del 323, l'esilio di Dionisio II sarebbe durato una ventina d'anni: F. MUCCIOLI, *Dionisio II* cit., p. 437. Sul regime di vita di Dionisio a Corinto le fonti sono contraddittorie, alcune insistendo sulla povertà in cui egli versava, altre precisando che nessuno lo privò dei beni che portò con sé da Siracusa, cf. M.L. AMERIO – D.P. ORSI, *Vite di Plutarco*, III, Torino 1998, p. 658, n. 44. Oltre alla vita dedita al piacere ed al lusso, Dionisio II, in base ad un aneddoto assai noto (vd. soprattutto Cic. *Tusc.* III 12,27), si sarebbe messo a fare il maestro di scuola, sostituendo all'attività politica, quella didattica. In ogni caso, «per quanto riguarda Dionisio II, si può affermare che la sua vicenda umana fosse diventata esemplare prima ancora della sua morte, se non addirittura già in occasione del suo arrivo a Corinto. Infatti Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ era un detto che, secondo quanto riferiscono le fonti, avrebbero usato gli Spartani quando Filippo II minacciò loro guerra. Il riferimento era, evidentemente, alla paventata campagna del Macedone nel Peloponneso, che ebbe poi luogo nell'autunno del 338 con la devastazione della Laconia e con conseguenze assai negative per gli Spartani. Costoro, ricordando a Filippo con poche parole, come era loro costume, la fine ingloriosa del tiranno siceliota, volevano fargli presente che anche lui, all'apice o quasi della sua potenza, poteva correre un simile rischio ed esporsi ai rovesci della sorte. L'espressione, passata in proverbio, ebbe poi lunga vita, dato che ancora ai tempi di Quintiliano

di vedere Dionisio, animati chi da odio chi da compassione per un uomo avvilito dalla sorte, che, poco prima tiranno della Sicilia, ora

> passava il tempo al mercato del pesce o seduto in una profumeria; beveva vino annacquato di taverna e altercava in pubblico con le donnicciole che traevano guadagno dalla loro bellezza; insegnava canzoni alle cantanti e discuteva seriamente con loro di canti teatrali e di armonie musicali (trad. di D.P. Orsi).

Le ragioni che spinsero Molone a non ritenere sorprendente il mutamento di sorte di Dionisio, costretto a vivere a Corinto, da esule, nella povertà e a frequentare gente di bassa condizione sociale e di dubbia moralità, vanno ricercate, a nostro avviso, negli obiettivi di un'opera concepita per dimostrare la superiorità della retorica rispetto alla speculazione filosofica. Il libro *Contro i filosofi* di Molone si colloca, difatti, nell'àmbito di quel contrasto tra prassi politica e speculazione filosofica che aveva tenuto impegnate già nell'Atene del IV secolo a.C. le scuole di Platone e di Isocrate[53], sicché, dalla sua prospettiva di retore, Molone non poté non cogliere nel destino di Dionisio la prevista e meritata sconfitta del potere tirannico, che si impone con la violenza e, riducendo i popoli alla schiavitù, annulla quella libertà di parola, che, per dirla con Tacito, alimenta come una fiamma la grande eloquenza (*Dial. de orat*. 36,1). In altre parole, il destino di Dionisio fu segnato dal fatto che questi aveva esercitato il suo potere con la forza, consegnando, con le sue fallimentari strategie, la vittoria a Timoleonte. Dionisio è il simbolo del tiranno, che, governando con il terrore, decreta la morte dell'oratoria, mentre, come Cicerone fa dire a Crasso nel *De orat*. I 8,30:

> *"Neque vero mihi quicquam" inquit "praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum [coetus] mentis, adlicere voluntates, impellere quo velit, unde autem velit deducere: haec una res in omni libero populo maximeque in pacatis tranquillisque civitatibus praecipue semper floruit semperque dominata est".*
>
> In verità, non c'è niente … di più bello del potere con la parola dominare gli animi degli uomini, guadagnarsi le loro volontà, spingerli dove uno voglia, e da dove voglia distoglierli. Presso tutti i popoli liberi, e so-

era usata da tutti i Greci»: F. Muccioli, *Dionisio II* cit., pp. 437-438. Quintiliano (VIII 6,52), quindi, che cita il detto come esempio di allegoria, attesta, dopo Apollonio Molone, il perdurante interesse dei retori per gli eventi paradigmatici occorsi al tiranno Dionisio II.

[53] Cf. *supra*, n. 48.

> prattutto negli Stati tranquilli e ordinati, quest'arte è stata sempre tenuta nel massimo onore e ha sempre dominato (trad. di G. Norcio)[54].

Altre dovettero essere, secondo Molone, le ragioni per le quali destava stupore e meraviglia la presenza di Platone a Siracusa. Anch'esse vanno, tuttavia, ricercate nell'àmbito della secolare *querelle* sulla validità e funzionalità della retorica e della filosofia nel progetto formativo del cittadino e dell'uomo di Stato. Dell'esperienza sicula di Platone, che si recò, com'è noto, a Siracusa per ben tre volte[55] nel tentativo di dar vita ad un governo ispirato al suo ideale filosofico-politico, del quale l'amico Dione, cognato di Dionigi I, rimase affascinato, cosa poteva apparire sorprendente al retore Molone se non il carattere utopico di quel progetto che il Filosofo espose nella *Repubblica* e nelle *Leggi*?

L'avversione di Molone nei confronti di Socrate, di Platone e, in generale, dei filosofi ci rimanda, dunque, al contrasto tra filosofia e retorica che attraversò il pensiero antico in Grecia e a Roma, e che Cicerone ripercorse nel suo *De oratore*, tentando di mettere a punto una riforma metodologica e contenutistica dell'eloquenza, che affidasse la rigenerazione etico-politica dello Stato alla cultura filosofica, da lui elevata ad elemento costitutivo della formazione e della educazione 'liberale' del ceto dirigente di Roma e dell'Italia[56].

Quanta incidenza avesse avuto su tale progetto l'insegnamento moloniano non possiamo stabilire, non essendoci pervenuto l'opera *Contro i filosofi*[57]. Come attesta lo scolio alle *Nuvole* di Aristofane sopra citato (fr. 27 Ippolito), un posto

[54] Qui l'elogio della perfetta eloquenza si avvale di motivi topici – la valorizzazione del potere trainante della parola, l'esaltazione della sua forza civilizzatrice, l'individuazione nella parola dell'elemento massimamente differenziante l'uomo dalle *ferae*, definite dai Greci ἄλογοι, prive di *verbum-ratio* – ma anche di elementi nuovi che tracciano un sostanziale discrimine tra l'idea ciceroniana del perfetto *orator* ed i precetti impartiti nei manuali e nelle scuole dei retori. Il motivo del controllo che la parola retoricamente organizzata può esercitare sugli animi è posto, infatti, ad apertura di una lunga elencazione delle potenzialità dell'*ars dicendi* che presuppone la funzione "politica" della parola in una prospettiva etica nella quale il meccanismo della persuasione è finalizzato al bene dell'individuo e della comunità: per persuadere non basta un discorso dall'elegante fattura: all'eccellenza della forma deve corrispondere la saggezza dei contenuti.

[55] La prima nel 388 alla corte di Dionisio I, le altre due nel 366-365 e nel 361-360 presso Dionisio II.

[56] E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2010, ed. digitale: marzo 2016 (www.laterza.ita), pp. 331-338.

[57] Se si dovesse accogliere che Apollonio Molone abbia pubblicato una biografia di Pitagora, in tal caso dovremmo pensare ad una monografia di carattere ostile. come è stato recentemente sostenuto da G. Staab, *Der Gewährsmann 'Apollonius' in den neuplatonischen Pythagorasviten: Wundermann oder hellenistischer Literat?*, in M. Eler – S. Schorn (edd.), *Die Griechische Biographie in hellenistischer Zeit*, Berlin 2007, pp. 195-217.

d'onore in quello scritto dovette essere riservato a Socrate, nonché al suo discepolo Platone, per le energie che entrambi spesero, contro la sofistica, nell'assegnazione e rivendicazione alla filosofia della primazia nella formazione del πολίτης e nella fondazione e nel governo dello Stato. Non è un caso, forse, che anche Cicerone nel *De oratore* (III 16,59-60), attraverso Crasso, biasima Socrate per aver infranto quell'unità tra il "pensare bene" e il "ben parlare" che fu propria dell'antica sapienza dei Greci e dei Romani, invocando, a conferma di ciò, le figure dell'omerico Fenice, assegnato da Peleo ad Achille, perché gli insegnasse ad essere valente nel parlare e nell'agire (*Il.* IX 438 ss.), e di Catone il Censore, che assommò in sé le *bonae artes* e le *virtutes*[58].

Un'ulteriore prova della versatilità di Molone ci è offerta, infine, dalla συσκευὴ ("ethnographic treatise"[59]) Κατὰ Ἰουδαίων, titolo recuperato da un frammento abbastanza cospicuo di Alessandro Poliistore, erudito del I sec. a.C., contenuto nella *Praeparatio evangelica* (IX 19,1-3 = 2 Ippolito) di Eusebio di Cesarea:

> Ὁ δὲ τὴν συσκευὴν τὴν κατὰ Ἰουδαίων γράψας Μόλων, κατὰ τὸν κατακλυσμόν φησιν ἀπὸ τῆς Ἀρμενίας ἀπελθεῖν τὸν περιλειφθέντα ἄνθρωπον μετὰ τῶν υἱῶν, ἐκ τῶν ἰδίων ἐξελαυνόμενον ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων· διανύσαντα δὲ τὴν μεταξὺ χώραν ἐλθεῖν εἰς τὴν ὀρεινὴν τῆς Συρίας οὖσαν ἔρημον. Μετὰ δὲ τρεῖς γενεὰς Ἀβραὰμ γενέσθαι, ὃν δὴ μεθερμηνεύεσθαι Πατρὸς φίλον, ὃν δὴ σοφὸν γενόμενον τὴν ἐρημίαν μεταδιώκειν· λαβόντα δὲ δύο γυναῖκας, τὴν μὲν ἐντοπίαν συγγενῆ, τὴν δὲ Αἰγυπτίαν θεράπαιναν, ἐκ μὲν τῆς Αἰγυπτίας γεννῆσαι υἱοὺς ιβ΄, οὓς δὴ εἰς Ἀραβίαν ἀπαλλαγέντας διελέσθαι τὴν χώραν, καὶ πρώτους βασιλεῦσαι τῶν ἐγχωρίων· ὅθεν ἕως καθ' ἡμᾶς δώδεκα εἶναι βασιλεῖς Ἀράβων ὁμωνύμους ἐκείνοις. Ἐκ δὲ τῆς γαμετῆς υἱὸν αὐτῷ γενέσθαι ἕνα, ὃν Ἑλληνιστὶ Γέλωτα ὀνομασθῆναι. Καὶ τὸν μὲν Ἀβραὰμ γήρᾳ τελευτῆσαι· Γέλωτος δὲ καὶ γυναικὸς ἐγχωρίου υἱοὺς ἕνδεκα γενέσθαι, καὶ δωδέκατον Ἰωσὴφ, καὶ ἀπὸ τούτου τρίτον Μωσῆν.
>
> Molone, che scrisse l'opera *Contro gli Ebrei*, dice che, dopo il diluvio, l'uomo sopravvissuto partì con i suoi figli dall'Armenia, poiché era stato espulso dalla gente del posto dai propri possedimenti. Dopo aver attra-

[58] In realtà, l'intervento politico di Socrate quale ci è restituito soprattutto nei dialoghi platonici mirò contro quella stessa retorica priva di contenuto etico-politico stigmatizzata da Cicerone. Come leggiamo nell'*Apologia* di Platone (17b), Socrate contrappose alla retorica contemporanea e quindi alla sofistica una "retorica filosofica", che avesse come fine dire la verità. Con ciò egli rovesciò «completamente l'assunto della retorica contemporanea, che, fondandosi sul probabile, crea in assenza di qualunque prova l'impressione della verità. Per questo egli accetta per sé la qualifica di 'essere abile nel parlare' (δεινὸς λέγειν), che gli viene attribuita dai suoi accusatori, ma ne capovolge il significato, intendendo come tale 'colui che dice la verità'» (A.M. Ioppolo, *Apologia di Socrate-Critone*, Roma-Bari 1996, p. XI).

[59] B. Bahr-Kochva, *The Image* cit. [*supra*, n. 48], pp. 469-516.

> versato la terra intermedia, giunse nella regione montuosa della Siria, che era disabitata. Tre generazioni dopo, nacque Abramo, che, interpretato, significa "amico del padre". Poiché era un uomo saggio, viaggiò attraverso il deserto. Dopo aver preso due mogli, una locale e parente, l'altra una serva egiziana, gli nacquero dodici figli dall'egiziana. Questi, partiti per l'Arabia, si divisero la terra e furono i primi a regnare sul popolo del paese. Da allora fino ai nostri tempi ci sono stati dodici re arabi, che portano il loro stesso nome. Da sua moglie legittima gli nacque un figlio, chiamato in greco *Gelos* ("Risata"), Abramo morì in buona vecchiaia; *Gelos* e sua moglie locale ebbero undici figli, e un dodicesimo, Giuseppe; e da questo nacque Mosè, che apparteneva alla terza generazione.

Si trattava di uno scritto polemico, dalla fisionomia non ben definita per noi, velenoso sicuramente contro gli Ebrei, come rivelano le accuse contenute nei brevi *testimonia* del secondo libro del *Contra Apionem* di Flavio Giuseppe[60] e da lui lungamente controbattute, dopo circa 150 anni, persino a livello di duri insulti personali[61]. Ma questa caratteristica saliente dei frammenti del *Contra Apionem* stride con il tono, esente da ogni tratto antisemita marcato, che caratterizza il passo sopra riportato di Eusebio, nel quale Molone tratta la genealogia del popolo ebraico, dal Diluvio universale fino a Mosè e, soprattutto, con l'alta reputazione, non solo professionale, di cui Molone, come si è visto, godette presso allievi, intellettuali e statisti del suo tempo: il retore è definito τὸν τρόπον ἐπιεικής da Plutarco (*Caes.* 3), *actor summus causarum* da Cicerone (*Brut.* 307 = 6 Ippolito), *clarissimus*

[60] Le accuse, spesso condivise con Posidonio e Lisimaco di Alessandria, non raccolte da Apollonio in un solo luogo, ma sparpagliate qua e là, vertono sull'ateismo, la misantropia, la codardia, l'incoscienza, la primitività e la mancanza di inventiva degli Ebrei (*Contra Ap.* II 148 = 14 Ippolito). Per Molone, Mosè, il nipote di Giuseppe, sarebbe stato un mago (γόης: *Contra Ap.* II 145 = 13 Ippolito) e un imbroglione (ἀπατεών: *Contra Ap.* II 145) e la legge ebraica non avrebbe insegnato nulla di buono. Giuseppe Flavio afferma che Posidonio e Apollonio Molone diffusero la calunnia secondo cui gli Ebrei sacrificavano ogni anno un greco/straniero al loro dio e "assaggiavano" la sua carne, allo scopo di difendere Antioco Epifane dall'accusa di profanazione rivoltagli in seguito alla sua incursione nel Tempio ebraico (*Contra Ap.* II 79, 90, 93).

[61] Flavio Giuseppe accusa Molone di essere uno spregevole sofista (ἀδόκιμος σοφιστής: *Contra Ap.* II 236 = 15 Ippolito), un ingannatore dei giovani (μειρακίων ἀπατεύων: *Contra Ap.* II 236), in preda ad ignoranza (ἄγνοια: *Contra Ap.* II 145) e malanimo (δυσμένεια: *Contra Ap.* II 145), dissennato (ἀνόητος: *Contra Ap.* II 255 = 16 Ippolito) e cieco (τετυφώμενος: *Contra Ap.* II 255), calunniatore (διαβάλλων: *Contra Ap.* II 145), una persona immorale, imitatore di due usanze persiane: disonorare le donne degli altri e castrare i giovani (*Contra Ap.* II 270 = 19 Ippolito).

dicendi magister da Svetonio (*Caes.* 4), nonché σοφιστεύων ἐπιφανῶς nel luogo già citato di Plutarco, ma non va neppure dimenticata l'ostilità provata dalla popolazione locale nei confronti della comunità ebraica presente a Rodi e in Caria, a partire dal II sec. a.C.

Napoli
rennaenrico@libero.it

Napoli
ann.angeli@libero.it

Gianluca Del Mastro

NUOVI INDIZI PER L'IDENTIFICAZIONE DI MARCO OTTAVIO

Abstract

This paper deals with the presence of the name Marcus Octavius in the lower margins of the *PHerc.* 1149/993 (Epicurus, *On Nature*, Book II) and 336/1150 (Polystratus, *On the Irrational Contempt*). It has been possible to establish that the person who wrote the name is the same who added annotations in the margins of the Polystratus papyrus. Therefore, Marcus Octavius must have been a reader attentive to the philological reconstruction of the text of the first Epicurean philosophers.

Uno dei «casi» più interessanti della papirologia ercolanese è quello del nome Marco Ottavio che, al genitivo Μάρκου Ὀκταουίου[1], si legge nella penultima colonna[2] di due papiri, il *PHerc*. 1149/993 che conserva una delle due copie del II libro *Sulla natura* di Epicuro e il *PHerc*. 336/1150 con il libro *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari* di Polistrato.

La questione dell'identificazione del personaggio è dibattuta già dal XIX secolo e fu studiata in più occasioni da Mario Capasso. Sembra questa una sede adatta per tornare a trattare l'argomento, continuando la riflessione che occupò, a più riprese, l'attività del compianto studioso.

Questo studio si inserisce all'interno del lavoro svolto per il PRIN PNRR 2022, *Digital Papyrology. New Approaches to Preservation, Edition and Dissemination of Papyrus Collections in Southern Italy* (P2022J8CAJ, PI, prof. Lucio Del Corso). Sono responsabile dell'Unità locale del DiLBeC dell'Università della Campania «L. Vanvitelli».

[1] Il nome si legge molto chiaramente nel papiro di Epicuro (G. Leone, *Epicuro*, *Sulla natura Libro II*, *La scuola di Epicuro*, XVIII, Napoli 2012, p. 490), mentre nel papiro di Polistrato va leggermente integrato (Μάρκ̣ου Ὀ̣κτα[ου]ίου; cf. G. Indelli, *Polistrato, Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, *La Scuola di Epicuro*, II, Napoli 1978, p. 90). Wilke nell'edizione del papiro (K. Wilke, *Polystrati Epicurei* Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως *libellus*, Lipsiae 1905, p. IX e app. critico) leggeva Ὀ]κτα[υ]ίου. Incerta anche la lettura degli apografi nel papiro di Polistrato: *O* riporta MAPKTAKTAYIOY; *N* riporta MAPKT ̣TATICY.

[2] Si tratta della col. 119 Leone del *PHerc*. 1149/993 e della col. XXXII Indelli del papiro di Polistrato. Scott (W. Scott, *Fragmenta Herculanensia. A Descriptive Catalogue of the Oxford Copies of the Herculanean Rolls together with the Texts of Several Papyri accompanied by Facsimiles*, Oxford 1885, p. 15) rilevò l'identità di mano tra le due annotazioni del nome, ma erroneamente, per quanto riguarda la posizione, parlava di «ultima colonna».

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p164 – ISSN 0004-6493

Lo status quaestionis

Recentemente Giovanni Indelli e Giuliana Leone, editori dei due papiri in cui si legge il nome, hanno riproposto delle panoramiche dettagliate delle diverse ipotesi di identificazione di Marco Ottavio[3]. Qui mi limito a riprendere cursoriamente la questione, rimandando ai singoli studiosi per ulteriori approfondimenti.

Nel IV volume della *Collectio prior*, pubblicata nel 1832[4], in cui si trova la prima pubblicazione del papiro di Polistrato, la sequenza di lettere nel margine inferiore della col. XXXII[5] (XXIII nella numerazione della *Collectio*), dove poi è stato letto Marco Ottavio, veniva riportata come segue: MAPICT[. .]TATICI; pertanto non veniva identificato il nome, né ne troviamo traccia nel commento di Angelo Antonio Scotti[6].

Essenzialmente gli studiosi hanno puntato la loro attenzione sull'identità di Marco Ottavio, partendo dalla presenza del nome nei due papiri, dalla sua posizione e ipotizzando che fosse il proprietario[7] o un lettore dei rotoli. Da qui, alcuni (in particolare Hemmerdinger, ma prima di lui anche Diels) hanno insistito nel vedere in questo personaggio anche il proprietario della Villa.

Theodor Gomperz, che rilevava l'identità della mano che ha vergato il nome nel papiro di Epicuro e in quello di Polistrato[8], leggeva, anche sulla base degli apografi, Μάρκου ὁ Κυαστίου, e pensava semplicemente che il nome fosse quello del vecchio proprietario dei rotoli.

Hermann Diels[9], confermava la corretta lettura Μάρκου Ὀκταουίου, ma partiva dal nome dello scriba Poseidonatte, figlio di Bitone nel *PHerc*. 1426 (Filodemo, *De rhetorica* III)[10], ipotizzando che quest'ultimo potesse essere lo scriba, se non

[3] Leone, *Sulla natura,* cit., pp. 296-300 e Indelli in F. Longo Auricchio – G. Indelli – G. Leone - G. Del Mastro, *La Villa dei Papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, Roma 2020, pp. 188-191 (ma si veda anche l'edizione polistratea dello studioso, Indelli, *Polistrato*, cit., pp. 90-93).

[4] *Herculanensium Voluminum quae supersunt*, IV, Neapoli 1832.

[5] Seguo la numerazione delle colonne di Giovanni Indelli, ultimo editore del papiro (Indelli, *Polistrato*, cit.).

[6] Così anche nell'edizione manoscritta di questo papiro (con traduzione latina), opera di John Hayter che si trova nei documenti conservati presso la British Library (in part. cf. vol. 9, c. 807 [num. 32]).

[7] Così anche G.W. Houston, *Inside Roman Libraries*, Chapel Hill, 2014, p. 96 n. e 115 n.

[8] «Die Handschrift ist in beiden Fällen genau identisch», Th. Gomperz, *Herculanische Notizen*, «WS» 2/1880, pp. 139-142 (ripubblicato in T. Dorandi, *Th. Gomperz*, *Eine Auswahl herkulanischer kleiner Schriften 1864-1909*, Leiden-New York 1993, pp. 107-110), part. p. 140 (108 nella ristampa curata da Dorandi).

[9] H. Diels, *Stichometrisches*, «Hermes» 17 (1882), pp. 383 s.

[10] Per un quadro aggiornato su Poseidonatte, cf. G. Del Mastro, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano,* quinto suppl. a «CErc», Napoli 2014.

addirittura il proprietario non solo del rotolo della *Retorica*, ma anche della Villa. Per Marco Ottavio, invece, Diels riconosceva la differenza tra la mano che ha scritto il nome e gli scribi dei due papiri e ipotizzava che potesse trattarsi del proprietario dei rotoli, ma non escludeva che anche Marco Ottavio, insieme a Pisone e a Poseidonatte, potesse essere candidato come proprietario della Villa.

Walter Scott[11] pensava a un precedente proprietario dei rotoli o, addirittura, a un libraio presso il quale entrambi i papiri furono acquistati per finire nella Villa ercolanese. Karl Wilke[12], editore teubneriano del papiro, credeva che si trattase di un nobile romano proprietario dei libri e della Villa. A più riprese, Bertrand Hemmerdinger[13] ha fortemente ribadito che Marco Ottavio fosse da riconoscere nell'edile curule del 50 a.C. e che fosse anche il proprietario della Villa, confortato dal dato archeologico della costruzione del complesso intorno alla metà del I sec. a.C.[14] Murray[15], in aperta polemica con lo studioso francese, notava, al contrario, che la sporadica presenza del nome di Marco Ottavio nei soli due papiri dei primi epicurei, mostra solo che egli fu proprietario dei due rotoli, ma non certamente della Villa. Indelli, ultimo editore del papiro di Polistrato, ribadiva la possibilità che si trattasse del precedente proprietario dei rotoli, prima del loro arrivo nella Villa ercolanese[16].

In tempi più recenti, Guglielmo Cavallo[17], partendo dal dato materiale e dalla datazione (III sec. a.C. per Epicuro e I a.C.-I d.C. per Polistrato)[18], ha cambiato prospettiva, pensando a Marco Ottavio come a un lettore e fruitore «all'interno

[11] W. Scott, *Fragmenta,* cit., p. 15 «the name Octavius must be that of a former owner, -very likely a bookseller, from whom both rolls were bought».

[12] Wilke, *Libellus*, cit., p. XI *at verisimilius videtur possessoris, nobilis cuiusdam Romani, nomen esse*.

[13] B. Hemmerdinger, *Deux notes papyrologiques*, I, *L'origine des Papyrus d'Herculanum*, «REG» LXXII (1959), p. 106; Id., *La prétendue manus Philodemi*, «REG» LXXVIII (1965), pp. 327-329 e Id., *L'épicurien Marcus Octavius et sa bibliothèque d'Herculanum*, «Eikasmos» V (1994), pp. 277-279.

[14] Di questa opinione anche D. Delattre, *La Villa des Papyrus et les rouleaux d'Herculanum. La Bibliothèque de Philodème*, *Cahiers du CeDoPaL* 4, Liège 2006, p. 18 e n. 16, che pensa che Marco Ottavio avrebbe potuto donare i libri col suo nome alla biblioteca di Ercolano, dopo la sua morte. Escluderei altri personaggi con lo stesso nome, come Marco Ottavio Ligure, senatore e tribuno nell'82 a.C. (Cic., *Verr*., I 48, II 7, 48), o Marco Ottavio che con Marco Insteio fu al fianco di Antonio nella battaglia di Azio (Plut., *Ant*., 56), poiché non abbiamo notizie di loro interessi letterari.

[15] O. Murray, *Une note papyrologique*, «REG» LXXVII (1964), p. 568, che riporta anche l'affermazione di P.J. Parsons secondo cui «on ne peut citer aucun cas pareil».

[16] Indelli, *Polistrato*, cit, p. 93.

[17] G. Cavallo, *Libri scritture scribi a Ercolano*, primo suppl. a «CErc» 13 (1983), p. 67.

[18] Cf. Cavallo, *Libri*, cit. p. 50 e Leone, *Sulla natura*, p. 301 e Ead., *Osservazioni sui papiri ercolanesi di Epicuro vergati dall'Anonimo I*, «SEP» 11 (2014), pp. 83-109.

(e all'esterno?) della Villa»[19]. Tiziano Dorandi[20], partendo proprio dalle riflessioni di natura paleografica di Cavallo, pensava prudentemente a Marco Ottavio come al possibile «committente» del rotolo di Polistrato e che potesse aver acquistato il più antico, quello di Epicuro, sul mercato antiquario. Pertanto egli potrebbe essere stato anche il successore di Pisone come proprietario della Villa. Nel dibattito è intervenuto Mario Capasso[21], il quale ha ipotizzato che Marco Ottavio fosse il precedente proprietario dei libri, ma che, dal momento che il papiro di Polistrato deve essere collocato alla fine del I sec. a.C., esso fosse stato acquistato dal successore di Pisone nella proprietà della Villa e quindi, verosimilmente, da suo figlio Lucio Calpurnio Pisone Pontefice[22]. Giuliana Leone[23], editrice del papiro di Epicuro è tornata sull'argomento, affermando che «se si accetta l'ipotesi di Cavallo che il nostro *PHerc*. 1149/993 facesse parte di un'edizione antica dell'opera di Epicuro, verisimilmente portata in Italia da Atene, da Filodemo...non si può pensare a Marco Ottavio come a un precedente proprietario del rotolo». Pertanto, continua la studiosa sulla scia di Cavallo, Marco Ottavio potrebbe essere stato «sul finire del I sec. a.C., un semplice fruitore all'interno della Villa dei due *volumina* che recano il suo nome».

Il nome *Marcus Octavius* è molto diffuso tra I sec. a.C. e primo sec. d.C. e anche le evidenze epigrafiche non ci aiutano a identificare il personaggio che si legge nei due papiri di Ercolano[24]. Evidentemente la soluzione del problema deve essere cercata su un altro terreno.

[19] F. Costabile, *Opere di oratoria e politica giudiziaria nella biblioteca della villa dei papiri: i PHerc. latini 1067 e 1475*, in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, Napoli 1983, *Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi*, Napoli 1984, II, pp. 591-606, part. p. 600, riporta un intervento di Cavallo alla sua comunicazione, nel quale lo studioso suggeriva che Marco Ottavio (e Poseidonatte per il papiro della *Retorica*), avrebbero segnato il proprio nome sui rotoli per indicare che erano in fase di consultazione e che non dovessero «essere ricollocati nelle scaffalature o negli *armaria* di provenienza».

[20] T. Dorandi, *Stichometrica*, «ZPE» 70 (1987), pp. 35-38.

[21] M. Capasso, *Alcuni aspetti e problemi di papirologia ercolanese oggi*, «PapLup» 3 (1994), pp. 165-186. Lo stesso studioso è tornato sull'argomento l'anno successivo, M. Capasso, *Marco Ottavio e la Villa dei Papiri di Ercolano*, «Eikasmos» VI (1995), pp. 183-189.

[22] Capasso (*Marco Ottavio*, cit., p. 185) ipotizza anche che, dal momento che gli altri libri della stessa edizione del *De natura* non sembrano presentare la stessa indicazione del nome, Marco Ottavio acquistò tutta la serie, ma appose il proprio nome solo su uno dei libri. Questa ultima ipotesi non convice Leone, *Sulla natura*, cit., p. 299.

[23] Leone, *Sulla natura*, cit., pp. 299 s.

[24] Se non vogliamo pensare che i nostri due *volumina* siano stati firmati a Roma (ipotesi molto probabile), nella sola Campania troviamo alcune attestazioni nel periodo che ci interessa, ma non a Ercolano. Da Pozzuoli abbiamo un'iscrizione sepolcrale risalente a I-II sec. d.C. e conservata a Sidney (*CIL* X 2793/1 = *EDR* 73746 = TM 250158) in cui si legge praticamente solo il nome; una *tabula* di Murecine (quindi ritrovata vicino Pompei, ma proveniente da Puteoli) datata al 44

Variae lectiones

Se nel *PHerc*. 1149/993 di Epicuro possiamo osservare nei margini[25], pur in molti casi integri, solo qualche traccia di inchiostro che non ci consente di stabilire alcun rapporto con il nome che si trova sotto la col. 119 Leone, nel papiro di Polistrato, finora è stato solo parzialmente messo in evidenza[26] che la mano che aggiunge il nome Marco Ottavio è la stessa che ha inserito le annotazioni testuali nei margini[27].

Wilke parlava semplicemente di «scriba» e pensava che egli potesse avere tra le mani un antigrafo già corretto o due esemplari[28], mentre è chiaro che chi ha aggiunto le annotazioni nei margini è persona diversa dagli scribi dei papiri (che, lo ricordo, sono stati vergati rispettivamente nel III sec. a.C. e tra la fine del I a.C. e l'inizio del I d.C.), ma è la stessa che ha aggiunto il nome nella penultima colonna. Verrebbe da chiedersi perché proprio questa posizione e non alla fine di tutto il rotolo. La risposta può trovarsi nella circostanza che nel papiro di Polistrato l'ultimo intervento è collocato proprio nel margine superiore della col. XXXII (perché in quello inferiore c'è il nome), mentre l'ultima colonna (la XXXIII) non

d.C. in cui si cita un *Marcus Octavius Fortunatus*. Scartando altre epigrafi troppo tarde, la più interessante iscrizione con questo nome proviene da Pompei ed è datata tra il 60 e il 40 a.C. (*CIL* I [2 ed.] 3133= *EDR* 146138 = TM 522596). In essa si legge il nome di un Marco Ottavio figlio di Marco che, visto il monumento funebre nel quale l'iscrizione è stata ritrovata (con tre statue a ornamento, che ritraggono i tre membri della famiglia) sulla via di Porta Nocera, fa pensare a un personaggio importante.

[25] Cf. il margine inferiore della col. 112 Leone e il margine superiore delle coll. 67 e 118 Leone. In questo ultimo caso, oltre ad alcune tracce di lettere, mi sembra di poter vedere anche una *diplè* del tipo che si osserva anche nel *PHerc*. 336/1150 e che serve per collegare il testo e le aggiunte marginali (cf. *infra*). Ringrazio G. Leone che mi ha confermato di aver visto queste tracce. Tra gli altri papiri di Epicuro, segnalo che anche nei margini superiori (gli unici ad essere conservati) del *PHerc*. 1151 (II sec. a.C.) che conserva il XV libro del Περὶ φύcεωc, si osservano molte tracce di scrittura praticamente in tutte le cornici (ma, soprattutto, nei pezzi delle crr. 4, 6, 7), in parte già rilevate da C. Millot, *Epicure, De la nature, Livre XV*, «CErc» 7 (1997), pp. 9-39. In un caso (fr. 3 b), la studiosa non esita ad affermare (pp. 12 s.) che l'aggiunta di alcune parole *inter lineas*, in una scrittura «cursive» di modulo più piccolo rispetto al testo, potrebbe costituire una «glose de lecteur». Troppo pochi però, sono gli elementi per poter apparentare questa mano con quella del nostro Marco Ottavio.

[26] Cf. Del Mastro, *Titoli*, cit., p. 125.

[27] Con questo non escludo la possibilità che un altro scrivente, e non Marco Ottavio in persona, abbia aggiunto, in un secondo tempo, le annotazioni di cui era stato responsabile Marco Ottavio. Cf. *infra*.

[28] *E col. XXIIIa, 8 certe cognoscitur aut exemplar iam emendatum eum descripsisse aut duo exempla ei prae manibus fuisse,* Wilke, *Libellus*, cit., p. X. Su questo punto del papiro polistrateo, cf. *infra*.

sembra riportare alcuna aggiunta[29]. Per andare ancora più a fondo nella identificazione del nostro personaggio, dobbiamo sistematicamente analizzare, laddove possibile, le annotazioni marginali, per capire la natura del lavoro svolto dal nostro Marco Ottavio[30]:

Col. XI Indelli (*O* 1027; *N* 2) = col. IIa Wilke
Margine superiore: >ΤΟΓΑΡΕΡΓΟΝ

Purtroppo non possiamo leggere il luogo a cui si riferisce questa annotazione di Marco Ottavio. Non troviamo, nelle linee superstiti, la *diplè* che corrisponde a quella che si legge sopra. Evidentemente, come hanno notato Wilke e Indelli[31], deve trattarsi di una delle linee cadute al centro del rotolo, tra la l. 11 e la l. 22.

Col. XII 28 s. Indelli (*O* 1028; *N* 3)[32] = col. IIIb Wilke
Margine inferiore >ΠΕΡΙΤΩΝΤΟΙΟΥΤΩΝ[33]

Alla l. 28 si vede una *diplè* segnalata anche dal disegno oxoniense e da Wilke. Quest'ultimo scriveva τοῦ τοιούτου *in textu, in margine a scriba correctum* περὶ τῶν τοιούτων.

Qui si sostituisce semplicemente il singolare con il plurale. Polistrato sta riaffermando la caratteristica della verità (ἀληθεία]c ἣν ἴδιον) che non può mai cadere in contraddizione (ἀντιμαρτ[υ]ροῦcα)[34] e rende salda la convinzione intorno a cia-

[29] Devo rilevare la lettura di altre tracce di scrittura (si tratta di una mano corsiva, simile, o forse la stessa delle altre annotazioni) anche a destra dell'ultima colonna, in basso, prima della *subscriptio*. La lettura delle lettere cε potrebbe forse rimandare all'indicazione del numero delle cελίδεc, delle colonne (cf. Del Mastro, *Titoli*, cit., p. 124 e n. 17). Una annotazione del genere, in posizione simile (tra l'ultima colonna e il titolo), si trova anche nei *PHerc*. 163 (Filodemo, *De divitiis* I; cf. Del Mastro, *Titoli*, cit., p. 73) e *PHerc*. 1426 (Filodemo, *De rhetorica* III, accompagnata dal nome di Poseidonatte figlio di Bitone; cf. Del Mastro, *Titoli*, cit., p. 291).

[30] Si discutono qui solo i casi più significativi. Si intravedono tracce di inchiostro nei margini in vari punti del papiro (es. nel margine superiore delle coll. XVII e XXIX e nel margine inferiore del fr. I e della col. V; più incerte le tracce nel margine inferiore delle coll. II e VI Indelli).

[31] Wilke, *Libellus*, cit., p. 8 e Indelli, *Polistrato*, cit., p. 113.

[32] L'apografo napoletano riporta ΠΕΡΙΤΩ. . . . . ΥΤΩΝ (senza la *diplè*). Nel papiro si vedono delle tracce di scrittura anche nel margine superiore, ma purtroppo non riesce a leggere nessuna lettera.

[33] Nel margine inferiore di *P* si vede solo la parte finale dell'annotazione: ̣ων . È particolare la forma del *ny* con la prima asta che parte molto in basso, un uso che, talvolta, si ritrova nella scrittura latina.

[34] Su questo verbo, che assume una particolare importanza nell'ambito della gnoseologia epicurea (cf. Ep. *Hdt*. 51-52), rimando al commento di Leone, *Sulla natura*, cit., p. 637, alle coll. 110, 25-111, 1; XV 19 s. del II libro Περὶ φύcεωc, con relativa bibliografia.

scuna cosa. Poi inizia una nuova frase «Per tale motivo, tutto ciò che si potrebbe dire intorno a questi argomenti...». Anche il singolare τοῦ τοιούτου sarebbe andato bene. È evidente che qui, Marco Ottavio ha riguardato un'altra copia dello stesso testo e ha corretto il nostro papiro, ma non lo ha fatto come lo scriba che normalmente interviene cancellando e correggendo direttamente *inter lineas*; qui il lettore non tocca il testo[35], ma si limita a porre in margine il risultato della collazione con altra copia, non modificando il testo nella sostanza.

Col. XXXI 26 s. Indelli (*O* 1166; *N* XXIIa) = col. XXIIb Wilke
Margine inferiore >ΛΑΒε̣[̣]Ν̣ΑΛΗΘΙ̣

Nel papiro si legge: καὶ πολ|λ[ὰ]c καὶ τῶν λοιπῶν ἀν|θρώπων ἐπα<ρ>τῶντας αὑ|τ̣οῖc ὀχλή[c]ειc, ἀφ' ὧν cυμ|βαίνει διὰ βίου χειμαζο|μένουc ἢ καθεcτηκότας | γε ἐν ὑποψίαιc μηδέ|ποτε τοῦ ζῆν ὄνηcιν | μηδ' ἀπόλαυcιν λα[μ]β̣ά|νειν ἀληθινήν, ἀλλ' ...

Nel margine inferiore troviamo l'annotazione, preceduta da una *diplè*[36]. Subito dopo ΛΑΒ si legge una traccia di inchiostro in *P*, mentre in *O* si vede più chiaramente una lettera curva[37] e in *N* il disegnatore Giovan Battista Malesci[38] azzarda la sagoma di un *epsilon* che confermerebbe l'infinito λαβε̣[ῖ]ν̣. Anche Indelli[39] riprende λαβεῖν integrato da Wilke[40] e così traduce la frase:

«e incutendo a se stessi molti turbamenti anche degli altri uomini, onde accadde che durante la vita, sbattuti dalla tempesta o trovatisi in sospettose paure, giammai si possano cogliere la vera utilità e il vero godimento del vivere, ma...».

L'intervento consiste nell'aver inserito l'infinito aoristo al posto del presente. Per quanto riguarda la seconda parola nel papiro (e così anche nei disegni) dopo il *theta*, si vede chiaramente solo un'asta che corrisponderebbe allo *iota* (ἀληθινήν). Dopo questa lettera nel papiro non c'è lacuna, ma il termine si ferma proprio a questo punto (αληθι). Credo che colui che intervenne nel margine, volontariamente non ritenne importante continuare tutta la parola, ma si limitò a correggere il verbo e a scrivere alcune lettere della parola successiva, per offrire al lettore, oltre alla *diplè*, un ulteriore riferimento per reperire agevolmente il passo.

[35] Resto in dubbio solo per l'aggiunta di ΦΗCΕΙC a col. X 28 INDELLI.

[36] Rilevo che nell'intercolumnio, nella zona corrispondente alla l. 26, prima della *diplè* si legge un *eta* che potrebbe avere valore sticometrico.

[37] Solo una traccia di inchiostro in *P*, mentre in *O* si vede più chiaramente la curva.

[38] I disegni furono realizzati nel 1808.

[39] INDELLI, *Polistrato*, cit., p. 141.

[40] *In textu* λαμβα|νειν *quod correxit scriba in marg. inf.* > λαβε̣ ̣ν̣αληθι (WILKE, *Libellus*, cit., p. 30).

Col. XXXII 8 Indelli (*O* 999[41]) = col. XXIIIa Wilke
Margine superiore KATAN]Ọ̣HCAITIHΦ[(ex *O*)[42]

Anche in questo caso, come giustamente notava già Wilke[43], si tratta di una *varia lectio*: in luogo di διαγνῶναι copiato dallo scriba, il nostro Marco Ottavio evidentemente ha letto in un'altra copia della stessa opera il verbo κατανοήϲαι e lo ha riportato nel margine, insieme alle prime lettere delle parole seguenti (τί ἡ φύϲιϲ...).

Così commentava Wilke: *sic P, sed quid Polystratus scripserit non liquet, quia scriba in margine superiore variam lectionem* κατανοῆϲαι *adnotavit. legitur in O* |οηϲαιτιηφ| *certe signum* > *repetitum erat*. Lo studioso riportava la *varia lectio* e, per di più, rilevava la ripetizione del segno > che richiama lo stesso segno a livello della l. 8, ma non si rendeva conto della identità di mano tra l'aggiunta (e il segno angolare) e il nome scritto sotto la penultima colonna[44].

Chi è Marco Ottavio

Da quanto abbiamo visto, si tratta di *variae lectiones*: Marco Ottavio, che rivendica col nome al genitivo la paternità del suo lavoro, riuscì evidentemente a controllare altre copie dell'opera polistratea. Egli non era un semplice lettore, ma un vero e proprio studioso che ebbe la capacità di collazionare il testo del *PHerc*. 336/1150 con altri rotoli che contenevano lo stesso trattato. Lo studioso si mostra molto rispettoso del nostro papiro: egli non tocca mai lo specchio di scrittura[45]; le correzioni intertestuali, aggiunte ed espunzioni, infatti, sono della stessa mano di colui che ha copiato il testo[46]. Marco Ottavio si limita ad aggiungere il segno di *diplè* nell'intercolumnio, in corrispondenza del punto in cui è avvenuta la collazione e riporta lo stesso segno nel margine insieme alla variante e, a col. XXXII, alle prime lettere delle parole seguenti[47].

[41] In *N* non si legge nulla. Solo il nome di Marco Ottavio nel margine inferiore (cf. *supra*)

[42] In *P* si legge solo .[..]..[...]Ḥ̣Φ .

[43] P. 31.

[44] Wilke, *Libellus*, cit., p. X, sulla base di questo *addendum* credeva che lo scriba potesse avere tra le mani un esemplare con correzioni o due copie dello stesso testo (cf. *supra*).

[45] Anche le poche aggiunte interlineari (come φηϲει a col. I Indelli) sono opera dello stesso scriba del testo.

[46] A col. V 28 la correzione {οϲι}ὅϲι|ον è ottenuta tramite punti posti sopra le tre lettere da espungere. Altre volte si notano degli inserimenti *supra lineam* di parole mancanti nel testo e qualche cancellatura, ma, nello specchio di scrittura, sempre ad opera dello stesso scriba del testo (cf. Indelli, *Polistrato*, cit., pp. 88 s.).

[47] Nel nostro papiro, la *diplè* è utilizzata da Marco Ottavio come semplice segno per collegare

Si tratta di un lettore-studioso che scrupolosamente, tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C., ha compiuto una meritoria opera di controllo su diverse copie dei libri dei Maestri dell'Epicureismo (sembrerebbe su Epicuro stesso e sicuramente su Polistrato, a quanto ne sappiamo) e riporta nei margini il frutto del suo lavoro. In questo, Marco Ottavio segue una lunga tradizione di studi filologici sull'epicureismo che risulta chiara, per citare l'esempio più famoso, dall'opera di Demetrio Lacone conservata nel *PHerc*. 1012, in cui si fa continuamente riferimento alla correzione di antigrafi errati (διορ]||θώcαντεc εἰc ἁμαρτη̣[θέντ'] | ἀντίγραφα, col. XXV 1 s.) e alla necessità di risalire indietro nella lettura degli antigrafi, «a partire dal primo» per esaminarli tutti (κ̣ἀ[κ το]ῦ [π]ρώτου κάταρ[χ' ἐξ|ε]τ[άζων ἀ]ντίγραφα ἅ[παν|τα], col. XXXI 11-13)[48]. Marco Ottavio è un epicureo attento, che, nel solco della tradizione della scuola, cerca di ristabilire la correttezza del dettato dei Maestri nel rispetto dei manoscritti che aveva sotto mano.

Ovviamente, *rebus sic stantibus,* diventa ancora più improbabile che questo personaggio sia stato il proprietario della Villa ercolanese. Seppure attento lettore e collezionista di testi epicurei, egli difficilmente avrebbe potuto studiare le opere

il testo e l'*addendum* nei margini. Dagli *Anecdota* medievali sappiamo che la *diplè* semplice era utilizzata (in particolare dai commentatori di Omero) per segnalare glosse sbagliate, *hapax legomena*, luoghi antitetici o incongruenti, e ricerche retoriche (cf. E.G. TURNER, *Greek Papyri, An Introduction*, Oxford 1968[1], 1980[2], pp. 136 s.). Pertanto, come ha sottolineato F. SCHIRONI (*L'Olimpo non è il cielo. Esegesi antica nel papiro di Derveni, in Aristarco e in Leagora di Siracusa*, «ZPE» 136/2001, pp. 11-21, part. p. 19) «La diplè è sempre usata per segnalare genericamente passi in cui vi siano osservazioni da fare, ma non ha un significato specifico». Alcuni esempi dell'uso nei commentari: in *POxy*. LIV 3722 (TM 59106, Commentario ad Anacreonte, II sec. d.C.) indica l'ordine sbagliato dei versi (K. MCNAMEE, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, «ASP» 45, Cippenham, p. 168); in *PBerol*. 13417 (TM 59419, Commentario a Callimaco, IV-V sec. d.C., cf. MCNAMEE, cit., pp. 226 s. nella forma semplice o *obelismene*) e *POxy*. 2741 (TM 59787, Commentario a Eupoli, II-III sec. d.C., cf. MCNAMEE, cit., p. 252, nella forma *obelismene*) serve a indicare e separare i diversi lemmi che vengono commentati. Anche nel papiro di Ierocle (*PBerol*. inv. 9780 *verso*, TM 60170, II-III sec. d.C.), è usata nella forma *obelismene* a conclusione di sezioni di testo più o meno ampie (cf. E.G. TURNER, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, Oxford. Seconda edizione rivista e aggiornata a c. di P.J. PARSONS, «BICS» suppl. 46, London 1987, pp. 12 s.; R. BARBIS LUPI, *La diplè obelismene: precisazioni terminologiche e formali*, in *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology*, Athens 1988, pp. 473-476 e MCNAMEE, cit., pp. 260 s.). Nello stesso *PBerol.* 9780, ma sul *recto*, che conserva il commentario di Didimo a Demostene (*BKT* I), la *diplè* (nella forma *obelismene*) sembra utilizzata con la stessa funzione di richiamo in margine (così anche WILKE, *Libellus*, cit., p. X n. 1).

[48] Cito dall'edizione di E. PUGLIA, *Demetrio Lacone*, *Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro*, *La Scuola di Epicuro*, VIII, Napoli 1988. G. ARRIGHETTI, *Epicuro. Opere*, Torino 1973[2], p. 625, a testimonianza degli interessi filologici degli Epicurei, spiegava la presenza di più copie dello stesso libro di Epicuro con la necessità di operare una revisione critica delle opere del Maestro nella prospettiva dell'allestimento di un'edizione critica.

del primo epicureismo al punto da effettuare una vera e propria attività filologica sui testi. Mi sembra altrettanto difficile pensare a un libraio particolarmente scrupoloso che curava il proprio lavoro, al punto di offrire ai propri acquirenti copie controllate delle opere epicuree[49].

Il lavoro di Marco Ottavio sull'opera di Epicuro e Polistrato ci spinge anche a un'ulteriore considerazione, di carattere puramente ipotetico, sulla presenza nella biblioteca di queste opere. Come abbiamo già detto, il *PHerc*. 336/1150 deve essere fatto risalire alla fine del I sec. a.C. o all'inizio del I d.C. e il papiro di Epicuro si data al III sec. a.C. Quest'ultimo rotolo deve essere stato presente nella biblioteca prima della morte di Filodemo avvenuta intorno 40 a.C.[50]. Facciamo fatica a immaginare, infatti, che nella biblioteca di Ercolano il papiro di Epicuro, che fa parte di una importante edizione antica[51], non fosse presente fin dal tempo della sua prima formazione. Pertanto si può dedurre che l'attività di Marco Ottavio (sua o di chi ha copiato i suoi *addenda*) deve essere avvenuta quando i papiri (o, almeno quello del Περὶ φύσεως) erano già presenti nella biblioteca[52]. Meno probabile che Marco Ottavio, lettore dei rotoli, ma soprattutto studioso del testo epicureo, sia vissuto molti decenni prima della fine del I sec. a.C.[53] e che le sue varianti siano state aggiunte, in un secondo tempo, alle due copie dei Maestri epicurei. Altrettanto improbabile pensare che Marco Ottavio sia stato attivo all'in-

[49] Il *P.Mil.Vogl.* I, 19 (TM 59147; I d.C. che conserva *Questioni grammaticali sull'Iliade*), presenta, dopo il titolo, il genitivo CΩCYOY, che sembra rinviare ai celebri librai *Sosii* noti anche da Orazio (*Epist*. I 20, II 3, 345) che avevano la loro bottega al *Vicus Tuscus*, vicino all'arco di Giano. Su questa e altre testimonianze, cf. G. Cavallo, *P.Mil. Vogl. I 19. Galeno e la produzione di libri greci a Roma in età imperiale*, «S&T» 11 (2013), pp. 1-14. Lo studioso lo data al I sec. d.C. e prova a spiegare la presenza in Egitto del papiro con questa specifica indicazione.

[50] Nel *PHerc*. 1065, *Sulle inferenze segniche* (col. II 15 De Lacy) Filodemo riporta come esempio quello dei pigmei portati a Roma da Antonio a seguito di una delle sue campagne militari. Questo evento deve essere collocato intorno al 40 a.C. Cf. F. Longo Auricchio, *Filodemo e i nani di Antonio: valore di una testimonianza*, «CErc» 43 (2013), pp. 209-213.

[51] Già Cavallo, *Libri*, cit., p. 58, aveva ipotizzato la possibilità che i rotoli del Περὶ φύσεως del III sec. a.C. facessero parte di un'edizione antica. Più recentemente è tornata su questo argomento, aggiungendo nuove motivazioni, anche Leone, *Osservazioni*, cit., p. 98, la quale, come abbiamo visto (cf. *supra*), esclude anche che egli possa essere il precedente proprietario dei due rotoli.

[52] Leone, *Sulla natura*, cit., p. 300, ribadisce che Marco Ottavio doveva essere «un semplice fruitore *all'interno della Villa*» (il corsivo è mio).

[53] Non credo che si possa pensare a un personaggio vissuto prima dell'inizio del I sec. a.C. (come per esempio il Marco Ottavio tribuno della plebe nel 133 a.C., e console nel 128 a.C. che ebbe fama di buon oratore), poiché, come sappiamo, l'epicureismo a Roma si diffuse già qualche decennio prima, con Amafinio, ma, come testimonia Cicerone (*De fin.* II 14, 44), non ancora in maniera capillare e a un livello che potremmo definire non ancora «scientifico». Cf. M. Gigante, *L'Epicureismo a Roma da Alcio e Filisco a Fedro*, in *Ricerche Filodemee*, Napoli 1983², pp. 25-34.

terno della biblioteca ercolanese già negli ultimi anni di vita di Filodemo e che abbia annotato prima il papiro di Epicuro, per poi occuparsi, alcuni decenni dopo, del rotolo di Polistrato[54].

Università della Campania L. Vanvitelli
gianluca.delmastro@unicampania.it

[54] Questa strada è difficilmente praticabile poiché la posizione del nome (uguale nei due rotoli), la scrittura, la struttura delle annotazioni, l'uso della *diplè* in entrambi i casi, sebbene nel papiro di Epicuro non si riescano a leggere gli *addenda*, sembrano testimoniare interventi non troppo lontani nel tempo tra i due papiri.

Vincenzo Casapulla

DOCTUS HAURANUS. OSSERVAZIONI SULLO SPERIMENTALISMO POETICO DI *CLE* 961*

Abstract

One of the most significant testimonies to the spread of Epicureanism in ancient *Neapolis* is the epigraphic poem for *Gaius Stallius Hauranus* (*CLE* 961), commemorated here as a member of a joyful Epicurean chorus. Previous scholarship has primarily focused on dating the inscription and identifying its dedicatee. This study seeks to shift attention toward the poem's understudied literary dimensions. Through an analysis of its vocabulary, metrical patterns, and layout, it argues that the inscription reflects not only a bilingual environment influenced by Epicureanism but also an active engagement – mirroring contemporary canonical literature – in adapting Hellenistic poetic forms to the Latin language.

Questo studio riguarda l'iscrizione metrica sepolcrale *CLE* 961, conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze (nr. inv. 88045) ma proveniente dall'antica *Neapolis*[1]. Il carme consiste in un distico elegiaco per un personaggio altrimenti ignoto di nome *Gaius Stallius Hauranus*:

* Questo studio è stato condotto nell'ambito del progetto PRIN PNRR 2022 "Epigraphic Poetry in Ancient Campania", finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP E53D23018830001, PI: Cristina Pepe (Università della Campania L. Vanvitelli), responsabile locale: Serena Cannavale (Università di Napoli Federico II).

[1] L'epigrafe viene ritrovata nel 1685 a Napoli nell'ipogeo del palazzo di Francesco de Mari presso il rione Sanità (vd. C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692, p. 78) e più precisamente in vico Traetta (L. Giustiniani, *Memoria sullo scovrimento di un antico sepolcreto greco-romano*, Napoli 1814², pp. 104-105). R. Fabretti, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio*, Roma 1702, p. 29, attesta che a inizio Settecento l'epigrafe si trova ancora a Napoli, presso un certo Ianuarius Pintus. Viene quindi in possesso del giureconsulto napoletano Giuseppe Valletta (1636-1714), probabilmente tra i reperti lasciatigli in custodia dal mercante e collezionista fiorentino Pier Andrea Andreini (cf. G. Consoli Fiego, *Il Museo Valletta*, «Napoli nobilissima» II.3 (1922), p. 175). L'iscrizione giunge infatti a Firenze, non più tardi del 1743, quando l'erudito fiorentino Anton Francesco Gori la acquista dalle figlie dell'Andreini (vd. A.F. Gori, *Inscriptionum antiquarum Graecarum et Romanarum quae in Etruriae urbibus exstant. Pars tertia*, Firenze 1743, pp. 51-52; 55). Il Gori la dona al Museo Archeologico Nazionale di Firenze, dove, come detto, è attualmente conservata. La più antica

DOI: 10.7347/AR-2024-p175 – ISSN 0004-6493

Stallius Gaius has sedes Hauranus tuetur / ex Epicureio gaudiuigente choro
(*CIL* X 2971 = *CLE* 961 = *ILS* 7781 = ML 22 = EDR135361)

Osserva questi luoghi Stallio Gaio Aurano, membro del gioioso coro epicureo

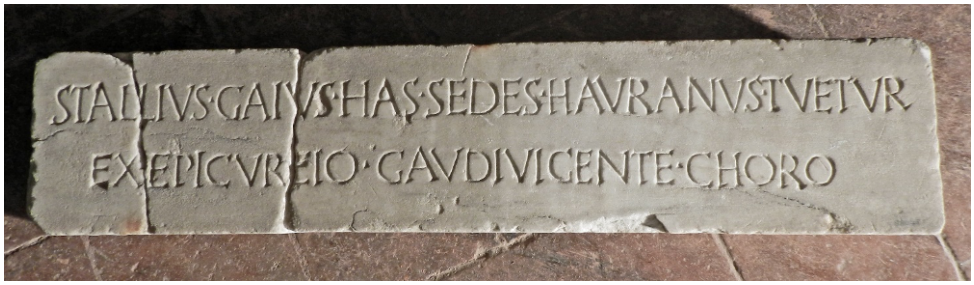


Foto di Umberto Soldovieri

La sobria lastra in marmo senza orpelli e il breve epigramma senza compianto per il defunto ben si addicono a questa professione di Epicureismo, corrente filosofica notoriamente avversa al timore della morte e alle sepolture sfarzose[2]. Ma dietro questa apparente semplicità si celano numerosi problemi interpretativi.

L'iscrizione è già stata oggetto di vari studi. Dati ormai consolidati sono l'im-

notizia del suo ritrovamento si trova in uno scritto del 1687 del giurista ed erudito François de Graverol (*apud* S. Sorbière, *Sorberiana, ou Bons mots*, Parigi 1694), che ritiene che il gioioso coro epicureo in essa citato confermi lo stereotipo della dissolutezza degli antichi Campani. Su rinvenimento e collezionisti venuti in possesso di questa epigrafe, vd. M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di Terraferma*, Napoli 1888, pp. 12-4; G. Camodeca, EDR135361 (tempus schedae: 06/02/2014 – 05/02/2020); R. Bosso, *«Al mesto orror profondo». Le tombe a camera ellenistiche della Sanità, scoperte e ricerche nei secoli XVIII e XIX*, in *Archeologie borboniche. La ricerca sull'antico a Capri e nelle province di Napoli e Terra di Lavoro*, a cura di R. Bosso, L. Di Franco, G. Di Martino, S. Foresta, R. Perrella, Roma 2020, pp. 353-4. Sulla collezione di Giuseppe Valletta vd. A. De Simone, *La collezione antiquaria della biblioteca dei Girolamini in Napoli*, Napoli 1975, pp. 5-8, e I. Gradante, *Spigolature epigrafiche dalla Napoli borbonica. Giuseppe Valletta, Matteo Egizio e la collezione antiquaria dei Girolamini*, in *Archeologie borboniche*, *op. cit.*, pp. 341-344.

[2] Per il disprezzo degli Epicurei per la cura delle sepolture, vd. Lucr. III 870 ss.; Phld. *Mort.* IV (*PHerc*. 1050), coll. XXXII 2-XXXIII 31; Dem. Lac. *Opus incertum* (*PHerc*. 1012), col. XLI Puglia. Si proclamano epicurei i dedicatari delle seguenti iscrizioni: *IG* VII 3226 (Orchomenos, I a.C.); *ILTun* I 1614 (Sicca Veneria, I d.C.); *CIL* VI 37813 (Roma, II-III d.C.); *IG* XIV 674 (Brundisium, II d.C.); *IG* XII, 6, 340 (Samos); *I.Didyma* 285; *MDAI(A)* 33 (1908) 408, 39 (Pergamo, I a.C.). Vd. anche J. Ferguson, *Epicureanism under the Roman Empire*, in *ANRW* 2, 36, 4, Berlin-New York 1990, pp. 2297-8; 2310-1; 2320.

portanza di questa iscrizione come documento della diffusione dell'Epicureismo nella Campania antica[3]; la sua provenienza da un contesto epigrafico di lingua prevalentemente greca come la necropoli tardo-ellenistica nel settore N-E della città (zona Porta San Gennaro e rioni Vergini e Sanità[4]); e, coerentemente, la presenza di tracce di bilinguismo greco-latino nei due *hapax* del pentametro *Epicureio* (grecismo per *Epicureo*) e *gaudiuigente*, unanimemente ritenuto l'adattamento di una espressione greca[5], la cui identificazione è però ancora dibattuta. Oltre a questa del termine greco su cui sarebbe modellato *gaudiuigente*, altre questioni discusse sono se l'iscrizione risalga alla prima o alla seconda metà del I secolo a.C. e se il dedicatario sia un cittadino campano o un liberto di origini orientali. Ancora poco studiate sono invece le particolarità metrico-prosodiche del componimento e la sua *mise en page* epigrafica.

Ci si focalizzerà quindi su questi aspetti dubbi e meno indagati con l'obiettivo di mostrare come da questo carme epigrafico traspaia una stratificazione letteraria più ricca di quanto finora riconosciuto[6] – motivo per cui si è richiamato, nel titolo di questo lavoro, quello del celebre articolo con cui, più ambiziosamente, E. Kenney ha posto le premesse per una rivalutazione della *doctrina* lucreziana[7].

[3] Cf. J.H. D'Arms, *Romans on the bay of Naples. A social and cultural study of the villas and their owners from 150 B.C. to A.D. 400*, Cambridge 1970, pp. 56-60; J. Ferguson, *art. cit.*, p. 2262; G. Del Mastro, *Filodemo e la lode di Zenone Sidonio: pistòs erastès kaì akopíatos humnetès*, in *Culto di Epicuro: testi, iconografia e paesaggio*, Firenze 2015, p. 101.

[4] Cf. n.1. Vd. anche M. Leiwo, *Neapolitana. A study of Population and Language in Graeco-Roman Naples*, Helsinki 1994, pp. 58-59 e 85-87.

[5] Cf. J.G. Hagenbuch, *Tessarakostologion Turicense*, Turici 1747, p. 479; F. Bücheler (ed.), *Carmina Latina Epigraphica*, Leipzig 1897, p. 442 (*ad loc.*); M. Leiwo, *op. cit.*, pp. 130-1; E. Courtney, *Musa lapidaria: a selection of Latin verse inscriptions,* Atlanta (Ga.) 1995, p. 241; M. Leiwo, *From contact to mixture: bilingual inscriptions from Italy*, in *Bilingualism in ancient society: language contact and the written text*, edited by J.N. Adams – M. Janse – S.C.R. Swain, Oxford 2002, p. 173; M.T. Sblendorio-Cugusi, *L'uso stilistico dei composti nominali nei «Carmina Latina epigraphica»*, Bari 2005, pp. 31 e 92-3; K.J. Rigsby, *Hauranus the Epicurean*, «CJ» 104.1 (2008/2009), p. 21; M.T. Sblendorio-Cugusi, *Carmina Latina Epigraphica Neapolitana*, «Epigraphica» 75.1-2 (2013), p. 254. La ripresa del morfema greco -ει- in *Epicureio* costituisce un caso di *code-switching within a word boundary* secondo la definizione di J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003, pp. 27-28. Per la persistenza di Ἐπικούρειος in latino cf. Cic. *fam*. XIII 1, 2, *Cum Patrone Epicurio mihi omnia sunt; tusc.* III 15, 33 *Epicurii dicunt suo;* Quint. *inst*. VI 3, 78 *L. Varo Epicurio.*

[6] Un'eccezione è M. Massaro, *Metri e ritmi nella epigrafia latina di età repubblicana*, in *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, edited by P. Krushwitz, Berlin - New York 2007, p. 167 n.182: «il distico si presenta complessivamente opera di *poeta doctus* per cura stilistica ed estro espressivo».

[7] E.J. Kenney, *Doctus Lucretius*, «Mnemosyne» 32 (1970), pp. 366-392.

Dedicatario e datazione

Identità del dedicatario e datazione dell'epigrafe sono, come detto, questioni ancora aperte. Personalmente sono incline a credere che *Hauranus* fosse un liberto di origini orientali e che l'iscrizione risalga alla seconda metà del I secolo a.C. Ma restano alcuni margini di incertezza e si darà quindi conto anche delle ipotesi alternative, secondo cui *Hauranus* sarebbe stato di origini campane (o comunque italiche) e l'iscrizione risalirebbe alla prima metà del I secolo a.C.

Le tesi dell'origine campana e dell'origine orientale poggiano entrambe su argomenti di carattere onomastico. Il *nomen Stallius* (si cercherà poi di motivare la sua insolita collocazione davanti al *praenomen*) indica un legame con la Campania o comunque con l'Italia centro-meridionale. Questo gentilizio ha probabilmente origini osche[8]. Gran parte dei riscontri (sei su dieci) si trovano in iscrizioni campane: una da Capua[9] e cinque da Pompei[10]. Altri tre paralleli provengono dalle non distanti *Casinum* (Cassino)[11], *Venusia* (Venosa)[12] e *Cluuiae* (Casoli)[13]. L'unica attestazione geograficamente eccentrica è l'iscrizione ateniese con la dedica di una statua, da parte dei fratelli *Marcus* e *Gaius Stallius*, ad Ariobarzane II di Cappadocia per il restauro tra 63 e 51 a.C. dell'*Odeion* di Pericle, distrutto alcuni anni prima da Silla (*IG* III 541). È tuttavia plausibile che anche *Marcus* e *Gaius* fossero italici e che la loro presenza ad Atene dipendesse da ragioni professionali. I due dovevano essere, cioè, gli architetti o i gestori dell'appalto per i lavori di restauro[14].

Il vero fulcro della discussione è l'appellativo di *Hauranus*, di cui non ci sono altre attestazioni certe. Un primo tentativo di spiegarne l'origine risale a Hagenbuch, che ipotizzò un legame con il monte *Gaurus*, presso la vicina Puteoli, tanto da essere disposto a emendare *Hauranus* in *Gauranus*[15]. Anche in altri lavori più recenti si ammette la possibilità di un nesso tra *Hauranus* e il toponimo *Gaurus*

[8] Il capo lucano che nel 285 a.C. guida l'attacco contro Thurii, che chiede e ottiene l'intervento romano a propria difesa, si chiama appunto *Sthennius Stallius* (cf. Liv. *per.* 11, 10; Plin. *nat. hist.* XXXIV 32). Cf., F. Münzer, RE, *s.v.* "Stallius" (4), col. 2140, e O. Salomies, *The nomina of the Samnites: a checklist*. «Arctos» 46 (2012), p. 174.

[9] *AE* 2010, 323; prima metà I a.C.

[10] *CIL* X 884; 8067, 14; Porta Nocera 21OS; *EE* VIII 809; *AE* 2011, 235.

[11] *AE* 1791, 113, 1 *M(arco) Stallio C(aii) f(ilio).*

[12] *CIL* IX 655 (I d.C.).

[13] *AE* 1984, 355.

[14] Vd. già F. Münzer, RE, *s.v.* "Stallius" (1, 2), coll. 2139-2140.

[15] La congettura è riportata nella raccolta epigrafica di J.C. Orelli, *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio,* vol. I, Turici 1828, p. 262, nr. 1193 (*ad loc.*). L'appellativo *Gauranus* trova riscontro nell'iscrizione puteolana *CIL* X 2229, 2.

(non privo di *allure* letteraria[16]), ma nessun editore ha mai emendato il testo dell'iscrizione in base a questo presupposto. Anzi, negli studi successivi si è fatta sempre più largo la tesi alternativa dell'origine orientale di *Hauranus*. La proposta, risalente a Bücheler[17], è stata ripresa da Leiwo[18], che ipotizza un legame con l'area a Sud di Damasco nota già anticamente come Hauran o con il vicino altopiano dello Auranitis, ora denominato Gebel el-Duruz (Barr. 69 D4-E4). Il più importante contributo in questo senso è di Rigsby[19]. La sua tesi è che *Hauranus* sia un *cognomen* derivante da un idionimo semitico e il defunto sia un liberto di un *C. Stallius* – forse lo stesso personaggio i cui rapporti con l'Oriente nel I a.C. sono documentati dall'epigrafe ateniese. Rigsby osserva innanzitutto come l'idionimo *Hauranus* abbia forse un parallelo in greco in *2Mac.* 4.40 (la *uaria lectio* τινὸς Αυρανου / τινός Τυράννου) e sia riconducibile non solo ai toponimi siriani citati da Leiwo, ma anche al teonimo semitico 'Hauron' / 'Hauran' (traslitterato in greco nell'iscrizione delia *ID* 2308, Ἡρακλῇ καὶ Αὐρώνᾳ θεοῖς), dal quale sembrano derivare anche gli idionimi d'ambito semitico nord-occidentale 'Hauranu-'abum' (in canaaneo), ''Abd-Hauron' (in ebraico), 'Hran' (in amorita e forse in ugaritico) e forse 'Hr' (a Palmira). Rigsby nota inoltre come quello di *Hauranus* non sia l'unico caso di un epicureo proveniente da quell'area. Un'iscrizione di Apamea (Siria, Qala'at el-Medik) testimonia la presenza qui di una scuola epicurea in II secolo d.C.[20] e, soprattutto della vicina Gadara (Giordania, Umm Qeis) era originario Filodemo, giunto poi in Campania dopo essere transitato da Atene[21].

Ci sono stati alcuni tentativi di conciliare le diverse tesi. Schumacher riconosce che l'appellativo di *Hauranus* potrebbe essere un richiamo ai toponimi Hauran / *Auranitis*, ma ipotizza che il dedicatario del carme, di origine campana o italica come gli altri *Stallii*, abbia assunto questo nome dopo qualche sua impresa (militare o commerciale) in quell'area[22]. Con lui concorda Camodeca, che ritiene improbabile che il latino non fosse la lingua madre di *Hauranus* poiché la qualità

[16] Questo monte è citato spesso nella poesia latina d'età imperiale e tardoantica per la sua imponenza, per la bellezza del paesaggio o per il buon vino qui prodotto. Cf. Lucan. II 667; Stat. *silu.* III 1, 147; 5, 99; IV 3, 64; Sil. VIII 532; XII 160; Iuv. 9, 57; Symm. *carm. frg.* 3, 2; Auson. *Mos.* 209; Paul. Nol. *carm.* 14, 61; Sidon. *carm.* 5, 345.

[17] F. Bücheler (ed.), *op. cit.*, p. 442: «Hauranus uidetur ἐθνικόν esse fortasse ab oriente».

[18] M. Leiwo, *Neapolitana*, *op. cit.*, p. 131.

[19] K.J. Rigsby, *art. cit.*, pp. 19-21.

[20] Vd. M.F. Smith, *An Epicurean Priest from Apamea in Syria*, «ZPE» 112 (1996), pp. 120-30.

[21] Vd. D. Sider, *The epigrams of Philodemos,* Oxford - New York 1997, pp. 3-12. Sulle analogie tra le vicende di *Hauranus* e Filodemo pone l'accento anche R.M. Taylor, *Ancient Naples: A Documentary History Origins to c. 350 CE*. New York-Bristol 2021, pp. 335-336.

[22] M. Schumacher, *Ein Epikureer in Neapel – Notizen zu CLE 961*, in *Die metrischen*, *op. cit.*, p. 307.

letteraria dell'epitaffio (su cui si tornerà in seguito) suggerisce che fosse «un buon conoscitore di scrittori latini»[23].

Come anticipato, propendo per la tesi dell'origine orientale e, in particolare, per l'ipotesi di Rigsby. I suoi argomenti sulla diffusione di teonimi e idionimi semitici affini non sono stati messi in dubbio in nessuno studio successivo, né vedo ragioni metriche o linguistiche che giustifichino l'alterazione di *Gauranus* in *Hauranus*. Peraltro, l'iscrizione è eseguita in modo posato e un errore così grossolano mi pare improbabile. Non conosco altri casi di personaggi con soprannomi onorifici legati a località minori e forse poco riconoscibili come lo Hauran / *Auranitis.* Né credo che la qualità letteraria del carme sia un argomento contro l'origine orientale di *Hauranus*. L'autore del carme potrebbe essere dotato di un'educazione superiore a quella del dedicatario e, in generale, credo che il pregio letterario dell'epigramma non sia inconciliabile con la possibile origine non latina di autore o dedicatario. Dopo tutto, la produzione poetica latina d'età repubblicana fu opera anche di *semigraeci* appartenenti a contesti culturali come questo (cf. Lucil. 379 M.; Suet. *gramm.* 1, 2).

Quanto al problema cronologico, paleografia, uso del marmo e dati archeologici sul luogo di rinvenimento depongono in favore di una datazione alla seconda metà del I secolo a.C.[24]. Datazioni più precise rischiano di essere incaute. Schumacher ritiene che l'espressione *Epicureio … choro* riecheggi un passo del *de finibus* ciceroniano (Cic. *fin.* I 26 *totum Epicurum paene e philosophorum choro sustulisti*) e che l'iscrizione sia perciò posteriore al 45 a.C., probabile anno di "pubblicazione" di questo dialogo[25]. La tesi è attraente. Quella nel *de finibus* è sì la più antica occorrenza di *chorus* come traslato per un gruppo di filosofi. Tuttavia, come notato da Cutolo, la stessa immagine si trova già in Platone e ricorre in Filodemo[26]. Non è quindi necessario pensare a una ripresa di Cicerone. Per giunta, il concetto espresso nell'epitaffio è diverso da quello del *de finibus*: con *chorus* Cicerone allude a un ideale "canone" dei filosofi da cui si vorrebbe escludere Epicuro[27]; l'autore

[23] G. Camodeca et alii, *Nuovi studi sulla necropoli ellenistica a Nord di* Neapolis. *Pittura e architetura dalla documentazione digitale alla restituzione virtuale*, in *Pareti dipinte: dallo scavo alla valorizzazione: atti del XIV Congresso internazionale dell'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (AIPMA), Napoli-Ercolano, 9-13 settembre 2019*, Roma 2024, pp. 385-386.

[24] G. Camodeca, EDR135361 (tempus schedae: 06/02/2014 - 05/02/2020).

[25] M. Schumacher, *art. cit.*, p. 305.

[26] P. Cutolo, *Un epicureo napoletano: Stallio*, in *Acta Lucretiana. III Certamen Lucretianum Internazionale*, Napoli 2003, p. 46, cita Plat. *Theaet.* 173b τοὺς τοῦ ἡμετέρου χοροῦ πότερον βούλει διελθόντες; Phld. *Piet.* = Περὶ εὐσεβείας, col. 86A; aggiungi Phld. *Lib. dic.* (= Περὶ παρρησιάς), col. IIIb χοροδ̣[ι]δασκαλούντ[ω]ν ἐν φιλ̣οσοφίαι.

[27] Per questa accezione di *chorus* cf. Hor. *carm.* IV 3, 15 *dignatur suboles inter amabiles uatum ponere me choros.*

dell'epigramma descrive un gruppo di allegri Epicurei. Forse non è necessario rintracciare una fonte specifica per questa immagine. Quella del coro, come quella del gregge, sono metafore ricorrenti in passi in cui si esaltano i valori della solidarietà e dell'amicizia all'interno della cerchia epicurea[28]. E del resto l'associazione tra coro e gioia è così intuitiva che, per esempio, Platone (*Leg.* 654a) fa derivare paretimologicamente χορός da χαρά ('gioia')[29].

Molto incerti appaiono anche gli argomenti di Courtney per una datazione alla prima metà del I secolo a.C.[30]. L'ipotesi poggia sul fatto che nel primo verso ci siano due casi di oscuramento della s finale[31], dopo il dattilo del primo piede (*Gai<u>us</u>*) e dopo il trocheo del quinto (*Hauran<u>us</u>*)[32], e nella poesia canonica questo fenomeno prosodico cada in disuso dopo Catullo, che se ne serve una volta sola (forse emblematicamente) nell'ultimo verso del *liber*, il pentametro *at fixus nostris tu dabi<u>s</u> supplicium* (Catul. 116, 8)[33].

Il declino di questo uso prosodico tra III e I secolo a.C. è un dato incontestabile. Mi limito a dare conto delle occorrenze in opere in esametri o in distici elegiaci di cui sopravvive un campione di versi statisticamente significativo, ma, come evidenziato da Pezzini nella sua ricognizione[34], il fenomeno è presente an-

[28] Vd. in part. D.H. *De comp. uerb.* XXIV 8 Ἐπικουρείων δὲ χορόν … παραιτοῦμαι; cf. anche Cic. *fin.* I 65 *Epicurus una in domo … tenuit amicorum greges, quod fit nunc ab Epicureis*; Hor. *epist.* I 4, 16 *Epicuri de grege porcus.*

[29] Per quanto χαρά e *gaudium* siano molto affini – Carisio (*gramm.* I 35, 9-11) glossa un termine con l'altro – e per quanto vari indizi confermino che l'epitaffio di *Hauranus* si rivolgesse a un pubblico bilingue e con interessi filosofici, escluderei che il carme possa contenere un'allusione alla paretimologia platonica. Essa risulterebbe poco riconoscibile per via della mediazione della lingua latina e troppo peregrina per un carme sepolcrale. Un'ipotesi del genere non spiegherebbe inoltre perché il poeta abbia usato o addirittura plasmato un'espressione ricercata come *gaudiuigente*.

[30] Vd. E. Courtney, *op. cit.*, p. 241. La sua datazione è seguita per esempio da D. Obbink, *Vergil, Philodemus, and the Lament of Juturna*, in *Vertis in usum: studies in honor of Edward Courtney*, Berlin 2002, p. 110.

[31] Quest'uso prosodico, denominato anche "s cadùca" o *ekthlipsis* sigmatica, riguarda parole terminanti in *-ĭs* o *-ŭs*, in cui la s finale può non fare posizione con la consonante iniziale della parola successiva se la sillaba oscurata occupa la tesi del metro. Cf. G. Pezzini, *Terence and the verb «to be» in Latin,* Oxford 2015, pp. 193-198, e A. Cavarzere, *Giorgio Bernardi Perini: una vita per la poesia*, «Paideia» 72 (2017), p. 12 n.10 (con ulteriori rimandi).

[32] Il primo a notarlo è J.G. Hagenbuch, *art. cit.*, p. 478.

[33] Non è detto che la posizione finale di questo componimento all'interno del *liber* catulliano rifletta la volontà dell'autore. Nel passo si può cogliere una ripresa parodica di Enn. *ann.* 95 S. *calido dabi' sanguine poenas* (Romolo a Remo). Vd. S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina,* Roma, 1978, p. 177 n. 42. Cf. anche A. Fo (ed.), *Catullo. Le poesie*, Torino 2018, pp. 1206-1207 (con ulteriori rimandi).

[34] G. Pezzini, *op. cit.*, pp. 198-234; in part. pp. 200-201.

che nella coeva produzione teatrale in metri giambici e trocaici[35], nei frammenti di opere poetiche in esametri o in distici elegiaci di II-I secolo a.C. di cui si conserva una porzione testuale più esigua[36], e in due iscrizioni metriche d'età repubblicana, una, di I a.C., dalla vicina Capua (*CIL* I^2 1603)[37], e l'altra, di datazione incerta, da Ardea, riportata da Plinio il Vecchio (*nat.* XXXV 115). L'oscuramento della s finale è frequentissimo fino alla fine del II secolo a.C. Se ne trovano ca. 100 casi nei frammenti degli *Annales* di Ennio (più o meno una volta ogni cinque versi)[38] e oltre 230 (una volta ogni quattro versi ca.) nei frammenti in esametri o in distici elegiaci delle *Saturae* di Lucilio (1020 versi, per lo più completi, su 1378). Nella prima metà del I secolo a.C. l'incidenza di quest'uso prosodico si dirada notevolmente. Esso ricorre 7 volte in 575 esametri dei frammenti degli *Aratea* di Cicerone (una volta ogni 80 versi ca.) e 44 volte in 7415 esametri nel *De rerum natura* di Lucrezio (una volta quasi ogni 170 versi ca.)[39]. Dopo Catullo, non ci sono attestazioni dell'oscuramento della s finale sino alla tarda antichità, quando se ne incontrano sette occorrenze nel *Carmen de figuris*, un componimento in cui si imita la lingua dei poeti arcaici, e altre due in un paio di componimenti centonari (Anth. Lat. 8, 52; 15, 145). Il fatto che il fenomeno cada in disuso verso la metà del I a.C. è confermato da un passo dell'*Orator* (48, 161), in cui Cicerone nota come questa particolarità prosodica, segno di raffinatezza nella poesia latina precedente (lui stesso, come visto, vi ricorre occasionalmente), fosse percepita come inelegante (*subrusticum*) dai poeti più *à la page*, che perciò la evitavano. Ritenere, tuttavia, che per questa ragione l'epitaffio di *Hauranus* non possa risalire alla seconda metà del I a.C. equivale a immaginare che l'influenza della coeva poesia urbana fosse tale che, nel giro di pochi anni, in tutti i centri culturali italici, non si sia più scritto un verso con oscuramento della s finale. Un tesi del genere, oltre a essere in conflitto con i dati paleografici e archeologici, appare di per sé dogmatica e lo stesso Courtney (*ibid.*) è attento a evitare questo rischio presentando i suoi argomenti con onestà e cautela («the scansions … suggest republican date, since this feature became obsolete in lite-

[35] Il fenomeno ricorre spessissimo in Plauto, Terenzio, oltre che nelle tragedie di Accio (*trag.* 308 R.), nella restante produzione enniana (*Sat.* 66 V.; *Var.* 15 V.; 18 V.; 19 V.; 21 V.; 40 V.; 43 V.; *praetex.* 4 R.) e nelle *saturae* di Varrone (9, 1; 36, 1; 36, 3; 71, 1; 252, 2; 289, 3; 417, 2).

[36] Host. *carm. frg.* 2 B.; Acc. *carm. frg.* 4 B.; Aedit. *epigr.* 2, 1 B.; Lutat. *epigr.* 1, 6 B.; Sev. Nican. *sat. frg.* 1, 1-2 B.; Sueius *carm. frg.* 1, 6-7; Egnat. *carm. frg.* 2, 1 B.

[37] Vd. anche C. Pepe, *Osservazioni su alcuni* carmina epigraphica *sepolcrali da* Capua, in *Carmina Latina Epigraphica – Developments, Dynamics, Preferences*, edited by M. Hörster (ed.), Berlin - Boston 2023, pp. 209-10.

[38] O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985, p. 56.

[39] Vd. D.J. Butterfield, *Sigmatic ecthlipsis in Lucretius*, «Hermes» 136 (2008), pp. 188-205.

rary verse in the 50s B.C. (of course later sub-literary inscriptions are a different matter)»).

Prosodia e *ordo uerborum*

Anche se non sono decisive per la datazione, le particolarità metrico-prosodiche possono forse dirci qualcosa sui gusti di poeta e dedicatario di questo epigramma (sempre che le due persone non coincidano). In passato si è insistito sulla possibile ispirazione lucreziana del componimento, in linea con l'orientamento filosofico del defunto[40]. L'analisi metrica conferma quest'ipotesi, ma al tempo stesso invita ad allargare la "rosa" dei possibili modelli.

Per quanto riguarda il pentametro, segnalerei solo che il vincolo metrico costituisce forse la ragione dell'uso di *Epicureio* per *Epicureo* (vd. anche n. 5). La scelta di richiamare il greco Ἐπικούρειος, producendone come un calco in caratteri latini, serve forse a evitare "imbarazzi" circa la quantità della sillaba *-re-*, la cui vocale è esposta a *correptio* per la contiguità con la *-o.* A questo imbarazzo contribuiva forse l'assenza di riscontri nella poesia "canonica", in cui non ci sono attestazioni di *Epicureus* prima del IV secolo d.C., quando la sillaba *-re-* è comunque scandita come lunga (Auien. *ora mar.* 652; Sidon. *carm.* 15, 125; Arator. *apost.* II 489).

L'esametro si caratterizza, come detto, per i due casi di oscuramento della s finale, il primo dopo il dattilo del primo piede (*Gai<u>us</u>*) e l'altro dopo il trocheo del quinto (*Hauran<u>us</u>*). Che il fenomeno capiti due volte nello stesso verso è insolito ma non privo di riscontri. Lo stesso avviene in due versi del *De rerum natura* di Lucrezio (II 53; IV 1035), in cinque dei frammenti degli *Annales* di Ennio (71; 159; 280; 281; 540 S.) e in ben 22 dei frammenti in esametri o in distici elegiaci delle *Saturae* di Lucilio, in uno dei quali il fenomeno capita addirittura tre volte (1314 M.)[41]. I due casi di oscuramento della s finale nell'epitaffio di *Hauranus* riguardano entrambe le volte la terminazione *-us* del nominativo singolare della seconda declinazione. Questa terminazione è quella che subisce più spesso l'oscuramento in Ennio (47 casi su 96; 51 su 103 se si contano anche frammenti dubbi e spuri), nei frammenti in esametri o in distici di Lucilio (93 su 234) e in Cicerone (2 su 7), mentre in Lucrezio questa desinenza presenta questo tratto prosodico solo 4 volte su 44 casi totali (nel poema lucreziano il fenomeno riguarda per lo più la terminazione *-bus* del dativo e ablativo di terza e quinta declinazione[42]). Per giunta, in nessuno dei casi lucreziani l'oscuramento riguarda la terminazione

[40] Vd. Bücheler (ed.), *op. cit.*, p. 442 «putes … metri genus Lucretianum».
[41] Cf. anche Enn. *dub* 10 con O. Skutsch, *op. cit.*, p. 773 (*ad loc.*).
[42] Cf. D.J. Butterfield, *art. cit.*, p. 199.

di un nome proprio di seconda declinazione. In Ennio, invece, questo caso si verifica 13 volte (15 se si contano anche i frammenti dubbi e spuri)[43] e in Lucilio 24[44].

La forte affinità con la versificazione arcaica è confermata dall'*ordo uerborum.* Come anticipato, il *nomen Stallius* è insolitamente anteposto al *praenomen Gaius*, mentre il *cognomen Hauranus* non è contiguo agli altri due elementi onomastici, ma si trova in iperbato. L'alterazione dell'*ordo uerborum* atteso è giustificata solo in parte dalle esigenze metriche. Esse spiegano l'iperbato di *Hauranus*. Se, infatti, si sposta questo termine in terza posizione, subito dopo i primi due elementi onomastici, non c'è modo di formare un esametro con le altre parole del verso[45]. Ciò non è vero, invece, per le altre parti del nome. Come notato già da Courtney (*ibid.*), se il poeta, al posto di *Stallius Gaius*, avesse scritto *Gaius Stallius*, avrebbe realizzato comunque due dattili. L'oscuramento della s finale avviene infatti anche quando la parola successiva inizia per *st*, come *Stallius.* Di ciò si trova conferma, ad esempio, nelle seguenti clausole lucreziane: VI 195 *pendentibus structas*; 943 *manantibus stillent*; cf. anche VI 972 *amarius fronde*[46]. Non sono quindi le esigenze metriche ad avere spinto l'autore del carme a invertire *nomen* e *praenomen*. Più probabilmente, questa scelta ha una spiegazione stilistica. Questo tipo di disposizione ricorre in diverse iscrizioni metriche in saturni d'età repubblicana[47] e nella coeva poesia esametrica[48]. È allora ragionevole pensare che questo *ordo* degli elementi onomastici fosse percepito come un uso poetico, che forse imitava, secondo un'ipotesi già di Schulze e di Wackernagel, le clausole omeriche in cui il patronimico precede l'idionimo dei personaggi, come Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος e Τελαμώνιος Αἴας[49].

[43] Vedi i frammenti dell'edizione Skutsch: 25 (*Titanus*), 71 (*Romulus*), 75 (*Romulus*), 137 (*Ancus*), 152 (*Volsculus*), 165 (*Nauos*); 241 (*Neptunus*); 290 (*Quintus*); 304 (*Cornelius*); 305 (*Marcus*?); 329 (*Aelius*); 435 (*Noenus*); 540 (*Surus*); cf. anche Enn. *dub.* 3 (*Sisyphus*); *spur.* 31 (*Fuluius*).

[44] Vedi i frammenti dell'edizione Marx: 21 (*Neptunus*, *Saturnus*); 22 (*Ianus Quirinus*); 31 (*Orcus*); 60 (*Hortensius*); 77 (*Manlius*); 105 (*Symmacus*); 202 (*Laeuius*); 413 (*Lucius*); 418 (*Quintus*); 422 (*Cassius*); 423 (*Tullius*); 467 (*Publius Pauus*); 481 (*Polyphemus*); 493 (*Trebellius*); 494 (*Lucius*); 800 (*Maximus*); 972 (*Caluus*); 1053 (*Maximus*); 1069 (*Troginus*); 1176 (*Tiberinus*); 1346 (*Nostius*).

[45] Così già per J.G. Hagenbuch, *op. cit.*, p. 478.

[46] Vd. C. Bailey (ed.), *De rerum natura libri sex*, vol. I, Oxford 1947, pp. 126-127.

[47] Cf. *CLE* 7, 2 *Cornelius Lucius Scipio Barbatus*; 848, 4 *Maeci Luci*; cf. anche *CIL* I² 2662, 3 *Auspicio* [[*Antoni Marci*]].

[48] Cf. e.g. Enn. *ann.* 304-305 S., *Cornelius … Cethegus Marcus*; 329 S., *Aelius Sextius*; Lucil. 1138 M. *Cornelius Publius.*

[49] W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen,* Berlin 1904, pp. 487 ss; J. Wackernagel, *Indogermanische Dichtersprache*, «Philologus» 95 (1943), p. 14. La tesi è ripresa da O. Skutsch, *op. cit.*, p. 505, P. Kruschwitz, *Carmina Saturnia Epigraphica*, Stuttgart 2002, p. 38, e, con particolare riferimento all'epitaffio di *Hauranus*, da E. Courtney, *op. cit.,* p. 224 e 241, e da M. Schumacher, *art. cit.*, pp. 301-302.

Curiosamente, questa e altre particolarità stilistiche del primo verso dell'epitaffio di *Hauranus* trovano riscontro nel fr. 422 M. dal libro XI delle *Satire* di Lucilio: *Cassius Gaius hic operarius quem Cephalonem*. Anche questo esametro presenta due casi di oscuramento della s finale e la successione di: un *nomen* trisillabo, *Cassius*, che occupa il primo dattilo e precede il *praenomen*; il medesimo *praenomen Gaius*, scandito anche qui come trisillabo[50]; il dimostrativo *hic*, per via del quale l'ultima sillaba di *Gaius* vale come sillaba aperta. Escluderei comunque che l'autore dell'epitaffio possa essersi ispirato a questo passo. Il contesto del frammento luciliano, di cui si conservano anche i due versi successivi (423-424 M.), è totalmente differente: in questi versi *Gaius Cassius* è presentato da Lucilio come un approfittatore (*sector*) e un ladro (*fur*), che si è per giunta accaparrato il patrimonio di un certo delatore (*index*)[51]. Ciò che non si può escludere è che anche Lucilio guardasse all'uso poetico di invertire *praenomen* e *nomen*, e che se ne sia servito nel ritratto di *Gaius Cassius* con un intento comico e deformante. In tal caso, è possibile che Lucilio e l'autore dell'epitaffio di *Hauranus* abbiano entrambi attinto a un comune modello, in cui lo stilema dell'anteposizione del *praenomen* al *nomen* ricorreva nel contesto dell'elogio di un *Gaius* con un gentilizio trisillabico.

Le caratteristiche formali dell'epitaffio di *Hauranus* hanno dunque qualche riscontro in Lucrezio, ma presentano maggiori punti di contatto con lo stile dei poeti latini precedenti e forse, per il loro tramite, con quello della tradizione epica greca. Questo sospetto è confermato da quanto si dirà sulla possibile origine di *gaudiuigente*.

Morfologia e origine di *gaudiuigente*

Gaudiuigente appartiene alla "famiglia" dei composti nominali e, in particolare, al gruppo dei composti con un primo elemento nominale (*gaudi-*) e un secondo elemento verbale al participio presente (*-uigente*). È l'unico composto di questo

[50] La scansione di *Gaius* come trisillabo è attestata nella poesia latina dall'età arcaica fino alla poesia d'età imperiale, mentre le prime attestazioni della scansione come bisillabo risalgono ad Ausonio (*epigr.* 79, 1; 5; 9 Green). Cf. F. Allen, *Gajus or Gaïus?*, in «HSph» 2 (1891), pp. 71-72 (in part.). Erroneamente, il *Gaius* in *CLE* 961 è considerato bisillabo da S. Kiss, *Les Transformations de la structure syllabique en Latin tardif*, Debrecen 1971, pp. 45 e 62.

[51] Il personaggio è tradizionalmente identificato con *C. Cassius Sabaco* (RE, s.v. "Cassius" (85)), amico di Mario e pretore nel 116 a.C., successivamente espulso dal Senato (Plut. *Mar.* 5, 3-5). Cf. N. Terzaghi, *C. Lucili. Saturarum reliquiae*, Firenze 1966³, p. 40; W. Krenkel (ed.), *Lucilius. Satiren (erster Teil)*, Leiden 1970, p. 263; F. Charpin (ed.), *Lucilius. Satires, tome II (livres IX-XXVIII)*, Paris 1979, pp. 213-214.

gruppo con il secondo elemento espresso dal participio di *uigere*. La mancanza di paralleli complica non poco la comprensione del suo esatto significato. Prima lo si è tradotto come "gioioso" nella convinzione che esso abbia una certa affinità con l'uso intransitivo di *uigere* nel senso di "essere nel pieno possesso di qualcosa", come nei seguenti paralleli: Cic. *de or.* II 355 *soli qui memoria uigent, sciunt quid … dicturi sint*; *Att.* IV 3, 6 *Nos animo dumtaxat vigemus, etiam magis quam cum florebamus*.

I composti con la stessa struttura morfologica ricorrono per lo più in poesia epico-tragica, meno spesso in commedia (in genere in sezioni "paratragiche"[52]) e mai in prosa, ed è perciò plausibile che fossero percepiti come i composti nominali latini di maggiore pregio stilistico[53]. La frequenza del loro impiego varia di caso in caso. A questo gruppo appartengono altri *hapax*, come il lucreziano *aedituentes* (Lucr. VI 1270), ma anche termini attestati con continuità nella produzione epica latina, come *ignipotens* (cf. e.g. Verg. *Aen.* VIII 414; 423; 628; 710; X 243; XII 90; Homer. 106; 862; Val. Fl. II 80; V 452). Varia è anche la loro origine: alcuni sembrano modellati su composti greci, come il neviano *arquitenens* (Naev. *poen.* 30 M.), che riprende chiaramente l'omerico τοξοφόρος (Hom. *Il.* XXI 483; *H. Ap.* 13); altri sembrano composti originali della lingua latina, come il lucreziano *frugiferens* (Lucr. I 3). Il loro utilizzo riflette in ogni caso la ricerca di uno stile elevato.

Quella di *gaudiuigente* nell'epitaffio di *Hauranus* non è l'unica occorrenza di un raffinato composto nominale in un'iscrizione metrica, ma il suo è comunque un caso eccezionale. In primo luogo esso costituisce la seconda più antica attestazione di un composto nominale in un carme epigrafico latino. L'unico caso precedente è *opiparus* in *CLE* 2, un carme sacrale di II a.C. da *Falerii Noui* (Viterbo, Santa Maria di Falleri). Soprattutto, *gaudiuigente* è il più antico *hapax* (nell'ambito dei composti nominali) documentato da un'iscrizione. Viceversa, *opiparus*, così come gli altri composti nelle iscrizioni metriche di I secolo a.C. (*magnificus, misericors, sacrilegus, lucifer*), sono tutti attestati con una certa frequenza nella poesia precedente[54]. Il secondo più antico *hapax* è *pantorgana* del graffito pompeiano *CIL* IV 8873 (seconda metà del I d.C.). Se ci limitiamo ai raffinati composti del tipo "nome + participio", il secondo più antico *hapax* dopo *gaudiuigente* è *siluicolens* in *CLE* 1526 A, 5, un'iscrizione della Spagna Tarraconese di II d.C., seguito da *falcitenens* in *CLE* 2151, un'iscrizione nordafricana di III d.C., e da *altipotens* e *riticolens* rispettivamente in *CLE* 1562 e 2297, due iscrizioni cristiane di ambito urbano[55]. Ciò che questa congerie di dati suggerisce è che, all'epoca in cui fu scrit-

[52] Vd. E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960, pp. 196-201.
[53] Vd. R. Oniga, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Bologna 1988, p. 299.
[54] Vd. Sblendorio-Cugusi, *L'uso, op. cit.*, p. 83.
[55] Vd. ancora Sblendorio-Cugusi, *L'uso, op. cit.*, pp. 30-32.

to l'epitaffio di *Hauranus*, l'uso o la formazione di raffinati composti nominali era tipico della poesia "canonica" di registro elevato, ma era quantomeno sporadico nella poesia epigrafica. L'impiego di *gaudiuigente* è quindi un indizio della familiarità del poeta di questo carme con la cultura "alta".

Si potrebbe avere un'idea più precisa dei suoi modelli se si riuscisse a comprendere l'origine di *gaudiuigens**. Negli studi precedenti si riscontra, come detto, un certo consenso attorno all'idea che questo *hapax* riprenda un'espressione greca, ma nessuna delle ipotesi proposte appare risolutiva. Hagenbuch pensa derivi da χαιροθαλπές*, per cui cita un parallelo in un componimento del poeta di IV a.C. Filosseno di Leucade (PMG 836b 41), noto solo per il tramite di Ateneo (IX 409e), in cui il termine sarebbe riferito a ὕδωρ (l'acqua)[56]. Questa tesi non ha alcuna possibilità di essere corretta perché χαιροθαλπές* non è attestato, in realtà, né qui, né altrove. Il codice Marciano greco 447 (A, sec. IX-X d.C.), da cui derivano gli altri testimoni dell'opera integrale di Ateneo, trasmette χαιεροθαλπές. Questo termine è privo di riscontri e gli editori, seguendo l'ipotesi di Schweighäuser di uno scambio tra A e Λ[57], lo emendano in χλιεροθαλπές ("caldotiepido")[58]. Anche questo composto non ha paralleli, ma, dal punto di vista semantico, si adatta perfettamente al suo contesto, in cui si parla appunto dell'acqua con cui i commensali si lavano le mani alla fine del pasto.

Tornando a *gaudiuigens**, Bücheler pensa derivi da ἡδυθαλθής*, ma anche questo termine è privo di attestazioni[59]. Secondo Rigsby, *gaudiuigente … choro* potrebbe riprendere ἡδυγέλως χορός e χαρίεις χορός[60], ma entrambe le ipotesi risultano problematiche. Il primo nesso si trova solo in un'iscrizione attica di IV a.C. (*IG* II² 3101) ed è quindi troppo raro perché possa essere ripreso tre secoli dopo in un carme sepolcrale di un'altra area geografica senza la mediazione di una fonte letteraria. Si riferisce poi a un coro comico e non a un gruppo di persone con interessi filosofici come il festante coro epicureo di *Hauranus*. Molto raro e semanticamente poco affine è anche χαρίεις χορός, usato da Alcmane (27, 1, 3) e

[56] Vd. HAGENBUCH, *op. cit.*, p. 479.

[57] Vd. J. SCHWEIGHAÜSER, *Animaduersiones in Athenaei Deipnosophistas*, V, Argentorati 1804, p. 274.

[58] Cf. e.g. G. KAIBEL (ed.), *Athenaei Naucratitae Deipnosophistarum libri XV*, II, Leipzig 1887, p. 393 (*ad loc.*); S. DOUGLAS OLSEN, *Athenaeus Naucratites. Deipnosophistae, III.A (Libri VIII–XI)*, Berlin-Boston 2020, p. 151 (*ad loc.*).

[59] Vd. F. BÜCHELER (ed.), *op. cit.*, p. 442, che in aggiunta cita Lucr. III 149-150 (*animus … laetitia … uiget*). Come notato da P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996², p. 158, questo passo lucreziano appartiene a un contesto piuttosto diverso da quello dell'epitaffio di *Hauranus*. Qui Lucrezio, volendo dimostrare la separazione di *animus* e *anima*, allude alla possibilità che l'*animus*, che ha sede nella mente, sprizzi di gioia, mentre il corpo, che è sede dell'*anima*, sia afflitto da una qualche sofferenza.

[60] K.J. RIGSBY, *art. cit.*, p. 21 n.16.

in un'iscrizione metrica di Olimpia (Paus. V 18, 4 = Preger 186, 3) per il grazioso coro delle Muse.

A mio avviso, il raffinato composto *gaudiuigens** costituisce un adattamento del composto d'uso poetico πολυγηθής / πολυγαθής (dor.). Si tratta di un termine piuttosto diffuso. Si trova già in Omero (*Il.* XXI 450 πολυγηθέες ὧραι) e, a partire da Esiodo (*Th.* 941; *Op.* 614: fr. 70, 6), ricorre per lo più come epiteto di Dioniso / Bacco (Pind. fr. 29, 5; 153; Orph. H. 44, 3; 50, 4; 51, 3; 75, 1), ma si trova anche con altri referenti (Pind. *Pyth.* 2, 27 Διὸς εὐναὶ; Anacreon. AP VI 144, 3 Ἀκαδήμειαν; Orph. H. 10, 10 Φύσις; 68, 4 Ὑγεία). *Gaudiuigens** e πολυγηθής presentano, inoltre, una forte affinità linguistica. *Gaudium* e γῆθος condividono infatti la stessa radice etimologica[61].

Vero è che i composti in πολυ- sono resi in genere in latino con aggettivi in *-osus*. Orazio, per esempio, adatta l'epiteto omerico per Odisseo πολύτλας con il latino *laboriosus* (Hor. *epod.* 16, 62; 17, 16)[62]. Ma l'autore dell'epitaffio non può rendere πολυγηθής con *gaudiosus** perché le prime tre sillabe di questo termine formerebbero un cretico, motivo per cui esso non è mai attestato in metri dattilici, né altrove. Il vincolo metrico deve avere spinto il poeta dell'epitaffio di *Hauranus* a comporre *gaudi-* con un morfema prosodicamente funzionale, come appunto *-uigente*. Un caso simile riguarda *aestifer*, coniato da Cicerone (*Arat.* 320) evidentemente per l'impossibilità di usare nell'esametro *aestuosus*, attestato in prosa e in metri giambici[63]. Anche Orazio sembra confrontarsi con il problema di adattare πολυγηθής. La sua soluzione è diversa. Per rendere in latino questo epiteto di Bacco, egli usa *iocosus* (Hor. *carm.* III 21, 15-16: *iocoso … Lyaeo*; IV 15, 26: *inter iocosi munera Liberi*[64]) rinunciando, come per πολύτλας, all'affinità etimologica tra termine latino e termine greco, ma non alla corrispondenza tra πολυ- e la terminazione latina *-osus.*

Resta da chiedersi perché il poeta dell'epitaffio di *Hauranus* opti per l'insolito *-uigens*, e non per altre soluzioni metricamente compatibili ma più diffuse, come le terminazioni *-ger, -fer o -ferens*. La scelta è tanto più curiosa se si considera che non ci sono paralleli per *gaudio* o *gaudenter uigere*. Senza dubbio, l'uso di *uigere* accentua il contrasto tra il contesto funerario e l'immagine vitalistica del gioioso coro epicureo. Potrebbero esserci tuttavia altre ragioni supplementari.

[61] Vd. A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959[4], p. 268 (*s.v.*), e M. De Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other italic Languages*, Leiden - Boston, 2008, pp. 255-6 (*s.v.*).

[62] Vd. A. Kiessling – R. Heinze (erklärt von), *Q. Horatius Flaccus. I: Oden und Epoden*, Berlin 1917, pp. 569 e 573 (*ad locc.*).

[63] Cf. L.R. Palmer, *The Latin language*, London 1954, p. 102.

[64] Già M.L. West, *Works and Days*, Oxford 1978, p. 312, riconosce in Hor. *carm.* IV 15, 26 un'eco di Hes. *Op.* 614 δῶρα Διωνύσου πολυγηθέος.

Se, come πολυγηθής, anche *gaudiuigens** rimanda alla sfera bacchica, si può forse pensare a una reminiscenza del passo del libro I del *De rerum natura* (vv. 922-30), in cui Lucrezio dice di percorrere gli impervi luoghi delle Pieridi, mai segnati prima da impronta umana, con una *mente* resa *uigenti* dal contatto con il tirso (oggetto tipico del corredo di Bacco) e dall'amore delle Muse, che hanno inculcato in lui l'aspirazione alla gloria poetica. Se l'autore dell'epitaffio aveva in mente questo passo, riprendendo il verbo *uigere*, egli potrebbe suggerire che il *gaudium* bacchico di *Hauranus* e degli altri membri del coro si esprimesse, come per Lucrezio, attraverso l'attività poetica. La reminiscenza potrebbe essere favorita dal fatto che, nello stesso passo, Lucrezio, sottolineando il suo compiacimento nell'accostarsi alle fonti intatte delle Muse e nel berne, usi il verbo *haurire*, foneticamente affine al nome di *Hauranus*, con cui si instaurerebbe così un gioco di parole[65].

L'accostamento, nel passo lucreziano, di culto bacchico e ispirazione poetica trova più di un riscontro in Orazio[66]. In particolare, in Hor. *epist.* II 2, 77-78, giustificando la sua incapacità di poetare in un contesto urbano, Orazio dice che anche il coro dei poeti ama i boschi, rifugge la città ed è devoto a Bacco, che si compiace di riposo e di ombra: *scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbem / rite cliens Bacchi somno gaudentis et umbra*. Il passo presenta palesi punti di contatto con l'epitaffio di *Hauranus*. Ricorrono anche qui l'immagine del coro (con alcune differenze[67]) e il possibile richiamo, in *gaudentis*, all'epiteto di Bacco πο-

[65] Un gioco di parole simile è ipotizzato da J.G. Hagenbuch, *op. cit.*, p. 449, ma con tutt'altro senso. Egli sospetta cioè che il vero *cognomen* del dedicatario, che in seguito ipotizzerà essere *Gauranus* (vd. *supra*), sia stato storpiato in *Hauranus* per alludere alla sua abitudine di tracannare (*haurire*) vino insieme alla sua gaudente comitiva epicurea e, per un gioco di parole simile, cita Suet. *Tib.* 42, 1: *in castris tiro etiam tum propter nimiam uini auiditatem pro Tiberio Biberius, pro Claudio Caldius, pro Nerone Mero uocabatur*. A me sembra che questo passo dimostri piuttosto come l'ambiente più tipico per questi scherzi fosse quello "cameratesco" della *militia*, e non quello delle iscrizioni sepolcrali, anche quando sono poco convenzionali come questa di *Hauranus*.

[66] In *carm.* II 19, III 25 e IV 2, come evidenziato da A. Schiesaro, *Horace's Bacchic poetics*, in L.B.T. Houghton – M. Wyke, M. (eds.), *Perceptions of Horace: a Roman poet and his readers*, Cambridge, pp. 61-79, l'influsso bacchico è presentato come una forza che sorregge lo sforzo del poeta di produrre una poesia di *grandia* contro la sua personale inclinazione alla *tenuitas.*

[67] Orazio non si riferisce a un reale circolo letterario, ma a un ideale "canone" dei grandi autori (cf. anche n. 27). In particolare, in questo, come nel precedente passo lucreziano, si può cogliere un richiamo alla topica, di matrice iniziatica e forse pitagorica, del poeta che procede lungo vie non percorse dalle altre persone risalente a Parmenide e ripresa da Pindaro e Callimaco. Cf. A. La Penna, *Estasi dionisiaca e poetica callimachea*, in *Studi filologici e storici in onore di V. de Falco*, Napoli 1971, pp. 227-237, e G.B. D'Alessio, *Una via lontana dal cammino degli uomini (Parm. frr. 1+6 D.-K.; Pind. Ol. VI 22-27; pae. VIIb 10-20)*, «SIFC» 13 (1995), pp. 143-181 (in part. pp. 165-167).

λυγηθής / πολυγαθής (vd. *supra*)[68]. Se si è disposti a credere che questi paralleli indichino una ripresa del passo oraziano da parte dell'autore dell'epitaffio (l'inverso è improbabile), bisognerà concludere che l'iscrizione sia posteriore al 19 a.C., anno della composizione dell'epistola II 2[69], e che il *chorus gaudiuigens** fosse unito non solo dalla pratica filosofica, ma anche dall'attività poetica.

In alternativa, si può ipotizzare che il richiamo alla sfera bacchica attraverso l'aggettivo *gaudiuigens** si riferisca ai simposi che presumibilmente accompagnavano le riunioni della cerchia epicurea. A tal proposito, è bene ricordare come, sempre nell'ambito dell'Epicureismo campano, i teonimi di Βάκχος e Βρόμιος ricorrano in due epigrammi di Filodemo (6, 7; 27, 4 S.) con riferimento al vino consumato, rispettivamente, durante il simposio e in occasione della festa epicurea della Εἰκάς ("Ventesimo")[70].

Il layout epigrafico

Anche l'impaginazione conferma che chi ha concepito l'iscrizione abbia un certo grado di consapevolezza letteraria. Dati significativi in questo senso sono l'a capo alla fine dell'esametro e, soprattutto, l'*eisthesis* o indentatura del pentametro. Come evidenziato da Massaro[71], l'indentatura non è necessariamente il segno di una precisa intenzione metrica. Quest'uso grafico si trova anche in testi iscritti non poetici (*CIL* I² 15, 2 = VI 1293, 2) e in carmi epigrafici con forme metriche diverse dal distico elegiaco (saturni, senari giambici e altri tipi di combinazioni di esametri e pentametri)[72], in cui sembra piuttosto indicare che il rigo con rientro completi l'unità sintattico-concettuale del rigo prima, e che nel rigo seguente abbia inizio una nuova unità sintattico-concettuale. Il caso dell'epitaffio di *Hauranus* è però diverso. Esso non è preceduto o seguito da sezioni prosastiche e consiste in un monodistico. Non ci sono altre porzioni testuali da cui l'epigramma dovrebbe distinguersi mediante l'indentatura, che non può quindi essere che il segno

[68] Questa possibilità non è segnalata da C.O. Brink (ed.), *Horace on poetry. Epistles, Book II: The letters to Augustus and Florus. Cambridge* 1982, pp. 310-311 (*ad loc.*), né da N. Rudd, *Epistles, Book II and Epistle to the Pisones (Ars Poetica)*. Cambridge 1989, p. 132 (*ad loc.*).

[69] Vd. N. Rudd, *op. cit.*, pp. 12-13.

[70] Vedi D. Sider, *op. cit.*, p. 156.

[71] Cf. M. Massaro, *Metri e ritmi nella epigrafia latina di età repubblicana*, in *Die metrischen*, *op. cit.*, pp. 138-139; Id., *L' impaginazione delle iscrizioni latine metriche e affettive*, «RPAA» 85 (2012-2013), pp. 365-413.

[72] Vd. in part. *CIL* I² 364 = XI 3078 = *CLE* 2; *CIL* I² 1202 = VI 13696 = *CLE* 11; *CIL* I² 1217 = VI 30105 = *CLE* 68; *CIL* I² 3197; *CIL* I² 3339 = *ILLRP* 692a; *CIL* I² 3449g; *CIL* XI 1118 = *CLE* 98.

di consapevolezza metrica. Per inciso, il ricorso al monodistico è un dato di per sé significativo, che conferma la familiarità dell'autore con usi culturali greci (senza che la cosa costituisca più un motivo di sorpresa). Nell'epigramma funerario greco, infatti, questa forma metrica è attestata con continuità fin dall'età arcaica. Viceversa, prima dell'epigramma di *Hauranus*, i casi di monodistico latino di ambito sepolcrale sono rari e incerti[73]. Ancora una volta il precedente più affine è di Lucilio. Si tratta dell'epitaffio per *Metrophanes* (579-80 M.), in cui sono tra l'altro presenti due casi di oscuramento della s finale: *Seru<u>us</u> neque infidus domino neque inutili quamquam / Lucili columella hic sit<u>us</u> Metrophanes* (579-580 M.). Viceversa, nella poesia latina di I a.C., il monodistico è impiegato solo in epigrammi in cui si denigrano avversari politici (Catul. 93; 94; Cic. *frg.* 4 Bl.)[74].

Tornando alla questione dell'indentatura del pentametro, non so dire se, nel caso dell'epigramma per *Hauranus*, il gusto per questo tipo d'impaginazione derivi dall'influsso di una prassi libraria o epigrafica. L'autore sembra avere una certa familiarità con la poesia "canonica" e, già a quell'epoca, i libri in cui circolava la produzione elegiaca latina potevano presentare l'indentatura del pentametro, come dimostrato dal coevo papiro delle elegie di Cornelio Gallo (*PQaṣr Ibrîm 78-3-11/1*), il più antico caso di quest'uso grafico in contesto librario[75]. D'altro canto, alla stessa epoca e alla stessa necropoli dell'epitaffio di *Hauranus* appartengono due iscrizioni sepolcrali in greco con monodistici elegiaci e indentatura del pentametro (EDR131946 = *IG* 14, 770 = *IGIt Napoli* 2, 98; EDR157324 = *IGIt Napoli* 2, 142 = *SEG* 54, 958). È ben possibile che chi ha curato l'*ordinatio* dell'epitaffio di *Hauranus* abbia quindi seguito una consuetudine epigrafica locale, come sono io stesso propenso a credere. Dire se questa consuetudine imiti a sua volta una pratica libraria coeva (come detto, più latina che greca) o una pratica epigrafica attestata altrove già in III-II a.C., va oltre gli scopi di questo lavoro[76].

[73] Si discute, in particolare, su se i due distici enniani in lode di P. Cornelio Scipione Africano *maior* (Enn. *uar.* 21-24 V.²), trasmessi da due diversi autori citanti, siano parte di un unico epigramma funerario (come pensa Vahlen e come pare più probabile) o due componimenti distinti. Per una recente sintesi della questione vd. F. Chiacchio, *Difesa e autocelebrazione: un'analisi delle forme e delle funzioni dell'epigramma IV di Ennio (var. 21-24 V²)*, «BStudLat» 54 (2024), pp. 525-527.

[74] C. Bonsignore – E. Plantade, *Monodistique* (s.v.), in AA.VV., *Dictionnaire de l'Épigramme litteraire dans l'antiquité grecque et romaine*, II, pp. 997-1003 (con ulteriori rimandi).

[75] Vd. R.D. Anderson - P.J. Parsons – R.G.M. Nisbet, *Elegiacs by Gallus from Qaṣr Ibrîm*, «JRS» 69 (1979), pp. 125-155. Il papiro è stato ritrovato nell'antico sito nubiano di *Primis* (Barr. 81 C3), ma deve essere stato prodotto altrove (non necessariamente in Egitto) e portato qui al seguito dell'esercito romano, che occupa questo centro negli anni 25-20 a.C. Vd. M. Capasso, *Il ritorno di Cornelio Gallo. Il papiro di Qaṣr Ibrîm venticinque anni dopo (con un contributo di Paolo Radiciotti)*, Napoli 2003, pp. 99-102.

[76] Sul problema vd. soprattutto A.M. Morelli, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino

Tendo comunque a credere che quest'uso grafico possa essersi diffuso, a seconda dei contesti culturali, ora a partire dal canale epigrafico, ora a partire da quello librario, e che l'influenza reciproca tra questi canali sia la spiegazione più ragionevole della crescente diffusione di questo tipo di *mise en page* in età imperiale[77].

Conclusioni

Anche se brevissimo, l'epigramma di *Hauranus* presenta spie dell'influsso di diverse tradizioni culturali: sul versante greco, l'epica arcaica e il monodistico elegiaco di ambito funerario, oltre che la filosofia epicurea; sul versante latino, la produzione poetica di Ennio, Lucilio, Lucrezio e Orazio. La stratificazione culturale che traspare da questa epigrafe conferma quanto sappiamo della vivacità, a quell'epoca, degli ambienti culturali di *Neapolis* legati all'Epicureismo, che negli stessi anni in cui deve essere vissuto *Hauranus* sono frequentati da Virgilio, Vario, Tucca e Quintilio Varo[78]. È molto suggestivo immaginare che questi autori possano avere interagito con il coro di cultori di poesia e filosofia epicurea di cui faceva parte *Hauranus*, forse nella cornice della scuola di Sirone. Ma ci si limiterà, in conclusione, a sottolineare ancora una volta la singolare inclinazione alla sperimentazione poetica dell'autore di questo epigramma, che recepisce la precedente tradizione epigrafica e letteraria in modo tutt'altro che passivo, escogitando, anzi, soluzioni non convenzionali, come i due *hapax* e l'uso del monodistico elegiaco per un carme sepolcrale latino.

Università di Napoli Federico II
vincenzo.casapulla@unina.it

2000, pp. 83-95 (che propende per un'origine epigrafica in ambito latino, per cui cf. *CIL* I² 2835 di III a.C. e *CLE* 958); J. Lougovaya, *Indented pentameters in papyri and inscriptions*, in P. Schubert, *Actes du 26e Congrès International de Papyrologie: Genève, 16-21 août 2010*, Genève 2012, pp. 437-441 (che propende per un'origine in ambito librario greco, non attestata in modo diretto ma ipotizzata in virtù del carattere "dotto" delle prime attestazioni epigrafiche dell'indentatura, in iscrizioni greche e latine).

[77] Vd. G. Agosti, *«Eisthesis», divisione dei versi, percezione dei «cola» negli epigrammi epigrafici in età tardoantica*, «Segno e Testo» 8 (2010), pp. 72-6; Id., *La* mise en page *come elemento significante nell'epigrafia greca tardoantica'*, in *Scrittura epigrafica e scrittura libraria: fra Oriente e Occidente*, M. Maniaci – P. Orsini (a cura di), Cassino 2015, pp. 53-4.

[78] Vd. G. Indelli, *Filodemo e gli Augustei*, «CErc» 48 (2018), pp. 143-150 (su *PHerc.* 253, 312 1082 e *PHerc. Paris.* 2). Il contributo è ora ristampato in G. Abbamonte – G. Leone – F. Longo Auricchio (a cura di), Κατ'ἐπιστήμην καὶ εὔνοιαν. *Scritti scelti di Giovanni Indelli*, Napoli 2023, pp. 19-30.

DIDATTICA

Camillo Neri

APPUNTI PER UNA DIDATTICA DI SAFFO*

Abstract
Some reflections for teaching on the texts and the fortune of Sappho in today's school.

1. Due strade, che diventano una

In un mondo in cui Saffo continua a innescare filologia e a produrre letteratura, come dieci, cento, mille, duemilacinquecento anni fa, quasi ad inverare per via poetica la profezia di Goethe (*Faust*, *Chorus mysticus* finale) dell'«Ewig-Weibliche», ma in cui le competenze linguistiche di chi vorrebbe leggerla e insegnarla nell'ostico dialetto eolico del greco antico sono divenute sempre più rare e 'specialistiche', ha ancora senso una 'didattica di Saffo', è ancora sensato includerne l'attraente e diffusissimo nome nel 'canone' degli autori scolastici?

Ci sono due strade, in effetti, che si aprono davanti a chi voglia illustrare questo grande classico della letteratura a chi non ne abbia mai letto nemmeno un verso. La prima è molto breve, e consiste nella rassegna ordinata e sistematica dei circa 225 frammenti della sua poesia (cui ne vanno aggiunti 20 dubbi e 3 epigrammi,

* Il titolo *Appunti* chiarisce che si tratta di riflessioni disorganiche, fors'anche un po' folli, ma nate dall'esperienza didattica personale. Testimonianze e frammenti di Saffo sono citati secondo la mia edizione commentata del 2021, cui rimando per i ragguagli bibliografici, qui necessariamente omessi e dati per noti.

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p193 – ISSN 0004-6493

certamente spurî) e delle circa 60 testimonianze sul suo conto: gli uni e le altre largamente insufficienti a ricostruire una personalità letteraria e un quadro coerente di una produzione poetica, gli uni e le altre produttivi piuttosto di una fittissima serie di domande e problemi. La seconda è molto lunga e si snoda per le innumerevoli tappe della fortuna di Saffo, o meglio dell'immagine che già gli antichi, a partire almeno dai commediografi del V secolo a.C., trasmisero di lei: la Saffo amante brutta, piccola e nera; la Saffo perversa ninfomane; la Saffo maestra di scuola e Socrate in gonnella; la Saffo vessillifera della femminilità e persino del femminismo.

Se la prima strada è una parete scoscesa per rocciatori-filologi, irta di problemi talora insormontabili, e affrontabile solo con un robusto corredo di competenze, inimmaginabili per studenti alle prime armi nella scuola contemporanea, è però possibile che qualche mirato tiro di corda, sotto la vigile cura di docenti-guide alpine, possa trasmettere almeno la consapevolezza che la conoscenza dell'antico è sempre una sfida complessa e affascinante, che problemi e domande hanno quasi sempre la meglio sulle certezze e sulle risposte, che ogni 'dato' è una conquista, che richiede concentrazione e attenzione al dettaglio, e l'umiltà di mettersi a contare '*le gambe dei my*' su un papiro evanido e sdrucito. Mostrare alle e ai sedicenni il carattere precario di tanti 'medaglioni letterari' che si trovano sui libri di storia – senza che ciò diventi un larvato invito al rinunciatarismo – è forse un obiettivo educativo ancora più importante di quelli elaborati dai pedagogismi ministeriali. La seconda, forse meno impervia ma tale da richiedere ugualmente gambe fresche e buona lena, insegna invece che la fortuna di un 'classico' è un pezzo non trascurabile di storia della nostra civiltà, rivelatore di ideologie, filosofie di vita, opzioni politico-sociali, gusti e mode dominanti. Osservare come Saffo abbia suscitato nuove idee, nuova letteratura, nuove immagini a ogni latitudine e in ogni epoca della cultura non solo occidentale – anche e proprio snaturandosi o allontanandosi molto da quella donna che alla fine del VII sec. a.C. ne portava il nome – significa intraprendere un appassionante viaggio, necessariamente interdisciplinare (aggettivo magico, per i suddetti pedagogismi), attraverso le tappe mentali e le immagini formali della nostra storia.

2. La biografia e il profilo letterario

Relativamente abbondanti, anche se quasi tutte tarde e spesso viziate dall'intemperante biografismo degli antichi, le notizie biografiche: Saffo fu contemporanea di Alceo (cf. test. 249) – con cui forse intrattenne rapporti (cf. Alc. fr. 384 Voigt/Liberman, la cui interpretazione è comunque altamente controversa, e una pittura su un vaso del 470 a.C. ca., opera del Pittore di Brygos, *ARV* 385/228 = T 64 Furtwängler-Reichhold, che li ritrae a colloquio, nonché Alc. frr. 42 e so-

prattutto 283 Voigt/Liberman, che forse polemizzano con il fr. 16) – e nacque a Ereso (cf. test. 253), figlia di Scamandronimo (cf. testt. 252-254a.h, 255-256) e Cleide (cf. test. 253); i suoi tre fratelli si chiamavano Erigio, Larico (che servì come coppiere nel pritaneo di Mitilene: cf. fr. 203, testt. 252-253) e Carasso (che, commerciante a Naucrati in Egitto, forse del vino di produzione famigliare, a Ereso, finì vittima delle arti di seduzione della celeberrima cortigiana Dorica/Rodopi: cf. frr. 5, 10, 15, testt. 252-254), il marito, proveniente dall'isola di Andro, Cercila (cf. test. 253: se non si tratta di un nome fittizio, perché Cercila di Andro varrebbe qualcosa come "Codone di Virilia" e potrebbe costituire uno scherzo comico sulla poetessa dell'*eros*), l'adorata figlia Cleide, come la madre di Saffo (cf. frr. 98b, 132, testt. 252-253). Piccola, di carnagione scura, non bella (cf. testt. 252, 258-259), la poetessa doveva comunque essere di origine aristocratica se all'epoca di Mirsilo (probabilmente tra il 603/602 e il 596/595), per i consueti contrasti tra le casate aristocratiche di Lesbo, fu in esilio in Sicilia (cf. fr. 98, test. 251). La *Suda* (test. 253) registra ancora i nomi delle amiche/amanti Attide, Telesippa e Megara, e delle allieve Anattoria di Mileto, Gongila di Colofone ed Eunica di Salamina: ulteriore, indiretta testimonianza dell'attività educativa e cultuale di Saffo come guida di una 'cerchia' (l'invalso termine 'tiaso' non compare nei frammenti, né nelle testimonianze superstiti), connessa con il culto di Afrodite, delle Muse e delle Cariti (cf. frr. 1, 32, 53, 81,6, 103,5, 128, 150), cui partecipavano ragazze provenienti da diversi centri di Lesbo e anche da altre parti del mondo egeo, in particolare dall'Asia Minore (fr. 214B = *SLG* S261A, test. 253), che ricevevano una formazione aristocratica (fondata su attività cultuali e su musica, danza e canto, ivi compresa la conoscenza dell'*epos* e delle grandi opere poetiche del passato), e si esercitavano, tra l'altro, ad assumere le funzioni sociali cui sarebbero state destinate una volta spose.

Alla cerchia saffica, caratterizzata da frequenti rapporti con la Lidia (cf. frr. 96, 98b, 132), si contrapponevano comunità rivali, come quelle di Gorgo e Andromeda (una delle quali appartenente alla potente famiglia mitilenese dei Pentilidi, l'altra forse a quella dei Polianattidi: cf. frr. 57, 71,3, 155, 219), e Attide fu in qualche modo attratta dal gruppo di Andromeda come Gongila da quello di Gorgo, con quelli che Saffo poté leggere come autentici tradimenti (cf. rispettivamente frr. 49, 131 e 95, 213). All'attività della cerchia, che poté fruttare a Saffo fama e ricchezza (cf. frr. 193 e 213A,g^{ii}9-15, con il fr. 168D(5b),3-5 ivi contenuto), si riconnettono i rapporti omoerotici con le ragazze e gran parte della stessa poesia saffica, strumento e contenuto di educazione culturale e cultuale, nonché occasione di condivisione affettiva, di comunicazione interpersonale e di celebrazione collettiva: dalla preghiera ad Afrodite (fr. 1) al carme per Anattoria lontana (fr. 16), dall'ode sui sintomi della sofferenza amorosa (fr. 31, imitata da Teocrito, Lucrezio, Orazio e da molti altri, e tradotta da tanti, a partire da Catullo) ai carmi di addio per le compagne (cf. fr. 94), dalla malinconica celebrazione della bellezza di Attide

(fr. 96) sino agli epitalami, in alcuni dei quali, come quello di Ettore e Andromaca (fr. 44), è più evidente il riuso poetico – con tanto di patenti epicismi – di elementi popolari.

Forse, insegnare che le due strade di cui si è parlato – quella della ricostruzione storico-biografica di una personalità letteraria e quella delle sue incarnazioni ideologico-sentimentali nelle varie epoche in cui i suoi versi sono stati letti – si intrecciano già in età arcaica, e poi classica, e poi ellenistica, e poi imperiale, e poi tardo-antica, e poi bizantina, sino alla riscoperta umanistico-rinascimentale, alle suggestioni sei- e settecentesche, ai romanticismi dell'Ottocento, ai decadentismi e alle 'poetiche del frammento' del Novecento, alle rivendicazioni femministe e ai *gender studies* della contemporaneità, può essere utile a chi voglia formare i propri allievi alle fatiche della ricostruzione storica e alle sue *technicalities* (se il segreto del successo consiste nel corredare il 10% di *inspiration* con un 90% di *perspiration*, secondo la frase, di tradizione schiettamente orale, usualmente attribuita a Thomas Edison [1847-1931]), ma anche accendere in essi la passione per la lettura personale, possibilmente nel testo originale, di versi che continuano a parlare di noi (se fare educazione significa accendere fuochi, più che riempire vasi, secondo un assioma attribuito a Plutarco [*De recta ratione audiendi* 48c], e poi largamente riusato).

3. La scelta dei testi

Gli antichi che recuperarono filologicamente il *corpus* saffico (soprattutto Aristofane di Bisanzio e poi Aristarco di Samotracia, III-II sec. a.C.) ne privilegiarono e selezionarono poi – nelle riprese e nelle allusioni letterarie come nelle esemplificazioni di un tema, di un uso linguistico, di uno stile, di un ritmo – i componimenti d'amore, i fiori e le piante dell'erbario' afroditico, le similitudini lunari, i *settings* naturali e raffinati, e le selezioni scolastiche riflettono, più o meno consapevolmente, tale scelta, che mette in primo piano – come già le edizioni alessandrine – l'ode ad Afrodite (fr. 1), e poi il carme della "cosa più bella" (fr. 16), l'ode dello sconvolgimento amoroso (fr. 31), quella della luna che spicca sulle stelle (fr. 34), icona di una sovrastante bellezza muliebre, l'epitalamio' di Ettore e Andromaca (fr. 44) e la produzione imenaico-epitalamica in genere (frr. 102-118), il frammento di Eros che come vento si scaglia sulle querce montane (fr. 47) o "dolceamara invincibile strisciante creatura" (fr. 130), l'elogio per lo splendore e per la bellezza (fr. 58d), i componimenti contro le 'rivali' (frr. 55, 57, 133, 144, 155, 219), per la 'fuga' di Attide (fr. 131), per la figlia Cleide (fr. 132), per la morte di Adone (frr. 140a-b, °168), quello del tramonto della luna, a marcare un'insonne, notturna solitudine amorosa (fr. 168B), reso celebre – tra le altre – dalla traduzione di Salvatore Quasimodo (una bella occasione per leggere qualche

testo della 'poetica del frammento' proto-novecentesca). Ne emerge l'immagine di una donna appassionata e innamorata, che poté partorire la leggenda biografica del suo amore – con conseguente suicidio dalla rupe di Leucade – per il bel barcaiolo lesbio Faone che Afrodite in persona avrebbe reso bellissimo (cf. fr. 211), esemplata forse su quella dell'infatuazione di Afrodite per il bell'Adone (cantata dalla stessa Saffo, nei frr. 140a-b e ° [°168]), messa in versi (chissà se per primo) da Menandro (*Leucadia* fr. 1 K.-S.) e resa immortale da Ovidio (o da chi per lui), nella quindicesima delle sue *Lettere di eroine* (test. 263). E proprio a partire da questo 'canone' tradizionale, si potrà mostrare come 'realtà letteraria' e superfetazioni biografistiche (la biografia antica è del resto per lo più esegesi dei testi, non ricostruzione storica) convivano nella tradizione di Saffo fin dalla sua aurora.

Le scoperte papiracee – così feconde e importanti per i poeti di Lesbo tra la fine dell'Ottocento e i giorni nostri, e basterà qualche sapiente *clic* sul *web* per mostrare alle allieve e agli allievi la fisionomia di un brandello di un libro antico in formato-rotolo – hanno in parte confermato e in parte modificato, arricchendola, tale immagine, riattestando la centralità dei rapporti interpersonali femminili nella poesia saffica (con l'epifania di Afrodite coppiera in un *locus amoenus* dell'*ostrakon* fiorentino, fr. 2, e i *poèmes d'adieu* della pergamena di Berlino, frr. 92-97, soprattutto il fr. 94 e il fr. 96), la sua collocazione nelle complesse dinamiche politico-sociali della Lesbo tra VII e VI secolo (il papiro di Copenaghen-Milano e quello ossirinchita 2291, rispettivamente frr. 98 e °99), la sua *leadership* all'interno della sua cerchia (con la 'nuova Saffo' di Colonia: frr. 58a-c) e della sua famiglia, con la 'nuovissima Saffo' (2014) dei papiri *Sapph. Obbink* e *Green Collection* inv. 105 (frr. 5, 9-10, 16-18A, soprattutto il *Brothers Poem* [fr. 10], in cui sono finalmente nominati due dei tre fratelli, e il *Kypris Poem* [fr. 26], quasi un controcanto del fr. 1), la cui illegale esportazione dall'Egitto (oggi conclamata) potrà suscitare – magari nella forma di un 'processo' in classe – opportune questioni etiche circa la pubblicazione di materiale di provenienza incerta o illegale: una prassi neo-colonialista e neo-orientalista ampiamente diffusa, che mette non di rado a repentaglio l'integrità dei siti archeologici e perpetua le disuguaglianze sociali, e che oggi viene finalmente messa in sacrosanta discussione.

"Tutto bello", si dirà, "ma tre ore di greco alla settimana sono sufficienti appena per leggere, il più delle volte in traduzione, qualche testo essenziale". Vero (e su come occorrerebbe a mio avviso riformare la scuola, con una media unica inferiore di cinque anni con tutte le materie, greco incluso, e un orario scolastico prolungato dalle 8 alle 15 o alle 16, e con 15/20 studenti al massimo per classe ci sarà forse modo di dire, su questa rivista o altrove, se non sarò stato nel frattempo internato in qualche presidio psichiatrico). Ma scegliere anche soltanto uno degli spunti suggeriti sopra, tenendo i piedi in entrambe le strade da cui abbiamo preso le mosse, potrà forse servire, almeno per qualcuno, ad accendere qualche fuoco, ad allenare al gusto per la fatica ricompensata, a stimolare la passione per la poesia

e la passione per la storia, a trasmettere problemi e interrogativi più che risposte (uno 'stile' che solitamente incontra il consenso degli studenti). E, soprattutto, a insegnare che un poeta va letto il più possibile nella sua lingua, nella sua musicalità, nei suoi ritmi.

4. La fortuna

L'immaginario di Saffo – i fiori, i ruscelli limpidi, lo spirare del vento, i profumi, la luna, il bosco, il cielo, il mare, le notazioni coloristiche e luministiche – creò un vero e proprio lessico per la poesia femminile greca dei secoli a venire (da Erinna, ad Anite, a Nosside) ed ebbe enorme fortuna, da Teocrito alla lirica latina (Catullo, Orazio, Properzio, Ovidio), da Dionigi di Alicarnasso (che citò per esteso, come modello di stile, l'ode ad Afrodite del fr. 1) all'anonimo del *Sublime* (che riportò come esempio di sublime poetico il fr. 31). Dopo i secoli dell'oblio, cui la condannarono – oltre alla generale svalutazione aristotelica della lirica – il dialetto lesbico, divenuto poco familiare già nel corso del III sec. d.C., e l'avversione dei padri della Chiesa (certo influenzati da un'immagine biografica indubbiamente inquinata dai salaci scherzi dei comici del V sec. a.C.), sicché ben poco di lei sopravvisse nel Medioevo bizantino, la fortuna di Saffo riprese in età moderna, specie quando nuove scoperte papiracee (massime nel Novecento) arricchirono un *corpus* sino ad allora interamente affidato alla tradizione indiretta: le tante replicanti 'Saffo', dall'alessandrina Nosside alla bizantina Anna Comnena, dalla petrarchista Gaspara Stampa alla settecentesca Anna Luise Karsch, dalla romantica Karoline von Gunderöde all'educatrice Caroline Rudolphi, dalla russa cantrice dell'amore lesbico Sofija Parnok all'ucraina antizarista Larysa Petrivna Kosač-Kvitka (Lesja Ukraïnka), dalla poliamorosa e bisessuale poetessa anglo-indiana Adela 'Violet' Nicolson (1865-1904), *alias* Laurence Hope, che morì suicida trentanovenne, alla svizzero-argentina Alfonsina Storni (1892-1938), gettatasi anch'ella da un frangiflutti sulla spiaggia di La Perla a Mar del Plata, proprio come 'Saffo' a Leucade. Sino alle tante pseudonimiche 'Saffo' dei nostri giorni, come l'autrice (o autore?) di *Raccoglimi* ("Vieni / inseguimi tra i cunicoli della mia mente / tastando al buio gli spigoli acuti delle mie paure. / Trovami nell'angolo più nero, / osservami. / Raccoglimi dolcemente, scrollando la polvere dai miei vestiti. / Io ti seguirò. / Ovunque"), la lirica apparsa sul *web* nei primi anni '10 del terzo millennio. Senza trascurare, naturalmente, la tragedia a lei dedicata da Grillparzer (1818), l'*Ultimo canto di Saffo* di Leopardi (1822), la prima opera di Gounod (1851) e l'*Ode Saffica* (Op. 94,4, 1884) di Brahms, oltre ai componimenti 'saffici' di Rainer Maria Rilke, Hilda Doolittle ed Ezra Pound, che sono solo alcuni momenti tra i tanti della sua larga sopravvivenza nella letteratura occidentale, per non parlare dell'immensa (e non di rado ideologicamente ambigua) fortuna della

poetessa nell'ambito dei contemporanei *gender studies* (sulle attitudini 'poliamorose', sugli orientamenti *gender-fluid*, etc.), nella pornografia (il *web* è pieno di 'Saffo a luci rosse', in qualcuna delle quali si saranno imbattuti anche i nostri adolescenti), e persino nella canzonettistica contemporanea, da *Where did our love go?* di Diana Ross and the Supremes a *Like a virgin* di Madonna. Una lunga storia di 'false Saffo', che tuttavia parlano di noi e della nostra cultura.

In conclusione, la Saffo 'vera' resta un grande, imbarazzante interrogativo nella storia della letteratura greca (e mondiale): un problema in senso etimologico, su cui i filologi di ogni tempo continueranno prevedibilmente a incrociare le spade, nell'inesausto duello delle ipotesi e delle ricostruzioni letterarie, storiche, socio-antropologiche. Ma quella 'falsa' – quella dell'immagine con il libro, la penna alle labbra e l'aria assorta del noto dipinto pompeiano del Maestro di Ercolano (Napoli, Museo Archeologico Nazionale inv. nr. 9084, che naturalmente non ha nulla da spartire con Saffo e rappresenta piuttosto una donna della *high society* pompeiana di età neroniana), quella denunciata come *forgery* da molti di quegli agguerriti spadaccini, quella divenuta di volta in volta Omero, Socrate, santa, prostituta, sacerdotessa, etera, maestra di scuola, tribade, e tanto altro ancora – è un patrimonio dell'umanità. E questo almeno richiede di essere insegnato, o meglio fatto sperimentare, ai nostri giovani: che un patrimonio dell'umanità merita sempre la nostra attenzione.

Università di Bologna
camillo.neri@unibo.it

Natascia Pellé

SCOPERTE RECENTI NELLA PAPIROLOGIA LETTERARIA: NUOVE PROSPETTIVE SU EMPEDOCLE ED EURIPIDE

Abstract
A brief update on the latest developments in literary papyrology.

Le ultime scoperte nel campo della papirologia hanno portato alla luce frammenti inediti di due giganti della letteratura greca antica, Empedocle ed Euripide. Da un lato, il Cairo Empedocles, rinvenuto nel 2021, amplia il corpus dei *Physika*, uno dei poemi filosofici di Empedocle; dall'altro, il papiro P. Phil. Nec. 23, scoperto nel 2022 a Filadelfia, svela nuovi versi delle tragedie perdute *Polyidos* e *Ino* di Euripide. Queste testimonianze offrono agli studiosi un'opportunità unica per approfondire aspetti cosmologici e drammatici del pensiero antico.

1. Il *Cairo Empedocles*: una finestra sulla cosmologia presocratica

Nel 2021, durante una missione di catalogazione presso l'Istituto Francese di Archeologia Orientale del Cairo, Nathan Carlig, papirologo belga dell'Università di Liegi, ha individuato un frammento inedito dei *Physika* di Empedocle, catalogato come *P.Fouad inv. 218*. Questo papiro, risalente alla fine del I secolo d.C., conserva una trentina di versi del poema filosofico attribuito al pensatore di Agrigento e costituisce un contributo significativo alla comprensione della sua teoria cosmologica. La scoperta è di particolare rilievo poiché arricchisce e approfondisce il contenuto del corpus empedocleo, ampliando l'importanza di una tradizione frammentaria che, fino ad oggi, era nota soprattutto grazie al cosiddetto «Empedocle di Strasburgo».

Il *Cairo Empedocles:* struttura e contenuto

Il papiro del Cairo, benché danneggiato, presenta tracce di un testo scritto in lettere maiuscole, probabilmente con inchiostro a base di carbone. Misurando circa 10,9 x 13,2 cm, il frammento conserva porzioni di due colonne di testo, con tredici linee nella colonna sinistra e diciassette nella colonna destra. I versi si concentrano sulla teoria dei pori, un elemento centrale della cosmologia empedoclea, attraverso il quale il filosofo descrive il meccanismo della mescolanza e se-

Atene e Roma
Anno 2024, Nuova Serie Seconda, XVIII - Fasc. 1-4
DOI: 10.7347/AR-2024-p200 – ISSN 0004-6493

parazione degli elementi. Questa teoria prevede che ogni elemento interagisca con gli altri attraverso piccoli pori che ne consentono il flusso e l'assorbimento reciproco, costituendo così una struttura dinamica del cosmo.

Carlig ha suggerito che questi versi amplino la comprensione della dottrina empedoclea sui *rizomata*, o «radici» – ossia gli elementi fondamentali (terra, aria, fuoco, acqua) – e sul ciclo eterno di aggregazione e disgregazione governato dalle forze della *philía* (Amore) e del *neikos* (Discordia). Il concetto di pori appare strettamente correlato a questa dinamica e suggerisce una visione del Cosmo come un sistema vivo e permeabile, dove le entità elementari interagiscono perenni tra di loro.

Legame con l'Empedocle di Strasburgo

Il *Cairo Empedocles* si presenta come un testo complementare all'Empedocle di Strasburgo, un insieme di frammenti empedoclei scoperti e pubblicati nel 1999 da Alain Martin e Oliver Primavesi. Entrambi i papiri condividono temi e strutture simili, tra cui la trattazione delle interazioni elementari e del processo ciclico di formazione e distruzione cosmica, suggerendo che facessero parte di una medesima tradizione testuale. Secondo Carlig, la continuità tra i testi dimostra una trasmissione coerente e controllata della dottrina empedoclea, e l'aggiunta di nuovi versi dal Cairo contribuisce a raffinare l'interpretazione dei *Physika*, conferendo maggiore coesione a un'opera che, fino a pochi decenni fa, era frammentaria e discontinua.

Presentazione al Congresso Internazionale di Papirologia di Parigi

Nel luglio 2022, al Congresso Internazionale di Papirologia di Parigi, Nathan Carlig ha presentato una prima ricostruzione del testo, evidenziando le difficoltà poste dallo stato frammentario del papiro e le scelte metodologiche necessarie per restituire coerenza metrica e linguistica ai versi. La sua presentazione si è focalizzata sulle implicazioni del testo per la teoria dei pori, interpretando il frammento come una rappresentazione paradigmatica della visione empedoclea dell'universo. Carlig ha ipotizzato che la concezione dei pori, intesi come canali che regolano il flusso degli elementi, non solo anticipi sviluppi successivi nella medicina e nella filosofia naturale, ma mostri anche l'interesse di Empedocle per le connessioni tra microcosmo e macrocosmo.

Nel suo intervento, Carlig ha anche proposto integrazioni testuali laddove il testo si interrompe, basandosi su analogie con altri frammenti empedoclei e confronti metrici. L'interpretazione presentata al congresso ha incontrato l'interesse della comunità accademica, che ha riconosciuto nel *Cairo Empedocles* una preziosa aggiunta alla dottrina presocratica.

2. *P. Phil. Nec. 23*: i drammi perduti di Euripide

La scoperta del papiro *P. Phil. Nec. 23* nella necropoli di Filadelfia, in Egitto, nel novembre 2022, ad opera di un *team* di archeologi guidati da Basem Gehad studioso egiziano affiliato al Ministero del Turismo e delle Antichità dell'Egitto, ha riportato alla luce frammenti di due tragedie di Euripide che si credevano perdute: *Polyidos* e *Ino*. Questi testi, analizzati dai filologi Yvona Trnka-Amrhein e John Gibert dell'University of Colorado Boulder, contengono circa cento versi e rivelano la complessità drammatica e filosofica delle due opere. Il 13 e il 14 giugno 2024 un team internazionale di studiosi ha esaminato il testo, che stava per essere pubblicato, nel corso di un convegno tenutosi presso il Center of Hellenic Studies di Washington, discutendone una serie di aspetti. L'*editio princeps* del papiro è uscita nell'agosto 2024, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 230 (2024), pp. 1-40.

Polyidos: il conflitto tra potere e sapienza

La tragedia *Polyidos* affronta un tema che risuona con forza ancora oggi: l'arrogante pretesa del potere di piegare la natura stessa. Nel dialogo serrato tra Minosse, il re di Creta, e il veggente Polyidos, chiamato a riportare in vita il giovane Glauco, figlio del sovrano, emergono questioni di legittimità morale e limitazioni umane. Luigi Battezzato, illustre studioso e docente della Scuola Normale Superiore di Pisa, ha illustrato come l'ironia euripidea dia vita a un linguaggio denso di paradossi, dove i concetti di giustizia e ingiustizia si intrecciano, sfidando le convenzioni e suggerendo un ribaltamento dei valori. Battezzato ha rilevato che queste tensioni rappresentano un sottile richiamo ai limiti del dominio umano, accennando alla superiorità delle leggi naturali sulle ambizioni regali.

L'interazione drammatica tra i personaggi è stata ulteriormente analizzata da Ioanna Karamanou, dell'Università di Ioannina, che ha descritto il dialogo fra Minosse e Polyidos come un vero e proprio ἀγών, o duello retorico, ove la saggezza si oppone all'arroganza. In quest'agone, Polyidos si fa portavoce di un'etica superiore, mentre Minosse incarna l'autorità tirannica, mettendo in luce l'eterna dialettica tra l'ordine naturale e il desiderio di controllo. Karamanou ha sottolineato come Euripide, attraverso la struttura formale del dialogo, coinvolga gli spettatori in un dibattito morale, evocando domande sulle fondamenta etiche del potere.

Ino: tragedia di vendetta e inganno

Il frammento di *Ino* presenta una tragica storia di vendetta e inganno, in cui l'eroina si ritrova vittima di una rivalità familiare estrema. In un intricato gioco di equivoci, Ino riesce a volgere a proprio favore le trame della sua nemica The-

misto, spingendola a un errore fatale che la porta ad uccidere i suoi stessi figli. Donald J. Mastronarde, illustre classicista dell'Università della California, Berkeley, ha ipotizzato che questo testo, con le sue espressioni aforistiche e la struttura drammatica intensamente emotiva, fosse utilizzato nelle scuole romane per esercitazioni retoriche e lezioni di etica. Mastronarde ha argomentato come i temi di *Ino*, densi di dilemmi morali e passioni umane, offrissero un terreno fertile per l'esplorazione dei valori di giustizia e virtù, ben adattandosi a fini educativi.

Ricostruzioni e proposte filologiche

James Diggle, dell'Università di Cambridge, ha fornito un contributo fondamentale nella ricostruzione meticolosa dei frammenti. Analizzando il testo con un approccio filologico rigoroso, Diggle ha proposto vari emendamenti, risolvendo ambiguità linguistiche e raffinando la struttura metrica delle battute, preservando così il carattere autentico della tragedia euripidea. La sua attenzione al dettaglio, specialmente nell'uso delle particelle che marcano cambi di scena e tonalità, ha permesso di cogliere sfumature emotive e sviluppi drammatici cruciali, rivelando la ricchezza e la complessità della poetica di Euripide.

Conclusioni: nuove prospettive sull'antichità

Queste recenti scoperte nel campo della papirologia ampliano in modo significativo la conoscenza del pensiero presocratico e del teatro classico, gettando nuova luce sulle teorie cosmologiche di Empedocle e sulle strutture drammatiche di Euripide. Attraverso il *Cairo Empedocles* e *P. Phil. Nec. 23*, i papiri mostrano come sia ancora possibile sottrarre all'oblio pagine di letteratura greca che credevamo perdute per sempre.

Centro di Studi Papirologici, Università del Salento
natascia.pelle@unisalento.it

Il contributo "Erodoto" costituisce un inedito del fraterno amico Mario Capasso, inviatoci con una mail, il 29 aprile 2020, che, χάριτος καὶ μνήμης ἕνεκα, intendiamo proporre come testimonianza concreta del Suo interesse per la trasmissione del sapere anche presso le generazioni di studenti della Scuola Media Superiore. Il limpido capitolo sul padre della storia, basato sull'esame critico delle fonti antiche, avrebbe dovuto costituire il primo di una serie di medaglioni da dedicare agli altri storici greci, in vista dell'allestimento di una *Storia della letteratura greca*, sotto la Sua direzione, con la collaborazione di Enrico Renna (coordinatore e redattore), Anna Angeli, Livia Marrone, Eduardo Simeone (redattori). Tale disegno, purtroppo, è rimasto interrotto, definitivamente, negli anni della pandemia, per la cessazione di attività da parte della Casa Editrice.

Enrico Renna, Anna Angeli, Livia Marrone, Eduardo Simeone
Napoli

Mario Capasso

Erodoto

1. La biografia

Non conosciamo l'anno di nascita di Erodoto; lo storico Dionigi di Alicarnasso (I sec. a.C. - I sec. d.C.) nel suo trattato *Su Tucidide* (5) la pone negli anni immediatamente precedenti le guerre persiane, iniziate nel 498 a.C. Lo scrittore latino Aulo Gellio (II sec. d.C.) nelle *Notti Attiche* (15, 23) riporta la notizia dell'erudito Panfila (contemporaneo di Nerone), secondo il quale egli avrebbe avuto 53 anni all'inizio della guerra del Peloponneso (431) e, quindi, sarebbe nato nel 484. Identica notizia troviamo nello storico Apollodoro (II sec. a.C.), *FGrH* 244 F 7, che evidentemente dipende da Panfila; tuttavia si ritiene che quest'ultima data sia il frutto della tradizionale scelta di far coincidere l'evento principale della vita di un autore (in questo caso la fondazione di Turi, in Lucania, 444/43 a.C.) con il suo quarantesimo anno di età. Il fatto che egli non mostri di avere alcun ricordo personale delle guerre persiane induce a porre la data di nascita non a ridosso di esse, per cui, tutto considerato, si ritiene verosimile che lo Storico sia nato tra il 490 e

DOI: 10.7347/AR-2024-p204 – ISSN 0004-6493

il 480 a.C., nella Caria, ad Alicarnasso (odierna Bodrum, in Turchia), una colonia di origine dorica (fondata da Trezene, città dell'Argolide), situata sulla costa sud-occidentale dell'Asia Minore (di fronte all'isola di Cos) e in quel tempo sotto la dominazione persiana attraverso la principessa Artemisia. L'impronta dorica resterà costante nell'opera di Erodoto, trovando espressione soprattutto nella simpatia nei confronti di Sparta, simpatia che in qualche modo convive con una sostanziale angolazione filo-ateniese. Tuttavia Erodoto assorbe anche elementi della cultura ionica, presenti a Alicarnasso. Nel Lessico Suida (una sorta di enciclopedia risalente verosimilmente al X sec. d.C.), *s.v. Herodotos*, è detto che egli proviene da una famiglia «in vista», espressione che qualche studioso non ritiene equivalga necessariamente a «nobile»; certamente si tratta di una famiglia ricca, come provano sia il grado di istruzione ricevuta dallo Storico sia la possibilità che, come vedremo, ebbe di compiere lunghi e numerosi viaggi.

Suo padre si chiama Lyxes (un nome cario), sua madre Dryò (un nome greco). Lui stesso nel Proemio delle sue *Storie* si definisce «alicarnasseo». Aristotele (384-322 a.C.), *Retorica* 1409 a 28, nel citare questo passo dello Storico scrive però «turio» anziché «alicarnasseo»; «turio» egli è definito anche in un frammento dello storico Duride di Samo (IV-III sec. a.C.), *FGrH* 76 F 64. In effetti Erodoto, dopo aver soggiornato per un certo periodo ad Atene, si stabilisce a Turi, la colonia panellenica fondata per volere di Pericle sulle rovine di Sibari nel 444/3 a.C. Lo storico Plutarco (I-II sec. d.C.), *L'esilio* 604 F, *La malevolenza di Erodoto* 868 A, testimonia che ai suoi tempi entrambe le lezioni erano in circolazione; a suo avviso, il testo primitivo aveva «alicarnasseo», epiteto che poi col tempo venne sostituito da «turio». In realtà, secondo gli studiosi la lezione «turio», in quanto *lectio difficilior*, vale a dire variante testuale più difficile, è da preferire come originaria. La definizione «alicarnasseo» prevalse col tempo, forse ad opera degli eruditi di Alicarnasso, che, in epoca ellenistica, in questo modo intesero esaltare lo Storico come una gloria locale. Significativo è il fatto che in epoca ellenistica si eresse una statua dello Storico nel ginnasio degli efebi di Alicarnasso sia che, sotto il regno di Eumene II (197-159 a.C.), nel quale era inglobata parte della Caria, nella biblioteca di Pergamo c'era una statua di Erodoto, della quale è pervenuta la base con un'iscrizione (*Altertümer von Pergamon*, Inscr. Nr. 199), che definisce lo Storico «alicarnasseo». Un'altra iscrizione in versi, di origine rodiese (*IG* IX XII, I 145), celebra Erodoto e il poeta epico Paniassi (definito dal Lessico Suida, *s.v. Panyasis*, ἐξάδελφος di Erodoto, forse suo zio); in un epitafio fittizio, tramandatoci dal grammatico Stefano di Bisanzio, *s.v. Thourioi* (VI sec. d.C.), lo Storico è definito «figlio di una patria dorica», con riferimento ad Alicarnasso; la cronologia di questi due testi è incerta, anche se si ritiene probabile che risalgano all'epoca ellenistica. In epoca romana l'origine alicarnassea di Erodoto, da Dionigi di Alicarnasso al geografo Strabone (I sec. a.C. – I sec. d.C.), dallo scrittore Luciano (II sec. d.C.) al retore Elio Aristide (II sc. d.C.), viene concordemente am-

messa, ad eccezione dell'imperatore Giuliano (IV sec. d.C.), nelle cui *Epistole* (152 Bidez) è definito ὁ λογοποιὸς Θούριος, sulla base, forse, di qualche manoscritto nel quale l'etnico della nascita era già stato sostituito da quello acquisito. In ogni caso, alla luce sia della conoscenza che Erodoto mostra di avere della storia locale (I 144) sia della grande ammirazione che egli ha nei confronti di Artemisia (VII 99; VIII 68 s.; 87 s.; 93; 101-103), principessa di Alicarnasso all'epoca delle guerre persiane, la quale combatté valorosamente contro i Greci, si può considerare verosimile la sua origine da questa città.

Dunque l'origine di Erodoto è in qualche modo ibrida: egli è al tempo stesso greco, cario e persiano; l'assenza di un solido legame con un'unica città viene considerata dalla critica l'origine dell'impostazione antropologica del suo racconto: quest'assenza gli consente di andare al di là dei confini culturali e geografici preclusi ad un cittadino di una polis (L. Enrico Rossi – R. Nicolai). Erodoto diviene comunque in tutto e per tutto greco, quando si trasferisce ad Atene (intorno al 450 a.C.), dove conosce Pericle, di cui ammira la straordinaria saggezza politica, e Sofocle, di cui forse diviene amico. Ma prima di approdare ad Atene, per avere contrastato politicamente, insieme con Paniassi, il tiranno di Alicarnasso, Ligdami II (nipote di Artemisia), che governa la città grazie all'appoggio di Dario I, re di Persia, è costretto ad andare esule nell'isola di Samo, una località antipersiana che fa parte della lega delio-attica. Qui Erodoto rimane per due anni e ha modo di arricchire i suoi contatti con la cultura ionica e, in particolare, di perfezionarne la conoscenza del dialetto, che egli comunque deve parlare sin dalla nascita. Questo soggiorno a Samo è provato da una serie di puntuali riferimenti contenuti nella sua opera: alla citta, alla sua topografia e ai suoi dintorni, alla sua storia, alla sua gente, verso la quale mostra una grande simpatia, evidente espressione di gratitudine per l'isola che lo ha accolto esule.

Intorno al 455 a.C. (sicuramente prima del 454 a.C., anno nel quale Alicarnasso versa tributi alla lega delio-attica) egli ritorna in patria, dove assiste alla cacciata di Ligdami, cacciata alla quale, secondo Suida, egli prende parte, ma si ritiene che la fonte da cui il Lessico deriva abbia voluto attribuire un ruolo di primo piano allo Storico, come anche che abbia voluto legare in un rapporto di parentela fittizio Erodoto e Paniassi, due illustri compatrioti.

Secondo alcune fonti antiche, che in proposito comunque non citano documenti ufficiali, Erodoto si reca a Turi insieme con gli Ateniesi inviati da Pericle a fondare la città, anche spinto dall'ostilità dei concittadini nei suoi confronti. La circostanza trova un qualche riscontro nel fatto che egli è un filoateniese. In quella occasione è possibile che Erodoto conosca il sofista Protagora (V sec. a.C.), al quale Pericle ha affidato il compito di redigere la costituzione della nuova colonia. Plutarco (*La malignità di Erodoto* 26) riporta la notizia dello storico Diillo (IV sec. a.C.), *FGrH* 73 F 3, secondo il quale gli Ateniesi, con un decreto proposto da un certo Anito, avrebbero concesso ad Erodoto una ricompensa di dieci talenti.

Una notizia analoga troviamo nel *Chronicon* (p. 103 Karst) dello storico Eusebio (III-IV sec. d.C.), il quale scrive che, per avere tenuto pubbliche letture della sua opera (τὰς βύβλους), lo Storico venne onorato dalla *boulè* ateniese, episodio che risalirebbe al 445/44 o al 446/45 a.C. Non sappiamo se si tratti dello stesso episodio. Nel primo caso la somma di cui riferisce Diillo, corrispondente a seimila dracme, è certamente spropositata e poco verosimile; nel secondo caso appare poco probabile che Erodoto abbia letto la sua storia in una sola seduta o nel corso di più sedute. Tuttavia è noto che, sia prima sia dopo l'epoca in cui vive Erodoto, gli Ateniesi ricompensavano pubblicamente poeti e prosatori che con i loro scritti adulavano la loro vanità o servivano all'interesse nazionale. Tutto considerato, non ci sono motivi per dubitare della veridicità delle due testimonianze: è certo che Erodoto ad un certo punto attirò su di sé l'attenzione di Atene, che gli rese omaggio e potrebbe essere stata questa ricompensa e/oppure questa onorificenza, da loro giudicata eccessiva, a suscitare la malevolenza dei cittadini di Alicarnasso e a spingere lo Storico ad accogliere l'invito di Pericle. Non credibili le notizie che troviamo rispettivamente nell'oratore Dione Crisostomo (I-II d.C.), *Orazioni* 37, 7, secondo cui Erodoto si recò a Corinto per leggere alcuni *logoi*, e in Luciano, *Erodoto* 1-2., il quale scrive che lo Storico, con adeguato accompagnamento musicale, lesse ad Olimpia tutti i 9 libri e, tornato ad Atene, viene additato dai cittadini «come colui che ha celebrato le nostre vittorie».

A Turi Erodoto ottiene la cittadinanza, una circostanza che, in qualche modo, legittima la variante «turio» nel passo del Proemio.

Sul fondamento della sua opera si ritiene che Erodoto effettuò numerosi viaggi: ad Olbia sulle coste del Mar Nero (IV 17), nella Colchide, in Scizia (IV 81), in Tracia, a Babilonia (I 78 ss.), nel territorio dell'Eufrate (I 185), a Cirene e in Libia (II 32 s.; II 181), in Egitto – dove soggiorna per quattro mesi, qualche anno dopo la battaglia di Papremis, 460/459 a.C. (III 12), e si spinge fino all'isola di Elefantina e alla prima cataratta del Nilo – , a Tiro (II 44), in Magna Grecia e in Sicilia. La finalità di tali viaggi è la raccolta di notizie e materiali su questi Paesi, che poi lo Storico utilizza nella sua opera. Una parte della critica è comunque piuttosto scettica sul fatto che egli abbia effettivamente visitato di persona tanti luoghi. Risulta, inoltre, complesso individuarne le date precise e la successione. La ricordata battaglia di Papremis, in cui il re libico Inaro sconfisse Achemene, governatore persiano dell'Egitto, costituisce un punto di riferimento cronologico per il soggiorno in Egitto, che viene considerato l'ultimo viaggio compiuto dallo Storico, intorno al 449 o il 448 a.C. Si ritiene inoltre che i viaggi in Scizia, in Egitto, in Siria e a Babilonia siano anteriori alla sua partenza per Turi (444 a.C.).

Erodoto soggiorna anche ad Atene, per quanto non dica mai di essere stato in questa città. Tuttavia la sua opera mostra una simpatia, un sentire profondo nei confronti di essa, che si ritiene giustamente non possa essere se non il risultato di un lungo soggiorno, che può risalire verosimilmente agli anni immediatamente

precedenti alla partenza per Turi, tra il 447 e il 443 a.C. Atene, dopo le vittorie nelle guerre persiane e sotto la guida di Pericle, è divenuta il centro spirituale dell'Ellade. Il contatto con la città arricchisce ulteriormente la cultura di Erodoto. Fondamentale, sotto questo aspetto, si rivela il rapporto di familiarità con il tragediografo Sofocle (probabilmente 497-406 a.C.), il quale compose un'ode in suo onore (*Anthologia Lyrica Graeca* I^2 79 Diehl). Nell'opera dell'uno e dell'altro si colgono motivi comuni: Sofocle nell'*Antigone* (903 ss.) fa riferimento all'opera dello Storico (III 119; II 318; III 2 ss.), mentre in alcuni passi di quest'ultimo, come la storia di Adrasto (I 34 ss.) o la rappresentazione di Serse, si nota l'influsso della tragedia sofoclea.

Nel Lessico Suida è detto che lo Storico morì e fu seppellito a Turi, affermazione che, secondo alcuni, appare problematica alla luce del fatto che Turi interrompe i rapporti con la madrepatria Atene pochi anni dopo la sua fondazione (434/33 a.C.). Tuttavia, è anche noto che la colonia rimase fedele ad Atene fino al 412/11, vale a dire fino ad un'epoca nella quale lo Storico è già morto. Di conseguenza, non ci sono motivi per dubitare che egli sia rimasto a Turi fino alla fine dei suoi giorni, anche se non si può escludere che vi abbia soggiornato continuamente.

Non conosciamo l'anno della morte; Dionigi di Alicarnasso (*Su Tucidide* 5) scrive che la vita di Erodoto si protrasse fino alla guerra del Peloponneso, deducendo questa vaga notizia evidentemente dalla sua opera, nella quale lo Storico sembra conoscere gli avvenimenti iniziali della guerra del Peloponneso (VI 91; VII 137; 23; IX 73). Si ritiene che egli abbia composto le sue *Storie* fino agli ultimi anni della sua vita, per cui è verosimile che sia morto intorno al 430 o qualche anno dopo, al massimo intorno al 420, una circostanza, secondo alcuni critici, in qualche modo confermata dal fatto che il commediografo Aristofane (445 ca.-385 a.C. ca.) negli *Acarnesi* (523 ss.), rappresentata nel 425 a.C., tra l'altro fa la parodia dei capitoli iniziali del primo libro delle *Storie* (I 4) e negli *Uccelli* (1125 ss.), rappresentati nel 414 a.C., allude con tono derisorio ad alcuni passi (I 178 s.; II 127). Altri studiosi sostengono che si tratti di riferimenti ora incerti (negli *Acarnesi*) ora lievi (negli *Uccelli*), che autorizzano al massimo a ritenere che nel 414 a.C. la pubblicazione dell'opera, evidentemente avvenuta dopo la morte dell'Autore, era ancóra recente.

Una tradizione vuole che a Turi Erodoto venisse seppellito nell'Agorà, probabile testimonianza degli onori tributatigli dagli abitanti di quella città; secondo altre fonti egli sarebbe morto e sepolto ad Atene o a Pella. Le scarne notizie biografiche di Erodoto tramandate da fonti antiche nel complesso non sono strettamente connesse con le sue *Storie*; per esempio esse non riferiscono nulla dei viaggi che egli nell'opera dice di avere compiuto. Ma ipotizzare una completa assenza di legami è improprio; per esempio la notizia del contributo dato da Erodoto alla cacciata di Ligdami può essere stata costruita sulla base della visione che lo Storico, come vedremo, ha della tirannia.

2. L'Opera

1. *Il contenuto*

L'opera di Erodoto ci è giunta per intero. Della divisione in nove libri, ciascuno dei quali in molti manoscritti è contrassegnato dal nome di una Musa. Ci danno notizia per primi lo storico greco Diodoro Siculo (I sec. a.C.), nella sua *Biblioteca storica* (11, 37, 6), e la così detta *Cronaca di Lindo* (un'iscrizione greca risalente al 99 a.C. e contenente un elenco di offerenti e offerte in onore del santuario di Atena Lindia nell'isola di Rodi), ma essa risale ai grammatici alessandrini, forse al loro più illustre rappresentante, Aristarco di Samotracia (II sec. a.C.). Questi scrisse anche un commentario di tipo filologico-letterario al I libro delle *Storie,* un cui frammento è conservato nel papiro Amherst II 12, datato, sul fondamento della scrittura, al III sec. d.C. Non è chiaro il criterio seguìto da colui che ha operato tale divisione, dal momento che l'ampiezza dei vari libri è disuguale, non solo, ma non sempre la fine di un libro coincide con la fine di una sezione dell'opera.

L'attribuzione dei nomi delle Muse ai libri è attestata per la prima volta nel II sec. d.C. da Luciano, *Erodoto* 1; *Come si scrive la storia* 42. È verosimile che tale attribuzione risalga al I sec. a.C., dal momento che alcune testimonianze inducono a ritenere che in quel secolo l'aggancio del nome delle Muse ai libri di un'opera sembra abbastanza usuale. Erodoto è estraneo alla divisione in 9 libri: quando egli rinvia a parti della sua narrazione usa termini generici, come *i logoi degli Assiri*, *i logoi dei Libici*, *altrove*, *in precedenza*, *più avanti*; solo in un caso (V 36), rinviando ad un passo della storia di Creso, egli chiama questa storia πρῶτον λόγον, ma essa non è che una parte dell'attuale I libro, che contiene diversi *logoi*. Qualche studioso ha avanzato l'ipotesi che Erodoto avesse originariamente organizzato la sua opera divisa in *logoi*, ma, come è stato giustamente osservato (L. Canfora – A. Corcella), lo Storico è certamente consapevole che la sua narrazione procede attraverso una serie di narrazioni ed è vero che nel ricordato passo si riferisce al primo dei *logoi*, ma questo dipende dalla sua posizione iniziale: lo Storico non ha in mente una numerazione progressiva delle diverse parti del suo scritto, aventi confini ben distinti. Resta il fatto, comunque, che l'unità di base delle *Storie* sono i *logoi*, vale a dire narrazioni di vicende di personaggi di rilievo o descrizioni di terre e popoli stranieri, sulla falsariga del predecessore Ecateo e dei logografi ionici.

Il I libro (Clio) descrive le origini antichissime dello scontro tra Greci e Barbari, che Erodoto fa risalire ad una serie di rapimenti, tra cui quello di Elena da parte di Paride, un gesto che egli reputa ingiusto, ma che fu seguìto dalla reazione folle dei Greci, ai quali per questo, in ultima analisi, va la colpa di avere trasformato uno scontro dovuto a rapimenti in una vera e propria guerra (I 4). Nel libro è esposta anche la storia della Lidia e del suo re Creso (596-546 a.C.) e dei Persiani

fino alla morte di Ciro (590-529 a.C.). Il II libro (Euterpe) tratta la storia dell'Egitto, fino alla sottomissione a Cambise, successore di Ciro (599 ca.-522 a.C.); la spedizione di Cambise offre lo spunto per la lunga digressione sull'Egitto. Il III (Talia) contiene la storia del regno di Cambise e poi di Dario I, re di Persia dal 522 al 486 a.C., fino alla sua spedizione scitica. Il IV (Melpomene) narra questa spedizione e quella di Ariande, satrapo di Egitto, contro Cirene; le due spedizioni danno l'occasione rispettivamente per l'*excursus* sulla Scizia e sulla Libia. Il V (Tersicore) è dedicato alla rivolta degli Ioni contro i Persiani (intorno al 499 a.C.) fino alla caduta di Mileto e alla morte di Aristagora; la richiesta di aiuto di Aristagora a Sparta e Atene offre lo spunto per un *excursus* sulle due città. Il VI (Erato) narra la fallita spedizione persiana di Mardonio contro la Grecia e quella successiva di Dario, fino alla prima grande vittoria degli Ateniesi a Maratona (490 a.C.). Il VII (Polimnia) comprende la morte di Dario, l'ascesa di Serse, la sua spedizione con la costruzione del ponte di barche sull'Ellesponto fino alla battaglia contro i 300 Spartani di Leonida alle Termopili (480 a.C.). L'VIII (Urania) passa in rassegna le battaglie del Capo Artemisio, l'avanzata dei Persiani contro Delfi e la decisiva vittoria greca a Salamina (480 a.C.) fino al termine del primo anno di guerra. Il IX (Calliope) è dedicato alle vittorie greche nelle battaglie di Capo Micale e di Platea (479 a.C.) fino alla presa di Sesto sull'Ellesponto (478 a.C.), che segna la fine delle guerre persiane.

2. *Il programma storiografico*

Il programma storiografico di Erodoto è significativamente racchiuso in due passi iniziali delle *Storie*, rispettivamente il Proemio e il capitolo 5 del I libro: «Questa è l'esposizione delle ricerche (ἱστορίη) di Erodoto di Turi, affinché col tempo delle imprese degli uomini non si cancelli il ricordo, e le gesta grandiose e mirabili tanto dei Greci quanto dei Barbari non restino senza gloria, e anche per mostrare per quale motivo essi si fecero guerra tra di loro». «Proseguirò nella mia narrazione, trattando in maniera particolareggiata (ἐπεξιών) sia delle grandi sia delle piccole città degli uomini, dal momento che quelle che in passato furono grandi per la maggior parte sono divenute piccole, e quelle, che ai miei tempi erano grandi, in passato erano state piccole. Ben consapevole che la fortuna umana non resta mai nello stesso luogo, ricorderò sia le une sia le altre». L'esposizione di Erodoto è dunque il frutto di ricerche da lui condotte – ricerche che saranno storiche, geografiche, etnografiche, religiose, sociali – e riguarderà le grandi vicende sia dei Greci sia dei Barbari; riconoscere preliminarmente la grandezza delle gesta dei Barbari, degli Stranieri e metterle sullo spesso piano di quella dei Greci, superare la visione ellenocentrica propria dei Greci è segno di una lucidità, di una intelligenza propria di un uomo greco nato fuori dalla Grecia. E la sua sarà una «trattazione particolareggiata», che conterrà aspetti di ogni genere, curiosi e inte-

ressanti. Sotteso alla sua narrazione è il sentimento religioso della instabilità e della fragilità del destino degli uomini. Fondamentale è il termine ἱστορίη, (che qui vale «risultato della ricerca» la cui radice è la stessa del verbo οἶδα («vedere, conoscere»); ed in effetti ancóra all'inizio del libro I 8, nel corso dell'esposizione della vicenda di Candaule e Gige, Erodoto fa dire al primo: «le orecchie sono meno degne di fede degli occhi», frase che – è stato osservato (L. Canfora) – contiene il caposaldo dell'impegno storiografico, che è a fondamento delle *Storie* di Erodoto ed in genere del modo di fare storia dei Greci. Coerentemente, Erodoto, quanto ha solo udito e non visto direttamente, lo comunica al lettore, scrivendo che ha il dovere di riportarlo, ma non di crederci (VII 52). Nel suo desiderio di non lasciare prive di gloria (ἀκλεᾶ) le gesta degli uomini lo Storico esprime un intento celebrativo che lo inserisce, in qualche modo, nella scia dell'epica; questa nacque proprio con tale intento ed è stato giustamente osservato che, sotto questo aspetto, il Proemio appare come un *incipit* solenne, dal tono squisitamente omerico. Non a caso l'Autore del trattato *Il Sublime* (13, 3) lo chiama «omericissimo».

Non meno significativa, nel Proemio, la frase «mostrare per quale motivo essi si fecero guerra tra di loro», che esprime la volontà di voler dare una spiegazione razionale agli avvenimenti, una volontà che già era apparsa un secolo prima di Erodoto, nella cultura ionica, con il primo filosofo, Talete di Mileto, ed il suo tentativo di spiegare in modo razionale il mondo della natura, ponendo le basi della nascita della scienza occidentale. Erodoto applica questa spiegazione razionale delle cose non alla natura ma al passato degli uomini, fino a quel momento oggetto dell'epica. In questo senso è legittima l'affermazione di Cicerone, secondo il quale (*Leggi* 1, 1, 5) Erodoto è il «padre della storia»: *quamquam et apud Herodotum patrem historiae et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae*. Infatti il suo modo di fare storia, basato sull'attenzione nei confronti degli uomini e degli avvenimenti a lui quasi contemporanei, è contraddistinto, rispetto alla narrazione epica, dalla maggiore fondatezza dell'informazione: ancóra all'inizio del libro I 5, a proposito delle contrastanti versioni delle cause mitiche della guerra indicate da Persiani e Fenici, egli non entra nel merito di chi ha ragione, ma dice che esporrà quanto lui sa personalmente, evidentemente frutto delle sue personali indagini, affermazione che richiama quanto scrive nel II libro a proposito dell'Egitto: «Fin qui ho esposto ciò che ho visto (ὄψις), le mie riflessioni (γνώμη) e le mie ricerche (ἱστορίη), da questo momento esporrò i racconti degli Egiziani, come li ho uditi (ἤκουον); aggiungerò qualcosa di quello che ho visto» (II 99). L'Autore esplicitamente dichiara di essere stato testimone diretto di determinati avvenimenti e di determinati luoghi, di riportare le testimonianze orali da lui ascoltate e di vagliare col suo giudizio quanto riferitogli, per cui, davanti a versioni contrastanti, sceglie quella che a lui sembra la più verosimile, in altri casi fa scegliere al lettore oppure respinge come non genuino ciò che si racconta. Sul fondamento di una preesistente tradizione di narrativa orale Erodoto finisce col determinare nella ricerca

storica la "preminenza delle fonti orali" (A. Momigliano), destinata a durare per secoli, fino a quando nel diciannovesimo secolo gli archivi diventano il principale e ineludibile strumento dell'indagine storiografica. L'opera storiografica erodotea si configura, già nel Proemio, come l'espressione di un bagaglio di esperienze personali, da far conoscere certamente ai suoi contemporanei attraverso letture pubbliche, ma non tutti e nove i libri potevano essere letti in pubblico, considerati la loro mole e i riferimenti che essi contengono ad affermazioni e racconti dei «nemici» Persiani che Erodoto scrive di riportare fedelmente (I 95); di conseguenza lo Storico proietta la sua narrazione idealmente verso lettori futuri.

La ricerca erodotea non è comunque solo *historie*, è anche *gnome*: lo Storico di Alicarnasso si propone infatti, nel solco tracciato dalla *historie* ionica, di arrivare ad una conoscenza empirica della realtà, indagando però elementi parzialmente "invisibili" – il tempo passato e il mondo non greco –, che esigono l'intervento della *gnome*, vale a dire di congetture, analogie, deduzioni. La *gnome*, si sostiene (A. Corcella), non è solo un'integrazione della vista, ma grazie a dei procedimenti analogici può ottenere autonomamente dei risultati che vengono successivamente confermati dalla *historie*. Erodoto, dunque, possiede una vera e propria "mentalità comparativa", la quale, attraverso il confronto dei numerosi dati raccolti, cerca di individuare delle somiglianze, delle uniformità di struttura, di funzione, di processo che agevolino la comprensione del reale.

Nella storia di Erodoto l'aspetto politico-militare, che diventerà fondamentale in Tucidide, ha un grande rilievo, ma non è il solo. Egli viene legittimamente definito anche «**padre dell'antropologia**», dal momento che allarga l'esposizione degli avvenimenti storici alla descrizione di tutti gli aspetti delle genti che rientrano nella sua trattazione: geografia, caratteri fisici, economia, abitudini, alimentazione, organizzazione politico-sociale, religione. Al suo nascere, la storia non è separata dalla geografia, dalla storia naturale, dal mito e dalla riflessione sulla religione, e per questo la narrazione di Erodoto procede in maniera disarticolata e non sistematica, attraverso molte divagazioni su temi che esulano dagli avvenimenti prettamente storici, i quali sono l'oggetto principale della sua narrazione. Sotto questo aspetto Erodoto è il continuatore della etnografia ionica, il cui principale rappresentante è Ecateo di Mileto (VI-V sec. a.C.), che scrisse di geografia (Περίοδος γῆς) e di mitografia (Γενεαλογίαι), viaggiando molto e ponendosi con spirito critico nei confronti delle tradizionali credenze religiose dei Greci. Ciò che distingue Erodoto dall'Ecateo geografo, tuttavia, è il fatto che, anche quando descrive territori, fiumi, monumenti, santuari. Lo fa sempre in relazione alla vita degli uomini, che resta l'oggetto principale della sua attenzione: un modo di procedere che appare diverso da quello di Ecateo, nel senso che Erodoto è meno interessato alla geografia propriamente detta, alla topografia, alla cartografia. La sua è una curiosità per un tipo di geografia che potremmo definire umana, che guarda soprattutto agli usi, ai costumi, alle abitudini dei popoli stranieri, ma è anche una

curiosità storica, che, come afferma nell'introduzione al I libro (I 5), lo porta a esporre solo avvenimenti recenti, che lui stesso ha controllato, rinunciando a soffermarsi su antichi racconti, mentre l'Ecateo delle *Genealogie* narra di avvenimenti lontanissimi, favolosi, risalenti ad un passato popolato da eroi legati ancora ad antenati divini, non andando oltre la guerra di Troia e le invasioni doriche.

La **curiosità geografica** di Erodoto sembra non avere limiti: egli raccoglie quante più informazioni possibili su popoli e regioni sconosciuti o quasi sconosciuti, che circondano da ogni dove il mondo frequentato dei Greci: le fonti del Nilo, l'Etiopia, Meroe, il paese degli Automoli, al di là del quale per il caldo eccessivo è impossibile la vita, i due territori dell'entroterra della Libia, di cui uno pullula di bestie feroci, l'altro sabbioso, distante dieci giorni di cammino dall'oasi di Ammone, il distretto di Agila ricca di piantagioni di datteri, il popolo berbero dei Garamanti, le tante genti della Scizia; i Cimmeri, che furono costretti a lasciare il loro territorio invaso dagli Sciti; gli Issedoni, che fanno a pezzi i cadaveri dei loro parenti; gli Arimaspi, che hanno un solo occhio; i Tissageti, che cacciano con cavalli e cani; gli Androfagi, che non hanno leggi e si cibano di carne umana; i Melancleni, che si vestono tutti di nero; i Budini, che vivono in una città di legno e hanno tutti gli occhi azzurri e i capelli rossi. Erodoto si sofferma anche sulle spedizioni alla scoperta dei luoghi: i Nasamoni, che abitano il territorio della Sirte e quello ad est di essa e si spinsero nel deserto della Libia più di quanto fosse stato fatto fino ad allora; i Fenici, che effettuarono il periplo della Libia; la navigazione di Sataspe oltre le colonne d'Ercole; la spedizione dei Sami a Tartesso; l'esplorazione del fiume Indo e delle coste del Golfo Persico da parte del navigatore Scilace di Carianda (VI-V sec. a.C.).

Sul piano strettamente geografico Erodoto mostra una profonda originalità nella visione del mondo, al punto che è stato definito «il più grande revisionista geografo del suo tempo». Egli rifiuta la simmetrica divisione tra mare e terra sostenuta dai pensatori d'età arcaica, che avevano reso la terra comprensibile grazie alla teorizzazione di "confini" di vario genere (cosmologici, cartografici, linguistici e mitici) e avevano relegato "il terrificante *apeiron* del caos primordiale" ai confini del mondo, nell'Oceano. Erodoto, vero pioniere dello sviluppo della geografia empirica, in tre occasioni rinnega l'esistenza stessa del leggendario fiume (I 2, 23; IV 8; IV 36) e, basandosi sulla propria osservazione e su informazioni attendibili, introduce i concetti di *eremos* (spazio vuoto ai confini della terra) e di *oikoumene* (terra abitata): la sua visione geografica si basa perciò non su concetti astratti bensì su conoscenze empiriche.

Lo Storico nel delineare il profilo dei popoli raramente dà un giudizio di tipo intellettuale o morale, più spesso lascia al lettore la possibilità del giudizio dando qualche esempio delle rispettive abitudini: egli, come è stato osservato (Ph.-E. Legrand), non si applica a scrutare l'anima di un popolo, si limita ad osservarne gli aspetti esteriori; nel fare questo non esita a soffermarsi su abitudini che, per

l'uomo comune del suo tempo, appaiono straordinarie e scioccanti, comprese quelle che vanno contro il comune pudore. Al riguardo, sfilano gli abitanti dell'isola di Arasso, che si accoppiano in pubblico con le loro donne come gli animali, o gli Agatirsi, i Massageti, i Nasamoni, presso i quali le donne sono in comune. Oltre allo **straordinario,** egli segnala il **ripugnante**, come l'antropofagia degli Issedoni, che mangiano le carni dei loro padri defunti mescolandole con altra carne; quella degli Indi Padei, che uccidono e mangiano gli ammalati prima che essi diventino troppo magri e poco commestibili; o l'immonda abitudine dei Nasamoni, dei Trogloditi, i Gizanti, che si nutrono di cavallette, rettili e scimmie.

Spesso le digressioni etnografiche di Erodoto contengono notizie che, sia pure disorganiche, si rivelano importanti per ricostruire aspetti dell'economia del mondo antico, come il lavoro artigianale, il lavoro servile, il commercio, il fisco, la moneta, l'organizzazione dell'economia dei popoli affacciati sul Mediterraneo orientale e dei popoli nomadi.

Nella descrizione dei luoghi e delle genti Erodoto mette in rilievo il **meraviglioso** (τὸ θαυμαστόν) e il **favoloso** (τὸ μυθῶδες); innanzitutto il meraviglioso della natura: le trentotto fonti del fiume Tearo in Tracia, che, pur sgorgando da una stessa roccia, sono alcune fredde, altre calde; l'acqua della fontana vicina al fiume Ipani in Scizia, così amara che, a dispetto del suo debole flusso, cancella quella del fiume nel quale si getta; la fontana del Sole nell'oasi di Ammone, calda al levar del giorno, fresca all'ora del mercato, gelata a mezzogiorno, di nuovo calda al tramonto, bollente a mezzanotte; animali esotici come il coccodrillo, l'ippopotamo, l'ibis, i serpenti volanti; e poi sogni, prodigi, oracoli. E anche alle opere degli uomini egli guarda attraverso la lente dello straordinario; è solitamente parco di apprezzamenti sul loro valore artistico, preferendo mettere in rilievo la ricchezza della materia, il costo, le difficoltà tecniche della realizzazione, le grandi dimensioni: la statua e la tavola d'oro che vede in un tempio di Babilonia; le numerose offerte in oro e argento fatte da Creso e i suoi predecessori a Delfi; le piramidi di Egitto, con le quali le opere della Grecia non possono competere né per lavoro impiegato né per costi sostenuti; il labirinto di Hawara, fatto di tremila stanze, di cui cinquecento sotterranee. Tucidide (*Storie* 1, 22, 4) prenderà le distanze dagli storici che lo hanno preceduto (compreso Erodoto, che pure non nomina), proprio perché essi hanno inserito nella loro narrazione aspetti favolosi e mitici, per cui, a suo avviso, essa è una composizione artistico-letteraria, non storia scientifica. D'altra parte il racconto di sogni, prodigi, oracoli è un retaggio della poesia epica e Erodoto, descrivendo le gesta vittoriose dei Greci contro i Persiani, non può escluderli, anche perché erano parte delle credenze tradizionali dei Greci e, in quanto tali, parte delle tradizioni orali (G. Guidorizzi).

Proprio perché attratto dallo straordinario, Erodoto rivela un interesse scientifico in qualche modo **superficiale**, per cui resta un viaggiatore e un compilatore: è stato detto che rispetto a Ecateo e ad altri meno illustri predecessori egli resta

da un punto di visto scientifico un **dilettante** (Ph.-E. Legrand). E anche dal punto di vista storico egli si rivela superficiale. Quando narra di cambi di governi e di cadute di tiranni, non evidenzia le conseguenze che essi hanno sulla vita interna delle città: egli è poco interessato alle situazioni e alle trasformazioni che sono il frutto di evoluzioni lente. Per lui gli avvenimenti sono fatti precisi ed istantanei e, anche quando sono eventi di grande rilievo, unisce alla loro esposizione, attraverso le novelle, il racconto di avventure, di aneddoti, meravigliosi, drammatici, piccanti, edificanti, che, privi di interesse pubblico, riguardano molto da lontano la vita delle genti e degli imperi ed esprimono, in ultima analisi, una inclinazione al particolare, al privato. Le novelle hanno un preciso cómpito nel tessuto della narrazione delle *Storie*: interrompono l'esposizione, creando attesa; la riprendono; mantengono viva l'attenzione di ascoltatori e lettori con vicende piacevoli e sentenziose; costituiscono, in ultima analisi, lo sfondo etico della narrazione storica, emblema della visione erodotea della fragilità della condizione dell'uomo, dell'alterno destino cui egli può andare incontro, vittima, come vedremo più avanti, della sua superbia e dell'invidia degli dèi.

L'*historie* erodotea è, dunque, fusione di attività intellettuali variegate (storia, etnografia, geografia, cultura, religione, filosofia) ed il merito dell'autore consiste, secondo una felice formula recentemente usata da uno studioso (S. Sheehan), nel rendere possibile il passaggio tra questi diversi àmbiti «senza che si verifichi alcun scricchiolio degli ingranaggi narrativi».

La narrazione di Erodoto procede attraverso una serie di parentesi e digressioni più o meno lunghe e più o meno giustificate. Ma egli ha sempre presente l'argomento principale della sua narrazione, come dimostra il fatto che talora dichiara espressamente di essere sul punto di fare una digressione (IV 30; VII 171) o che essa si sta eccessivamente allungando (II 35; III 60). Il criterio che l'Autore segue nella sua esposizione non è perciò strettamente cronologico, ma ideologico e narrativo, nel senso che per lui tutti gli aspetti della realtà, tutte le vicende sono risultati del comportamento degli uomini e come tali vanno connesse e raccontate.

Erodoto deve quindi misurarsi con il suo desiderio di esporre da un lato l'argomento principale e dall'altro le tante cose che ha viste e che ha sentite sui popoli e sulle loro azioni, un desiderio che non sempre riesce adeguatamente a disciplinare. È evidente d'altra parte che il disegno complessivo dell'opera non è anteriore alla raccolta delle notizie che poi fa rifluire in essa. Il fatto che, quando apre delle ampie digressioni su Paesi come la Scizia e l'Egitto, egli descriva a lungo aspetti geografici ed etnografici, ma non indaghi sui luoghi che sono stati teatro di avvenimenti militari, indica che non ha viaggiato per approfondire le cause delle guerre tra Greci e Barbari. Ci si è chiesto, dal momento che la stesura finale a noi giunta risale agli anni immediatamente successivi al 430 a.C., cosa della sua opera egli abbia in precedenza letto nel corso delle letture pubbliche. Si ritiene che si sia soffermato soprattutto sui luoghi da lui visitati. È possibile che egli abbia ripreso e

modificato, nel corso di successive letture, sezioni da lui lette in precedenza, per adattarle ai gusti del pubblico (che non sempre era lo stesso). Nel corso della redazione della versione definitiva, quando il programma generale dell'opera gli è ben chiaro, può avere ripreso parti che erano state preparate per una divulgazione orale e averle organizzate e ordinate innestandole sulla narrazione dell'argomento principale. Si ritiene per esempio che fosse letto il celebre *logos tripolitikos* del terzo libro (III 80-83), nel quale l'Autore ambienta nella reggia persiana un dibattito su pregi e difetti delle tre forme di governo (democrazia, oligarchia, monarchia) tra i capi persiani intorno alla forma di governo da adottare, dopo che si sono liberati dell'usurpatore Mago: Otane, Megabizo e Dario, futuro Grande Re. Si può perciò ritenere che la composizione dell'opera abbia accompagnato l'intera vita dello Storico. Va anche detto che al tempo di Erodoto, in particolare nella società ionica, la maggior parte del pubblico non aveva un'istruzione tale da esigere da un'opera che narrava delle guerre persiane e dei suoi antecedenti una rigorosa omogeneità, una stretta e logica connessione tra le sue varie parti. Del resto, si osserva, lo Storico non aveva, sotto questo aspetto, dei modelli validi da seguire: non lo erano le varie *Genealogie*, e le varie *Descrizioni geografiche*, che erano costituite da un insieme di notizie di estensione e ordine diversi; né lo erano l'epos e il racconto, costituiti da narrazioni piuttosto disarticolate. Il soggiorno ad Atene vien indicato come il momento decisivo per l'organizzazione complessiva dell'opera: è possibile che lo Storico abbia sin dall'inizio il proposito di narrare le guerre persiane, ma che solo ad Atene, dove profondo è l'orgoglio per la grande vittoria sui Persiani, si renda conto della loro importanza e decida di esporle estesamente, dedicandovi gli ultimi quattro libri: ad Atene potrebbe avere raccolto i suoi *logoi*, facendoli rifluire in una struttura narrativa che, partendo dalla storia più antica della Grecia e dell'Oriente, approdasse al momento cruciale delle guerre persiane. Questo spiegherebbe perché alla prima parte delle *Storie*, di impostazione prevalentemente etnografica, segua una parte più propriamente storiografica (F. Jacoby). La circostanza che l'opera sia stata composta in un lungo lasso di tempo e anche il non facile lavoro di organizzazione complessiva possono spiegare qualche incongruenza, come, per esempio, la mancanza del *logos* sugli Assiri, che pure l'Autore promette di trattare (I 184).

In ogni caso l'opera di Erodoto ha una sua unità interna, costituita dall'idea che tutto quanto da lui narrato accade perché preordinato dal destino, destino che spesso si manifesta attraverso oracoli e segni premonitori. Ma questo non vuol dire che egli sminuisca il valore della autodeterminazione dell'uomo: spesso le due forze, quella del destino, governato dalla divinità, e quella dell'uomo sono in contrasto e l'uomo va inevitabilmente alla rovina, quando travalica il limite che governa il mondo, e incorre nella punizione divina. Emblematicamente Erodoto fa dire a Temistocle (VIII 109) che non sono stati gli uomini, ma gli eroi e gli dèi ad avere salvato la Grecia, perché adirati, quest'ultimi, contro un re persiano em-

pio, che voleva regnare su Asia ed Europa. Gli dèi dunque sono garanti dell'equilibrio degli esseri umani.

Famoso è l'incontro tra Creso, re della Lidia, e il poeta e legislatore Solone di Atene (VII-VI sec. a.C.) (I 30), nel corso del quale al primo, che ritiene di essere il più felice e il più ricco degli uomini, il secondo, rifuggendo da piaggeria, obietta che chi vive tra molte ricchezze non è affatto più felice di chi conduce un'esistenza modesta, se il suo destino non gli riserva una morte serena. Il ricco può esaudire un proprio desiderio e sopportare una greve sciagura più facilmente, il modesto no, ma si tiene lontano da sciagure e desideri, non ha difetti fisici, malattie, ha bei figli ed è sereno, perciò può certamente definirsi fortunato e, se ha anche una buona morte, allora sì che può definirsi un uomo felice, perché la cosa più importante è la fine: si può essere felici nel corso della vita, ma in qualsiasi momento gli dèi possono sconvolgere l'esistenza di un uomo.

Il principio secondo il quale gli dèi abbattono gli uomini troppo felici e fortunati, che, dimentichi che la loro vita procede per cicli, oltrepassano con la loro *hybris* i limiti della condizione umana e per questo incorrono nell'invidia divina, è fondamentale nella visione che Erodoto ha della storia (I 32; I 207), un principio che regola il desiderio di dominio, di espansione, di imperialismo, da cui sono animati gli uomini protagonisti delle sue narrazioni, siano essi grandi re astuti e ambiziosi oppure piccoli tiranni privi di scrupoli. Lo Storico nel complesso mette in guardia contro l'arroganza nel successo e raccomanda un comportamento mite e amichevole verso gli altri. Nell'ammissione dell'intervento degli dèi nelle vicende dell'uomo appare evidente il legame tra Erodoto e la religione tradizionale, che può giustificare un'accusa di scarsa razionalità, ma è evidente anche il legame con i grandi tragici del V sec. a.C., compreso Sofocle, al quale Erodoto viene accomunato dal senso delle fragilità del destino dell'uomo che può essere sconvolto in qualsiasi momento da forze superiori. La visione che l'Alicarnasseo ha della vita dell'uomo è certo pessimistica: pur essendo breve, essa viene tormentata da sventure e malattie al punto che sembra lunga e induce a desiderare la morte. Complessivamente Erodoto mette anche in guardia contro l'arroganza nel successo e raccomanda un comportamento mite e amichevole verso gli altri.

L'opera è dunque disorganica, ma va considerata completa, dal momento che proprio la presa di Sesto segna la fine delle guerre persiane, oggetto principale della narrazione.

3. *Le fonti di Erodoto e la sua credibilità*

Sulla **genuinità** del suo racconto hanno molto discusso i critici, alcuni dei quali hanno ritenuto che egli non abbia visto tutte le cose che vuole far creder di avere visto, ma ne abbia solo immaginato una parte. Lacune ed errori manifesti in quello che narra avevano fatto sorgere il sospetto di insincerità già negli antichi. Questi

talora lo hanno accusato di plagio, come il grammatico Polione (II sec. d.C., presso Eusebio, *Preparazione Evangelica* 10, 3), il quale rimprovera Erodoto per avere copiato più o meno letteralmente nel suo secondo libro molti passi delle *Periegesi* di Ecateo a proposito dell'uccello Fenice, dell'ippopotamo e della caccia ai coccodrilli. Certamente, Erodoto, per i dati geografici e genealogici e forse anche per le notizie sulla fondazione delle colonie, ha attinto ad Ecateo e ad altri storiografi greci, ma il fatto che non abbiamo i loro testi rende difficile il discernimento. Lo Storico non cita mai Ecateo, se non quando lo critica e polemizza con lui; d'altra parte la pratica di non nominare le fonti utilizzate era piuttosto comune in Grecia e a Roma. Erodoto è interessato unicamente ad istruire i suoi lettori, senza menzionare gli autori da cui ha tratto le notizie, ma, se i suoi predecessori hanno accreditato opinioni che lui considera errate, le respinge e, viceversa, se le ritiene veritiere, le riporta senza evidenziare il suo accordo. Perciò, sostengono quanti oggi difendono Erodoto, anche nel caso dell'utilizzo delle notizie di Ecateo, quando egli ha verificato personalmente l'esattezza delle affermazioni del suo predecessore, non si ritiene obbligato a citarlo di continuo, ma in qualche modo fa sue quelle affermazioni. Un esempio istruttivo, a questo proposito, è all'inizio del libro II 5, dove Erodoto riprende la frase di Ecateo «l'Egitto è un dono del Nilo», sottolineando però che ha constatato di persona la giustezza della definizione. Egli rileva costantemente la sua indipendenza di giudizio rispetto ai suoi informatori, la sua capacità di controllo, quanta parte del suo racconto dipenda da esperienze personali, per cui il fatto che distingua tra ciò che ha visto di persona e ciò che gli hanno riferito e della cui veridicità non può esser garante, esprimerebbe la sua buona fede.

Per le parti storiche del suo lavoro non ha molti materiali a disposizione: utilizza talora opere poetiche come i *Persiani* di Eschilo, iscrizioni, monumenti, documenti ufficiali persiani e raccolte di oracoli, ma non può riferirsi a trattati storici degni di valore, cronache locali, liste di funzionari e di vincitori. Agli antichi risale anche l'accusa, moralmente grave, di avere inventato una parte di quello che racconta, per il desiderio di calunniare, nonché l'altra, meno grave, di avere dato credito a menzogne di mistificatori e ad affermazioni di persone incompetenti, per leggerezza, semplicioneria, ignoranza. Eppure mentre segnalano i suoi errori, gli antichi (Aristotele; il geografo Eratostene, III-II sec. a.C.; lo storico Manetone, III sec. a.C.) elogiano il suo zelo nell'istruirsi e la vastità delle sue informazioni. Anche qualche studioso moderno accusa Erodoto di affermare di avere compiuto viaggi che non ha mai fatto, di avere utilizzato delle fonti che, in realtà, si inventerebbe lui oppure di avere dato sfogo alla sua fantasia, facendo, per esempio, di un personaggio storico o pseudo-storico un eroe di un'avventura che egli si inventa di sana pianta o di cui da qualche parte ha sentito dire. È certo innegabile che in Erodoto c'è una parte di fantasia creatrice, tuttavia raramente questa fantasia raggiunge il fondo delle cose, vale a dire la materia storica, nel senso che nel riportare

avvenimenti importanti, diplomatici, politici o militari egli mette rigorosamente a freno la sua immaginazione. Nel complesso, Erodoto quando distingue le diverse informazioni ricavate o, più in generale, tra una storia di cui ha sentito dire e ciò che esprime la sua opinione personale, è sincero, non meno di quando distingue tra ciò di cui ha sentito dire e ciò che ha visto di persona.

Molte informazioni Erodoto ha certamente appreso nel corso dei suoi viaggi; tuttavia non devono essere stati viaggi estesi, particolarmente difficoltosi e di lunga durata. Egli non si spinse mai in regioni lontanissime e difficilmente raggiungibili: ciò che dice di queste regioni deve averlo appreso da scritti più antichi o da informazioni ricevute da persone che si sono spinte fin lì. Inoltre i suoi viaggi sono avvenuti quasi sempre per mare e sono stati viaggi costieri, non particolarmente pericolosi come quelli di esploratori, ma viaggi da turista. I suoi soggiorni nei paesi stranieri necessariamente non erano lunghi, come quello in Egitto, nel quale rimane, come si è detto, per non più di quattro mesi. Da questo derivano delle superficialità, delle generalizzazioni imprecise nei suoi racconti, connesse talora col fatto che egli non sempre prende appunti su quello che vede, affidandosi poi alla memoria. Tali difetti indubbiamente diminuiscono il valore documentario di quanto espone, per cui si sostiene che, se è da respingere l'accusa di cattiva fede, risulta difficile assolverlo da quella di leggerezza: non si esclude che qualcosa si sia inventato, ma si esclude una malevola e lucida falsificazione delle cose.

Erodoto, nel raccogliere dati e materiali della sua storia, deve misurarsi con difficoltà maggiori di quelle che incontrerà Tucidide: se le guerre del Peloponneso, oggetto dell'opera storica di quest'ultimo, si svolgono in Grecia, una parte di ciò che Erodoto vuole esporre riguarda Paesi stranieri, per cui deve necessariamente muoversi in un raggio d'azione limitato, e questo sia per le diffidenze nazionalistiche, che evidentemente gli impediscono di accedere a fonti di informazione, sia per l'ignoranza delle lingue. Lo Storico infatti non conosce l'egiziano, lo scita, il babilonese, l'armeno e forse nemmeno il persiano, per cui è costretto, in località straniere, a chiedere informazioni ai Greci lì residenti (perlopiù guide ed interpreti), i quali certamente gli danno indicazioni geografiche ed economiche, sui costumi e sulle credenze attuali degli abitanti, ma non sul passato di quelle località, a cui quei Greci, non essendo il loro passato, non sono interessati. Quando, invece, Erodoto deve affrontare avvenimenti della storia greca, le difficoltà non sono più linguistiche, bensì legate alla lontananza e alla dispersione degli avvenimenti. Tucidide sostanzialmente narra avvenimenti a lui contemporanei, egli, invece, racconta fatti remoti e in qualche caso risalenti alla sua prima giovinezza. Nel primo caso non esistono più testimoni, nel secondo i testimoni cominciano a scarseggiare, per cui egli molto spesso deve fare riferimento a tradizioni orali, che raccoglie nelle varie città greche e che proprio per questo non hanno una valenza panellenica. In ogni caso, Erodoto ha il merito sia di riferire, su di uno stesso argomento, molte tradizioni e, su uno stesso avvenimento, molte testimonianze,

unanimi o contraddittorie che siano, sia di ammettere che su un determinato soggetto non è riuscito ad ottenere delle informazioni soddisfacenti. Egli riporta spesso discorsi, alla cui veridicità la critica non crede e lo stesso Erodoto in un caso (III 80) si mostra consapevole di questa possibilità, per cui si difende sostenendo che anche se i discorsi da lui riportati potrebbero apparire incredibili a qualche greco, essi furono davvero pronunciati.

Un'altra accusa che viene fatta all'Alicarnasseo è quella di eccessiva ingenuità, di mancanza di senso critico. Tuttavia va detto che più volte egli scrive di non prestare fede a quello che ripete da altri. Mostra, a livello linguistico e di tecnica narrativa, uno stretto rapporto con l'epica, tuttavia a proposito della storia di Elena esprime dubbi sulla genuinità del racconto epico (III 120). Mentre Ecateo ha sostituito alle sciocche storie degli antichi l'esposizione delle sue idee personali, Erodoto coerentemente rispetta il suo scopo di riportare fedelmente ciò che ha potuto raccogliere, lasciando a ciascuno la libertà di credervi o meno. E quando su un determinato argomento le informazioni sono molteplici e contraddittorie, egli lascia al lettore il compito di scegliere la più fededegna, e spesso esprime preferenze, muove obiezioni, avanza congetture, circostanze che dimostrano un suo senso critico. È vero che lo Storico presta fede agli dèi, ai loro interventi nella vita degli uomini attraverso presagi, apparizioni, oracoli, ma questa sua religiosità appare ora intermittente, ora riflessiva, ora, in certa misura, razionale. Egli non crede a certe mirabili storie, di cui gli Ateniesi si gloriano, come per esempio la storia di Pan che sui monti di Arcadia appare al corriere Fidippide chiamandolo per nome e assicurandogli la benevolenza nei confronti di Atene (VI 105). Tende a spiegare la follia di Cambise legandola all'epilessia, di cui egli era affetto (III 33), mentre nega che la follia di Cleomene sia dovuta ad un'altra ragione fisica, legata all'abuso di vino, come invece credono gli Spartani (VI 84). La sua è perciò una religiosità che non gli impedisce di assumere, analogamente ad Ecateo, un atteggiamento scettico e talvolta ironico nei confronti dei miti e delle leggende. Tutte le volte che la divinità non è chiamata in causa, egli avrebbe più agio di rifiutarsi di credere a ciò che contraddice le leggi della natura, ma non si può biasimarlo di avere accolto sulle abitudini degli animali, sull'origine di certi prodotti sulle cause di certi fenomeni opinioni errate, destinate a durare ancóra per moltissimo tempo. Almeno non crede all'esistenza di uomini con un solo occhio, a uomini con piedi di capra, a uomini che dormono sei mesi di séguito e lascia ai Libici la responsabilità di parlare dell'esistenza di uomini con la testa di cani e di uomini senza testa con un occhio sul petto (III 116; IV 25, 191). Spesso sceglie o rifiuta di credere ad un determinato racconto, basandosi su osservazioni personali, testimonianze incontrovertibili, raffronti cronologici, riferimenti alle leggi e ai costumi di un determinato Paese oppure facendo riferimento al semplice buon senso o a considerazioni psicologiche. Si sostiene tuttavia che il buon senso, la psicologia, se da un lato mette al riparo da grossi errori, può portare uno scrittore, un poeta alla

verità letteraria, non alla verità storica, una verità, quest'ultima, di cui Tucidide, a differenza di Erodoto, ha una concezione e un bisogno profondi, e certo sorprende non poco il fatto che, anche quando avrebbe potuto fare riferimento a documenti e a materiali di archivio, lo storico di Alicarnasso non pare essersene molto preoccupato, mostrando invece una certa predilezione per le tradizioni orali, più vivaci, più circostanziate e pittoresche, ma di per sé meno genuine. Sostanzialmente quello di Erodoto è un metodo poco rigoroso, fondato non sul vero, bensì sul verosimile. Tuttavia, è forse ingeneroso definire la sua, come pure è stato fatto (U. Wilamowitz-Moellendorff), un'opera **mitologica e non storiografica**, un testo affascinante di uno scrittore affabile e affabulatore, leggere il quale dà un particolare godimento. Il suo pregio maggiore, in ultima analisi, è nell'essere riuscito a dare alla storia delle guerre persiane, attraverso l'insieme vario e contrastante delle informazioni da lui avute da diverse persone e in diversi luoghi, una forma comunque unitaria.

4. *Tra filellenismo e imparzialità*

Erodoto, greco dell'Asia Minore e ionico di cultura e di lingua, ha fondamentalmente una **visione ellenocentrica**. Ai Greci egli riconosce il senso della moderazione, dell'umanità, il non volere brutalizzare i vivi e i morti (IX 79), il disprezzo per gli svantaggi materiali, l'amore per la gloria, il senso di dignità personale, il rigido rispetto per la legge liberamente accettata (VIII 26; VII 136; 7; 135; VIII 143). Ai suoi occhi Sparta rappresenta l'esempio luminoso dell'inscindibile connubio tra libertà e legge (VII 104), mentre Atene è la città che ha un ruolo decisivo nella guerra contro i Persiani. Ad Atene e agli amici di Atene va la sua predilezione; degli Ateniesi elogia il coraggio mostrato a Maratona e a Salamina. D'altra parte egli scrive in un tempo in cui è ancóra molto vivo il ricordo delle grandi guerre e delle grandi battaglie, e perciò è fatalmente esposto al rancore e alla vanità nazionale, sentimenti ai quali nel complesso egli resiste. Non bisogna tuttavia enfatizzare eccessivamente il suo filellenismo. Secondo qualche studioso (Ph.-E. Legrand), la sua adesione alla politica di Pericle non è del tutto incondizionata, dal momento che il tipo di democrazia che egli ama è un'organizzazione dello stato che si oppone alla tirannide, al governo dispotico di uno solo, un'organizzazione che non è certo l'oclocrazia a cui Pericle contribuisce a dare vita. Si ritiene che l'idea centrale di Erodoto della divinità che punisce gli eccessi dell'uomo sia un monito rivolto ai contemporanei sulla politica imperialistica ateniese e sui gravi rischi in essa insiti per la libertà di molte città greche. La vocazione antitirannica dello Storico è sincera: egli condivide con Eschilo e con gli altri grandi classici un forte attaccamento all'ideale della libertà delle genti. Di conseguenza non bisogna fare di lui un sostenitore della politica di potenza imperialistica di Atene. La stessa simpatia che egli mostra nei confronti di questa città deve essere

non poco dovuta, in fondo, all'accoglienza che essa gli riserva, più che ad una comunione di vedute tra lui e certe personalità ateniesi del suo tempo.

D'altra parte i giudizi di Erodoto sono costantemente equilibrati: egli mette in rilievo vizi e virtù sia dei Greci sia dei Barbari e non mostra mai scherno o disprezzo per i popoli stranieri, di cui rispetta tradizioni ed erudizione. Sotto questo aspetto non è legittimo parlare di **etnocentrismo**: ciascun popolo ha leggi che sono il risultato della propria storia e della propria indole ed è convinto che esse siano le migliori in assoluto. È sintomatico il fatto che, pur consapevole dei pregi e dei valori della cultura greca, si abbandoni talora a dei giudizi poco lusinghieri nei confronti dei Greci e delle loro credenze, come, per esempio, quando, a proposito di Ecateo, che si vantava di avere un dio come suo sedicesimo antenato ricorda le affermazioni sarcastiche dei sacerdoti egiziani, i quali conoscevano trecentoquarantacinque generazioni di alti dignitari religiosi, alle quali nessun dio, nessun eroe aveva contribuito (II 143). Importante, sotto questo aspetto, il ricordato *logos tripolitikos* del terzo libro (III 80-83): pregi e difetti delle tre forme di governo sono analizzate da Erodoto con molta lucidità: non lascia intuire la sua preferenza personale, ma appare significativo che la democrazia, autentica invenzione ateniese, venga considerata possibile in ambiente persiano. E anche quando parla delle guerre, Erodoto ha il merito di sforzarsi di liberarsi di molti pregiudizi, sia etnici sia politici, e di cercare di essere imparziale. La sua obiettività si manifesta anche nel fatto che non si abbandona mai ad un'eccessiva esaltazione di Atene, e riconosce, tra l'altro, l'importanza del contributo che alla guerra danno i Plateesi nella vittoria di Maratona. Narra di guerre, ma di sicuro ama la pace: in I 87 a Ciro, che gli chiede perché sia divenuto suo nemico, Creso risponde: «Nessuno è tanto privo di senno da preferire la guerra alla pace, perché in questa i figli seppelliscono i genitori, in quella i genitori i figli. Ma forse a qualche dio piacque che accadessero queste cose». Egli, in fondo, deplora sia le lotte fratricide tra i Greci sia quelle tra i Greci e i Persiani (VI 98), mali prodotti dal desiderio di espansione e di dominio, ai quali guarda con non poca amarezza: il suo trasferimento a Turi potrebbe perciò essere stato dettato, più che dall'adesione alla politica di Pericle, dal desiderio di una «fuga verso un'oasi panellenica» (L. Canfora-A. Corcella). Egli ammira le grandi opere idrauliche (I 184; II 108), che migliorano l'agricoltura e modificano il paesaggio, ma la sua ammirazione significativamente viene meno quando ricorda opere che hanno uno scopo militare e sono suscettibili di provocare alterazioni e disastri ambientali (I 174; 184-186; 193).

Una delle accuse che gli muove Plutarco è quella di essere indifferente alla gloria e, talora, alla libertà. In effetti, nella descrizione delle varie battaglie, che portano alla vittoria dei Greci (Maratona, Termopoli, Artemisio, Salamina, Platea, Micale), manca in lui, storico greco, il trasporto, l'emozione che si coglie nell'ateniese Eschilo, quando descrive lo scontro di Salamina nei *Persiani*, ma, si sostiene, Erodoto ha un temperamento poco portato all'entusiasmo.

5. *La cultura di Erodoto*

Erodoto, come si è detto, viene da una famiglia benestante e come tale riceve una buona educazione, che lo mette in condizione di acquisire un'ottima padronanza della letteratura poetica, che ai sui tempi costituisce larga parte della letteratura scritta in Grecia. Egli mostra di conoscere fatti letterari, come per esempio (I 23) l'invenzione del ditirambo da parte del citaredo Arione di Metimna (VII-VI sec. a.C.), ed aspetti delle vite di celebri scrittori: Solone, il poeta epico Aristea di Proconneso (VI sec. a.C.), il favolista Esopo (VI sec. a.C.), il poeta lirico Anacreonte (VI-V sec. a.C.), il tragediografo Frinico (VI-V sec. a.C.), oltre al ricordato Arione. Il fatto di essere parente prossimo, come si è detto, del poeta epico Paniassi deve avere arricchito in particolare le sue conoscenze del genere epico. Molti degli autori di cui egli parla (i poeti lirici Alceo e Saffo di Mitilene, VII-VI sec. a.C., gli stessi Arione, Esopo e Anacreonte) hanno goduto di una fortuna particolare in Asia Minore, dove Erodoto è cresciuto. Ad Atene probabilmente egli legge le poesie di Solone. La sua cultura si mostra anche nel gusto che spesso rivela per le etimologie, che ora ricava da altri autori ora elabora lui direttamente. In qualche caso discute anche della poesia omerica, come quando in IV 32 avanza delle riserve sull'attribuzione ad Omero del poema epico ἐπίγονοι oppure quando in II 116-117 riporta dei versi del Poeta, per sostenere che egli conosceva il passaggio di Paride in Egitto, e per confermare che l'*Iliade* e il poema epico *Canti Ciprii* non sono dello stesso autore. Si tratta di osservazioni alquanto acute che, nel caso risalgano ad Erodoto, rivelano un non irrilevante spirito critico.

Non pochi sono i punti di contatto tra Erodoto e le dottrine filosofiche greche. Egli conosce la teoria della metempsicosi, che, a suo parere (II 123), i pensatori greci (da Pitagora ad Empedocle) hanno appreso dall'Egitto. Deriva probabilmente da Anassagora (499-428 a.C.) – che era ad Atene quando anche lo Storico era lì – l'etimologia di θεός (II 52), basata su di una visione teleologica dell'universo; in qualche modo, come si è detto, conosce anche il sofista Protagora, dal quale verosimilmente trae l'idea di un principio organizzatore, di una sorta di provvidenza, che governa, al meglio, tutte le cose. Tuttavia, è probabile che quanto egli conosce dei filosofi greci non l'abbia acquisito leggendo i loro libri, bensì dalle conversazioni da lui tenute con persone erudite.

Quanto alle sue conoscenze della scienza della natura, la sua fonte principale sembra essere il medico Ippocrate (V-IV sec. a.C.), da cui ha verosimilmente tratto le teorie sull'origine dei venti, sull'influsso dell'ambiente sul temperamento e sul carattere dei popoli, sui pericoli dei cambiamenti della temperatura, sulla salubrità del clima della Grecia, specie della Ionia (II 27; VII 102; IX 122; II 77; III 106; I 142), ed altre osservazioni. Nel complesso, si sostiene che la cultura di Erodoto non sia quella di uno scienziato, di uno studioso, bensì di un uomo cólto, che ha viaggiato ed è venuto a contatto con persone, società, idee diverse, che hanno ar-

ricchito il bagaglio delle sue conoscenze. In ogni caso, le sue disquisizioni, per esempio, sui fenomeni naturali, la mummificazione o gli animali, così come il suo impiego del vocabolario scientifico, indicano una partecipazione attenta ai dibattiti intellettuali del suo tempo.

6. *Lo stile di Erodoto*

Già gli antichi (Dionigi di Alicarnasso, *Lettera a Pompeo* 3,11; *Su Tucidide* 23; Ermogene, *Sulle qualità dello stile*, p. 411 Rabe; II sec. d.C.) mettevano in rilievo il carattere composito e vario della lingua dello Storico, che riflette la ricchezza dei contenuti. Egli scrive nel dialetto ionico, che ha appreso nella sua città natale Alicarnasso e ha certamente perfezionato nel suo soggiorno a Samo, portandolo poi a livello di modello di lingua letteraria utilizzato da successivi autori. Non è comunque, un dialetto ionico puro (come quello di Anassimene e di Ecateo), bensì mescolato con forme dell'epos e forme attiche, originate, queste ultime, evidentemente dal suo soggiorno ad Atene. Il fatto che disponiamo di poche iscrizioni ioniche del suo tempo ci impedisce molto spesso di distinguere forme grammaticali risalenti allo Storico da altre dovute a interventi posteriori. Il suo testo infatti nel corso dei secoli è stato oggetto di due tipi di sollecitazione in sede di trascrizione. Da un lato, scribi poco diligenti devono avere sostituito forme a loro poco familiari, vale a dire forme obsolete, dialettali, con forme appartenenti alla loro lingua abituale o, addirittura, nel corso dei primi secoli della trasmissione delle *Storie*, forme ioniche antiche usate da Erodoto con forme ioniche nuove; sicuramente al posto di forme ioniche hanno inserito forme attiche o della *koinè*. Dall'altro lato editori iperzelanti devono avere corretto il testo, ristabilendo, a loro dire, il suo stato originario, sostituendo forme che corrispondevano a quelle della *koiné* con altre più rare, che ritenevano rispondere meglio alle intenzioni di Erodoto: **arcaismi e iperionismi**.

L'aspetto principale dello stile di Erodoto è, comunque, la **semplicità**; egli non ama i periodi complessi, predilige coordinate alle subordinate, articola l'esposizione di fatti e di idee lentamente, a "piccoli passi": un'organizzazione della frase sicuramente arcaica, poco attenta a caratteristiche quali l'eufonia e il ritmo, come già affermava Cicerone (*Orat*. 186, 219). Questa semplicità è certamente voluta, perché adatta ad una esposizione orale. Non sono assenti tentativi di un periodare più complesso, organizzato, per esempio, con un ampio impiego di proposizioni relative, ma talora appaiono impacciati e talaltra culminano in anacoluti. C'è un ampio uso del discorso diretto che ha le sue origini nel genere epico e che vivacizza la narrazione: esso sarà una caratteristica costante in Tucidide e negli storici successivi. In qualche caso il discorso indiretto spesso viene interrotto dalla ripresa della prima e della seconda persona. Fa uso non infrequente di paronomasie e allitterazioni, e, per influsso della tragedia, di ossimori e antitesi. Spesso ricorre alla

struttura "ad anello" (*Ringkompostion*) e alle metafore, anche se molte sono citazioni («l'Egitto dono del Nilo») o prestiti. Altre ancóra erano probabilmente di uso comune e, in ogni caso, anche quelle che sembrano sue, come l'assimilare una recinzione fortificata ad una corazza (I 131) o una muraglia protettrice ad una tunica (VII 139), di certo non sono molto ardite. Erodoto non è un grande creatore di parole, non conia, per esempio, parole composte, che avrebbero potuto sostituire giri di frase analitici né usa parole rare, che in uno dei paesi da lui visitati, avrebbero potuto essere non familiari alle persone di una certa cultura. L'uso che egli fa di espressioni tratte dall'epos, dalla tragedia, dalla sofistica non è una scelta letteraria raffinata, vòlta ad ottenere effetti di sorpresa, bensì prestiti ingenui, utilizzati istintivamente, specie nelle arringhe, e da lui tratti, sul filo della memoria, dal linguaggio della poesia o dalla prosa letteraria, per dare brillantezza al suo racconto, un risultato che innegabilmente egli raggiunge.

Tutto questo non deve indurre a ritenere che Erodoto abbia messo per iscritto la sua opera senza alcun impegno. Piuttosto va detto che, se in gran parte di essa lo stile si avvicina al linguaggio parlato, alla conversazione, ciò è dovuta al fatto che egli scrive come avrebbe parlato, racconta come avrebbe raccontato a voce. Probabilmente molte delle novelle semistoriche e semileggendarie che egli inserisce nella sua narrazione dovevano circolare nelle tradizioni popolari e orali; in molti casi egli le ha redatte per iscritto o sotto dettatura oppure basandosi su ricordi. Ed è certo un pregio l'avere conservato nella redazione scritta l'animazione e la vivacità del parlato. Proprio le novelle dovevano essere particolarmente apprezzate dagli ascoltatori e dai lettori e costituiscono la parte artisticamente più riuscita delle *Storie*.

3. La trasmissione del testo

Il testo delle *Storie* di Erodoto ci è pervenuto da un gruppo di papiri e da un gruppo di codici medievali. Ad essi si aggiunge una serie di citazioni testuali riportate da scrittori greci e bizantini. Attualmente i papiri erodotei sono 45, risalenti ad un arco di tempo compreso tra il I e il V/VI sec. d.C. e così distribuiti: 20 contengono parti del I libro; 6 parti del II; 2 parti del III; 2 parti del IV; 6 parti del V; 4 parti del VII; 4 parti dell'VIII; 1 parti del IX. Fatta eccezione, dunque, del VI libro, possiamo dire che l'intera opera di Erodoto veniva letta in Egitto. Tali materiali provano che ancora nel V/VI sec. d.C., vale a dire 9/10 secoli dopo la scomparsa di Erodoto, la sua opera veniva letta in Egitto. Le datazioni dei 45 papiri indicano che la massima popolarità dello Storico sembra risalire al periodo compreso tra il II e il III sec. d.C.

I rinvenimenti di papiri sono ovviamente legati, in larga misura, al caso, ma le statistiche non sono del tutto prive di valore. Il fatto che ben 20 papiri contengano parti del I libro è significativo, essendo probabilmente il libro iniziale

quello maggiormente letto e maggiormente utilizzato nelle scuole, dove si apprendeva la scrittura, la lingua e la cultura greca. I 6 papiri contenenti parti del II libro (tra il I e il III sec. d.C.) sono certamente da mettere in connessione con il suo contenuto, essendo esso dedicato all'Egitto. Uno di essi, il PLond III 854, forse del I sec. d.C., contiene una lettera privata in cui chi scrive ricorda parte del cap. 28 del libro. Dei 6 papiri (tra il I/II e il III/IV sec. d.C.), che ci hanno restituito parti del V libro, 5 provengono dall'Egitto, 1 (II sec. d.C.) da Dura Europos (Mesopotamia), la città carovaniera e fortezza dell'impero partico. È possibile che la digressione su Sparta e Atene contenuta nel libro suscitasse l'interesse di persone cólte che parlavano greco. 27 dei 45 papiri provengono dalla città di Ossirinco (oggi el Bahnasa), nel Medio Egitto, che è la località nella quale tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento furono trovati numerosissimi papiri, complessivamente non meno di 500.000 frammenti, circostanza che lega indissolubilmente il nome di questa città alla Papirologia. Ad Ossirinco la cultura greca era profondamente radicata almeno in certi strati della popolazione, il che spiega la circolazione di molti testi della letteratura greca. Tra i materiali contenenti il I libro è un codice pergamenaceo, datato al V/VI sec. d.C. e proveniente da Antinoupolis, la città del Medio Egitto fondata dall'imperatore Adriano nel II sec. d.C. Ai 45 papiri vanno aggiunti altri 3, che contengono, rispettivamente, il ricordato commentario al I libro delle *Storie,* composto dal grammatico della scuola alessandrina Aristarco di Samotracia, un commentario al V libro, di cui non conosciamo l'autore, infine, forse un'epitome (anonima) del VII libro. Il papiro di Aristarco (P.Amherst II 12) proviene dalla città di Hermoupolis (oggi el Ashmunein), nell'Alto Egitto, e fu trascritto nel III sec. d.C. Gli altri due, rispettivamente del III e del IV sec., d.C., da Ossirinco. Il commentario di Aristarco dimostra che ancóra nel III sec. d.C. c'era un interesse erudito per le *Storie*. Ben 7 dei papiri erodotei, compreso il ricordato commentario di Aristarco, sono scritti sulla facciata posteriore di documenti: in questi casi fu utilizzata carta di papiro riciclata, circostanza che induce a ritenere che quei testi circolassero in ambienti scolastici o eruditi, dove non raro era il ricorso a carta già scritta. Nell'Egitto di epoca ellenistica e romana, infatti, c'era un mercato di carta riciclata, che serviva a rispondere alle esigenze scrittorie di persone di modeste possibilità economiche. Da ricordare, a questo proposito, anche il P.Ross.Georg. I 15, delineato nel III sec. d.C. e contenente alcuni capitoli del I libro delle *Storie*, che continuano sull'altra facciata. Non mancano copie da biblioteca e qualche esemplare di lusso: due di quelli provenienti da Ossirinco sono resti rispettivamente di due edizioni monumentali del I libro della *Storie*. Va ricordato anche il papiro rinvenuto a Dura Europos, che originariamente era lungo dai 32 ai 33 metri circa. La loro lunghezza e il fatto che siano delineati in una scrittura elegante induce a ritenere che si trattasse di copie di pregio, facenti parte della biblioteca di persone abbienti. Il complesso dei papiri erodotei dimostra

dunque che il testo dello Storico circolava sia in ambienti economicamente e socialmente elevati sia tra gli eruditi e nella scuola.

Le citazioni di passi erodotei in scrittori greci e bizantini non sono molte e, ai fini della ricostruzione del testo delle *Storie,* non sono molto utili, dal momento che spesso detti scrittori citano a memoria o, comunque, senza rispettare l'ordine preciso dell'originale.

I manoscritti medievali che ci hanno restituito il testo delle *Storie* sono una decina e si suddividono in due famiglie, quella fiorentina, che trae il nome dal suo principale rappresentante, il Codice Laurenziano LXX 3, redatto nel X secolo, e quella romana, così chiamata dal principale rappresentante, il Codice Vaticano 123, delineato nel XIV secolo. Il fatto che la famiglia fiorentina sia costituita nel complesso da codici più antichi di quelli dell'altra famiglia non è di per sé una garanzia di testo più affidabile, dal momento che questi ultimi possono riportare il testo originale da cui derivano (vale a dire il loro capostipite, il così detto archetipo) in maniera più diretta, cioè con minor numero di copie intermedie rispetto a quelli dell'altro gruppo, e di conseguenza possono avere una redazione migliore. Quella dei papiri, data la loro antichità ed il fatto che furono ricopiati in un'epoca nella quale l'attività filologica era fiorente, è una testimonianza importante, anche se talora essi contengono errori assenti nei manoscritti. Essi comunque concordano per lo più con la famiglia fiorentina, che significativamente presenta meno guasti della romana, nella quale spesso ci sono, tra l'altro, non poche interpolazioni, vale a dire annotazioni marginali di lettori incorporate ad un certo punto nel testo. I manoscritti fiorentini nel complesso sono superiori, ma non si tratta di una superiorità assoluta: quando le lezioni dell'una e dell'altra sono in eguale misura legittime, la scelta è affidata allo studioso. In ogni caso errori comuni ai papiri e ai manoscritti dimostrano che essi risalgono ad un unico capostipite.

4. La fortuna

La fortuna di Erodoto ha conosciuto fasi alterne nel corso dei secoli. Certamente egli ha esercitato una notevole influenza sull'intera storiografia successiva greca e romana, dando vita ad un genere letterario particolare. Come abbiamo visto, in area mediterranea, lo Storico rimane nella memoria delle persone di cultura greca fino al V/VI secolo d.C. Nel complesso gli antichi lo giudicavano inferiore a Tucidide, ritenuto storico più severo, rigoroso e imparziale. Erodoto riscuote apprezzamenti soprattutto sul piano più propriamente letterario. Tucidide, anche se, come si è detto, non lo menziona mai, di fatto se ne fa continuatore, legando la sua storia della guerra del Peloponneso al racconto erodoteo attraverso la disgressione sulla Pentecontetia (478-431) ed elabora il suo metodo storiografico

in contrasto con quello dello storico di Alicarnasso, che basa su di un attento vaglio delle notizie trasmessegli. Tuttavia Tucidide ammira il suo predecessore, conosce il suo lavoro e perfeziona o corregge alcuni dei suoi metodi e delle sue affermazioni. Si vede che Tucidide, per esempio, risponde all'altro nella gestione della cronologia e degli eventi narrati (Termopili e Platea), nell'apertura della sua storia e nella sua prima narrazione estesa su Corcira.

Senofonte (V-IV sec. a.C.) mostra di essere influenzato più da Tucidide che da Erodoto, anche se in diversi passi della *Ciropedia* è evidente il suo debito nei confronti di quest'ultimo. Ctesia di Cnido (V-IV sec. a.C.), raccoglitore di curiosità e di tradizioni leggendarie, è sicuramente influenzato da Erodoto, che però critica come menzognero. Eforo (IV sec. a.C.) utilizza largamente le *Storie*, specie per la narrazione delle guerre persiane. Teopompo (IV sec. a.C.) le riassume in due libri, in modo da costituire insieme con l'opera di Tucidide e le sue *Elleniche* una sorta di trilogia, anche se condanna in modo aspro il racconto erodoteo delle guerre persiane, ritenendolo troppo a favore degli Ateniesi. Duride di Samo nelle digressioni mitologiche e nell'uso di fonti poetiche mostra il suo debito nei confronti del padre della storia. Questi è il modello principale di Giuseppe Flavio (I sec, d.C.) nelle sue *Antichità Giudaiche*, nelle quali l'Autore utilizza sapientemente sia la *Bibbia* sia Erodoto, talora correggendo la prima con il secondo, come nel caso della serie dei re Achemenidi (*A.G.* 11. 221-30 e 120-183). Lo scrittore Pausania (II sec. d.C.) nella sua *Periegesi* rivela l'influenza erodotea nella descrizione di alcune località e, al tempo stesso, ha in comune con lui l'idea della Grecia come di un oggetto policentrico e in qualche modo caotico, nel quale un autore deve mettere ordine. In epoca ellenistica la retorica erodotea del meraviglioso influenzò certamente la paradossografia e le liste delle Sette Meraviglie del Mondo nonché alcuni carmi di Callimaco e di Posidippo.

Aristotele (*La generazione degli animali* 756 b 6) chiama Erodoto μυθολόγος, «narratore di leggende», e a proposito del suo stile (*Retorica* 1409 a 29) parla di λέξις εἰρομένη, vale a dire «stile continuo», non antitetico e non costituito da periodi bilanciati, opposto alla così detta λέξις κατεστραμμένη, «stile intrecciato». Il ricordato commentario di Aristarco dimostra che in epoca ellenistica lo storico di Alicarnasso era considerato un autore classico. È possibile che lo stesso Aristarco abbia approntato un'edizione delle *Storie*. Cicerone, oltre a chiamarlo, come si è visto, padre della storia, ne ammira l'eloquenza, capace di dargli diletto (*De or.* II 13, 5). Dionigi di Alicarnasso conferma l'autorità letteraria di cui egli godeva in àmbito romano: nel trattato *L'imitazione* pone un confronto tra Erodoto e Tucidide, che si risolve a favore del primo. Famoso il suo giudizio secondo il quale il primo è animato dall'*ethos*, il secondo dal *pathos*. Il retore Quintiliano (I sec. d.C.) (*La formazione dell'oratore* 10, 1, 43) definisce Tucidide e Erodoto i due migliori storici, *densus et brevis et semper instans sibi Thucydides, dulcis et candidus et fusus Herodotus: ille concitatis hic remissis affectibus melior, ille contionibus hic sermonibus,*

ille vi hic voluptate. Ateneo di Naucrati (II-III sec. d.C.), *I sofisti a banchetto* III 78 E, chiama Erodoto μελίγηρυς, «dal dolce suono, melodioso».

Anche il trattato di Plutarco *La malevolenza di Erodoto* è, in fondo, una prova della sua elevata autorità come scrittore, anche se con il Biografo di Cheronea la critica nei confronti dello Storico diventa particolarmente acuta. Infatti egli lo considera come un modello di creatore di falsità, maldicenze e infamie, capace di nascondere sotto uno stile semplice e scorrevole le sue iniquità; Plutarco, solitamente moderato e tollerante, pur utilizzandone l'opera in alcune sue *Vite*, interpreta le affermazioni di Erodoto in maniera sempre negativa. Secondo alcuni studiosi, il motivo dell'astio di Plutarco sarebbe la visione esemplare ed idealizzata che egli ha della storia greca e, in particolare, delle guerre persiane, che gli impedisce di accettare, tra l'altro, i riferimenti erodotei ai tradimenti commessi da alcuni popoli ellenici nello scontro con i Persiani. Secondo altri critici su Plutarco avrebbe influito anche lo scarso apprezzamento di cui l'opera erodotea era oggetto sul piano letterario. È comunque evidente il desiderio di Plutarco, che nei suoi scritti si mostra orgoglioso di essere nato a Cheronea nella Beozia, di difendere la reputazione della sua gente accusata di tradimento da Erodoto, accusa che nella visione che i Greci avevano di sé e della loro storia rappresentava una macchia intollerabile.

Francesco Petrarca (1304-1374), sulla scia di Cicerone, chiama Erodoto «di greca istoria padre» (*Trionfo della fama* III 58) e per primo in epoca moderna (*Rerum Memorandarum libri*, IV 25-26) rileva la contraddizione insita nel duplice giudizio tradito dagli antichi su di lui, noto al tempo stesso come il padre della storia e come narratore di favole. Erodoto influenza la geografia preumanistica, la quale mescola realtà e fantasia utilizzando il suo metodo basato sul confronto e sull'analogia.

Ancóra nel XIV secolo la conoscenza dell'opera erodotea è confinata nella ristretta cerchia dei grecisti. Da essa comincia ad uscire grazie a Lorenzo Valla (1407-1457) e a Matteo Maria Boiardo (1441-1494). Valla, basandosi sul codice Vaticano Greco 122 (ma non solo), traduce in latino le *Storie*. Dell'opera, stampata postuma a Venezia nel 1474, esistono varie edizioni manoscritte e a stampa, segno dell'interesse degli umanisti per Erodoto. Prima di Valla gli umanisti leggevano lo Storico attraverso gli autori antichi, ma Valla cambiò il modo di avvicinarsi a lui e fu a tal punto celebrato da oscurare in qualche modo la fama dello stesso Erodoto.

Il Boiardo traduce in volgare la versione latina di Valla, incorrendo in non pochi errori, e nell'opera *L'inamoramento de Orlando* imita nella tecnica narrativa lo Storico. Grazie alle versioni di Valla e di Boiardo Niccolò Machiavelli (1469-1527) conosce le *Storie* e le utilizza nel *Principe* e nei *Discorsi*, anche se non cita mai espressamente l'Autore.

Nel 1566 il filologo Henri Estienne (1531-1598) pubblica a Parigi una fortunatissima *Apologie pour Hérodote*, nella quale difende l'Alicarnasseo dall'accusa di

avere composto una storia favolosa: una riabilitazione rigorosamente filologica, considerata come un vero e proprio manifesto umanista, che guardava ai fatti del passato come essi erano in sé e non attraverso la lente cristiana propria del Medioevo. In quello stesso secolo le *Storie* erodotee vengono utilizzate sia da esploratori e cosmografi sia da zoologi e cultori di altre science naturali.

Dall'inizio del Seicento in poi si sviluppa la contrapposizione Erodoto/Tucidide, per cui molti eruditi esaltano il secondo nei confronti del primo, dando vita al mito di Tucidide come il «miglior storico di sempre». Solo agli inizi del Novecento lo Storico comincia a riemergere lentamente come modello positivo, grazie all'ampiezza della sua concezione storiografica, la particolare attenzione alla dimensione antropologica, il principio euristico di «riferire ciò che viene riferito».

Università del Salento

NOTE E DISCUSSIONI

Tiziano Presutti

L'ECO DEL DITIRAMBO. SU UNA NUOVA EDIZIONE DI MELANIPPIDE

Fino a poco tempo fa, il poeta e musico Melanippide, salutato come uno dei ditirambografi più celebri della sua epoca[1], non aveva mai ricevuto l'onore di un'edizione interamente dedicata[2]. Questa millenaria lacuna è stata ora colmata dallo studioso Marco Ercoles, già editore dei *testimonia* di Stesicoro[3], e la cui edizione melanippidea è stata pubblicata come secondo volume della collana *Dithyrambographi Graeci* (Fabrizio Serra editore) diretta da Antonietta Gostoli[4]. Il libro comprende una premessa, l'introduzione, la bibliografia, il *siglorum conspectus*, il testo e la traduzione delle testimonianze di Melanippide il Vecchio e di Melanippide il Giovane, il testo e la traduzione dei frammenti di Melanippide il Giovane, un *thesaurus criticus*[5], gli schemi metrici dei frammenti, le concordanze con altre edizioni, il commento e gli indici (*fontium*, *verborum*, *rerum notabilium*).

Nell'introduzione, si discutono vari aspetti legati alla figura e all'opera del diti-

Il contributo si inserisce nell'ambito delle ricerche condotte per il progetto PRIN 2022 "Female voices in a public context: authorial articulation and mimetic representation in ancient Greek literature" (Codice progetto 2022MYMSLK, CUP E53D23014010006), di cui è PI il Prof. Giovan Battista D'Alessio (Università di Napoli Federico II).

[1] Xen. *Mem.* I 4, 2-3 = Melanipp. test. 9 Ercoles. Da qui in poi si utilizza tacitamente la numerazione dei frammenti e delle testimonianze melanippidee stabilita da Ercoles.

[2] Si tengono perciò fuori da questo conteggio le edizioni che raccolgono i frammenti del poeta insieme a testi di altri autori, e che sono repertoriate da Ercoles a p. 33.

[3] M. Ercoles, *Stesicoro. Le testimonianze antiche*, Pàtron, Bologna, 2013.

[4] *Melanippidis testimonia et fragmenta*, edidit commentarioque instruxit M. Ercoles, Serra, Pisa-Roma 2021.

[5] Si tratta di un «regesto dei varî interventi testuali proposti dagli studiosi moderni per il fr. 1 e non registrati nell'apparato critico» (p. 91).

rambografo. Nel primo paragrafo, si prende in considerazione il problema riguardante i due Melanippidi, sollevato prima da Hartung e poi, più sistematicamente, da Rohde: mercé un'accorta interpretazione delle fonti disponibili, segnatamente il *Marmor Parium* (app. test. 1) e la *Suida* (test. 2 e app. test. 2), e mercé una sistematica confutazione dei punti problematici evidenziati da Rohde, l'Autore arriva a dichiararsi favorevole all'identificazione di due figure omonime e imparentate (rispettivamente nonno e nipote da parte di figlia), l'uno autore di ditirambi, poemi epici, epigrammi, elegie e «moltissime altre opere» (app. test. 2), ma di cui non si possiede neanche un verso, l'altro il celebre ditirambografo, ma anche autore di ἄσματα λυρικά. Attraverso un ulteriore incrocio dei dati a disposizione, nel secondo paragrafo (*Cronologia*) Ercoles arriva a porre il *floruit* del secondo Melanippide in un periodo successivo al 468-465 a.C., proponendo ipoteticamente di datarne la nascita agli anni '70 del V secolo e l'attività tra la seconda metà del secolo e la morte (tra 413 e 399 a.C.)[6]. Nel terzo paragrafo, *Elementi di una (ricostruibile) biografia*, oltre a ripercorrere la carriera artistica di questi, che dovette snodarsi perlopiù tra Atene e la Macedonia, l'Autore non esita a rievocare alcuni eventi che, con molta probabilità, ebbero una certa risonanza nella biografia del poeta[7]. Il quarto paragrafo è incentrato sull'opera e sull'originalità di Melanippide, e mette a sistema in maniera discorsiva e sintetica alcune discussioni puntuali che sono poi sviluppate nel commento. Tra di esse, si segnala quella che concerne le novità in campo musicale portate da Melanippide, in particolare il «frequente impiego di *harmoniai* "rilassate", cioè con una tessitura al grave», nonché un «ampliamento della gamma di note» adoperate in fase compositiva ed esecutiva, ampliamento reso possibile dalla «maggiore complessità e varietà armonica (ποικιλία) introdotta dal ditirambografo nell'auletica» (p. 19). Di notevole interesse sono anche le riflessioni concernenti l'*anabole*, sulla cui identificazione l'Autore avanza in questa sede un'originale ipotesi diffusamente argomentata, poi, in fase di commento (pp. 108-113), ritenendo che tale sezione sia da collocarsi «all'inizio del ditirambo, come una sorta di *ouverture*», e che possa aver comportato l'esecuzione di «un esteso pezzo strumentale» e di «un proemio in versi sciolti» (p. 20). È in questo ambito, secondo lo studioso, che il ditirambografo sembra aver dato un valido

[6] Estranea a questi ragionamenti è invece la testimonianza del *Marmor Parium*, che attesta la vittoria di un Melanippide nell'anno 494/493 a.C. (app. test. 1), il quale a questo punto pare identificabile con il Melanippide più anziano. La sua nascita viene fissata al 520/516 a.C., ma si tratta di una datazione discussa, dal momento che potrebbe risentire di un sincronismo con dei dati cronologici della vita di Pindaro (vd. l'analisi dell'Autore a pp. 126-127).

[7] Tra questi eventi, particolarmente importanti furono le due spedizioni ateniesi contro Melo, una fallita (Thuc. III 91, 1-3) e l'altra, com'è ben noto, risoltasi con la conquista, l'eliminazione di tutta la popolazione maschile e l'asservimento di tutti gli altri (Thuc. V 84; 114-116).

contributo artistico. Il quinto paragrafo si concentra sugli elementi linguistici e stilistici della poesia melanippidea, un argomento che, come sottolinea l'Autore, risente dell'oggettiva problematicità data dalla trasmissione esclusivamente indiretta dei suoi frammenti (p. 21). Dal punto di vista della lingua, Ercoles registra sia una quasi totale assenza di «componente 'dorica'» all'infuori del vocalismo ᾱ ~ η sia, soprattutto, un notevole influsso della *Kunstsprache* epica, in particolare – ma non solo – per quel che riguarda la morfologia. La sezione sullo stile è ulteriormente suddivisa in sintassi, lessico, e figure di suono e di significato. Per quel che concerne la sintassi, in Melanippide sembrano ravvisarsi le movenze tipiche della dizione ditirambica, in particolare la costruzione paratattica e la preferenza per le particelle connettive più elementari (ἀλλά, γάρ, δέ, μέν, τε), al netto di qualche eccezione, ad esempio il nesso μὲν οὖν (fr. 5, 3)[8]. In campo lessicale, si segnala la presenza di una delle marche più tipiche del ditirambo, vale a dire i composti, di cui Ercoles elabora un utile repertorio ragionato[9]. Le figure di suono reperibili in Melanippide, invece, sono le allitterazioni e i giochi fonici, mentre quelle di significato sono la metonimia e soprattutto la metafora, della quale l'Autore fornisce un elenco contenente quattro occorrenze[10]. Nel sesto paragrafo si discutono le tipologie di metri riscontrabili nei frammenti melanippidei. Ercoles differenzia due categorie, ossia (1) i *kat'enoplion*-epitriti e (2) le «sequenze miste a base sostanzialmente giambotrocaica, in cui compaiono misure eoliche e misure in ritmo pari» (p. 25)[11]. Nel settimo paragrafo, *Fortuna e tradizione del testo*, si esaminano le valutazioni che circolarono intorno alla figura di Melanippide. Tra le riflessioni più degne di nota vi è quella, ipotetica, secondo la quale il ditirambografo godette di una certa fortuna e attenzione in ambiente peripatetico (p. 27)[12]. Un altro argomento di di-

[8] In questa discussione sembrano mancare i riferimenti alla particella δή del fr. 5, 3 (alla quale è però dedicata un'ampia nota di commento a pp. 163-164), e anche alla particella ἄρα del fr. °12a (sebbene si trovi in un testo di paternità incerta).

[9] In Melanippide sono attestati solamente composti a due termini (διπλᾶ), mai a tre (τριπλᾶ), e nessuno di essi «appare davvero comparabile ai διπλᾶ (e ai τριπλᾶ) di Timoteo, Cinesia, Filosseno, Teleste e Licimnio, più esuberanti, talora al limite dell'ampollosità *[…]* o dell'oscurità» (p. 23). Per la loro temperanza, osserva l'Autore, i composti melanippidei sono lessicalmente più accostabili alla tragedia attica che agli altri esponenti del ditirambo (*ibid.*).

[10] Fr. 1, 5 ἱερόδακρυν λίβανον, fr. 3, 1 ἐν κόλποισι γαίας (ma vd. *infra*), fr. 5, 4 χέον ὀμφάν, fr. 7 ὑποσπείρων | πραπίδων πόθῳ.

[11] Per ognuna di queste categorie si forniscono avvertenze e confronti, nonché una discussione delle occorrenze melanippidee, che anticipa le più ricche note metriche dedicate a ciascun frammento. Come nota Ercoles, dal punto di vista metrico i frammenti del ditirambografo non esibiscono una particolare originalità nell'utilizzo dei metri, quanto piuttosto un'attinenza a sistemi di versificazione già ampiamente sperimentati, *in primis* quelli di Pindaro, che in questo campo fu uno dei più importanti innovatori (p. 26).

[12] L'ipotesi poggia su tre diverse testimonianze (testt. 1, 6 e 8), prima fra tutte quella offerta

scussione riguarda la possibilità di *re-performance* dei componimenti melanippidei. Benché non sopravvivano testimonianze a sostegno, altre fonti attestano con probabilità (Filosseno) e con certezza (Timoteo) l'esistenza di ri-esecuzioni ditirambiche almeno fino al II sec. d.C. (p. 28). Tali dati paralleli, secondo lo studioso, orientano a non escludere che lo stesso possa essere avvenuto anche per Melanippide. Accanto a questi fenomeni di continuità performativa, sottolinea Ercoles, la Nuova Musica dovette risentire d'altra parte di una trasmissione testuale insufficiente, «in graduale regresso» (p. 29). Tra le notizie indirette e lo sparuto gruppo di testimoni diretti menzionati da Ercoles (in particolare *P.Berol.* 9875, latore dei *Persiani* di Timoteo), non vi è nessuna traccia di testi melanippidei tramandati per un tramite diretto[13]. Tale ammanco in termini di trasmissione testuale sembra giustificarsi, come osserva LeVen, alla luce di una pratica performativa ancora operante al tempo degli Alessandrini, una pratica che ammetteva solo poche e sporadiche messe per iscritto[14]; nondimeno, come rimarca originalmente Ercoles, «l'influsso decisivo sulle scelte dei grammatici del Museo dovette essere giocato dalla valutazione negativa che Platone e varî studiosi del Peripato (in part. Aristosseno, Cameleonte ed Eraclide Pontico)[15] espressero sulle opere di questa *nouvelle vague*: le critiche all'eccessivo turgore dello stile e alla vacuità dei contenuti non poterono non giocare un ruolo nell'esclusione di questi poeti dal canone degli autori scelti»[16]. Una breve appendice dedicata a Melanippide il vecchio, che integra le già cospicue note di commento ai suoi *testimonia* (pp. 125-128), chiude l'introduzione.

Il materiale testuale contenuto in questo volume comprende dieci testimo-

dal *P.Vind.* 19996 (test. 8), i cui argomenti sembrano compatibili con gli interessi del Peripato, e in cui il nome di Melanippide è associato a una discussione sul principio di appropriatezza (πρέπον).

[13] Del resto, per quel che si sa, non fu allestita nessuna edizione alessandrina né di Melanippide né, in generale, di altri esponenti della Nuova Musica.

[14] P. LeVen, *The Many-Headed Muse*, CUP, Cambridge 2014, p. 57, citata dall'Autore a pp. 29-30.

[15] Una traccia dell'importanza di questo influsso pre-alessandrino, aggiunge Ercoles, si ritrova nel fatto che «molti dei lirici che ricevettero le cure editoriali degli Alessandrini sono gli stessi trattati da Cameleonte nelle sue opere biografico-esegetiche, tra i quali non figura nessun rappresentante della Nuova Musica» (p. 30).

[16] D'altronde, accanto alle giuste considerazioni di Ercoles, è appena il caso di notare che un *medium* scritto, rispetto alla viva e coinvolgente *performance*, non sarebbe comunque stato in grado di trasmettere, riprodurre e valorizzare appieno gli elementi di maggiore novità portati questa corrente: le armonie, le melodie, le transizioni, le mescolanze, gli ampliamenti, i virtuosismi, insomma tutto ciò che, in un genere ormai soggiacente più alla musica che alle parole, doveva più che mai avere un ruolo di primo piano. Non è impensabile che anche questo aspetto poté più o meno consciamente scoraggiare una sistematica organizzazione e sistematizzazione scritta del materiale disponibile.

nianze di Melanippide il Giovane, tre testimonianze di Melanippide il Vecchio e tredici frammenti di Melanippide il Giovane (calcolando separatamente i frr. °12a e °12b). Per tutti i testi Ercoles ha stabilito una nuova numerazione. Tra le principali novità di questo *corpus* si segnalano l'inclusione, tra i *testimonia*, di un passaggio del *P.Vind.* 19996 in cui viene menzionato il ditirambografo (test. 10); tra i *fragmenta*, invece, l'inclusione sia dei due testi poetici citati dalla stessa fonte e attribuiti dubitativamente da Battezzato a Melanippide (frr. °12a-b)[17], sia del brano di [Plut.] *Mus.* 15, 1136b-c, ora classificato non più come testimonianza ma come latore di un frammento (fr. 9).

L'apparato critico, per esplicita dichiarazione dell'Autore, si presenta «meno selettivo rispetto alle precedenti edizioni critiche» (p. 9). Il testo stabilito, d'altro canto, non comporta particolari novità ecdotiche: per la maggior parte dei passi discussi, infatti, Ercoles si è rifatto a delle soluzioni correttive ampiamente condivise[18]. Non mancano alcune interessanti proposte di correzione avanzate dallo studioso ma relegate in apparato, le quali, insieme a correzioni o letture di altri autori, influenzano in alcuni momenti la traduzione italiana (vd. *infra*)[19]. Abbastanza frequenti sono i casi in cui Ercoles, con argomenti ragionevoli, difende apertamente la paradosi[20].

La traduzione è generalmente votata a restituire il ritmo e, se possibile, la sintassi del testo greco, ricercando la trasparenza e la chiarezza, ma senza rinunciare a qualche temperata intenzione poetica: in questa direzione vanno le rese «s'allenavan sovente | per assolate distese» (fr. 1, 3 ἐγυμνάζοντ' ἀν εὐήλι' ἄλσεα πολλάκι),

[17] L. Battezzato, *Dithyramb and Greek Tragedy*, in *Dithyramb in Context*, a cura di B. Kowalzig, P. Wilson, OUP, Oxford 2013, pp. 101-102.

[18] Tra queste, fr. 1, 3 ἀν' εὐήλι' ἄλσεα (Boissonade, Dobree), fr. 2, 1-2 ἁ μὲν Ἀθάνα | τῶργαν' (Bergk), 2 ἔρριψέν θ' (Bergk), 4 ὕμμε δ'ἐγὼ (Wilamowitz), fr. 3, 1 ‹ἕνεκ'› (Bergk) e fr. 5, 3 οὖν ἀπωλλύοντο (Kaibel), la maggior parte delle quali già accolte nelle principali e più recenti edizioni, quella di Page e/o quella di Campbell (*Poetae melici Graeci*, edidit D.L. Page, OUP, Oxford 1962, pp. 392-395; D.A. Campbell, *Greek Lyric, V. The New School of Poetry and Anonymous Songs and Hymns*, Harvard University Press, London-Cambridge [Mass.] 1993, pp. 14-29).

[19] Mi riferisco alle correzioni proposte per il fr. 1,1 οὐ γὰρ ‹Ἰα‹ι›νῶν (coniecerit Ercoles : οὐ γὰρ ἀνθρώπων **A**) e 2 τὰν αὐλὰν (scripserit Ercoles : τὰν αὐτὰν **A**), non messe a testo, e alle quali vengono preferite le *cruces*. L'unica correzione stampata *in textu* è quella ortografica di test. 4, 2 Ἀγησιλάου (Ἀγεσύλου codd.), mentre va considerata a parte la *constitutio* del fr. 3, 2 ἄχε'εἶσι, in cui Ercoles rettifica *metri causa* la correzione ἄχε'εἶσιν di Bergk.

[20] Così accade, ad esempio, per l'asindeto del fr. 1, 5 ἱερόδακρυν κτλ. (per cui vd. pp. 140-141), verso in cui è stata variamente postulata una lacuna, oppure per le lezioni del fr. 4 δέσποτ'οἶνον (**CE** : alia alii; pp. 158-159) e del fr. 6, 1 βροτῶν (Clem. Al. *Strom.* V 14, 112 [II 401-402 Stählin], Eus. *PE* XIII 13, 39 [II 214 Mras] : βροτοῖς Hordern; vd. p. 169), o ancora per il brano che tramanda il fr. 9, rispetto a cui Ercoles si schiera contro la proposta di trasposizione, in altra sede, del periodo εἰσὶν-φασίν, avanzata da Weil e Reinach (pp. 183-186).

«datteri aulenti» (v. 5 εὐώδεις φοίνικας) o ancora «effondevano voci prive di senno» (fr. 5, 4 παράπληκτον χέον ὀμφάν), che restituisce sia la metafora melanippidea, sia l'interpretazione dell'aggettivo παράπληκτος data in sede di commento (p. 164).

Per ogni testimonianza presentata, ivi comprese quelle di Melanippide il Vecchio, sono disponibili un commento discorsivo e, in taluni casi, un commento continuo (test. 8 e app. test. 3), che integrano quanto argomentato in sede di introduzione[21]. Per ogni frammento, invece, sono presenti non solo un commento (continuo per i frammenti testuali, discorsivo per i *fragmenta sine verbis*) e una nota metrica, ma anche un inquadramento generale che meritoriamente esamina il contesto citazionale del frammento e alcuni punti salienti. In tutte queste sezioni, l'Autore si dimostra puntuale, preciso e animato dal desiderio di indagare con ampiezza e profondità ogni questione che si presenta, da quelle più problematiche a quelle più agevoli, nell'ottica di una sostanziale esaustività. Nell'analisi dei singoli termini o delle singole locuzioni, non mancano dei parallelismi con le tradizioni poetiche coeve, anteriori e successive, il confronto con le quali sollecita spesso interessanti ragionamenti sullo stile e sul contenuto. Dal punto di vista del ricorso alla bibliografia, Ercoles si dimostra estremamente conscio, informato e rispettoso, nonché attento a restituire, come dichiarato nella *Premessa*, «la primogenitura di alcuni interventi congetturali» (p. 9). Data l'impossibilità di ripercorrere il commento nella sua interezza, si segnalano alcune delle discussioni più interessanti e ricche di riflessioni: le *anabolai* e i loro caratteri, segnatamente il fatto di consistere in *ouvertures* strumentali e in proemi in versi sciolti (pp. 108-113); la classificazione del testo di *P.Vind.* 19996 (test. 8), che per i contenuti può essere inscritto «nella migliore tradizione peripatetica» (pp. 115-119); la possibilità di un'allocuzione a Zeus orfico nel fr. 6 (pp. 170-173)[22]; la paradosi apparentemente problematica ma in realtà perfettamente interpretabile del fr. 9 (pp. 183-186), o ancora l'ipotesi di un contesto narrativo di follia amorosa nel caso del fr. °12a (p. 193). Oltre all'esaustività, la prudenza è certamente un altro dei caratteri distintivi di quest'opera. Non sono rari, infatti, i momenti in cui l'Autore si trova a dover dichiarare aperte o impossibili da verificare alcune questioni o ipotesi, senza però doverle necessariamente tenere fuori dalla discussione: è il caso, ad esempio, della possibile confusione di informazioni da parte dei compilatori

[21] Nell'unico altro volume della collana *Dithyrambographi Graeci* (*Philoxeni Cytherii testimonia et fragmenta*, collegit et edidit A. FONGONI, Serra, Pisa-Roma 2014), invece, è la sola introduzione (pp. 13-32) a fungere da dispositivo di interpretazione delle testimonianze.

[22] Sulla questione cf. già M. ERCOLES, *Invocazione al "signore dell'anima che sempre vive": Melanipp.* PMG *762*, «Philologus» 164, 2 (2020). Per la discussione circa il fr. 9, vd. già M. ERCOLES, *[Plut.]* Mus. *15, 1136b-c: un nuovo frammento di Melanippide?*, «QUCC» 117, 3 (2017).

della *Suida* per quel che riguarda le voci dei due Melanippidi, μ 454 e 455 (= test. 2 e app. test. 2 p. 12), della critica di Democrito di Chio mossa a Melanippide (test. 6; p. 27), del contenuto del Περὶ ἱστορίας di Prassifane (p. 98), dell'ipotesi di Meulder relativa a un eventuale sottotesto politico del fr. 10 (pp. 188-189), della paternità melanippidea dei fr. °12a-b (p. 192) o ancora della presunta schiavitù di Filosseno (pp. 18 e 102-104). Tale postura critica, come si è detto, non sfocia necessariamente in infeconde aporie né in atti di chiusura: la possibilità di una confusione in fase di compilazione delle voci melanippidee della *Suida*, ad esempio, non impedisce ad Ercoles di pronunciarsi con un buon grado di sicurezza sull'identificazione di due diversi Melanippidi (pp. 11-15; cf. *supra*), né la cautela mostrata per la notizia della schiavitù di Filosseno lo conduce a rigettarne *in toto* la storicità, o a evitare di svilupparne alcuni aspetti ipotetici, ad esempio la cronologia (p. 104).

Qui di seguito, infine, si aggiungono alcune osservazioni, rettifiche o spunti di riflessione di vario genere e utilità stimolati dalla lettura del volume:

– Test. 5, 5. L'autore opta per la traduzione «mi sfiancò» (p. 67) a fronte del greco χαλαρωτέραν [*scil.* με] *[…]* ἐποίησεν, una battuta pronunciata dalla Musica nei *Chironi* di Ferecrate (fr. 155 K.-A.), e che si riferisce al trattamento che quest'ultima subì da parte di Melanippide. In sede di commento, si può trovare un'esaustiva panoramica concernente l'aggettivo χαλαρός sviluppata dall'Autore (pp. 105-106), nella quale emerge l'idea che il termine indichi «sul piano letterale *[…]* l'impiego di note gravi, sul piano metaforico *[…]*, come μαλακός, una 'mollezza' o 'languidezza' dell'*ethos* musicale». Nell'ambito di questa disamina Ercoles offre, rispetto alla traduzione di p. 67, una resa del nesso greco χαλαρωτέραν *[...]* ἐποίησεν a mio avviso più efficace, allorquando adopera il giro di parole «rese "più languida"» (p. 105; cf. p. 19). Su questo piano di pensiero, si potrebbe suggerire in alternativa un possibile «mi illanguidì», «mi inflaccidì», oppure «mi afflosciò»[23].

– Fr. 3, 1 ἐν κόλποισι γαίας. La formulazione, secondo l'analisi di Ercoles, si differenzia dall'espressione epica ed epicheggiante ὑπὸ κεύθεσι/κεύθεα γαίης, e viene registrata tra le innovazioni stilistiche del ditirambografo (p. 24, a cui si affianca la documentata nota di commento a p. 155). Se questo ragionamento vale sul piano della funzione logica, dal momento che si tratta in entrambi i casi di un complemento di luogo, la stessa cosa non può dirsi sul piano dello stile: tenendo conto, infatti, della coeva (per non dire anteriore) circolazione di altri nessi simili, quali ad esempio βαθύκολπος Γᾶ (Pind. *Pyth.* IX 101) oppure εὐρύκολπος χθών (Pind. *Nem.* VII 33), la portata innovativa della formula melanippidea ἐν κόλποισι

[23] Cf. le rese «[*scil.* il primo] a rendermi più languida» (*I comici greci*, a cura di S. Beta, BUR, Milano 2019 [II ed.], p. 163) e «mi rammollì» (M. Napolitano *apud* E. Franchini, *Ferecrate.* Krapataloi-Pseudherakles *(fr. 85-163)*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2020, p. 243).

γαίας appare non tanto da rigettare, quanto piuttosto da ridimensionare, poiché relativa.

– Fr. 5, 3 οὖν ἀπωλλύοντο (corr. Kaibel : οὐν ἀπωλαυοντο A, οὖν ἀπελαύοντο B Ald). Il verbo sembra riferirsi a una parte (v. 3 τοὶ μέν) di un più ampio gruppo di individui che per la prima volta esperiscono l'ebbrezza data dal vino. La scelta di accogliere la correzione di Kaibel οὖν ἀπωλλύοντο, paleograficamente giustificabile (p. 164) comporta una dizione ("andare in rovina") che, per quanto assolutamente non improbabile, appare in questo contesto recisa e vaga, in quanto bisognosa di sviluppi: non è immediatamente chiaro, infatti, come l'assunzione di vino possa contestualmente coincidere con una rovina che, oltretutto, resta imprecisata. Tale correzione potrebbe inoltre creare qualche dissonanza con il verso successivo, nel quale ci si riferisce, secondo l'interpretazione data dall'Autore, all'emissione di suoni scomposti dovuta alla «condizione di follia derivante dalla possessione dionisiaca a seguito dell'assunzione del vino» (*ibid.*), ma in cui l'uso della particella δέ (legata al μέν del v. 3) sembra presupporre, sul piano verbale, un rapporto di correlazione – che si tratti di opposizione o di simmetria – sintattico-semantica con il verso e il verbo precedenti: in tal senso, l'ipotetico binomio "andare in rovina" ~ "emettere suoni scomposti" comporterebbe una correlazione leggermente incongrua. Senza tentare ulteriori congetture, non andrebbe esclusa in questo caso una riconsiderazione della paradosi: mi riferisco non tanto alla dubbia lezione οὐν ἀπωλαυοντο (**A**), riabilitata da Olson (con i dovuti segni diacritici)[24], quanto piuttosto alla "variante" οὖν ἀπελαύοντο ("godevano" [*scil.* del vino]), trasmessa da **B**[25] e presente nell'edizione Aldina. Tale possibilità ecdotica, meritevole quantomeno di attenzione, potrebbe risultare non incompatibile con il piano sintattico e contenutistico del brano, poiché ben esprimerebbe l'idea di un'antitesi tra chi approfitta positivamente dell'ebbrezza (v. 3) e chi invece ne subisce gli effetti più problematici (v. 4)[26].

[24] *Athenaeus Naucratites.* Deipnosophistae *Vol. III.A*, edidit S.D. Olson, De Gruyter, Berlin-Boston 2020, p. 190.

[25] Data la dipendenza di **B** da ***A*** (vd. *Athenaei Naucratitae* Deipnosophistarum *libri XV. Vol. I*, recensuit G. Kaibel, Teubner, Lipsiae 1887, p. XIII e, da ultimo, *Athenaeus Naucratites.* Deipnosophistae. *Vol. I*, edidit. S.D. Olson, De Gruyter, Berlin-Boston 2024, p. XXXIV), οὖν ἀπελαύοντο sembrerebbe essere, a rigore, non tanto una variante, quanto piuttosto una correzione erudita operata in fase di trasmissione, magari dall'«homo haud indoctus» di cui parla Kaibel (*ibid.*).

[26] Ipotizzando l'eventuale adozione di οὖν ἀπελαύοντο, nel v. 3 si potrebbero riconoscere misure anapestiche e prosodiache (k k l k k l | k l k k l l u *an pros*; una misura di quest'ultimo tipo è attestata anche nello stesso Melanippide, fr. 1, 4) oppure antispastiche e coriambiche (k k l k k l k | l k k l l l *pher hemiascl II*; per quest'ultimo cf. fr. 6, 1). Si tratta di ipotesi di scansione la cui compatibilità con l'aspetto metrico-ritmico del componimento resta in ogni caso

– Fr. 9. Contro le proposte di emendamento formulate per il passaggio del *De musica* (1136b-c), Ercoles argomenta convincentemente a favore del mantenimento della paradosi, concludendo che «il compilatore può avere travisato la sua fonte, in cui Melanippide era forse ricordato per aver menzionato l'epicedio di Olimpo per Pitone in uno dei suoi componimenti, e ne ha fatto l'inventore di questo brano» (p. 185). Così facendo, l'Autore dichiara di rifarsi a un ragionamento di Barker relativo a un altro passo del *De musica* (1136e)[27]. A sostegno della condivisibile posizione critica di Ercoles si possono richiamare, oltre ai paralleli di Pind. *Pyth.* XII e Pratin. fr. 713, I Page evocati da quest'ultimo, sia un frammento pindarico, quello relativo a Senocrito di Locri (fr. 140b Sn.-Mae.)[28], sia la parte della celebre *sphragis* dei *Persiani* di Timoteo concernente il primato di Orfeo nella citarodia (fr. 791, 221-224 Page)[29]: come per il passo del *De musica* esaminato e interpretato dall'Autore, così anche in questi si assiste, nell'ambito di un contesto poetico e non trattatistico, all'attribuzione di un'*inventio* o di una primazia musicale a un autore precedente.

– Fr. 10. Per questo frammento concernente i natali divini di Achille è cursoriamente ventilata la qualifica di ditirambo («del componimento di Melanippide (verosimilmente un ditirambo) etc.», p. 187). A supporto di questa ragionevole congettura classificatoria si può evocare il rimarchevole parallelo di Prassilla di Sicione che, secondo quanto riporta Efestione, sarebbe stata autrice di un ditirambo intitolato *Achille*, di cui sopravvive solo un verso (fr. 748 Page)[30].

– Fr. °12a. È originale, prudente e non inopportuno sospettare che «l'*ethos* "rilassato" o "molle" del *melos* che accompagn*a* questi versi» suggerisca una vicenda di follia non tanto panica od omicida, quanto piuttosto amorosa (p. 193). In tal caso, diverrebbe forse meno attraente la proposta integrativa accarezzata conte-

di difficile comprensione, date le scarse rimanenze testuali del frammento. Ringrazio la Dott.ssa Loredana Di Virgilio e il Dott. Marco Recchia (entrambi, tra l'altro, attenti recensori di Ercoles: L. Di Virgilio, *Una recente edizione di Melanippide, preziosa occasione di dialogo*, «QUCC» 133, 1, 2023 e M. Recchia [rec.], *Ercoles, M. (2021).* Melanippidis Melii testimonia et fragmenta, «Greek and Roman Musical Studies» 11, 2, 2023) per i preziosi suggerimenti in merito a questo passo.

[27] A. Barker, *Ancient Greek Writers on their Musical Past*, Serra, Pisa-Roma 2014, pp. 59-61.

[28] Su questo frammento vd. in particolare M.G. Fileni, *Senocrito di Locri e Pindaro*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1987 e I. Rutherford, *Pindar's* Paeans. *A Reading of the Fragments with a Survey of the Genre*, OUP, Oxford 2001, pp. 382-387.

[29] Il passo di Timoteo, naturalmente, è altrove ben tenuto presente dallo studioso (*e.g.* pp. 115, 191; ad esso è dedicato anche un contributo dello stesso, vale a dire M. Ercoles, *Note a Tim.* PMG *791, 221-228*, «Eikasmos» 21, 2010, nonché una sezione di Idem, *La citarodia arcaica nelle testimonianze degli autori ateniesi d'età classica*, «Philomusica on-line» 7, 2008, pp. 127-128).

[30] Su questo frammento vd. le riflessioni di G.B. D'Alessio, *The Name of the Dithyramb*, in B. Kowalzig, P. Wilson, *op. cit.*, p. 125.

stualmente dall'autore, ὕφαιμος ("iniettato di sangue", a fronte del tràdito ὑφαι[), aggettivo meno adatto all'ipotesi di un contesto narrativo erotico[31].

Al di là di queste precisazioni limitate e puntuali, è opportuno sottolineare, in conclusione, l'alta qualità del solido ed esaustivo lavoro compiuto dall'Autore. In quanto prima, reale edizione sistematica e commentata di Melanippide, tale volume colma una lacuna di non secondario interesse, costituendosi come un nuovo punto di riferimento ecdotico ed esegetico. Con accuratezza ricostruttiva, con cognizione storico-letteraria e con acribia filologica Ercoles riesce con successo a restituire l'autorevole e unitaria immagine di un uomo partecipe della temperie culturale del suo tempo, di «un innovatore moderato» (p. 27) e di «un poeta e un musico tanto apprezzato […] quanto contestato» (p. 9), la cui opera e le cui innovazioni rappresentano un tassello imprescindibile nella storia del ditirambo e, in generale, della musica e della poesia greca.

Università di Napoli Federico II
tiziano.presutti@unina.it

[31] Cf., ad esempio, il passo di Men. *Epitr.* 899-900 menzionato dall'Autore (pp. 192-193), ma anche Plat. *Phdr.* 253e, in cui l'aggettivo viene riferito al celeberrimo cavallo nero, che si distingue per la sua proterva intemperanza.

RECENSIONI

Giulio Celotto, *Amor belli. Love and Strife in Lucan's* Bellum civile, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2022, pp. VIII + 234.

Nella *propositio* del *Bellum civile* Lucano, tramite la celebre espressione *bella… plus quam civilia* (Lucan. 1, 1), fornisce prontamente al lettore le coordinate ideologiche e formali entro le quali inquadrare il poema, dichiarandone di fatto l'elemento distintivo: ne scaturisce una lettura del testo 'orientata' dallo stesso autore che fa della poetica del "*plus quam*" la cifra specifica del proprio stile, inteso non solo come un complesso di scelte linguistiche e retoriche adeguate al sommo genere epico, ma soprattutto come un ricco e affilato 'armamentario' col quale il poeta propugna il proprio messaggio e ne estende la portata. Di qui, *plus quam* si erge a espressione programmatica che individua nell'*amplificatio* la chiave di volta su cui si regge il poema: amplificazione della forma e, in pari tempo, dei contenuti, ma anche – quale effetto di questo processo debordante – il superamento del 'limite' e del 'confine' che, sul piano degli elementi costitutivi del genere (scene tipiche, sistema dei personaggi, rapporto coi modelli ecc.), rappresenta un ulteriore e più netto avanzamento rispetto al pur già notevole sperimentalismo ovidiano. Tale meccanismo di 'rivoluzione' del genere epico è messo ben in luce nel volume di Giulio Celotto (d'ora in avanti C.) in cui si fornisce una lettura coerente del *Bellum civile*.

Come dichiara lo stesso titolo (*Amor belli. Love and Strife in Lucan's* Bellum civile), la prospettiva d'analisi è ben definita: l'epica lucanea è intesa come il riflesso di un tema – la guerra intestina – che per definizione è violazione del diritto e dell'ordine precostituito operata all'interno di un medesimo corpo che, ribellandosi a se stesso, lotta contro alcune delle sue parti. Lucano, per denunciare la scelleratezza e le immani conseguenze di una siffatta operazione autodistruttiva, proietta tale meccanismo su un piano poetologico, riproducendo nei riguardi dell''ordine precostituito' dell'*epos* uno scardinamento simile a quello avvenuto nella *res publica*, cioè effettuando una rivolta all'interno dello stesso genere letterario: mima così, per il tramite della forma, lo sconvolgimento generato dalla guerra civile, evento catastrofico e di portata epocale in cui si è verificata un'esecrabile equiparazione di *scelus* e *ius* (Lucan. 1, 2 *ius… datum sceleri*). Per chi fa poesia ciò comporta, di fatto, un rivoluzionamento della struttura tradizionale del genere letterario: un poema che canta un mondo sconvolto dall'empietà e che al contempo è esso stesso composto in uno stato di immanente e permanente sfacelo non può non riprodurre fatalmente, nella propria conformazione, tale con-

dizione di turbamento secondo un ineluttabile processo di 'adeguamento' della parola al soggetto. C. dimostra questa tesi da un'angolazione precisa: l'assunto è quello dell'influsso che sull'impianto del *Bellum civile* avrebbe avuto il pensiero filosofico di Empedocle di Agrigento che, nel descrivere l'evoluzione della vita nell'universo, attraverso quattro fasi traccia il percorso circolare che dal κόσμος porta all'ἀκοσμία per poi ritornare, dopo tale momento di disordine e di distruzione, alla situazione iniziale di pace e armonia. Si tratta di un approccio naturalistico alla questione dell'origine delle cose che sconfessa l'idea di 'genesi', soppiantata, invece, dai concetti di μίξις e διάλλαξις – mescolanza e separazione – di elementi eterni. Com'è noto, motori di questo processo sono due forze, Φιλότης (amore-amicizia) e Νεῖκος (odio-contesa), vale a dire *Love and Strife*, come recita il sottotitolo del volume. In tal modo C. amplia l'orizzonte di un campo di studi che da tempo mira a ricostruire la ricezione del pensiero empedocleo nelle letterature antiche, e specificamente in quella latina: oltre al debito verso le ricerche – solo per nominarne alcune – di Ettore Bignone sulla presenza di elementi empedoclei nei frammenti di Ennio[1], di Myrto Garani che delinea l'influsso del filosofo agrigentino su Lucrezio[2], o di Philip R. Hardie relative al rapporto tra Ovidio ed Empedocle[3], C. dichiara di riallacciarsi al più recente studio di Damien P. Nelis[4] che ha individuato tracce 'empedoclee' nel poema lucaneo[5] pur nella consapevolezza che «not every reference to cosmic matters and love and strife… should be traced back directly to an Empedoclean source»[6].

In particolare, la presenza – in filigrana, come si dirà a breve – del pensiero empedocleo nel *Bellum civile* consente a C. di mettere a punto una lettura complessiva del poema con cui mira a ribadirne l'unità strutturale, riflesso del pensiero

[1] E. Bignone, *Ennio ed Empedocle*, «RFIC» 57 (1929), pp. 10-30 (= Id., *Studi sul pensiero antico*, Napoli 1938, pp. 327-355).

[2] M. Garani, *Empedocles Redivivus: Poetry and Analogy in Lucretius*, New York 2007.

[3] Ph. R. Hardie, *The Speech of Pythagoras in Ovid* Metamorphoses *15: Empedoclean* Epos, «CQ» 45.1 (1995), pp. 204-214.

[4] D. P. Nelis, *Empedoclean epic: how far can you go?*, «Dictynna [online]» 11 (2014), https: // doi. Org / 10. 4000 / dictynna. 1057. C. dichiara (p. 189) di preferire l'approccio di Nelis a quello di Joe Farrell, che suggeriva di non intendere come strettamente risalenti al filosofo agrigentino i riferimenti ai motivi di 'concordia' e 'discordia' presenti nella produzione d'età imperiale, quanto piuttosto di rubricarli come «cultural circumstances» (J. Farrell, *Looking for Empedocles in Latin Poetry: A Skeptical Approach*, «Dictynna [online]» 11 (2014), https: // doi. org / 10. 4000 / dictynna. 1063).

[5] Nelis, recuperando quanto affermato nel contributo del 2014 (vd. nota precedente), ritorna sul rapporto Lucano-Empedocle in Id., *Une certaine idée de la tradition épique, d'Empédocle à Lucain*, in S. Franchet d'Espèrey, C. Lévy (dir.), *Les présocratiques à Rome*, Paris 2018, pp. 247-262.

[6] D. P. Nelis, *Empedoclean epic…*, cit. [*supra*, nota 4], p. 1.

coerentemente negativo e pessimistico dell'autore: Lucano, infatti, vede nella guerra civile tra Cesare e Pompeo il concretizzarsi del *nefas* assoluto in cui prenderebbe forma la seconda fase del ciclo cosmico empedocleo, «in which Strife progressively prevails over Love»; la conseguente morte della repubblica e la successiva istituzione del principato, invece, corrisponderebbero alla terza fase del medesimo ciclo, «in which chaos completely dominates» (p. 8). Tuttavia, la storia a cui assiste Lucano non presenta quei segnali di rinascita che porterebbero alla palingenesi del ciclo cosmico e al rinnovato dominio di Φιλότης, cioè di ordine e armonia: di qui la percezione che nel poema «Love and Strife are no longer two contrasting powers, but rather complementary forces that cooperate to annihilate Rome» (p. 9). Su queste basi C. deduce la struttura 'discendente' del *Bellum civile*, in confronto a quella 'ascendente' dell'*Eneide* (pp. 6-8), per quanto anche questa sia permeata da crepe di velato pessimismo.

L'intento di questo tipo di lettura, come è programmaticamente dichiarato nell'*Introduction* (p. 4), è quello di correggere alcune interpretazioni di impostazione decostruzionista, già avversate da Emanuele Narducci[7], secondo le quali l'opera lucanea sarebbe un testo volutamente incoerente, non sostanziato da un'ideologia (politica e filosofica) ben definita, ed i cui personaggi (soprattutto Pompeo e Catone) sarebbero il frutto di una stravagante mistura di tragico e ridicolo. C., da canto suo, individua proprio nella dialettica di matrice empedoclea tra Φιλότης e Νεῖκος il principio che consente a Lucano di creare una struttura narrativa lineare, capace di trasmettere un coerente – per quanto drammatico – messaggio politico. Già da questo intento programmatico si comprende l'ampiezza di prospettiva del lavoro, che infatti si presenta come una 'guida alla lettura' del poema, un vero percorso graduale nel quale il lettore, dopo una serie di utili dichiarazioni metodologiche (*Introduction*, pp. 1-9) di cui si parlerà più avanti, è progressivamente portato a confrontarsi dapprima con una panoramica della presenza empedoclea nella letteratura greca e latina (Chapter 1. *Love and Strife in Greek and Roman Literature*, pp. 10-42), quindi con la rimodulazione e l'adattamento delle due forze empedoclee nel *Bellum civile* (Chapter 2. *The Dialectic of Love and Strife in Lucan*, pp. 43-70) alle quali sono successivamente dedicate ana-

[7] In particolare, E. NARDUCCI, Deconstructing Lucan *ovvero Le nozze (coi fichi secchi) di Ermete Trismegisto e di Filologia*, in P. ESPOSITO, L. NICASTRI (curr.), *Interpretare Lucano*, Napoli 1999, pp. 39-83 (poi in «Maia» 51 (1999), pp. 349-387); si considerino anche le varie tirate polemiche presenti nell'importante volume dello stesso Narducci *Lucano. Un'epica contro l'impero. Interpretazione della* Pharsalia, Roma-Bari 2002. Ricostruisco i termini della questione in V. D'URSO, *Emanuele Narducci e gli studi lucanei della seconda metà del Novecento*, in S. AUDANO, G. CIPRIANI (curr.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea. Atti della Decima Giornata di Studi Sestri Levante 15 marzo 2013*, Campobasso-Foggia 2014, pp. 159-192.

lisi specifiche nei Capitoli 3 (*Love in Lucan*, pp. 71-106) e 4 (*Strife in Lucan*, pp. 107-151); le fila del discorso sono infine riannodate nell'ultimo Capitolo (Chapter 5. *The Interaction of Love and Strife in Lucan*, pp. 152-187) in cui, rilevando una sostanziale equiparazione nel poema tra *Love* e *Strife*, si individua nell'*amor militiae* – l'amore insano e sfrenato per la lotta e per la distruzione manifestato dai vari personaggi – l'elemento che dà unità all'opera; tale lettura è ribadita nella Postfazione (*Afterword*, pp. 188-190) in cui si sottolinea la coerenza logica del mondo lucaneo suggellata dall'adattamento della cosmologia empedoclea. Seguono, infine, una ricca *Bibliography* (pp. 191-220) e due utili indici (*Index Locorum*, pp. 221-229; *Index Verborum*, pp. 231-234).

In questo volume C. getta quindi al lettore l'intrigante sfida di identificare un nuovo, quanto pervasivo, quadro filosofico entro cui leggere il *Bellum civile*: la dialettica empedoclea φιλότης-νεῖκος si affiancherebbe o, meglio, si integrerebbe al sostrato stoico che tradizionalmente è attribuito al poema, fino ad arrivare talvolta ad assorbirlo. Pertanto, al netto delle singole analisi di cui è ricco il volume, sostanziate da una puntuale attenzione alla lettera del testo, è indubbiamente questo il portato più innovativo dello studio di C.: concorre ad un ampliamento dei referenti culturali di Lucano, e specificamente di quelli filosofici, in un panorama di ricerche che, se da un lato ha finora tentato di individuare la presenza di elementi anche epicurei (o, meglio, lucreziani) nel *Bellum civile*[8], dall'altro ha cercato di puntualizzare e chiarire, con risultati convincenti, il reale peso dello Stoicismo nel poema e – questione ancor più spinosa quanto cruciale – la fisionomia del tutto particolare che tale corrente di pensiero assume nella *Pharsalia*: mi riferisco, nello specifico, all'indagine di David H. Kaufman che ha fatto luce sulla relazione dialettica di Lucano con la versione 'dogmatica' dello Stoicismo per cui il poeta, più che alla dottrina ufficiale della Stoà, si sarebbe rifatto alla sua interpretazione 'popolare' non priva di discrasie[9]. Sulla base di queste indagini appare quindi sconsigliabile, se non errato, voler cercare un pensiero filosofico coerente e unitario

[8] Qui segnalo almeno lo studio di Th. Baier, *Lukans epikureisches Götterbild*, in O. Devillers, S. Franchet d'Espèrey (éds.), *Lucain en débat. Rhétorique, Poétique et Histoire. Actes du Colloque International, Institut Ausonius (Pessac, 12-14 juin 2008)*, Bordeaux 2010, pp. 113-124. Quanto alla presenza di Lucrezio nel *Bellum civile* lucaneo si segnala il pionieristico studio di P. Esposito, *Lucrezio come intertesto lucaneo*, «BStudLat» 26 (1996), pp. 517-544; la questione è approfondita dal medesimo in un successivo contributo in corso di stampa negli Atti del Convegno *Lucrezio nella memoria degli antichi e dei moderni* (Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 7-8 maggio 2024) a cura di C. Delle Donne: la possibile incidenza dell'Epicureismo sul *Bellum civile* va ridimensionata e valutata alla luce del filtro letterario costituito dal poema di Lucrezio.

[9] D. H. Kaufman, *Lucan's Cato and Popular (Mis)conception of Stoicism*, in L. Zientek, M. Thorne (eds.), *Lucan's Imperial World. The* Bellum Civile *in its Contemporary Contexts*, London-New York 2020, pp. 133-149.

nel poema lucaneo che, è bene ribadirlo, è opera poetica (e non un rigoroso trattato filosofico) in cui l'autore travasa la propria cultura non settorializzata in maniera specifica, ma adattata sia al tema che in quel momento sta cantando sia al fine contingente del suo poetare. Pertanto C., consapevole dell'insidia insita in letture condotte da un'angolazione troppo specifica, sin da subito mette in guardia il lettore chiarendo bene che all'altezza del I secolo d.C., tanto nell'opera di Lucano quanto in altri testi letterari, si assiste ad una sorta di 'sincretismo' o 'eclettismo filosofico' che, sotto diversi aspetti, rende difficile individuare confini precisi tra una corrente di pensiero e l'altra a causa della sovrapposizione di idee e concetti simili, per i quali si può al limite stabilire una differenza di tipo nomenclatorio più che concettuale: è il caso – analizzato a p. 74 – della forza che tiene unite e serrate le varie componenti dell'universo, che Empedocle chiamava Φιλότης, gli Stoici Λόγος / Πρόνοια. Data questa premessa, più che di un vero quadro o sostrato filosofico sarebbe opportuno iniziare a parlare di 'cornice culturale' entro la quale il poeta si muove e con la quale ingaggia un rapporto dialettico, mai convenzionale o dogmatico. Ne consegue la scelta di C., metodologicamente fondata, di rintracciare nel *Bellum civile*, più che singole reminiscenze del pensiero filosofico empedocleo, la sua ricezione mediata dalla precedente produzione letteraria, tanto greca (ad es. Apollonio Rodio) quanto latina (soprattutto Ennio, Virgilio e Ovidio), all'interno della quale non è mancata la sovrapposizione con altre correnti di pensiero – quale il Pitagorismo – insieme ad istanze letterarie che hanno sfumato i contorni della riflessione empedoclea: il pensiero del filosofo di Agrigento, quindi, nel poema lucaneo è diffuso in modo pervasivo, ma in filigrana, mediato cioè dal filtro di altri autori con i quali Lucano intesse una fitta rete di rapporti intertestuali che C. ricostruisce con attenzione. Uno per tutti valga l'esempio del proemio del *Bellum civile* (analizzato alle pp. 44-53): laddove Lucano, elogiando Nerone, prospetta un'età di pace simbolicamente segnata dalla chiusura delle porte del tempio di Giano (Lucan. 1, 61-62 *pax… / ferrea belligeri compescat limina Iani*), C. vede il riferimento alla prima fase del ciclo cosmico empedocleo, quando prevale Φιλότης (cf. Emped. fr. 128 DK). Il richiamo, però, non è diretto, ma è considerato come una 'reminiscenza' attivata da una catena intertestuale che, attraverso l'allusione antifrastica alla Giunone virgiliana che in *Aen*. 7, 622 apre le porte del tempio di Giano (*belli ferratos rumpit Saturnia postis*), rimonta agli *Annales* di Ennio (225-226 Sk.) – modello a cui si sarebbe ispirato il Mantovano – dove si descrive *Discordia* che *belli ferratos postes portasque refregit*. Poggiando sull'ipotesi di quanti mettono in relazione la *Discordia* enniana con il Νεῖκος di Empedocle, C. conclude: «In light of this complex intertextual dialogue, it seems reasonable to hypothesize that at line 62 Lucan is indirectly contrasting Peace not only with Vergil's Juno, but also with Ennius's Discordia, who embodies Empedocles's Neikos» (p. 45). Se a questo si aggiunge quanto nell'ed. degli *Annales* a cura di Enrico Flores (*et alii*) Domenico Tomasco segnala nel suo commento al

frammento di Ennio, e cioè che nel caso specifico «è possibile scorgere in Ennio un quadro di sincretismo filosofico in cui ben convivono non solo il pitagorismo, ma anche l'orfismo e la dottrina empedoclea»[10], si ha idea della complessità del rapporto – mediato e stratificato – di Lucano con Empedocle per cui si può ragionevolmente parlare, tra il I sec. a.C. e il I d.C., di un bacino – non per forza specificamente filosofico – ormai comune e diffuso in ambito letterario in cui, in un sostanziale eclettismo culturale, è ricorrente la dialettica γένεσις-φθορά variamente definita in diverse declinazioni (aggregazione-disgregazione, ἐκπύρωσις-παλιγγενεσία e così via) i cui diversi motori (φιλότης-νεῖκος, *virtus-vitium* ecc.) rispondono a logiche in parte simili.

Su questa stessa linea C. giunge a considerare sotto una nuova prospettiva anche l'influsso ovidiano nel cd. secondo proemio del *Bellum civile* che, inaugurato dall'espressione *fert animus causas tantarum expromere rerum* (Lucan. 1, 67), dichiara sin da subito il debito verso le *Metamorfosi* (cf. infatti il celebre *incipit* di Ov. *met*. 1, 1-2a *in nova fert animus mutatas dicere formas / corpora*). Nello specifico, esponendo le *causae* della guerra civile, Lucano individua nell'*invida fatorum series* il motivo fondamentale del declino di Roma che, raggiunti i fasti, non regge più il suo stesso peso (Lucan. 1, 72a *nec se Roma ferens*); viceversa, nel successivo e apocalittico quadro di caos e disordine (Lucan. 1, 72b ss.) si è letto tradizionalmente l'influsso della fisica stoica secondo la quale l'universo è caratterizzato da un perenne ciclo di morte e rinascita: ad una conflagrazione universale (ἐκπύρωσις) sarebbe seguito un ristabilimento dell'ordine cosmico originario; ma, nella visione ateleologica e pessimistica di Lucano, alla conflagrazione non segue la rinascita, per cui la fine di Roma e del mondo risulta definitiva e totale (*funus mundi*). Di contro, C., confrontando l'espressione lucanea *antiquum… chaos* (Lucan. 1, 74) con la descrizione ovidiana – influenzata dalla cosmologia empedoclea – della creazione del mondo in *met*. 1 e quindi, specificamente, con la formula *chaos antiquum* di *met*. 2, 299, ricostruisce la tecnica compositiva e 'allusiva' di Lucano che «combines the Stoic notion of ἐκπύρωσις with Empedocles's philosophy, mediated through Ovid» (p. 51). Si tratta di una linea interpretativa che, seppur da una prospettiva differente, trova un certo riscontro anche presso altri esegeti del 'secondo proemio' lucaneo: da ultimi, Matthias Heinemann e Christine Walde parlano a proposito di questi versi di «intertestualità ondivaga»[11] secondo la quale

[10] D. Tomasco, *Commentario al libro VII*, in Quinto Ennio, *Annali* (Libri I-VIII), a cura di E. Flores et al., vol. II, Napoli 2002, pp. 177-255 (si cita da p. 220, dove si commenta Enn. *ann*. 245-246 Flores).

[11] M. Heinemann, Ch. Walde, *Guerra civile, catastrofe cosmica. A proposito di Lucano,* Bellum Civile *1, 67-86*, in E. M. Ariemma, V. D'Urso, N. Lanzarone (curr.), *Studi sull'epica latina in onore di Paolo Esposito*, Pisa 2023, pp. 235-246 (si cita da p. 238). Su questo punto si segnala

Lucano interseca vari modelli – da canto loro segnalano brani del *De rerum natura* e dell'*Eneide* (soprattutto lib. I e VII) – che il poeta fonde nella descrizione catastrofica del cosmo in cui, pertanto, non è più ravvisabile solamente l'influsso dello Stoicismo, ma entrano in gioco anche altri fattori – di carattere più genericamente culturale e letterario – che impediscono di delineare una precisa fisionomia filosofica alla base del poema.

Dagli esempi qui addotti – pochi, per ragioni di spazio, rispetto alla mole di quelli analizzati nel volume – si può quindi intendere il contributo che C. offre ad un miglior intendimento dell'ideologia lucanea, dei suoi referenti culturali e dei meccanismi complessi della sua intertestualità; soprattutto, aggiunge agli studi lucanei un tassello significativo in quanto utile a comprendere l'errata impostazione di quanti vogliono scorgere la presenza di un quadro filosofico coerente nel poema, laddove si dovrebbe parlare più opportunamente di referenti culturali, per di più rielaborati alla luce di specifiche istanze letterarie.

Se questa è la tesi di fondo su cui poggia l'intera impalcatura del volume, nel concreto l'indagine si sostanzia di specifiche analisi a singoli *loci* del poema dalle quali emerge un costante equilibrio ermeneutico, anche laddove C. prende posizioni nette – non sempre di comodo – intorno a temi spinosi, ampiamente dibattuti dagli studiosi del *Bellum civile*. L'influsso – filtrato – della cosmologia empedoclea porta infatti lo studioso a parlare della delicata questione dell'elogio di Nerone, considerato «outwardly flattering, but ultimately not genuine» (p. 51); si occupa, poi, del carattere incompiuto del poema (p. 139); del rapporto con l'elegia, di cui Lucano rimodella *topoi* e terminologia ribaltando la *militia amoris* in *amor militiae* (soprattutto cap. 5); ancora, affronta la presenza del mito nel *Bellum civile* e la sua valenza strumentale (si segnala, in particolare, il senso archetipico della Gigantomachia, pp. 108 ss.); approfondisce l'innovativo valore delle similitudini, come quella di Pompeo paragonato a un toro in Lucan. 2, 601-607 (pp. 168-169). Soprattutto, accanto allo spiccato interesse verso la tecnica intertestuale lucanea, il volume si segnala per l'attenzione prestata alla riscrittura e al rinnovamento delle strutture canoniche dell'epica: in particolare, a più riprese, si ritorna sulla rielaborazione originale delle scene tipiche dell'*epos* con speciale riguardo a quelle della catabasi (vd. l'episodio di Erictho, pp. 65 ss.), dei sogni premonitori e delle profezie (ad es. l'oroscopia di Nigidio Figulo, pp. 55 ss., o l'apparizione di Giulia, pp. 77 ss.), dei giochi atletici, in particolare quelli funebri

anche l'analisi di Marco Fucecchi che ricostruisce la fortuna dell'immagine della dissoluzione cosmica con riferimento proprio al brano lucaneo in questione (M. FUCECCHI, *'Compage soluta': Collapsing Universe and the Boundaries of Epic Poetry (Lucan, Silius, Statius and Claudian's* De raptu*)*, in A.-N. ROUMPOU (ed.), *Ritual and the Poetics of Closure in Flavian Literature*, Berlin-Boston 2023, pp. 181-200).

(relegati negli inserti mitologici del poema o sostituiti dalla metafora degli scontri dei gladiatori, pp. 138 ss.), delle scene di arrivo/incontro (ad es. quella di Pompeo e Cornelia, pp. 83 ss.). Ma, in tema di *typische Szene*, C. non tradisce le aspettative del lettore che, in uno studio dedicato all'*amor belli*, trova infatti ampia trattazione delle scene di battaglia, vero e proprio orrido massacro, che pervadono il poema: l'attenzione si appunta quindi allo 'stravolgimento' dell'*aristia* epica, in cui Lucano attesta il degrado dell'ἀρετή degli eroi omerici che ha avuto luogo in un mondo in cui i valori morali sono ormai completamente sovvertiti, compresi quelli della *virtus* e della *fama*. A tale riguardo, le sezioni del poema analizzate sono molte, per cui in questa sede si impone di necessità una drastica selezione: rinvio, almeno, all'intero pf. 4.2 del volume (Virtus *and* Aristeiai, pp. 123-138), in cui si affrontano gli episodi che hanno per protagonisti Vulteio (lib. IV), Sceva (lib. VI), Catone (lib. IX). In tale contesto C., alla luce della perversione della *virtus* denunciata da Lucano nell'emblematica affermazione *scelerique nefando / nomen erit virtus* (Lucan. 1, 667-668), conclude che «in the *Bellum civile* these epic conventions [*i.e. aristeiai*] are overturned» (p. 123).

Altro ambito ampiamente indagato è il sistema dei personaggi. Sulla scorta di vari esempi, si ricostruisce la tendenza lucanea ad operazioni metapoetiche che porterebbero l'autore (o il narratore) ad identificarsi con uno dei personaggi: in questo modo Lucano dichiara tra le righe, con forte autocoscienza poetica, la novità della propria opera (sono presi in esame i casi di Nigidio Figulo, pp. 57-58; Acoreo, p. 60; Erichto, pp. 66-70). Ugualmente, è messa in risalto la predilezione del poeta per le opposizioni binarie con le quali di volta in volta Lucano opporrebbe idealmente la figura di Giulia, figlia di Cesare e moglie defunta di Pompeo, alla Creusa virgiliana, o viceversa il personaggio di Cornelia, novella sposa del Grande, a Lavinia, nuova consorte di Enea (pp. 78 ss.); quindi, passando al versante maschile, il personaggio di Pompeo e la figura di Alessandro Magno risultano costruiti in maniera antitetica ad Enea e alla sua progenie, garante di pace e ordine sociale (pp. 96 s., pp. 101 ss.). A parte si segnalano Catone e i Pompeiani al suo seguito durante la marcia nel deserto libico, ai quali è dedicato ampio spazio (pp. 157 ss.) con l'intento di correggere la lettura 'ironica' che dell'Uticense e dei suoi uomini era stata offerta dagli esegeti decostruzionisti. In particolare, alla luce dell'allusione a Lucan. 9, 741 riscontrabile nell'*Hercules Oeteus* (tragedia che C. attribuisce ad un imitatore di Seneca [e di Lucano]), si interpreta Catone come l'emblema dell'ottimo generale: proprio come accadrà a quanti circondano l'Ercole pseudosenecano nell'atto di salire sulla pira, così già per i soldati del Catone lucaneo, che lottano e resistono caparbiamente al veleno dei serpenti libici, l'inarrivabile *virtus* dell'Uticense funge da sprone alla *patientia*. Di qui C. deduce la positiva valutazione di cui Catone e i Catoniani sono eccezionalmente investiti nel *Bellum civile*: «the Love for Strife shown by Cato and his followers is constructive… Unfortunately, they end up losing the war, and all the constructive

values that they embody die with them…: in Lucan's view, this causes the ultimate annihilation of Rome, with no hope for regeneration» (p. 161). Sulla stessa linea, vengono ridefiniti i termini dello spinoso problema dell'*engagement* di Catone nello scontro civile: il *sapiens*, che in Lucan. 2, 234 ss. decide di scendere in campo in difesa del Senato, verrebbe meno ai 'dettami' dello Stoicismo, secondo i quali il saggio dovrebbe essere superiore alle passioni, comprese quelle civili; viceversa, la scelta del Catone lucaneo di difendere la repubblica è indotta proprio dal *furor*. C. sposta la questione dal piano dello Stoicismo a quello della dialettica empedoclea tra Φιλότης e Νεῖκος con cui cerca di spiegare l'intento del poeta: a ben vedere, nell'episodio del lib. II Lucano porta sulla scena «the Love for Strife» che, ancora una volta eccezionalmente nel caso di Catone, «is not only justifiable but even commendable» (p. 158). In proposito si segnalano anche alcune interessanti osservazioni prodotte da Fabio Stok sul termine *furor* nel discorso fra Bruto e Catone del lib. II: accanto al suo valore irrazionale e negativo predominante sia in ambito stoico sia nell'opera lucanea – per cui *furor* equivarrebbe essenzialmente ad *amor belli… nefandi* (Lucan. 1, 21) – Stok rileva anche una nuova ed inusitata valenza del lessema con la quale si evidenzia la forza paradossalmente razionale – dunque positiva – del sentimento che indusse l'eroe alla scelta di prendere parte al conflitto[12]. È quindi evidente che, pur da prospettive differenti ma non in contrasto, cioè quelle di un 'quadro' stoico – per quanto non ortodosso – o empedocleo del poema, sia Stok sia C. giungono alla medesima e condivisibile valutazione del personaggio e del trattamento (positivo e non sarcastico) cui Lucano sottopone Catone.

Gli *specimina* fin qui addotti costituiscono solo un saggio di quanto discusso nel volume di C., che si apprezza per un'argomentazione molto chiara e per l'elaborazione di un'interpretazione fortemente coerente del poema lucaneo: si passano al vaglio gli aspetti salienti dell'opera, senza eluderne le questioni più spinose, con prese di posizione che di volta in volta risultano argomentate in modo accurato e ampio. Punto di forza è indubbiamente l'approccio strutturalista, che porta C. a non nascondere le insidie insite in un tipo di indagine che mira a scovare nel testo antico una serie di allusioni a fenomeni culturali sui quali si era sedimentata una stratificazione letteraria secolare: nella *doctrina* di Lucano e, quindi, nella fitta serie di relazioni che il *Bellum civile* intreccia con una lunga tradizione (non solo epica) C. individua la chiave per decriptare il messaggio dell'opera e l'ideologia del suo autore, mettendo così a fuoco la prospettiva – letteraria più che filosofica – dalla quale è opportuno analizzare il poema. Si tratta di un approccio metodo-

[12] F. Stok, *Le passioni di Catone*, in L. Landolfi, P. Monella (curr.), Doctus Lucanus. *Aspetti dell'erudizione nella* Pharsalia *di Lucano*, Bologna 2007, pp. 151-167.

logico che l'autore afferma di voler applicare in futuro anche all'interpretazione dell'epica d'età flavia (p. 190): una ricerca attesa, che rivelerà se e in quali termini per la 'triade' flavia si possa parlare effettivamente di "*Epic Successors of Empedocles*".

VALENTINO D'URSO
Università degli Studi di Salerno
vdurso@unisa.it

Marzia D'Angelo, *Filodemo. Opera incerta sugli dèi (PHerc. 89/1301/-1383)*, La Scuola di Epicuro, vol. XX, Napoli 2022.

Tra i numerosi progressi di cui la papirologia ercolanese si giova al giorno d'oggi si possono individuare due direttive principali che tentano di risolvere problemi quasi diametralmente opposti. Da una parte, il tentativo di leggere i rotoli carbonizzati ancora non svolti tramite "svolgimento virtuale", ovvero tramite *scan* effettuati da acceleratori di particelle che permettano di riconoscere, con precisione massima, la segmentazione del papiro e le tracce d'inchiostro, queste ultime poi restituite tramite "machine learning". Come ormai noto anche al grande pubblico, i primi, parziali risultati di questa feconda collaborazione tra papirologi, fisici e ingegneri sono già stati resi noti tra l'ottobre del 2023 e il febbraio del 2024 e si spera che, nei prossimi anni, l'affinamento di tali tecnologie e il fondamentale lavoro ecdotico dei papirologi ci permettano di leggere, per la prima volta, un volume ercolanese nella sua interezza[1].

Dall'altra parte, grandi passi in avanti sono stati fatti sul versante della ricostruzione dei rotoli, cioè del ripristino dell'ordine dei pezzi di un rotolo già svolto esattamente nel punto in cui si trovavano originariamente. Lo sviluppo di metodi efficaci per l'ordinazione e il ricollocamento delle parti superstiti del rotolo, assieme alla realizzazione di modelli che consentono di rappresentare graficamente la ricostruzione virtuale dei *volumina* (*maquette*), hanno apportato notevoli miglioramenti, negli ultimi decenni, nella precisione delle edizioni di papiri ercolanesi. In particolare, tutto ciò ha reso possibile la prima edizione, o il miglioramento sensibile di edizioni esistenti, di rotoli che, per via della stratigrafia particolarmente complessa e la conseguente difficoltà di riconoscere e ricollocare nella sede originaria i numerosi strati fuori posto (i cosiddetti sovrapposti e sottoposti), sono stati finora considerati sostanzialmente inservibili.

Il volume di Marzia D'Angelo si inserisce in quest'ultima direttiva della papirologia ercolanese e rappresenta, a tutti gli effetti, il primo tentativo – riuscito – di ricostruzione integrale di un papiro con stratigrafia complessa: come tale costituisce, a oggi, il punto di riferimento sugli ultimi sviluppi della papirologia ercolanese in questo senso. L'autrice stessa, d'altronde, insieme a Federica Nicolardi ha contribuito negli ultimi anni in prima persona all'ideazione dei metodi e dei criteri ecdotici attualmente impiegati nelle edizioni di rotoli con stratigrafia complessa e a concepire la realizzazione di un nuovo *software*, in via di sviluppo, per

[1] Cf. ora G. Del Mastro – F. Nicolardi, *Una nuova stagione per la Papirologia Ercolanese: la Vesuvius Challenge e lo svolgimento virtuale dei rotoli della Villa dei Papiri*, «A&R» (2023) I-IV, pp. 100-109; F. Nicolardi et al., *The final columns of PHerc. Paris. 4 revealed through virtual unwrapping*, «CErc» 54 (2024), pp. 9-27.

la realizzazione delle ricostruzioni virtuali dei papiri di questo tipo e velocizzare il complesso lavoro di riposizionamento dei frammenti[2].

L'*Opera incerta sugli dèi* di Filodemo, pubblicata come ventesimo volume della collana 'La Scuola di Epicuro' (Bibliopolis 2022), si è conservata in un papiro che, aperto in tre momenti diversi, conta oggi tre numeri d'inventario (*PHerc*. 89/1301/1383). La loro appartenenza allo stesso rotolo originario è stata riconosciuta solo di recente, prima da Gianluca Del Mastro, che ha ricongiunto i *PHerc*. 89 e 1383 come parte superiore e inferiore dello stesso midollo[3], poi dalla stessa D'Angelo, che ha riconosciuto nel *PHerc*. 1301 le porzioni più esterne rimosse tramite scorzatura dalla parte inferiore del rotolo (*PHerc*. 1383) e ha potuto, così, collocare i ventiquattro frammenti di sua pertinenza nella prima parte del libro[4].

Se si considera che, prima di questa edizione, i tre numeri d'inventario erano stati pubblicati separatamente e soltanto nella *Collectio altera*[5], dunque senza alcuno studio di tipo materiale e, ovviamente, stratigrafico, si capisce come proprio nella ricostruzione del rotolo originario e nel riordino delle colonne di testo stia l'importanza maggiore di questo lavoro; si tenga conto che alcune parti del testo, come le ultime linee delle coll. 143-145 (quelle meglio leggibili), sono state ricostruite solo ed esclusivamente grazie allo spostamento di sovrapposti e sottoposti nella loro posizione originaria.

Per tutti questi motivi, la *Premessa all'edizione* (spec. pp. 73-111) può essere considerata una sorta di manuale di ricostruzione di papiri con stratigrafia complessa: in essa l'autrice scandisce tutte le fasi della ricostruzione e tutti i criteri utilizzati, fornendo i dati di ogni misurazione e operazione effettuate per la ricostruzione stessa. Studiata assieme alla *maquette* allegata al volume, che ne è il risultato grafico, questa parte del libro costituisce un sussidio e un punto di riferimento imprescindibile per chi si occupi di questi temi.

Come implicato dal titolo convenzionalmente scelto per questo libro (*Opera incerta sugli dèi*), il *PHerc*. 89/1301/1383 contiene uno dei diversi trattati che Filodemo dedicò alla teologia epicurea[6]. La probabilità che sia opera filodemea è

[2] M. D'Angelo, *Verso un software per la ricostruzione dei papiri ercolanesi con stratigrafia complessa*, «CErc» 50 (2020), pp. 161 s.; M. D'Angelo – F. Nicolardi, *Dalla ricostruzione all'edizione dei papiri ercolanesi: problemi e proposte di presentazione e rappresentazione*, in *Tracing the Same Path. Tradizione e innovazione nella papirologia ercolanese*, a cura di M. D'Angelo – H. Essler – F. Nicolardi, VII Suppl. a «CErc», Napoli 2021, pp. 121-138.

[3] G. Del Mastro, *Frustula Herculanensia* II, «CErc» 47 (2017), pp. 137-141.

[4] M. D'Angelo, *Per la ricomposizione del PHerc. 89/1301/1383 (Philodemus, Opus incertum)*, in *Proceedings of the 29th International Congress of Papyrology*, a cura di M. Capasso – P. Davoli – N. Pellé, Lecce 2022, I, pp. 311-322.

[5] *PHerc*. 89 = *VH*[2] vol. VIII ff. 121-126; *PHerc*. 1383 = *VH*[2] vol. XI ff. 43-51.

[6] Gli altri sono il *De pietate*, i cui frammenti sono conservati sotto molti numeri di inventario (cf. *Chartes*), il *De dis* (*PHerc*. 26) e *PHerc*. 152/157 (περὶ τῆς τῶν θεῶν διαγωγῆς).

confermata dalle sparute tracce presenti nella prima linea della *subscriptio*[7], nonché dalle affinità stilistiche e lessicali con le altre opere in nostro possesso. La frammentarietà della *subscriptio* stessa rende ancora impossibile l'identificazione esatta dell'opera, ma alcuni miglioramenti sono stati raggiunti (e continuano a essere fatti) da D'Angelo anche in questo rispetto: innanzitutto, la lettura dell'aggettivo ὑπομνηματικόν, precedentemente ipotizzato da Dorandi e da Delattre[8] e presente in diversi altri rotoli ercolanesi, che corregge il precedente ὑπόμνημα e permette di riconoscere nel *PHerc*. 89/1301/1383 una copia provvisoria, per quanto forse piuttosto curata dal punto di vista formale (pp. 122-123)[9]; la conferma, poi, della presenza di un doppio titolo in cui all'indicazione dell'opera complessiva seguiva, introdotto da ἔστιν δέ, l'argomento specifico del rotolo in questione. Infine, la cauta ipotesi di considerare il *PHerc*. 89/1301/1383 come uno dei libri Περὶ θεῶν di Filodemo, e non del Περὶ τῆς τῶν θεῶν διαγωγῆς (*PHerc*. 152/157) come precedentemente ipotizzato[10], è stata riproposta nel recente contributo di D'Angelo e Dorandi, in cui la studiosa aggiunge la possibilità che un riferimento fosse fatto alla sensazione (αἴσθησις), tema molto presente nel rotolo[11].

Passando al contenuto delle colonne superstiti va premesso che, nonostante l'estrema lacunosità di questo papiro, il risultato della complessa ricostruzione del rotolo di cui si è appena parlato è un testo molto più corposo, e molto più solido, di quello che si poteva conoscere in precedenza. D'Angelo riconosce quattro sezioni tematiche nel libro, tutte tra loro strettamente interconnesse e legate al problema della natura della divinità e della possibilità che l'essere umano ha per conoscerla. Esse vengono presentate nell'*Introduzione* (pp. 37-52): la prima riguarda "sensazione e metodo inferenziale" (coll. 3, 4, 11, 23), ovvero una riflessione sulla natura e sull'affidabilità dei sensi e sull'utilizzo dell'evidenza sensibile come segno per trarre inferenze intorno alla natura di ciò che non è evidente. Si

[7] L. 1: Φιλοδή]μο̣[υ .

[8] T. Dorandi, *Nell'officina dei classici*, Roma 2007, p. 76 (ed. rivista e aggiornata di id., *Le stylet et la tablette. Dans le secret des auteurs antiques*, Paris 2000); D. Delattre, *La Villa des Papyrus et les rouleaux d'Herculanum : la Bibliothèque de Philodème*, Liège 2006, p. 84.

[9] Cf. già M. D'Angelo, *Un nuovo scritto teologico di Filodemo nel PHerc. 89/1383*, «CErc» 48 (2018), pp. 117-130.

[10] Lo *status quaestionis* sulla *subscriptio* di *PHerc*. 89 è alle pp. 120-123 (spec. p. 123 n. 105) del libro qui recensito.

[11] T. Dorandi – M. D'Angelo, *La subscriptio del PHerc. 89/1301/1383*, «CErc» 53 (2023), pp. 171-174 offrono due alternative: Φιλοδή]μο̣[υ | τῷ̣[ν Περὶ θε]ῶ[ν ὑ]π̣ο̣μνημα|τικ̣[ῶ]ν̣ [γραφῶν v ̣̄ / γραμμάτων ̣̄ oppure Φιλοδή]μο̣[υ] |τῷ̣[ν Περὶ θε]ῶ[ν ὑ]π̣ο̣μνημα|τικ̣[ῶ]ς̣ [γραφέντων ̣̄ . La parte finale dovrebbe continuare sempre con Ἔc]τ̣ιν δὲ | Πε̣[ρὶ . . . . . θ]ε̣ῶν, con αἴσθήσεων tra περὶ e θεῶν. Sulla possibile ricostruzione della *subscriptio* cf. ora anche E. Avdoulou, *The subscriptio of P.Herc. 89/1301/1383 revisited* (*Philodemus, Unknown Work On The Gods*), «Analecta Papyrologica» 38 (2024), pp. 119-124.

tratta di un tema epistemologico che torna in moltissime opere epicuree e a cui lo stesso Filodemo aveva dedicato un'intera opera (*PHerc*. 1065, *De signis*); la riflessione teologica epicurea si fonda sul procedimento inferenziale a partire dall'evidenza, e anche le altre opere dedicate a temi teologici (*De dis*, *De pietate*, Περὶ τῆς τῶν θεῶν διαγωγῆς) ne fanno grande uso. Il secondo tema, strettamente legato al primo, è quello della gnoseologia e della dottrina delle immagini (coll. 30, 31, 35, 56, 66-71, 90, 99, 116), ovvero lo studio e la determinazione di quella stessa evidenza che serve da segno per la conoscenza della divinità. Queste colonne dovevano trattare di vari problemi, come il rapidissimo procedere delle immagini divine verso gli organi sensoriali umani, i problemi legati al loro spostamento e alla loro ricezione (bisogna ricordare che, per gli Epicurei, gli dèi abitano i lontanissimi spazi tra i mondi, gli *intermundia*)[12]. A tutto ciò segue la necessità di non aggiungere opinioni false all'informazione data dalle immagini stesse per non adulterare, così, la conoscenza del divino. Il terzo tema, poi, è il risultato dei primi due, ovvero la scoperta e la descrizione della natura fisica e delle prerogative della divinità (coll. 23, 27, 111, 134, 141-142, 144, 149, 150-151), come l'antropomorfismo, fortemente sostenuto dagli Epicurei, la sensibilità e la razionalità che, pur "analoghi" a quelli dell'essere umano, appartengono a un essere vivente che è immune dal dolore e da ogni deperimento, dunque pienamente beato. La sottigliezza della natura della divinità le permette, appunto, di non subire colpi distruttivi come avviene agli alti corpi e determina la natura sottilissima delle immagini che se ne dipartono. Il quarto tema, infine, è la chiusa polemica (coll. 155-156), ovvero la parte finale del libro in cui D'Angelo scorge una polemica contro alcuni filosofi che, con i loro argomenti, finiscono per eliminare la divinità; D'Angelo ipotizza, in maniera molto convincente, che si tratti di una polemica contro gli Stoici (per altro i più frequentemente criticati nelle opere teologiche – e non solo – di Filodemo), che avevano identificato la divinità con il principio razionale del cosmo e, in particolare, con ciò che circonda e contiene (τὸ περιέχον) tutto il resto. L'autrice ipotizza che Filodemo portasse all'assurdo il ragionamento stoico spingendolo a concludere che, poiché ciò che contiene qualcosa è superiore e più divino rispetto a ciò che è contenuto, allora il vuoto infinito che sta fuori del cosmo (e soltanto fuori, secondo gli Stoici) e che lo contiene dovrebbe per loro coincidere con la divinità. Si tratta della scoperta di un attacco piuttosto interessante se consideriamo che, da una parte, il περιέχον del cosmo era realmente considerato da diversi stoici come l'elemento divino per eccellenza[13] e che, dal-

[12] Cf. *e.g.* Cic. *Fin*. II 75, *ND* I 18; Lucr. I 44-49; la vita divina in questi spazi tra i cosmi è estranea a tutto ciò che concerne il nostro mondo e che accade al suo interno, è quindi beata e non implica alcuna cura provvidenziale.

[13] Oltre a Cic. *ND* II 29-39, citato da D'Angelo, rimanderei anche *e.g.* a Sext. Emp. *Adv.*

l'altra, proprio sull'entità del vuoto esterno vi era un dibattito interno alla scuola stoica, testimoniato per esempio da Cleomede (*Cael.* I 112-149), in cui il vuoto era inteso effettivamente come περιέχον del cosmo e in cui il focus concettuale era, da una parte, la natura del vuoto stesso e, dall'altra, la comprensione di ciò che vuol dire per un oggetto circondarne o contenerne (περιέχειν) un altro. Insomma, gli elementi per arrivare a una simile ridicolizzazione della dottrina stoica sembrano esserci tutti.

Come si può evincere dalla numerazione delle colonne citate per le singole sezioni, questi temi non erano trattati da Filodemo separatamente e in consecuzione, ma erano tra loro strettamente intrecciati, come lo sono dal punto di vista concettuale. Il *Commentario* (pp. 269-380) riprende tutti questi temi affrontando le questioni specifiche trattate nelle singole colonne che, talvolta, sono ben più complesse di quanto una presentazione di questo tipo possa far trasparire, sia sul piano della ricostruzione del testo che su quello concettuale. Qui basti dire che il commentario offre numerosi e interessanti spunti interpretativi (come quello appena citato) e possibili paralleli per la ricostruzione del contesto filosofico, supportati da un costante raffronto con le altre opere epicuree e, in particolare, con quelle provenienti dalla collezione ercolanese[14] e da un ricorso pressoché esaustivo alla bibliografia secondaria.

In conclusione, il volume di D'Angelo rappresenta una benvenuta novità per gli studiosi e gli interessati tanto di papirologia ercolanese quanto di filosofia ellenistica ed epicurea, per la grande innovatività dei metodi e delle tecniche utilizzati e per l'aver messo a disposizione degli studiosi un testo finora non conosciuto, ma di notevole rilevanza storico-filosofica.

Federico Giulio Corsi
Università degli Studi di Torino
federicogiulio.corsi@unito.it

Math. IX 84-85 (= *partim* SVF I 114): ἀνάγκη ἄρα ὑπὸ τῆς ἀρίστης αὐτὸν φύσεως συνέχεσθαι, ἐπεὶ καὶ περιέχει τὰς πάντων φύσεις. ἡ δέ γε τὰς πάντων περιέχουσα φύσεις καὶ τὰς λογικὰς περιέσχηκεν. ἀλλὰ καὶ ἡ τὰς λογικὰς περιέχουσα φύσεις πάντως ἐστὶ λογική· οὐ γὰρ οἷόν τε τὸ ὅλον τοῦ μέρους χεῖρον εἶναι. ἀλλ' εἰ ἀρίστη ἐστὶ φύσις ἡ τὸν κόσμον διοικοῦσα, νοερά τε ἔσται καὶ σπουδαία καὶ ἀθάνατος. τοιαύτη δὲ τυγχάνουσα θεός ἐστιν. εἰσὶν ἄρα θεοί.

[14] Per via delle chiare affinità e, allo stesso tempo, della loro migliore conservazione, particolarmente illuminanti sono i rimandi alle altre opere teologiche di Filodemo (*De dis*, Περὶ τῆς τῶν θεῶν διαγωγῆς, *De pietate*) e a quelle gnoseologiche ed epistemologiche ([Phld.] [*Sens.*], *PHerc.* 19/698 e *De signis, PHerc.* 1065).

Michele CORRADI (a cura di), *Il territorio spezzino e la Liguria antica*. *Archeologia, letteratura e storia*, Pisa 2023 (Nuova biblioteca di Studi classici e orientali; 9), pp. 143[1].

Michele Corradi introduce questo volume ripercorrendo le vicende della Delegazione Spezzina dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (<https://www.facebook.com/p/AICC-Delegazione-Giuseppe-Rosati-di-La-Spezia-100066897315330/?locale=it_IT>), per giungere poi alla genesi del libro: «Grazie all'importante sostegno della Fondazione Carispezia, nel quadro del bando «Eventi culturali 2017», è stato organizzato il ciclo d'incontri 'Il territorio spezzino nell'Antichità: letteratura, archeologia e storia', articolato in cinque appuntamenti: quattro presso la biblioteca del Liceo Classico 'Lorenzo Costa', uno presso il sito archeologico dell'antica Luni».

La materia nell'edizione a stampa è stata ampliata a partire dal titolo originario della serie degli incontri ora divenuto *Il territorio spezzino e la Liguria antica*. *Archeologia, letteratura e storia*. Al nuovo titolo corrisponde un notevole incremento tematico e geografico: dagli approfondimenti su un particolare distretto, il testo è arrivato a includere tematiche legate all'intera Liguria antica.

La *Postfazione* a chiusura del volume è stata redatta a complemento e arricchimento degli interventi qui pubblicati; si tratta di uno scritto che merita di essere considerato subito dopo l'*Introduzione* poiché insieme a questa, illustra il valore, la ricchezza e la vitalità dell'esperienza della delegazione spezzina dell'AICC, intitolata negli anni successivi alla ripresa delle attività nell'anno 2000 a Giuseppe Rosati (L'Aquila, 8 settembre 1927 – Massa, 1º maggio 2005), operoso studioso, autore di molti volumi tra cui una fortunata antologia per i Licei Classici (*Scrittori di Grecia. Testi, traduzioni, commenti*, I ed. Firenze, Sansoni, 1972), per molti anni preside dei Licei Classico e Scientifico e attivissimo animatore e presidente della delegazione spezzina dell'AICC negli anni Settanta e Ottanta.

Grazie a un attento vaglio dei documenti e delle testimonianze disponibili, Giovanni Sciamarelli riesce, dunque, a ricomporre i lavori della delegazione nei primi venti anni del nostro secolo, a fornire un'immagine fedele dell'impegno

[1] Michele Corradi, *Introduzione* (pp. 5-10); Dino De Sanctis, *Eracle e l'*ἀτάρβητος στρατός *dei Liguri: osservazioni sul fr. 199 Radt*[2] *di Eschilo* (pp. 11-25); Michele Corradi, *La Liguria di Aristotele* (pp. 27-50); Federico Frasson, *Il guerriero ligure (IV-II secolo a.C.): un'istantanea dal passato tra fonti letterarie, iconografiche e archeologiche. Le armi difensive e l'abbigliamento* (pp. 51-102); Eleonora Salomone Gaggero, *Disavventure di magistrati romani nel paese dei Liguri: gli episodi di L. Bebio Divite e di Q. Marcio Filippo* (pp. 103-121); Paolo Sangriso, *Un inquieto fantasma: il ponte di Via Biassa (SP)* (pp. 123-134); Giovanni Sciamarelli, *Postfazione. Vent'anni di attività dell'Associazione Italiana di Cultura Classica alla Spezia* (pp. 135-140); *Indice dei passi* (pp. 141-148).

complessivo e a proporre una sintesi delle caratteristiche fondamentali che hanno contraddistinto l'attività della delegazione in questi due decenni.

La missione comune di evitare ogni riesumazione antiquaria del mondo antico, ma di considerare, invece, elementi fondanti che lo qualifichino si è compiuta anche attraverso l'organizzazione di cicli di conferenze unificate strutturalmente dal tema della serie e intenzionalmente svolte anche in sedi diverse da quella usuale del Liceo Classico 'Lorenzo Costa', in modo da assumere i tratti di evento culturale aperto a tutta la cittadinanza. Una selezione dei titoli delle serie illustra bene la lucidità con cui sin dall'inizio sono stati perseguiti e raggiunti gli obiettivi: *Homo sum: l'uomo antico fra quotidianità ed eccezionalità* (2000); *Epistemologia e scienza antica* (2001); *Di fronte agli antichi. Quale continuità?* (2003); *Integrazione e scontro nel mondo greco e romano. Impero di popoli, popoli dell'Impero* (2004); *Passaggi di sapere dal mondo greco-romano ai primi secoli dell'era cristiana* (2006); *Dike contro Dike. Gli antichi alla ricerca di un fondamento dell'agire umano: incontri sull'etica degli Antichi* (2006 e 2007); *Historia. Fare storia (indagine) e pensare sulla storia nel mondo antico, greco e romano* (2009). Intorno all'irrisione si sono sviluppati i cicli degli anni 2010 e 2011. Nel 2012 la Delegazione ha organizzato insieme con l'Istituzione per i Servizi Culturali del Comune della Spezia due giornate di studio dedicate a *Antichi senza tempo. Alla ricerca di un'identità attraverso il filo della memoria e il confronto con gli antichi, dagli Egizi ai Romani*; il ciclo del 2014 ha posto come comune titolo *Per quelli che verranno saremo motivo di canto (Iliade VI 358)*, quello del 2016 *«Ma questo è il Fine, è l'Oceano, è il Niente... il sogno è l'infinita ombra del vero» (G. Pascoli, Alexandros). I Greci e i Romani di fronte all'Oriente*, e quello del 2017, appunto, *Il territorio spezzino nell'Antichità: letteratura, archeologia e storia*; è seguito poi *Intellettuali e strategie di risposta ai grandi mutamenti nel mondo antico, greco e latino* (2018 e 2019). La sospensione di ogni attività a causa della pandemia COVID-19 ha interrotto dopo solo due conferenze il ciclo del 2020 *«... in seguito sopraggiunse l'intelletto» (Anassagora, 59 A 1 DK). Il problema del rapporto anima / corpo nel pensiero greco e latino*, ciclo proseguito e concluso non appena si è reso possibile (2022). *«Musa, ripudia le guerre con me, danza con me che ti amo» (Aristofane, Pace, 774-775). Guerra, pace e diplomazia dal mondo antico a oggi* è stato, infine, il tema del 2023. Ogni anno l'attività della Delegazione ha visto, insieme ai cicli di conferenze e giornate di studio, il coinvolgimento di esponenti della cultura locale che hanno contribuito in modo assai significativo al progetto comune con notevoli interventi e pubbliche letture di testi classici. Il quadro della vita della struttura offerto da Giovanni Sciamarelli risulta, insomma, puntuale e vigoroso e chiarisce bene quanto il compito datosi anni fa dalla Delegazione continui ad animare e ispirare chi ne faccia parte.

Il volume si apre con il contributo di Dino De Sanctis; lo studioso analizza qui il frammento 199 Radt[2] della tragedia eschilea *Prometeo liberato*, citato da Strabone (4.1.7) a proposito di una pianura disposta nel territorio tra Marsiglia

e il Rodano. A Eracle Prometeo profetizza, dunque, le traversie che dovrà affrontare durante il viaggio per arrivare alla terra delle Esperidi, traversie tra le quali non mancherà uno scontro con i Liguri. Il frammento rappresenta una delle prime descrizioni della guerra ligure sostenuta da Eracle. Grazie a un notevole confronto con la ricca documentazione successiva De Sanctis inquadra con rigore e originalità l'apporto della testimonianza eschilea e ne valorizza il contributo ricostruendo con perizia la natura degli interessi geografici relativi alla Liguria in Eschilo e nell'Atene del V secolo a.C.

Il saggio successivo dedicato alla *Liguria di Aristotele* (Michele Corradi) ben si collega al lavoro di De Sanctis; la conoscenza da parte dei Greci per il mondo collocato nel quadrante occidentale del Mediterraneo – conoscenze ben documentate almeno a partire dall'VIII secolo a.C. e ulteriormente alimentate dalle esperienze coloniarie focesi – non dissipa quella cortina di miti, saghe e timori che caratterizzavano le descrizioni dei luoghi e dei popoli che vi abitavano. I Liguri emergono quali oggetto perenne di leggende e anche la riflessione filosofica intorno a queste genti si articola inizialmente secondo tali coordinate. Grazie all'analisi dei luoghi pertinenti del *Fedro* platonico, dei *Meteorologica* aristotelici (I e II libri), di un passo della *Costituzione dei Massalioti* (aristotelica o di scuola aristotelica) tramandatoci da Ateneo, passi che vengono qui tutti opportunamente confrontati con la documentazione disponibile, Corradi riesce a ricostruire in modo convincente la visione greca di una Liguria che nell'immaginario procede dall'essere sede di *mirabilia* e di eccezionalità talora ferine a mondo che può essere compreso e integrato in una realtà comune.

Il contributo più lungo del volume si deve a Federico Frasson che indaga con acume cosa componesse l'armamento difensivo ligure e come si abbigliassero i guerrieri liguri durante la seconda età del ferro, dall'inizio cioè del IV secolo a.C. fino alla romanizzazione, fenomeno che avrebbe modificato profondamente la cultura materiale ligure, incidendo anche sulle strutture proprie della vita militare. Considerando l'estensione del mondo ligure preromano e le diversità di espressione, il tentativo di ricostruzione operato da Frasson e diretto principalmente alle tribù liguri d'Italia, ma anche così il compito non è affatto agevole poiché bisogna tenere in considerazione sia l'influenza di popolazioni come i Celti e gli influssi di altre popolazioni esterne (Etruschi, Greci etc.), sia l'uso frequente del reimpiego di armi sottratte ai nemici o frutto di compenso per l'attività di mercenariato. Queste e altre difficoltà non hanno, tuttavia, impedito a Frasson di avanzare una serie di proposte convincenti e di ricomporre un quadro dell'armamento difensivo e dell'abbigliamento degli antichi Liguri nella seconda età del Ferro. La sua monografia di prossima uscita dedicata appunto a *I Liguri e la guerra. Guerrieri, mercenari, ausiliari (IV-II secolo a.C.)* promette dunque grande interesse e novità.

L'attento scrutinio delle fonti antiche, la ricostruzione della documentazione

storiografica anteriore e il confronto delle tradizioni toponomastiche locali con l'erudizione sette e ottocentesca permettono a Eleonora Salomone Gaggero di discutere la notizia, diffusa dal sacerdote Pietro Righetti originario di Pugliola (Lerici) nel suo *Osservazioni critiche sui Cenni storici del comune d'Arcola del dottore Giovanni Fiamberti* (Genova, Tip. L. Pellas, 1836, ma il nome corretto di Fiamberti è Pietro, non Giovanni) del rinvenimento di una tomba con importanti reperti romani, tra cui un elmo e un vaso con l'iscrizione funeraria del console Q. Marcio Filippo.

La studiosa propone questo rilevante contributo correttivo all'interno di una riconsiderazione generale delle notizie antiche sulla sorte di L. Baebius Dives e di Q. Marcius Philippus, entrambi generali romani coinvolti (nel 189 a.C. l'uno, nel 186 a.C. l'altro) nelle prime fasi delle guerre contro i Liguri. Bebio cadde in un agguato mentre si dirigeva verso la Spagna. Marcio Filippo, console nel 186 a.C. e noto per aver ricevuto dal Senato l'incarico della repressione in Italia dei culti bacchici, fu sconfitto nello stesso anno dai Liguri Apuani in un luogo che, secondo Livio, avrebbe poi preso il nome di *Saltus Marcius* (Liv., 39.20 *nam saltus, unde eum Ligures fugauerant, Marcius est appellatus*). Don Pietro Righetti nel libro sopra ricordato pubblicato nel 1836 è stato il primo a riferire il dato – erroneo – della morte di Marcio Filippo nello scontro. Righetti, poi, collega tale evento con la scoperta recente (1777) a ovest del fiume Magra di un tumulo contenente anche la presunta iscrizione funeraria di Marcio Filippo. Salomone Gaggero segue le fila di questa notizia e le reazioni degli studiosi successivi di fronte al testo dell'epigrafe, inserita poi da Eugen Bormann nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* XI, tra le iscrizioni *falsae* di Luni. Che «considerato che l'area sembra essere abitata già prima della romanizzazione, si potrebbe forse ipotizzare che la tomba fosse preromana e forse non fosse dissimile dalle tombe maschili a incinerazione individuate in aree non lontane.» (p. 116), mi sembra una proposta del tutto convincente, così come le critiche finali a Righetti, certo colpevole di campanilismo nel voler identificare il *Saltus Marcius* con il Canale del Marzo, sito assai vicino a Pugliola, suo paese natale.

L'ultimo saggio si sostanzia nel tentativo – a mio parere riuscito – di ricuperare attraverso una minuta indagine topografica e archivistica la trama di una porzione del paesaggio del Golfo di Spezia e la struttura della viabilità antica, aspetti ora non più apprezzabili a causa della costruzione dell'Arsenale Militare Marittimo, Arsenale la cui ideazione si deve a Camillo Cavour (1857), allora oltre che Presidente del Consiglio dei Ministri anche Ministro della Marina. In particolare, Sangriso mira a individuare il ponte di età romana i cui resti sono venuti alla luce in occasione degli scavi effettuati tra il 1901 e il 1903 per la costruzione di un palazzo nell'attuale Via Baldassarre Biassa. Considerate le caratteristiche del ponte e la sua fruibilità anche in caso di piena del fiume, si può arguire l'esistenza nella zona – argomenta Sangriso – di un importante asse stradale.

La pubblicazione, equilibrata e originale, fa onore alla Delegazione Spezzina dell'AICC e suscita nel lettoreil desiderio che l'iniziativa continui e che questo volume.

DOMITILLA CAMPANILE
domitilla_campanile@hotmail.com

Anna MOTTA (a cura di), *Platone e la questione della virtù*, Collana «φιλοσοφικὴ σκέψις», Paolo Loffredo Editore, Napoli 2023, pp. 232.

Il volume, che fa seguito al seminario internazionale *Platone e la questione delle virtù: un approccio intertestuale*, tenutosi all'Università degli Studi di Napoli Federico II nel 2022, raccoglie i contributi di otto studiosi di Platone circa la questione della virtù nel pensiero del filosofo e dei suoi immediati successori. Nell'*Introduzione* (pp. 13-33), la curatrice, Anna Motta, offre una visione di insieme sia sulla composizione della miscellanea, sia sui suoi obiettivi e fondamenti scientifici. La scelta del tema ricade su un nodo essenziale dell'etica platonica: la riflessione sulla virtù rappresenta infatti un vero e proprio discrimine «metodologico» e «ontologico» (p. 14) tra il Socrate platonico e i suoi oppositori, i Sofisti. Vi sono però almeno due accezioni di virtù (ἀρετή) rinvenibili nel *corpus Platonicum*: quella indicante le singole abilità accessibili ad ogni umano, intese nella loro molteplicità, e quella indicante l'eccellenza morale *stricto sensu*, ossia quel tipo di virtù che racchiude dentro di sé la saggezza (φρόνησις), il coraggio (ἀνδρεία), la giustizia (δικαιοσύνη) e la temperanza (σωφροσύνη), configurandosi come «una totalità organica... costituita da parti diverse non semplicemente sommate» (p. 15). Le indagini presentate negli otto capitoli in cui è diviso il volume si concentrano su entrambe le accezioni del termine, senza tralasciare il problema del complesso rapporto tra virtù e conoscenza (ἐπιστήμη). Inevitabile, a tal proposito, è anche la domanda sulla possibilità di relazione tra la virtù demotica, ossia quella virtù posseduta non dal filosofo, ma dal cittadino valoroso, e lo stato cognitivo dell'opinione vera. Obiettivo della raccolta, dunque, è quello di mettere in luce, attraverso i dialoghi selezionati, le novità e i debiti che caratterizzerebbero, rispetto a Socrate, l'etica di Platone, e che caratterizzerebbero, rispetto a Platone, la concezione della virtù nella prima Academia. A tal fine, il volume risulta utilmente diviso in quattro sezioni tematiche: (i) *Che cos'è la virtù*; (ii) *L'uomo virtuoso*; (iii) *Sull'unità delle virtù*; (iv) *Virtù e conoscenza nell'Academia Antica*.

Ad aprire la prima sezione, *L'uomo virtuoso*, e la miscellanea tutta, è il contributo *Ἀρετή in vendita? Il* Protagora *come fonte sulla* παιδεία *dei Sofisti*. Michele Corradi trae le mosse da una opportuna ri-considerazione dell'importanza della παιδεία sofistica. Alla luce di questa rivalutazione, iniziata almeno a partire dalle pagine di Hegel (*Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, Hamburg 1989), Corradi propone una lettura del *Protagora* platonico come fonte utile a ricostruire proprio l'insegnamento dei Sofisti. A tal fine, il saggio ripercorre le mirabili pagine del dialogo mettendo in evidenza, di volta in volta, i dati che richiamano forme e contenuti di tale παιδεία. Centrale, in tal senso, è il grande discorso di Protagora in risposta a Socrate, per cui Platone può aver avuto come fonti opere dell'Abderita quali il περὶ τῆς ἐν ἀρχῇ καταστάσεως o il περὶ πολιτείας: a tal proposito, l'autore sostiene la persuasiva idea che l'articolazione del discorso in un μύθος e in

un λόγος sia un tratto comune dei discorsi sofistici. In questa sezione del dialogo, si evince inoltre come la παιδεία – fondata anzitutto su esegesi di testi poetici, musica e ginnastica, e indirizzata all'osservazione delle leggi – rientri nel progetto politico unitario dell'Atene del V secolo. È per tal motivo che il *Protagora* discute l'importanza, nell'acquisizione della ἀρετή, delle predisposizioni naturali e della guida del sofista: questa sezione potrebbe, quindi, richiamare il contenuto del perduto περὶ ἀρετῶν protagoreo. Suggestiva è anche l'immagine conclusiva richiamata dall'autore, ossia quella di un Platone a caccia delle *Antilogie* o del περὶ τοῦ ὄντος protagorei, dai quali avrebbe tratto ispirazione per la *Repubblica* e per il *Parmenide*: è questo un aneddoto antico che fornisce un'ulteriore prova di come i dialoghi possano essere una fonte utile per la παιδεία dei Sofisti.

Piera De Piano, nel saggio *La domanda sulla virtù: il parlare per immagini di Socrate nel* Protagora *e nel* Menone, si propone di indagare la relazione fra l'utilizzo delle immagini nei dialoghi di Platone, in particolare nel *Protagora* e nel *Menone*, e la domanda, destinata a rimanere aperta, sulla virtù. Particolarmente esemplificativa, in tal senso, è anzitutto la curiosa immagine finale del *Protagora*: l'uscita di scena del discorso (*Prt*. 361a4 ἔξοδος τῶν λόγων) viene personificata e immaginata nell'atto di deridere Socrate e Protagora, muovendo contro di loro niente meno che l'accusa di ἀτοπία. Entrambi i "duellanti" hanno infatti cambiato opinione rispetto all'inizio del discorso: ciò è sintomatico del fatto che prima di indagare l'insegnabilità della virtù, è necessario porsi la domanda su cosa la ἀρετή stessa sia. Nel *Menone*, invece, è presente la celebre immagine della piatta torpedine marina (*Men*. 80a6 πλατεία νάρκη θαλαττία), a cui Menone paragona Socrate per il sentimento di torpore che il giovane, come paralizzato, avverte a causa delle domande del filosofo. A tal proposito, De Piano sottolinea opportunamente la precisazione con cui Socrate controbatte: l'immagine è accettabile solo se si pensa a una torpedine che resti scossa e immobilizzata, a sua volta, insieme alla sua preda. Questo segnale testuale mostrerebbe come la domanda sulla virtù sia lungi dal trovare risposta, stimolando a riprendere la ricerca.

Nel saggio *L'ape e la virtù: un esempio non neutro nel* Menone, Lidia Palumbo traccia un fruttuoso parallelismo tra la concezione di virtù proposta da Platone – che si mostra con tratti diversi rispetto alla tradizione della καλοκἀγαθία aristocratico-militare dell'etica arcaica – e l'immagine dell'ape (μέλιττα) che più volte ricorre nel *corpus Platonicum*. La tesi che l'autrice porta avanti con efficacia è che, a fronte di una teorizzazione esplicita assai sfumata e difficoltosa di ἀρετή, Platone abbia suggerito, implicitamente, dei simboli che possano esemplificare questa nozione. Secondo tale lettura l'ape sarebbe uno di questi simboli: in particolare, essa segnerebbe lo slittamento semantico operato da Platone sul termine ἀρετή, volto a conferirgli una connotazione meno militare e più sociale. L'animale, che ha nel suo nome greco un duplice riferimento al miele e al canto (μέλι e μέλος, per cui cf. F. Aspesi, *Il miele, cibo degli dèi*, «Aión» 2002, pp. 919-29), compone infatti

con i suoi simili uno sciame (σμῆνος) che viene preso più volte, nei dialoghi, come modello di riferimento per la città (cf. *Plt*. 301e o *Resp*. VIII 552c). Inoltre, Palumbo dimostra, con esempi testuali non solo platonici, come l'insetto «dal colore del sole» (p. 79) sia per i Greci simbolo e della vita associata e della felicità derivante dalla virtù. Di grande interesse, a tal proposito, è il richiamo conclusivo alla storia di Aristeo tratta dalle *Georgiche* virgiliane, dove le api assumono la connotazione paradigmatica di sentinelle di ciò che è «divino e umano, normativo, naturale» (p. 88) così come la ἀρετή platonica.

La seconda sezione, dedicata a *L'uomo virtuoso*, è aperta dal saggio *La psicologia "di buon senso" del primo discorso di Socrate nel* Fedro *e le sue finalità etiche*, di Federico M. Petrucci. In tale studio, l'autore argomenta la suggestiva tesi per cui nei dialoghi di Platone viene espressa la necessità di dotare chiunque di una forma di virtù appropriata: la ἀρετή *par excellence* nel caso dei filosofi, la virtù demotica nel caso degli ordinari abitanti della πόλις. Petrucci, che porta ad esempio molteplici luoghi platonici, analizza prioritariamente ed estensivamente *Phdr*. 237c5-238c4: si tratta dell'inizio del primo discorso di Socrate, con il quale il filosofo intende correggere dal punto di vista formale quello appena pronunciato da Lisia, riformulandone i contenuti in maniera appropriata. Questo discorso, su stessa ammissione di Socrate (*Phdr*. 242d7), ritrae l'ἔρως in modo empio, ossia come «il desiderio irrazionale che vince sull'opinione diritta ed è rivolto verso il piacere della bellezza» (*Phdr*. 238b8-c1). A tal proposito, Petrucci nota a ragione come questo passo abbia in generale ricevuto scarso interesse dagli studiosi, con la rilevante eccezione di Giovanni R.F. Ferrari (*Listening to the Cicadas. A Study of Plato's Phaedrus*, Cambridge 1987). Tuttavia, queste parole hanno una funzione rilevante, ossia quella di ottenere l'assenso di Fedro sull'esistenza di tale amore empio e, di conseguenza, sulla necessità che gli umani trovino una «guida comportamentale che permetta loro di sfuggire alle sofferenze, ovvero di formarsi un'opinione corretta» (p. 99). L'obiettivo platonico sarebbe quello di mettere in evidenza come questo tipo di ἔρως – che non è un amore filosofico – possa determinare la debolezza dell'essere umano e causarne la viltà sul campo di battaglia, procurandogli poi il biasimo sociale. Il cittadino deve invece seguire un comportamento opposto, acquisendo un carattere simile, come nota l'autore, a quello dell'uomo timocratico di cui leggiamo nella *Repubblica* (VIII, 547d). Si tratta, dunque, di maturare la virtù non filosofica, bensì demotica (cf. *Phaed.* 82a-b): in questa direzione va la «la psicologia "di buon senso"» (p. 107) del discorso di Socrate, tutt'altro che irrilevante.

Nel saggio *La virtù impolitica? Il filosofo e il suo ruolo nella città nell'*Apologia *e nella "digressione" del* Teeteto, Stefano Mecci conduce un'analisi della caratterizzazione della ἀρετή nell'*Apologia di Socrate* e nella digressione del *Teeteto* (172c-177c) con l'obiettivo di mostrare, tramite i testi selezionati, le differenze tra le concezioni politiche di Socrate e di Platone. Nell'*Apologia*, è noto come Socrate

rivendichi la sua scelta di non occuparsi della πόλις, nei cui luoghi di potere un filosofo rischierebbe con costanza la sorte peggiore (cf. *Ap*. 31c-e). A questo proposito, però, l'autore ribadisce opportunamente che Socrate non teme la morte: l'interpretazione corretta delle sue parole dovrebbe dunque essere che il filosofo non può rendersi utile alla cittadinanza «se si dedica alla politica» (p. 112), intesa in riferimento ai luoghi del potere, che non gli sono proprî. Nel *Teeteto*, d'altra parte, il concetto di ὁμοίωσις θεῷ (*Tht*. 176b1) sembra rimandare ad un ascetismo filosofico in netta contraddizione con l'esercizio della vita comunitaria. Mecci, a tal proposito, indica come la ὁμοίωσις θεῷ non preveda, in effetti, alcuna fuga dal mondo. Il possesso di conoscenza e virtù, che sono gli elementi fondamentali della assimilazione al divino, costituisce infatti una condizione necessaria per la figura del vero politico, che si pone a sua volta alla base della καλλίπολις così come teorizzata nella *Repubblica*. Alla luce di queste considerazioni, lo studioso delinea il discrimine tra i due filosofi in modo ragionevole: per Platone, è essenziale che il filosofo conosca le Idee e veda il Bene affinché possa governare la città; per Socrate, invece, il bene «è il filosofo stesso» (p. 119). Difatti, l'attività filosofica, volta a far maturare nei concittadini la giusta cura di sé, è fautrice della politica autentica.

La terza sezione del volume, intitolata *Sull'unità delle virtù*, è aperta dal saggio *Socrate e Protagora si riconciliano sulla virtù nel* Fedone *e nella* Repubblica*?* Beatriz Bossi mostra, attraverso una densa linea argomentativa, come Platone abbia potuto conciliare le opposte posizioni di Protagora e Socrate, esposte nel *Protagora*, in tema di virtù: l'ἀρετή è infatti molteplice ed insegnabile per il primo, unica e non insegnabile per il secondo. Nodale, in tal senso, è l'osservazione per cui mentre nel *Protagora* vige una prospettiva orizzontale, funzionale al conflitto fra filosofo e sofista, in dialoghi come il *Fedone* e la *Repubblica* la prospettiva si verticalizza, poiché Platone chiarisce che la virtù molteplice ed insegnabile è quella demotica, mentre quella unitaria e non trasmissibile è filosofica. A tal proposito, avendo analizzato l'evoluzione del concetto di virtù demotica – ignorata nel *Protagora*, connessa alla possibilità di rendere felici i cittadini nel *Fedone* e connotata in maniera esplicitamente positiva nella *Repubblica* –, Bossi apre all'idea per cui «la virtù è dinamica e non può essere spiegata nel suo complesso sviluppo da alternative esclusive» (p.141). In altre parole, il rapporto tra ἀρετή demotica e filosofica non sarebbe di opposizione: queste due virtù, piuttosto, sono disposte su un gradiente grazie al quale, passando attraverso le virtù più accessibili, è possibile giungere all'acquisizione della saggezza. Come Bossi osserva, dunque, Platone concederebbe a Protagora che l'acquisizione di una virtù demotica può essere efficacemente mediata dall'intervento di educatori. Tuttavia, come l'autrice suggerisce, questa virtù va vista nella sua dimensione dinamica e la conquista della massima ἀρετή non può che avvenire in autonomia, poiché il filosofo giunge da solo alla «esperienza immediata della contemplazione» (p. 150) delle Idee.

Nel saggio *Platone, Antistene e il problema dell'unità della virtù*, Claudia Marsico trae spunto da una pagina isocratea contro i Socratici e la loro trattazione dell'unità delle virtù (Isoc. *Hel.* 1) per mostrare come tale questione, il cui orizzonte teorico coinvolge l'Eleatismo e le scuole socratiche, venga affrontata da Platone. A questo scopo, il punto di partenza è rappresentato dal rovesciamento eseguito da Antistene nei confronti delle tesi parmenidee: egli sostiene infatti il metodo della ἐπίσκεψις ὀνομάτων, per cui la molteplicità delle cose non intacca la loro effettiva realtà, ma è piuttosto ciò che garantisce la tenuta ontologica del loro insieme unitario. Avrebbero ragione, dunque, Menone a fornire uno sciame di virtù, Teeteto a dare una prima risposta estensionale e Protagora ad accettare l'analogia delle parti del volto – nei dialoghi omonimi – nel tentativo di rispondere a Socrate. Tuttavia, questa attitudine antistenica fa sì che il *Menone* e il *Protagora* non possano dare alcuna risposta su cosa sia ἀρετή. Del tutto diverso è il caso della *Repubblica*, dove le virtù cardinali vengono definite con disinvoltura (cf. *Resp*. IV, 428-434) e la giustizia ne è considerata il polo unificatore (cf. *Resp*. IV, 443e ἕνα γενόμενον ἐκ πολλῶν). Nonostante ciò, Marsico evidenzia come nelle *Leggi* si torni a cercare l'elemento unificante delle virtù in maniera tale che esso sia trasversale a tutte loro, ma senza coincidere con una di esse. Di fronte a quest'ultimo passaggio, che sembra marcare una contraddizione all'interno del pensiero platonico, l'autrice nota a ragione che non vi è un contrasto sostanziale: tanto nella *Repubblica* quanto nelle *Leggi* l'elemento fondamentale per il filosofo rimane la «conoscenza del piano eidetico» (p. 175).

L'ultima sezione del volume, dedicata a *Virtù e conoscenza nell'Academia Antica*, ospita il saggio *La virtù nell'Academia Antica: il caso di Senocrate* di Giulia De Cesaris. Questo studio si concentra su due questioni principali, ossia la relazione tra virtù e felicità e l'identità tra virtù e conoscenza. Esse sono studiate in riferimento al pensiero di Senocrate, così come tramandato da Clemente Alessandrino: il successore di Speusippo, infatti, offre un esempio paradigmatico di come l'Academia Antica sia in originale continuità rispetto al pensiero platonico. In particolare, De Cesaris si sofferma sulla definizione di felicità in Senocrate (cf. fr. 150 IP^2 = Clem. *Strom*. II 22, 133, 5.1-7.1). Essa prevede due condizioni: il possesso della virtù appropriata (κτῆσις τῆς οἰκείας ἀρετῆς) e la capacità di attuarla (καὶ τῆς ὑπηρετικῆς… δυνάμεως). La prima condizione rappresenta un richiamo diretto al pensiero platonico, in cui «la virtù è produttrice di felicità» (pp. 185s.). La seconda, invece, costituisce un elemento di novità, in riferimento al quale è probabile un contatto tra Senocrate e la filosofia aristotelica: questa δύναμις, infatti, è connessa alla condizione fisica dell'individuo e alle circostanze contingenti, ossia a dei fattori indispensabili (fr. 150 IP^2 οὐκ ἄνευ), che l'autrice ha ragione di definire «prerequisiti» (p. 188) dell'attuazione della virtù. In questo quadro, poiché per Platone un «assunto fondamentale... sulla virtù è che essa sia, in ultima istanza, conoscenza» (p. 190), De Cesaris richiama efficacemente la testimonianza per cui

Senocrate avrebbe individuato, accanto alla sapienza divina, una σοφία umana in parte teorica e in parte pratica (cf. fr. 177 IP^2 = Clem. *Strom*. II 5, 24, 1.2-3.1): pertanto, la possibilità della εὐδαιμονία è contemplata dallo scolarca non solo per i filosofi, ma anche per i cittadini che agiscano in modo virtuoso, secondo quella parte della saggezza (φρόνησις) rappresentata dalla conoscenza pratica.

Al termine della raccolta sono presenti un *Indice dei passi citati* (pp. 217-225) e un *Indice generale* (pp. 227-230): essi rappresentano un ausilio giovevole per la consultazione del volume.

In conclusione, *Platone e la questione della virtù* si distingue come una preziosa raccolta di saggi che approfondiscono in modo significativo il tema della virtù nel pensiero platonico. La varietà delle prospettive presentate e la profondità delle riflessioni, veicolate da un attento lavoro editoriale, rendono questo volume una risorsa utile sia per studiosi, sia per appassionati di filosofia. In tal senso, questo lavoro è destinato a suscitare interesse e ad essere citato nella discussione filosofica contemporanea.

Marco Guerrieri
Università degli Studi di Napoli Federico II
marco.guerrieri@unina.it

Lucia C. COLELLA, *I testamenti dei cittadini romani d'Egitto tra storia sociale e prassi giuridica. Dal I secolo d.C. a Severo Alessandro*, Philippika 178, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2024, pp. 438.

Lucia C. Colella, nel suo volume, affronta con competenza ed equilibrio la complessa prassi testamentaria romana in Egitto, integrando analisi filologica, giuridica e storico-sociale. L'autrice si propone di superare l'approccio giusromanistico tradizionale, che si concentra prevalentemente sulle clausole legali e sugli aspetti patrimoniali, per valorizzare i testamenti come fonti di carattere storico-culturale. Attraverso lo studio di 26 testamenti romani e due documenti correlati, il libro esplora il modo in cui questi atti riflettono la realtà sociale ed economica di un contesto provinciale caratterizzato da forte multilinguismo e interazione culturale. L'opera si distingue per il suo carattere interdisciplinare, che evidenzia l'interazione tra il diritto romano, imposto dall'amministrazione imperiale, e le tradizioni locali egiziane, già ricche di una solida prassi documentaria. La ricerca si estende dall'età augustea fino a Severo Alessandro (III secolo d.C.), un periodo che vede significative trasformazioni giuridiche, come l'introduzione della *Constitutio Antoniniana*, e cambiamenti nell'uso del greco come lingua ufficiale per i documenti testamentari. Il testo, suddiviso in 3 capitoli, preceduti da un'*Introduzione* e seguiti da un'*Appendice*, *Conclusioni*, *Indice delle fonti* e *Tavole*, si rivela interessante per un pubblico ampio, dallo storico, al giurista, al papirologo. Il primo capitolo, come si deduce dallo stesso titolo, *La natura della documentazione: supporti, lingue, aspetti testuali e paratestuali* (pp. 7-56), affronta l'analisi degli aspetti linguistici e materiali inerenti il processo di scrittura di un testamento romano. Colella esamina i supporti utilizzati, tra cui tavolette cerate e papiri, analizzandone le peculiarità diplomatiche e paleografiche. Un'attenzione particolare è rivolta alla questione linguistica: mentre il latino era obbligatorio per i documenti formali secondo il *ius civile*, il greco era ampiamente usato nelle province orientali, soprattutto nelle sottoscrizioni dei testatori e nella stesura delle traduzioni. C. mette in luce il ruolo dei *nomikoi*, esperti locali che redigevano i documenti e gestivano le traduzioni dal latino al greco, rendendo comprensibili gli atti giuridici ai cittadini grecofoni. Questo aspetto evidenzia una tensione linguistica e culturale che riflette l'interazione tra l'autorità imperiale e le esigenze delle comunità locali. La *Constitutio Antoniniana* e le riforme di Severo Alessandro rappresentano momenti di svolta in cui il greco diventa lingua accettabile per i testamenti, riducendo l'obbligo del latino. Tuttavia, l'autrice sottolinea che le traduzioni greche di atti latini erano comuni già prima di queste riforme, come dimostrano i casi esaminati nei papiri di Ossirinco. L'analisi evidenzia anche differenze nella struttura e nelle clausole tra i testamenti redatti in latino e quelli in greco, dimostrando come il contesto locale abbia influenzato la prassi romana. La Tabella I.1, difatti, chiarisce le corrispondenze presenti nei documenti tra le formule greche e quelle latine. Inol-

tre, non è possibile verificare se la possibilità di testare in lingua greca concessa da Severo Alessandro fosse rivolta al solo Egitto o a tutte le province orientali (p. 12) ed è probabile che la riforma severiana abbia causato ripercussioni anche nella scelta del materiale, favorendo il papiro anziché le tavolette cerate.

Per quanto riguarda la struttura dei testamenti romani d'Egitto fino all'età di Severo Alessandro (pp. 16-23), essa appare piuttosto uniforme, sia in greco che in latino. Questa uniformità non si spiega solo con esigenze giuridiche, come la precedenza dell'*heredis institutio* su tutte le altre disposizioni o l'uso di formule fisse per l'istituzione di erede e i legati, ma anche con il lavoro di scribi specializzati che probabilmente si servivano di formulari. Ciò è confermato dal fatto che tra le formule corrette per l'*heredis institutio* e i *legata per vindicationem* venivano scelte sempre le stesse.

C. analizza, infine, diversi aspetti dei protocolli di apertura dei testamenti, partendo dalle varie tipologie e dallo stile utilizzato nella loro redazione (p. 44). Viene esplorato il significato dei titoli, talvolta presenti, che svolgono una funzione di orientamento giuridico all'interno dei documenti (p. 48) e si considera anche l'importanza dei dispositivi paratestuali, come sigilli e note a margine, che integrano il testo principale (p. 49). Un'altra importante sezione riguarda la superficie scrittoria utilizzata per la stesura dei testamenti, con un focus su quelli scritti sul retro di altri documenti (p. 54). Infine, viene esaminato l'uso di abbreviazioni, numerali e segni lezionali (p. 55) per comprendere le convenzioni di scrittura e le modalità di correzione adottate nei testamenti.

Il secondo capitolo, *Cittadini romani in Egitto: prassi testamentaria e profilo socio economico* (pp. 57-147), analizza la provenienza degli atti testamentari, il profilo socio-economico e culturale dei testatori, dei beneficiari e testimoni. Nonostante alcuni limiti derivanti dallo scarso numero di testimoni, tale indagine porta, tuttavia, a risultati meritevoli di considerazione sul piano storico-sociale, culturale e giuridico. La documentazione è prevalentemente legata ai veterani e alle loro famiglie, spesso stanziati nei villaggi di Karanis e Philadelphia, nell'Arsinoites, dove erano state stabilite comunità militari. Questo dato riflette non solo la composizione sociale dei cittadini romani in Egitto, ma anche il ruolo cruciale dell'esercito nell'espansione della cittadinanza romana.

C. riporta nella Tabella II.1 (pp. 69-77), i testamenti romani e διαθῆκαι locali dall'Egitto dal I al III sec. d.C., fornendo nel dettaglio la data, la fonte, la provenienza, informazioni sul disponente e la tipologia documentale. Traendo le somme dalle informazioni in tabella, la predominanza dei testamenti romani provenienti dall'Arsinoites nella documentazione esaminata, e il loro legame con l'ambiente militare, è confermata anche dalle citazioni di atti di ultima volontà non sopravvissuti. Su 32 documenti, circa 18 o 20 provengono dall'Arsinoites, con una percentuale ancora più alta se consideriamo solo i dati precedenti al 212 d.C., che indicano una concentrazione del 75-83%. Le citazioni di testamenti romani da

questa regione, come gli atti sopravvissuti, si concentrano soprattutto prima della *Constitutio Antoniniana.* Inoltre, sebbene il primo testamento superstite risalga al 91 d.C., alcune citazioni indirette risalgono già al periodo dell'età romana più antica, a partire dal 14 a.C., anche se la maggior parte si colloca nel II secolo. Nella Tabella II.2, organizzata in base alle stesse categorie della precedente, raccoglie i documenti in cui sono citati testamenti romani dal 30 a.C.-235 d.C (pp. 80-91). Nella Tabella II.3 (suddivisa in Testatore, Eredi, Legatari e oggetto dei legati, Schiavi manomessi, Testimoni, Disposizioni funerarie e Altri fedecommessi) è riportata un'ampia panoramica sui testamenti contenenti disposizioni particolari (pp. 105-118). Colella mostra come i testamenti forniscano informazioni preziose sulle reti sociali e sulle relazioni economiche dei testatori. La prevalenza di lasciti monetari nei testamenti militari, ad esempio, è collegata al divieto per i soldati di possedere terreni nella provincia di servizio. Tuttavia, l'autrice sottolinea che questi patrimoni, pur indicativi di un moderato benessere, raramente raggiungono i livelli delle élites metropolitane. Particolarmente interessante è l'analisi delle disposizioni testamentarie, come le manomissioni di schiavi e le clausole funerarie, che rivelano aspetti della cultura materiale e simbolica dell'epoca. C. evidenzia anche l'influenza delle prassi locali, come l'uso di forme testamentarie greche per cittadini romani, dimostrando come la rigidità del diritto romano si sia adattata alle esigenze provinciali. L'ultimo capitolo, *Edizione o riedizione dei testamenti romani dall'Egitto (dal I secolo a Severo Alessandro)*, costituisce il nucleo documentario dell'opera, presentando una riedizione dei testamenti e dei documenti correlati (pp. 157-349). L'autrice corregge errori delle edizioni precedenti, utilizzando un'accurata analisi paleografica e linguistica. Questo lavoro non solo migliora la comprensione dei singoli testi, ma offre nuove prospettive sull'organizzazione e sulla funzione dei documenti testamentari nell'amministrazione romana. I 26 atti pubblicati in questo volume rappresentano le uniche testimonianze dirette disponibili sulla prassi testamentaria dei cittadini romani in Egitto, dalla nascita della provincia fino al circa 235 d.C. Tuttavia, questa documentazione non può che essere considerata statisticamente rappresentativa, sia per il numero limitato di testi sia per la loro distribuzione cronologica. Conosciamo pochissimo del I secolo, con un solo atto, *ChLA* IX 399 (1), mentre, per quanto riguarda il III secolo, solo un testamento è sicuramente precedente al 212 d.C. e altri due sono antecedenti alla legge di Severo Alessandro. La maggior parte dei documenti esaminati risale al II secolo, periodo generalmente considerato di "stabilità" anche per la prassi testamentaria romana, in contrasto con i cambiamenti profondi e graduali che caratterizzeranno il III secolo, soprattutto dopo la costituzione di Severo Alessandro (224-235 d.C.).

L'analisi dettagliata dell'uso del greco e del latino nei testamenti mostra come il multilinguismo dell'Egitto romano abbia influenzato la prassi giuridica, anticipando le riforme di Severo Alessandro. Il volume valorizza i testamenti come fonti

per indagare la stratificazione sociale, le relazioni economiche e le identità culturali di una provincia romana. Inoltre, la riedizione dei documenti rappresenta un contributo fondamentale per lo studio della prassi testamentaria, correggendo ed estendendo le conoscenze precedenti. Il libro di Lucia C. Colella si afferma come un'opera di riferimento per lo studio dei testamenti romani in Egitto e, più in generale, per l'analisi delle dinamiche sociali e culturali delle province romane. L'autrice dimostra con successo come i testamenti non siano solo documenti giuridici, ma strumenti preziosi per indagare le relazioni sociali, le identità linguistiche e le economie locali. Pur con alcune limitazioni, a causa «della diversa tipologia e consistenza delle fonti documentali tra questa provincia (ricca di documentazione papirologica, di meno a livello epigrafico) e le altre, che spesso impedisce di istituire un confronto puntuale e rigoroso» (p. 356), l'opera rappresenta un fondamentale passo avanti nello studio della prassi giuridica romana, aprendo la strada a nuove indagini comparative e interdisciplinari.

Flavia Trombetta
Università degli Studi della Campania "L. Vanvitelli"
flavia.trombetta@unicampania.it

CRONACHE

CONVEGNI

SIGNA MANENT, IL SEGNO TRA TESTO, LAYOUT E SIGNIFICATO

Il 9 e il 10 novembre 2023 il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II ha ospitato il Convegno dottorale internazionale *Signa manent. Il segno tra testo, layout e significato*, frutto della collaborazione tra il Dottorato in Filologia della Federico II e il Dottorato in Archeologia e Culture del Mediterraneo Antico della Scuola Superiore Meridionale, su iniziativa dei dottori Mattia Auriemma, Filomena Bernardo e Antonia Viscusi. Oggetto precipuo dei lavori è stato l'approfondimento della funzione del segno grafico nel suo rapporto con il testo, dall'antichità fino a oggi, in una prospettiva filologica, papirologica, paleografica, codicologica e letteraria.

La prima giornata di lavori è stata aperta da una stimolante lezione del Professor Gabriel Nocchi Macedo dell'Università di Liège intitolata "La terminologia antica e moderna dei segni", che ha offerto una ricca panoramica sulle diverse tipologie di segni dall'antichità ad oggi. La giornata poi è stata suddivisa in due sessioni, la prima delle quali ha previsto due diversi panel dedicati ai *signa* nei papiri.

Il primo panel, presieduto dalla Professoressa Daniela Colomo, ha visto avvicendarsi gli interventi delle dottoresse Alessia Lavorante e Alessia Pezzella. Il primo contributo, dal titolo "Segni nel dialogo *Sul tempo* di Epicuro (*P.Herc*. 1413/1416)", ha messo in evidenza, per la prima volta, l'esistenza di *dicola* funzionali ad indicare il cambio di interlocutore all'interno del *De tempore* di Epicuro (*P.Herc*. 1413/1416). L'originalità dell'intervento non sta solo nell'aver chiarito la funzione di segni non riconosciuti nell'*editio princeps*, dove talvolta sono stati trascritti come tracce residue di lettere, ma anche nell'aver messo opportunamente in risalto quanto il riconoscimento del loro reale scopo permetta di retrodatarne l'uso ad un'epoca più antica. Il secondo intervento, intitolato "Segno, testo, contesto: riflessioni su una lettera papiracea tardoantica (*P.Oxy*. XVIII 2194)", ha portato, invece, all'attenzione una riflessione sui significati perspicui che uno stesso segno può assumere in vari contesti e sul suo valore come strumento di impaginazione in una struttura grafica multilingue, a partire dall'esame di una lettera latino-greca, proveniente dalla Ossirinco tardoantica (*P.Oxy*. XVIII 2194), nella quale un segno, che non ricorre altrove nei documenti su papiro ma che è attestato in manoscritti (para)letterari, è utilizzato per segnalare la fine di una sezione testuale in un'altra lingua.

Il secondo panel, poi, presieduto dal Professor Giovan Battista D'Alessio, ha previsto gli interventi dei dottori Samuele Coen, Valeria Fontanella e Aneta Skalec. Il primo intervento, intitolato "Segni e

scansione testuale: il caso dei commentari su papiro", ha fornito un'interessante panoramica su segni diacritici e critici adottati negli *hypomnemata*, mostrando come, malgrado la grande varietà e la specificità delle loro funzioni, non si possa parlare di una corrispondenza biunivoca tra livello paleografico/bibliologico del papiro e il suo impiego/qualità grafica. Il secondo intervento, invece, dal titolo "L'*obelos periestigmenos* nella documentazione papiracea: fra trattazione teorica e applicazione pratica", ha posto le basi per uno studio diacronico dell'*obelos periestigmenos,* a partire dall'analisi del suo ampio e variegato uso nella documentazione papiracea. Il terzo intervento, infine, intitolato "Segni, simboli e *layout* dei papiri documentari dell'archivio di Patermouthis (Egitto)", ha fatto chiarezza sui segni presenti nel celebre archivio egiziano di Patermouthis, presentando la pratica degli scriventi di Syene di utilizzare i segni come separatori visivi tra le singole sezioni di documenti, e i cambiamenti che hanno interessato data, *praescriptio*, formula di saluto e firme, e concentrandosi sull'interpretazione di alcuni segni insoliti ritrovati nei documenti dell'archivio.

La seconda sessione della giornata, poi, dedicata principalmente allo studio dei segni nei manoscritti, è stata suddivisa in ulteriori tre panel. All'interno del primo panel, presieduto nuovamente dalla Professoressa Daniela Colomo, si sono susseguite le relazioni dei dottori Chiara Di Maio e Samuel Peter Cook. La prima, dal titolo "To mark with a χ: meanings of a character between grapheme and sign", si è concentrata sull'illustrazione delle funzioni della lettera χ annotata ai margini di manoscritti e papiri, a partire da alcuni significativi esempi (*PSI* II 123,12, *PSI* XI 1192, *P.OXY.* XLV 3224, *P.OXY.* XVII 2102, *P.OXY.* XXXIV 1282) e dalla testimonianza di Diogene Laerzio sull'esegesi platonica (III 65, 66), allo scopo di comprendere se fosse possibile considerarla *stricto sensu* un segno. La seconda, intitolata "Reading aids in Coptic manuscripts from the Monastery of Saint Macarius", invece, ha avuto per oggetto le note marginali e i segni del *corpus* dei manoscritti del monastero di San Macario, della regione egiziana di Wādī al-Naṭrūn, relativi all'uso paraliturgico della letteratura copta in ambito monastico.

Il secondo panel, presieduto dalla Professoressa Mariella Menchelli Paolini, invece, ha visto alternarsi i contributi dei dottori Alice Montalto e Marco Carrozza. Il primo, dal titolo "Per uno studio del segno grafico come testimonianza culturale nei margini della Collezione Filosofica", ha messo in evidenza il ruolo essenziale del sistema dei segni all'interno della Collezione Filosofica per l'individuazione e lo studio delle dinamiche di appartenenza dei singoli testimoni manoscritti al progetto editoriale, proponendo una riflessione sui casi di trasmissione di alcuni segni diacritici ereditati dalla tradizione alessandrina (come la *diplè*) e sottoposti ad un processo di rifunzionalizzazione rispetto al loro significato originario, anche all'interno di tradizioni testuali apparentemente più distanti, come quella dei testi cristiani. Il secondo, invece, intitolato "I segni paragrafematici come indizio di autorialità. Il caso della *Satira* 140 Hörandner: Teodoro Prodromo o Manuele File?", ha proposto di utilizzare

l'interpretazione dei segni di interpunzione per dirimere un caso di dubbia paternità, come quello rappresentato dalla *Sat*. 140 H., che Hörander e Migliorini attribuiscono a Teodoro Prodromo, mentre Miller ritiene sia da ascriversi alla produzione in versi di Manuele File.

La giornata si è conclusa, infine, con un ultimo panel, dedicato alla filologia latina e presieduto dal Professor Giancarlo Abbamonte, al quale hanno partecipato i dottori Caterina Pentericci, Matteo Stefani e Hugo Martin Isabel. Il primo intervento, intitolato "La segnaletica paratestuale 'secondaria' dei *codices* Palatini di Plauto", a partire dall'analisi di alcuni *signa* secondari nei tre codici palatini plautini (*Pal. lat*. 1615, *Pal. lat*. 1613, *Vat. Lat*. 6870), come spazi bianchi all'interno del testo, maiuscole interne, barrette verticali e alcuni segni di interpunzione, si è soffermato in particolare sulla situazione anomala del *Truculentus* che, per la sua posizione finale nel ramo palatino, sembra conservare caratteristiche testuali e di *mise en page* diverse rispetto alle altre commedie del *corpus*. Il secondo intervento, invece, intitolato "*Signa picta manent*. L'incredibile storia della parola-segnale dai manoscritti medievali latini a una cappella piemontese del Settecento", si è soffermato sull'interessante storia di alcuni manoscritti latini che conservano correzioni con parola-segnale a margine o nell'interlinea, confermate da due cartigli presenti sulla facciata della cappella campestre di San Carlo Borromeo, ad Ala di Stura, comune alpino della provincia di Torino, in località Masone. Il caso in esame ha fornito una testimonianza preziosa dalla prolungata, sotterranea e inconsapevole vitalità delle strategie di correzione che i filologi abitualmente rintracciano nei codici. Il terzo intervento, infine, dal titolo "The special signs in the Latin translation of Aristophanes' *Pluto* by Ludovico Puppio, preserved in ms. *Matritensis* 4697", si è dedicato a uno studio delle glosse marginali, che accompagnano la traduzione latina di Ludovico Puppio del *Pluto* aristofaneo, che contengono una serie di segni non alfabetici dai significati più disparati.

La seconda giornata del convegno è stata inaugurata dall'interessante lezione del Professor Nicola Reggiani dell'Università di Parma, intitolata "*Signa volant*: la codifica digitale dei segni grafici nei papiri greci", che, attraverso una ricca casistica, ha posto l'accento sull'insieme delle strategie e delle tecnologie applicative utili alla ricerca papirologica in ambiente digitale.

La giornata è stata poi suddivisa in due sessioni. La prima sessione è stata aperta da un panel presieduto dal Professor Giancarlo Abbamonte e ha previsto i contributi dei dottori Damiano Mariotti, Valeria Melis ed Elena Mencarelli. Il primo intervento, dal titolo "L'edizione cartacea e digitale delle postille di Petrarca a Curzio Rufo (Paris, Bibliothèque National de France, lat. 5720)", si è concentrato su un'analisi delle problematiche annotazioni petrarchesche presenti nel ms. *Paris, BnF, Lat*. 5720, che trasmette le *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo, che nel tentativo di sanare l'unico esemplare disponibile dell'opera, hanno introdotto, in maniera inconsapevole, nuovi errori separativi nella tradizione, come dimostrano i numerosi apografi di

origine italiana di XIV e XV secolo. A partire da simili problematiche, specifiche della postillatura presa in esame, mai studiata in modo sistematico, l'intervento si è proposto di illustrare le soluzioni per l'edizione critica delle postille, sia per il formato cartaceo sia per la versione digitale, realizzata per il portale *Petrarca Online*. Il secondo intervento, intitolato "Le molte vite delle *Vite Parallele* di Plutarco: i 'segni' nelle cinquecentine plutarchee di Sardegna tra tradizione e innovazione digitale", si è proposto di illustrare, a partire dall'analisi di una selezione di Cinquecentine custodite nelle biblioteche di Sardegna, come i segni possano rivelare le vie, più o meno tortuose e misteriose, percorse da ciascun testo fino alla biblioteca d'arrivo: da un lato, i *marginalia* e le sottolineature rivelano gli interessi e gli scopi dei lettori, dall'altro alcuni segni difficilmente decifrabili, "irrazionali", sono il sintomo di un uso quasi "spregiudicato" degli spazi bianchi. La relazione si è conclusa con un interessante prospetto delle soluzioni per la fruizione dei risultati della ricerca in ambiente digitale. Il terzo intervento, infine, dal titolo "Segni prosodici e colometrici nelle edizioni tricliniane del dramma attico", ha offerto una rassegna dei segni utilizzati da Triclinio nelle sue edizioni del dramma attico. Attraverso il confronto tra le edizioni proto-tricliniane e quelle definitive di Eschilo (codici F [*Laur. pl.* 31.8] e T [*Neap.* II.F.31]) ed Euripide (codici L [*Laur. pl.* 32.2] e T [*Ang. gr.* 14]), il contributo si è proposto di verificare l'evoluzione delle competenze metriche tricliniane attraverso lo studio di tali σημεῖα e di illustrare come esso possa contribuire alla pur difficoltosa cronologia relativa delle sue edizioni, sottolineando come tali segni guidino a una lettura del testo drammatico nella forma criticamente concepita dallo studioso, grazie ai collegamenti tra il testo e l'apparato marginale di riferimento.

La seconda sessione è stata suddivisa in due panel dedicati ai *signa* nelle iscrizioni. Il primo panel, presieduto dal Professor Giovan Battista D'Alessio, ha previsto i contributi dei dottori Ronald Blankenborg e Roberto D. Melfi. La prima relazione, intitolata "*Signa prolongant*: equalising *stigmai* in the Seikilos Stele Inscription", si è proposta di dimostrare il valore metrico di allungamento delle *stigmai* presenti nel cosiddetto epitaffio di Sicilo. La seconda, dal titolo "*Signa cretica*. Considerazioni su alcuni segni epigrafici cretesi: il caso della dedica della città di Lato ad Afrodite", si è concentrata sullo studio, dal punto di vista semantico, testuale e di impaginazione, di un enigmatico simbolo posto a divisione della parola "νικάσ/αντες" presente all'interno dell'iscrizione che gli abitanti di Lato dedicarono ad Afrodite, nel santuario di Dera (Creta), per celebrare la vittoria sugli Olonti nel II secolo a.C.

I lavori sono stati chiusi da un ultimo panel, presieduto dalla Professoressa Serena Cannavale, che ha previsto i contributi dei dottori Pietro Ortimini e Marta Marucci. Il primo intervento, dal titolo "λεπταλέῃ ψηφῖδι: l'interazione tra testo, segno e immagine nelle iscrizioni musive greche in versi di età imperiale e tardoantica" ha avuto come oggetto di studio la funzione degli elementi extra-testuali, ossia il *layout*, le tipologie di segni e le raffigurazioni artistiche, nella produzione

e ricezione delle iscrizioni musive greche in versi di età imperiale e tardoantica. Individuato un *corpus* di circa 30 iscrizioni provenienti per la maggior parte dall'oriente greco e datate tra età imperiale e tardoantica (con limite cronologico al VI sec. d.C.), l'indagine si è concentrata sulla collocazione delle iscrizioni nel mosaico, il *layout* (anche in relazione alla metrica), l'uso di segni diacritici, distintivi e decorativi e l'interazione tra testo, *layout*, segni e raffigurazioni artistiche nel veicolare il messaggio epigrafico. Il secondo intervento, intitolato "Osservazioni sull'uso dei segni nelle iscrizioni greche in prosa dell'Egitto", si è proposto di descrivere le caratteristiche della *mise en page* delle liste efebiche di area egiziana, con particolare riferimento a *SEG* 40.1568 (Leontopoli, 220 d.C.), iscrizioni in prosa, specie di natura documentaria, alla cui base va ipotizzata l'esistenza di una minuta non epigrafica (*e.g.* liste ufficiali, rendiconti, elenchi, cataloghi), allo scopo di evidenziare le dinamiche di interazione grafica tra scritture esposte e su papiro.

In conclusione, il convegno, beneficiando dell'intenso dibattito, di respiro internazionale, suscitato dai vari contributi, ha avuto il merito di portare all'attenzione, in maniera chiara, l'importanza dello stretto legame tra i diversi tipi di *signa* e i significati veicolati dai testi che li accompagnano, in una prospettiva diacronica e interdisciplinare. Grazie all'encomiabile lavoro degli organizzatori e alla fervida partecipazione della comunità scientifica, ha avuto luogo un'iniziativa destinata a lasciare il segno.

ADRIANA BENEDUCE
Università degli Studi di Napoli Federico II
adriana.beneduce@unina.it

PHILOLOGIA DELENDA NON EST. CONVEGNO DI STUDI: CASERTA, 3 DICEMBRE 2024

Il convegno *Philologia delenda non est*, organizzato dalla Delegazione di Terra di Lavoro con il contributo del Ministero della Cultura, si è svolto il 3 dicembre 2024 presso l'Auditorium della Provincia di Caserta e ha affrontato due aspetti cruciali del recente dibattito sulla condizione e sul futuro degli studi classici: la *cancel culture* e l'insegnamento del latino e del greco nella scuola secondaria di secondo grado.

Dopo i saluti di Giambattista D'Alessio, Presidente della Consulta Universitaria di Filologia Classica, di Renzo Tosi, Presidente Nazionale dell'AICC, e di Maria Luisa Chirico, Presidente della Delegazione di Terra di Lavoro, i quali hanno sottolineato come la filologia, in quanto esercizio critico, possa fornire un efficace metodo d'interpretazione anche degli eventi contemporanei e costituisca un antidoto ad ogni forma di censura rivolta al presente o al passato, la prima sessione è stata dedicata al tema della *cancel culture*. Gli interventi dei relatori hanno messo in luce i principali aspetti del fenomeno, fornendone una precisa contestualizzazione. In particolare, come è stato sottolineato negli interventi di Giusto Traina, Alice Borgna, Gennaro Celato, Michele Napolitano e Luigi Spina, la *cancel culture* è un fenomeno prettamente americano, nato in una società che ha ancora difficoltà nell'integrazione delle minoranze e dove gli studi classici sono spesso visti come discipline elitarie. Per arginare tale forma di censura, di cui anche in Europa si sono registrati diversi casi, occorrerebbe dare maggiore spazio alla storia dei contesti non classici e, quindi, non occidentali (Africa e Asia in particolare) con cui il mondo greco-romano entrò in contatto ed ebbe scambi economici e culturali. All'interno di questa discussione, Massimo Pinto, Claudio Schiano e Giuseppe Solaro, prendendo spunto rispettivamente da *Il cronoscopio* di Isaac Asimov, dai *Palimsesti del carcere* pubblicati da Cesare Lombroso e dall'esempio dei codici palinsesti d'età medievale, hanno insistito sulla manipolazione anacronistica dei testi antichi e sulle ricorrenti proposte di abolizione degli studi classici.

La seconda sessione è stata dedicata all'insegnamento delle discipline classiche nei licei. Docenti delle università e della scuola si sono confrontati in una vivace tavola rotonda. Sergio Audano, Federico Condello, Mario Lentano, Antonietta Gostoli, Paola Radici Colace hanno osservato come il concetto di "classico", che spesso viene adoperato per esprimere giudizi di valore, andrebbe forse sostituito con la nozione di "antico", che ha invece un'accezione prettamente storica. Gli studi classici, oggi, pagano il prezzo di una concezione di cultura sempre più improntata a modelli aziendali e capitalistici. I loro interventi hanno anche messo in evidenza come l'idea di liceo classico non debba rimandare esclusivamente al latino e al greco, ma ad un sistema di discipline particolarmente funzionale a rispondere alle esigenze del presente. A tal proposito, sia la pratica della traduzione che lo studio della scienza antica costituiscono ottimi eser-

cizi per lo sviluppo di un'ampia gamma di competenze. Gli interventi poi di Laura Baldi, Marina Campanile, Giulio Coppola, Diamante Marotta e Caterina Meccariello hanno offerto un quadro illuminante dei problemi, soprattutto di metodo, con cui si misurano i docenti di discipline classiche nei Licei e dei risultati formativi che essi, tra mille difficoltà, riescono a raggiungere.

L'ultima sessione è stata destinata alle testimonianze di studenti liceali e universitari, i quali hanno raccontato le loro esperienze di studio delle discipline classiche, mostrando come tale apprendimento abbia fornito loro un approccio critico utile in ogni campo d'indagine e come l'esercizio della traduzione abbia rappresentato per loro un'ottima palestra per sviluppare capacità riflessive e di giudizio.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

DELEGAZIONE DI BRESCIA ANNO 2024

11 aprile – Convegno in occasione della IV Giornata mondiale della lingua latina. Relatori: prof. Giovanni Gregorini Direttore Dipartimento Scienze storiche e filologiche Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia: *Introduzione ai lavori;* prof. Gian Enrico Manzoni – Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia: *L'oratore Drance nell'Eneide: la lingua e la forza fisica*; prof. Giulia Gelmi – Liceo classico C. Arici di Brescia: *Le armi della parola e la civiltà in Cicerone*; prof. Cristina Modenese – Liceo classico Arnaldo di Brescia: *La parola dell'uomo politico in Quintiliano;* prof. Adriana Pozzi – Presidente Delegazione AICC di Brescia: *Conclusioni.* In collaborazione con la Facoltà di Lettere e Filosofia – Dipartimento di scienze storiche e filosofiche dell'Università Cattolica di Brescia.

19 aprile – Diffusione e promozione delle attività dei due Licei classici cittadini – Cesare Arici e Arnaldo da Brescia – in occasione della Notte nazionale del Classico.

20 maggio – Presentazione del volume di Gian Enrico Manzoni, *Detti e ridetti dell'antichità classica* (Morcelliana ed.) con interventi del dr. Claudio Cuccia, medico e scrittore; della dott. Sara Bignotti dell'Editrice Morcelliana e dell'autore.

24 settembre – Presentazione del volume di poesie *Riflessi a distanza* di Enrico Castelnovi con interventi di Piera Tomasoni, già professore dell'Università di Pavia, e Michele Prandi, già professore dell'Università di Genova. Letture a cura della prof. Elisa Corniani.

14 ottobre – Conferenza del prof. Gian Enrico Manzoni sul tema *Enea di Virgilio: un eroe contemporaneo.* In collaborazione con la Facoltà di Lettere e Filosofia – Dipartimento di scienze storiche e filosofiche dell'Università Cattolica di Brescia.

24 ottobre – 7 novembre – 28 novembre – 5 dicembre – Ciclo di quattro incontri dal titolo *Intorno al teatro romano* in collaborazione con la Fondazione Brescia Musei con interventi della prof. Elisa Corniani, già docente di latino e greco del Liceo Arnaldo di Brescia: *Teatri, pubblico e gente di teatro;* del prof. Gian Enrico Manzoni, docente di Didattica del latino, Università Cattolica di Brescia: *Gli attori a Roma tra infamia e apprezzamento;* del prof. Massimo Gioseffi, docente di Letteratura latina, Università degli studi di Milano: *Teatro da camera e spettacoli nazional-popolari nell'età imperiale;* del prof. Fabio Gasti, docente di Letteratura latina tardoantica, Università degli studi di Pavia: *I cristiani a teatro: la testimonianza di sant'Agostino.*

DELEGAZIONE DI PARMA ANNO 2023

Nel corso dell'anno 2023 la Delegazione di Parma AICC-grecoantico.it ha promosso e/o patrocinato le seguenti iniziative:

– 24 e 25 ottobre 2023 (ore 14.30 Italia) – Convegno online *La poesia greca arcaica, V ciclo*: interventi di Paula da Cunha Corrêa (*Universidade de São Paulo – USP*), *Stesichorus'* Sack of Troy *and*

the literary tradition; Andrea Rotstein (*The Hebrew University of Jerusalem*), *Lyric invective in Timocreon fr. 727* PMG; Anika Nicolosi (*University of Parma*), *Speaking against women: some remarks on Archilochus and Aristophanes (*Thesm. *517-530)*; Giuliana Ragusa (*Universidade de São Paulo – USP*), *Goddesses and women in Bacchylides'* Epinician *5 (56-175):* kholos*,* eros *and* dolos. L'evento è stato organizzato dal Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma, in collaborazione con il gruppo di studio CNPq Estudos sobre jambo, elegia, mélica e música na Antiguidade Clássica e con il patrocinio della Delegazione di Parma AICC-grecoantico.it. Referenti scientifici: Paula da Cunha Corrêa (Universidade de São Paulo – USP) e Anika Nicolosi (Università di Parma).

– 9 febbraio 2024 (ore 17.30) – Seminario *Giornata Mondiale della lingua e della cultura ellenica. Le parole dei Greci. Ricordando Chiara Mussini*. L'evento è stato organizzato dal Liceo classico e scientifico "Ariosto Spallanzani" di Reggio Emilia con il patrocinio della Delegazione di Parma AICC-grecoantico.it, in occasione della Giornata Mondiale della lingua e della cultura ellenica. Referente scientifico: Roberto Rossi (Liceo "Ariosto Spallanzani" di Reggio Emilia).

– 13 febbraio 2024 (ore 16.30) – Presentazione del volume di Francesco Mori, *Euripide in Eustazio. Studi sulla tradizione bizantina della tragedia*, Bologna 2023 (dialogo con l'autore). L'incontro è stato patrocinato dalla Delegazione di Parma AICC-grecoantico.it, in collaborazione con il Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma. Referente scientifico: Anika Nicolosi (Università di Parma).

– 20 e 27 novembre – 04 dicembre 2023 (ore 14.30-16.40) – Progetto *Alla scoperta del greco: lingua antica e identità culturale (seconda edizione) – Fase di orientamento*. Il progetto ha previsto tre incontri pomeridiani, organizzati presso il Liceo Classico e Linguistico "G.D. Romagnosi" di Parma, per offrire un percorso di avvicinamento allo studio della lingua e della civiltà greca antica. L'attività si è rivolta a gruppi di ragazzi delle Scuole Secondarie di I grado, con la presenza in aula come collaboratori docenti di studenti della Scuola Secondaria di II grado. Gli incontri si sono avvalsi della supervisione e docenza della Prof.ssa Angela Benassi. Docenti: Filippo Boni, Gianna Borciani, Marco Caprari. Tutor: Studenti del Liceo Classico e Linguistico "G.D. Romagnosi" di Parma. Referente scientifico: Prof.ssa Anika Nicolosi, Università di Parma.

DELEGAZIONE DI PARMA ANNO 2024

Nel corso dell'anno 2024 la Delegazione di Parma AICC-grecoantico.it ha promosso e/o patrocinato le seguenti iniziative:

– febbraio-maggio 2024 (ore 14.30-16.40) – Progetto *Alla scoperta del greco: lingua antica e identità culturale (seconda edizione) – Fase di sviluppo*. Il progetto ha previsto un ciclo di incontri pomeridiani, organizzati presso L'IC Parma Centro di Parma, per offrire un percorso di avvicinamento allo studio della lingua e

della civiltà greca antica. L'attività si è rivolta a gruppi di ragazzi delle Scuole Secondarie di I grado, con la presenza in aula come collaboratori docenti di studenti della Scuola Secondaria di II grado. Gli incontri si sono avvalsi della supervisione e docenza della Prof.ssa Angela Benassi. Docenti: Filippo Boni, Gianna Borciani, Ilaria De Nigris. Tutor: Studenti del Liceo Classico e Linguistico "G.D. Romagnosi" di Parma e Studenti dell'Università di Parma. Referente scientifico: Prof.ssa Anika Nicolosi, Università di Parma.

– aprile-maggio 2024 – Ciclo d'incontri online *Aristofane. Teatro, cultura e società nella seconda metà del V secolo*, a cura della Professoressa Adele Cozzoli (Università Roma Tre). Titoli degli incontri: *Gli esordi: la lotta a Cleone e il poeta didaskalos* (17 aprile 2024, ore 20.30); *Aristofane ed Euripide* (24 aprile, ore 20.30); *Il flop delle Nuvole* (8 maggio, ore 20.30); *Le Rane e la salvezza di Atene* (15 maggio, ore 20.30). Gli incontri sono stati promossi dal portale grecoantico.it, in collaborazione con la Delegazione AICC di Parma. Referente scientifico: Anika Nicolosi (Università di Parma).

– 20 maggio 2024 (ore 18.30) – Presentazione online del volume di poesie di D. Gaetano, *Questo davvero rimane di tanto. Lo strazio della medusa*, Controluna Editore 2024 (incontro online con l'autrice). L'evento è stato patrocinato dalla Delegazione di Parma AICC-grecoantico.it, in collaborazione con il Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma. Referente scientifico: Anika Nicolosi (Università di Parma).

DELEGAZIONE DI TARANTO "ADOLFO F. MELE" ANNO 2024

– 9 febbraio 2024 - Circolo Ufficiali, sala delle Vele, IX Giornata Mondiale della Lingua Greca, conferenza della prof.ssa Paola Ingrosso, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, *Recenti scoperte archeologiche e perdute scene menandree*. Con la partecipazione degli studenti dei Licei "Archita" e "Aristosseno". Con il patrocinio del Comune di Taranto. Sala Agorà - Biblioteca civica "P. Acclavio".

– 12 febbraio 2024 – Partecipazione all'incontro-dibattito, organizzato da Italia Nostra – sezione di Taranto, in collaborazione con le ass. Amici dei Musei, Dante Alighieri – Comitato di Taranto, A.N.T.A., Orizzonte Cultura 2.0, FAI – Delegazione di Taranto. Tema: *Il Galeso: un bene negato? Un fiume da salvare*. Coordinamento: prof.ssa N. Abruzzese; relatori: V. Crisanti, M. Chirico, A. Ressa.

– 20 febbraio 2024 – Sala Convegni, ex Ospedale vecchio. Iniziativa promossa e organizzata da AICC – Delegazione di Taranto e Archivio di Stato, con la partecipazione della Società di Storia Patria per la Puglia – Sez. di Taranto e Italia Nostra – sez. di Taranto. "L'anfiteatro di Taranto tra evidenze archeologiche e testimonianze documentarie". Relatori: prof. F. D'Andria, dott.ssa A. Biffino, prof.ssa M. Girelli Renzulli. Coordinamento: prof.ssa Nella Abruzzese (socia AICC – Delegazione di Taranto e presidente Italia Nostra – sezione di Taranto).

– 27 febbraio 2024 - Archivio di Stato di Taranto. Partecipazione alla conferenza del grecista F. Colafemmina, *Il greco, una*

lingua dolce come il miele. Api e spiritualità dalla poesia ellenica a quella italiana, organizzata dal Dopolavoro Filellenico.

– 4 marzo 2024 – Banca di Bari e di Taranto. Incontro organizzato dall'AICC – Delegazione di Taranto su *La donna nell'Antichità classica. Fisiologia | Società | Politica*. Coordinamento: prof.ssa F. Poretti; relatrici: proff. P. Radici Colace e R. Santoro (Università degli Studi di Messina). In collaborazione con la Società Dante Alighieri, sez. di Taranto.

– 15 marzo 2024 - Salone degli Specchi – Palazzo di Città, in collaborazione con la Biblioteca Comunale "Matteo Mastromarino" di Statte, nell'ambito del progetto regionale "Domna", incontro su *Medea, Antigone e Alcesti: miti e realtà*. Modera: M. Pennuzzi; relatrici: proff. F. Poretti e P. De Luca; intervento: prof. P. Massafra.

– 26 marzo 2024 – Biblioteca comunale "Matteo Mastromarino" (Biopiazza – Statte) Presentazione del libro del Prof. Aurelio Arnese, Prof. Associato di Istituzioni di Diritto Romano e di Fondamenti del Diritto Europeo, presso il Dipartimento Jonico UniBA, «Advocati fides. Strategie difensive nelle Lettere di Plinio». Dialogano con l'Autore i proff. Stefano Vinci (Prof. Associato di Storia del Diritto Italiano presso il Dipartimento Jonico UniBA) e Francesca Poretti.

– 5-6 aprile 2024 – XIII Agone Tarantino. Dipartimento Jonico UniBA, gara di traduzione dal greco bandita dal Liceo Statale "Archita". Con il patrocinio del Comune e della Provincia di Taranto, della Regione Puglia e della Consulta Nazionale del Greco; con la collaborazione dell'AICC – Delegazione di Taranto e dell'Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari; con il sostegno della Banca di Credito Cooperativo S. Marzano di S. Giuseppe. Relazione della prof.ssa Anna Tiziana Drago, Lingua e Letteratura Greca, Didattica del Greco, presso l'Università degli studi "Aldo Moro" di Bari, "Cresci figli, cresci porci: come tradurre Claudio Eliano (Ep. 10)". Analisi e commento del brano proposto: prof.ssa Francesca Poretti. Docente referente del Liceo "Archita" per l'Agone: prof.ssa Tania Rago.

– 12 aprile 2024 – Dipartimento Jonico UniBA. Giornata Mondiale della Lingua Latina. Relazioni: Stefania Santelia, Lingua e Letteratura Latina, Letteratura latina tardo antica, Università degli Studi: «Aldo Moro» di Bari: "Dal culto di Mefite al battesimo dei Cristiani: come cambia la cultura dell'acqua (e delle terme) nel mondo romano"; Elisabetta Todisco, Storia romana, Politica e società a Roma e Epigrafia Latina, Università degli Studi «Aldo Moro» di Bari: "Il Senato tra etimologia e politica. Il *De vita populi Romani* di Marco Terenzio Varrone". Con la partecipazione degli studenti dei Licei "Archita" e "Aristosseno". Con il patrocinio del Comune di Taranto. Sala Agorà - Biblioteca civica "P. Acclavio".

– 18 aprile 2024 - Incontro con gli studenti del Liceo "Archita" del prof. V. Roberto, Università degli Studi di Udine, "Tecniche di Intelligenza Artificiale per l'Insegnamento di Materie Classiche", Laboratorio di Informatica del Liceo "Archita".

– 23 aprile 2024 - Presentazione del libro dell'ing. A. Tagliente, *Il tumulo di Giacinto nell'antica Taras*. Relatrici: Prof.ssa N. Abruzzese e dott.ssa P. Iacovazzo.

– 17-18 maggio 2024 – Sala conferenze

della Banca di Bari e di Taranto. Collaborazione e partecipazione al Convegno su Archita, organizzato dall'Associazione degli Amici del Castello Aragonese di Taranto: prima sessione (17 maggio, pomeriggio, al Liceo Musicale Paisiello): *Archita uomo politico e uomo di governo, Taranto all'epoca di Archita*; relatori: F. D'Andria, M. Lombardo, A. Pontrandolfo, A. Siciliano, A. Visconti; seconda sessione (18 maggio, mattina, al castello Aragonese): *Archita filosofo e uomo di scienza*; relatori: M. Ianne, A. Tagliente, M. Zanatta.

– 3 maggio 2024 – Prof. Alberto Buonfino (Unisalento), "Il mestiere del papirologo", nell'ambito della XVII Edizione 2024 delle Conferenze Pubbliche sull'Antico Egitto, ciclo di conferenze a carattere scientifico-divulgativo, curate dal Centro di Studi Papirologici dell'Università del Salento in collaborazione con la Delegazione di Lecce dell'Associazione Nazionale di Cultura Classica, Sala Agorà – Biblioteca civica "P: Acclavio", Taranto.

– 1-2-3-4 giugno 2024 – Viaggio a Siracusa per assistere agli spettacoli al Teatro greco: "Aiace" di Sofocle, "Fedra. Ippolito portatore di corona" di Euripide. Visita a Milazzo (Castello) e a Lipari (Museo archeologico "Bernabò Brea").

– 15 settembre 2024 – XXV Giornata Europea della Cultura Ebraica – "La famiglia nella tradizione ebraica e nella società romana antica". Interventi di Ilan Brauner, Furio Biagini, Stella Falzone e Francesca Poretti. Intermezzo musicale a cura di Silvia Maino Imperiale, accompagnata alla chitarra da Ezio Scarciglia.

– 29-30 novembre 2024 – 3° Convegno sul Principato di Taranto: «Il Principato dopo il Principato: cultura, politica, economia e società a Taranto nei secc. XV e XVI». Organizzato da AICC - Delegazione di Taranto «Adolfo Mele», Casa editrice Scorpione – Taranto, Società «Dante Alighieri» – Comitato di Taranto. Associazione "Amici dei Musei" odv – Taranto, Società di Storia Patria – sez. di Taranto, Associazione "Amici del Castello Aragonese", "Italia Nostra" – sez. di Taranto, con il patrocinio del Comune di Taranto, della Provincia di Taranto, del Dipartimento Jonico dell'Università degli Studi di Bari, dell'Università del Salento. Relatori: F. Somaini, L. Petracca, A. Russo, S. Callegaro, L. Oliva, G. Pollini, A. Tagliente, V. De Marco, J. Minervini, R. Alaggio, S. Vinci. Coordinamento di F. Poretti, P. De Luca, G. Carducci. Sede: Sala Conferenze BCC di Taranto e di Bari, Via Berardi, 31 – Taranto.